GRAHAM MASTERTON
L'INNO DELLE SALAMANDRE
(The Hymn, 1991)

La San Diego Opera Company
in collaborazione con la Mander Promotions
estende un invito personale al signor

---

per partecipare a una serata di gala di
TRIBUTI OPERISTICI A RICHARD WAGNER

*2*1 giugno ore 21 San Diego Civic Theater, Second Avenue

1

Se Bob Tuggey avesse solo lontanamente pensato che la ragazza con la camicia da cowboy a quadretti rossi stava trasportando quel contenitore di benzina attraverso il parcheggio con l'intenzione di bruciarsi viva, avrebbe immediatamente gettato via la spatola e sarebbe saltato al di là del banco per correre fuori dal ristorante alla massima velocità consentitagli dalla propria notevole stazza.

Dal punto della cucina in cui si trovava, lui fu probabilmente la prima persona nel *McDonald's* di Rosecrans Avenue ad accorgersi della sua presenza all'esterno. E, ironicamente, era anche l'unico ad avere sufficiente esperienza per rendersi conto che qualcosa non andava nella maniera in cui lei stava camminando, nonostante sorridesse e dondolasse la tanica come un cestino di fiori primaverili.

In un'altra epoca, in un'altra vita, Bob aveva prestato servizio nel Vietnam del Sud in qualità di attendente del vice capo missione William Trueheart. Una sera di fine giugno del 1963, mentre rientrava in auto all'ambasciata dopo essersi comprato mezza dozzina di camicie dal proprio sarto cinese a Cholon, un monaco buddista aveva attraversato la strada davanti a lui esattamente in quello stesso modo, dondolando una latta di benzina.

Un poco più avanti, la sua macchina era stata bloccata dal passaggio di un lungo convoglio militare, che lo aveva costretto a rimanersene seduto in attesa, fumando e ascoltando Peter, Paul e Mary, proprio nel momento in

VISIT…

cui il monaco si era seduto a terra a una ventina di metri di distanza e, dopo essersi versato addosso il liquido luccicante, si era appiccato fuoco.

«The answer, my friend, is blowin' in the wind...»

Bob non aveva mai dimenticato il sommesso crepitare della benzina in fiamme, il volteggiare delle ceneri della tunica, la stoica e terribile sofferenza su quel viso che si andava gradualmente annerendo. Si erano levati mormoni, esclamazioni, i trilli dei campanelli delle biciclette, tuttavia nessuno aveva urlato. Lui era sceso a precipizio dall'auto, portando con sé la coperta da pic-nic con il proposito di spegnere il rogo, ma altri tre monaci lo avevano spinto via con fermezza e ripetutamente finché il loro confratello non era caduto rigidamente di lato, ancora in fiamme, ormai al di là del soccorso di chiunque se non di Budda.

Bob si era piegato su se stesso al bordo della strada, sotto il cielo fumoso color del bronzo, e aveva vomitato. Persino oggi, le note di *Blowin' In The Wind* gli provocavano una contrazione allo stomaco.

Forse la vista della ragazza aveva destato in lui un infinitesimale sintomo d'allarme, ma ovviamente nulla poteva collegarla di colpo al ricordo della protesta di un monaco buddista. Minuta e bionda, aveva i capelli un po' mossi e pettinati all'indietro in un'acconciatura che gli rammentava Doris Day; assieme alla camicia da cowboy, indossava un'alta cintura di pelle e Levi's aderenti.

«Quattro hamburger giganti», ordinò Sally, la direttrice del locale. Con mano esperta, lui premette la carne sulla griglia rovente. Fuori dalla finestra, la sconosciuta era già giunta al centro del parcheggio e continuava ad avanzare dondolando la latta.

In sovrappeso e tendente alla calvizie, Bob era di gran lunga l'impiegato più anziano del *MacDonald's* di Rosecrans Avenue. Quando il suo occhio sinistro guardava a ovest, il destro guardava a nord-nord-ovest, ma tutti i ragazzini lo amavano e lo chiamavano «Zio Tug». La settimana seguente avrebbe compiuto cinquantun anni, un compleanno che sarebbe stato costretto a festeggiare da solo. Dopo che William Trueheart aveva lasciato Saigon, lui era passato da un banale incarico impiegatizio all'altro, caffè nero e uffici scuri. Ben presto aveva cominciato a bere: una bottiglia di Ricard al giorno, spesso anche di più, un periodo di nuvole lattiginose e profumate d'anice. In un pomeriggio piovoso, all'epoca in cui era stato trasferito in Francia, aveva cercato di suicidarsi con il gas nel proprio appartamentino di Parigi. A che scopo vivere, senza prospettive né denaro e nessuno che gli tenesse compagnia a eccezione di un boxer tigrato dalle ma-

scelle bavose, che continuava a rosicchiargli i mobili?

Doveva la salvezza unicamente alla puzza di gas, che (con lo stomaco pieno di Ricard) gli aveva provocato uno stordimento e una nausea insopportabili, spingendolo a uscire all'aperto per respirare aria fresca. Assurdo, nel bel mezzo di un suicidio, però non aveva voluto morire in preda ai conati. Mentre era all'esterno, le esalazioni avevano fatto esplodere la cucina e reso sordo il cane. La *concierge,* furibonda, lo aveva tallonato per un'ora, gridandogli insulti.

«Idiot! Pensa sia uno scherzo divertente, distruggere così il suo appartamento?»

La ragazza continuava a dirigersi verso il fondo del parcheggio con quella che, a giudicare dalla lentezza dell'oscillazione, doveva essere una tanica piena di benzina. Ma dove la stava portando? Laggiù non c'erano macchine, nemmeno una, e neppure veicoli sul lato della strada.

Bob girò la carne sulla piastra e prese due ordinazioni di cheeseburger.

«Sally, i filetti sono pronti!» esclamò Gino a qualche passo di distanza, tutto pomo d'Adamo e basette nere.

Fuori, la sconosciuta oltrepassò gli striminziti cespugli che dividevano il parcheggio in due sezioni distinte.

«Zio Tug, dove sono quegli hamburger giganti?» chiese Sally. Bob distolse lo sguardo dalla finestra: erano quasi cotti.

«Tre sandwich di pollo!» gridò Marianne.

«I Big Mac sono pronti!» dichiarò Gino.

Tuggey tornò a osservare la ragazza, che adesso si trovava a oltre cento metri dal ristorante e stava ancora camminando. Non capiva perché non riuscisse a smettere di tenerla d'occhio, forse per via di quella tanica di benzina e della totale assenza di auto là nei pressi. Ecco, ora aveva rallentato il passo e si guardava attorno, come se si fosse smarrita o avesse deciso che *quello* era il punto giusto.

Lo sfrigolio degli hamburger lo distrasse per un secondo. Rapidamente li tolse dalla piastra e li depose nei panini, quindi mise il vassoio sul banco. In quell'attimo si accorse che la ragazza si era seduta sul cemento a gambe incrociate. Subito si accigliò, perplesso, ma non appena lei si girò leggermente per svitare il tappo del contenitore, interpretò sull'istante il significato del suo gesto; fu *allora,* in un brivido di assoluto orrore, che collegò la marcia determinata con la tanica ondeggiante verso nessun posto particolare, la posizione a gambe incrociate e la tremenda compostezza con cui si era voltata ad aprire il recipiente di benzina.

Le sue orecchie udirono il rosolare dei cheeseburger e il chiacchiericcio dei clienti, ma i suoi occhi videro un monaco buddista in preda alle fiamme.

«Oh, Cristo!» esclamò.

«Zio Tug?» si stupì Gino.

«Due filetti!» ordinò Sally.

Bob lasciò cadere la spatola, che tintinnò sulla piastra per poi rimbalzare sul pavimento «Ehi, zio Tug...» iniziò a dire Sally.

Ma Tuggey stava già facendosi largo nella cucina, spingendo da parte Gino e Marianne per precipitarsi a staccare dal muro l'estintore. *Solo per incendi ad alto contenuto di grasso...* Gesù! La sua spalla entrò in collisione con l'uscita di emergenza sul retro e di colpo lui fu all'esterno, con il grembiule svolazzante, trasportando l'estintore come un giocatore di football diretto alla meta.

Sfrecciò lungo il lato del ristorante e saltò goffamente la bassa catenella di recinzione. *Oh, per favore, Dio, non permetterlo, per favore, Dio, non lasciare che lo faccia!*

Le sue scarpe da ginnastica risuonarono forti sull'asfalto bollente, la sua vista si annebbiò. Sovrappeso e fuori forma, iniziò ad ansimare. Udì un'esplosione soffocata, a malapena percettibile, e l'urlo di una donna. Scorse una lingua arancione guizzare alla brezza come una bandiera in fiamme. Con il cuore che gli martellava in petto e i polmoni arsi dall'aria torrida, passò attraverso i cespugli nella seconda sezione del parcheggio e se la trovò davanti, seduta a terra, avvolta dal fuoco.

Con le gambe ancora incrociate, la schiena rigida e inarcata, teneva le mani strette sulle ginocchia; aveva gli occhi chiusi, perché nessuno possedeva sufficiente forza di volontà per bruciare a occhi aperti.

I suoi capelli biondi erano già anneriti, punteggiati alle estremità da migliaia di bagliori rossastri, mentre il suo viso era devastato dalle fiamme. Doveva essersi versata quasi tutta la benzina sulla parte anteriore del corpo, dato che il suo grembo era un rogo crepitante.

«Resisti!» le gridò lui, senza sapere perché, cominciando a dirigere il getto di schiuma sul volto, quindi sulle gambe, finché anche le ultime tracce di fuoco non furono completamente spente. L'odore di carne bruciata mozzava il respiro.

Cinque o sei persone stavano correndo verso il luogo della tragedia, alcuni bambini piangevano e una donna urlava: «Oh, Dio! Oh, Dio!»

«Chiamate un'ambulanza!» ruggì Bob, quasi isterico. «Chiamate una fot-

tuta ambulanza!»

Poi si girò boccheggiando per guardare la ragazza. Era ancora seduta con la schiena eretta, la capigliatura completamente scomparsa e il viso nero; rabbrividiva per il dolore e lo choc. La carne del dorso delle mani era bruciata, lasciando esposte le ossa.

«Va tutto bene», le mormorò, consapevole di non doverla toccare. «Rimanga immobile, cerchi di non muoversi. L'ambulanza sta arrivando.»

Lei sollevò le palpebre raggrinzite e lo fissò con occhi ricoperti da una patina biancastra.

«Bastardo», bisbigliò, «razza di bastardo, perché mi hai impedito di bruciare?»

«Va tutto bene», ripeté Bob, «vedrà che guarirà. Vuole sdraiarsi?»

Attorno a loro si stava radunando una folla curiosa ed esitante. Si udì un adolescente mormorare: «Merda, ragazzi, com'è ridotta!»

«Volete andarvene, per favore?» esclamò lui con le lacrime agli occhi. «Questa ragazza sta molto male. Allontanatevi, per piacere.»

Nessuno gli prestò ascolto. Qualcuno si inginocchiò addirittura a scattare fotografie. Quando Tuggey riportò la propria attenzione sulla poveretta, si accorse che lei aveva teso le labbra piagate sui denti in una smorfia raccapricciante e lo guardava come se volesse maledirlo.

«Bastardo», sussurrò di nuovo. Quindi tossì ripetutamente e all'improvviso vomitò un misto di sangue, frammenti anneriti di polmone e benzina incombusta. Cadde di lato, fu scossa da un tremito, e infine giacque inerte. Lui non avrebbe mai scordato il tonfo del suo cranio calvo contro il cemento.

Con una strana genuflessione, Bob depose a terra l'estintore mentre in distanza echeggiava l'ululato di una sirena. Non sapeva che cosa fare, e neppure quale fosse la sensazione peggiore: il fatto di aver tentato di salvarla e di non esserci riuscito, oppure il solo fatto di aver tentato di salvarla.

Nessuno lo aveva mai guardato prima con tanta ostilità, nessuno. Se le occhiate avessero potuto uccidere, adesso sarebbe stato sdraiato accanto a lei, carbonizzato come la ragazza, e anche la sua anima avrebbe aleggiato nel vento, simile a fumo.

2

«Ha mai cucinato i grunion, signor Denman?» domandò Waldo.

Lloyd bevve un sorso di vino e sollevò lo sguardo dalla scrivania ingombra di carte. «Quei minuscoli pesciolini che affollano il bagnasciuga in questa stagione? No, non ho mai neppure *pensato* di mangiarli. Perché?»

«Oh, niente. Mi stavo solo chiedendo se fosse il caso di portare i miei figli a pescarli. L'unico guaio è che non so cosa potrei farmene una volta presi.»

«Hai provato a consultarti con Louis?»

«Sì, ma mi ha detto di non averne la più pallida idea.»

Lloyd si addossò allo schienale della sedia. «Beh... ti ricordi Charles Kuerbis, l'agente immobiliare? Era sempre il primo a correre sulla spiaggia quando cominciavano ad apparire i grunion. Una volta gli ho domandato come li cucinasse e lui mi ha risposto che non lo sapeva proprio, visto che li consegnava alla moglie. Così ho chiesto a lei, che mi ha rivelato di darli ai gatti per poi andare al mercato a comprare pesce decente.»

«Forse li porterò al Sea World, allora», dichiarò Waldo in tono afflitto.

«Ma non ci sono già stati l'ultima volta?»

«Già, e anche la penultima e quella precedente. Da tre anni a questa parte non riesco a ricordare una sola visita dalla quale non sia tornato bagnato fradicio. Ai bambini piace sedersi davanti. Ha mai sentito l'odore dell'alito di un'orca, signor Denman?»

Lloyd raccolse un fascio di fatture e le pinzò assieme. «Sei alquanto efficace nello scoraggiare un tizio dal matrimonio, lo sai?»

Waldo scosse il capo. «Non faccia caso a me, signor Denman. Al mondo non esiste una sola donna pessima quanto la mia Tusha. Celia è perfetta per lei. È una ragazza intelligente, carina e di classe. Niente a che spartire con mia moglie. Tusha è convinta che Pavarotti sia un tipo di formaggio, come la ricotta, si rende conto? Lei non l'ha mai conosciuta, ma le assicuro che è orribile.»

«Perché diavolo l'hai sposata, tanto per cominciare, se pensi sia orribile?»

«Oh, no, non mi fraintenda. Esteriormente ha un gran bell'aspetto, splendidi occhi e un sorriso smagliante, per non parlare delle tette. È orribile solo dentro.»

Lloyd si alzò, uscì dall'ufficio con il bicchiere vuoto in mano e si diresse al bar, dove si versò una seconda dose di vino bianco. Durante il pomeriggio se ne concedeva soltanto due, altrimenti le cose avrebbero iniziato ad apparirgli leggermente irreali, ora dell'apertura del ristorante.

Controllò l'orologio da polso, un prezioso modello d'oro che Celia gli

aveva regalato per il compleanno lo scorso aprile. Waldo, il maître, si presentava sempre in anticipo perché, in effetti, non aveva altro posto in cui andare. Di solito chiacchieravano o giocavano a dama per ingannare il tempo. Entro mezz'ora sarebbe arrivato il resto del personale, pronto per mettersi al lavoro allo scoccare delle sei e mezza.

Lentamente passeggiò fra i ventisei tavoli della sala, ispezionandoli a uno a uno per accertarsi che fossero apparecchiati con cura: orchidee fresche, posateria lucente e tovaglioli di lino rosa piegati a mo' di crisantemo. Ben pochi ristoranti lasciavano libero il personale per la pausa pomeridiana prima che i tavoli venissero risistemati, ma Lloyd insisteva su questo particolare solo perché desiderava che i camerieri, ritornando per il turno serale, trovassero il locale incantevole quanto i clienti al loro ingresso.

Per lui quel luogo conservava ancora intatta tutta la sua magia. Dopo esser stato per undici anni un perito assicurativo del San Diego Marine Trust, impegnato a stabilire il valore delle barche dei ricchi, quel ristorante rappresentava tutto ciò che aveva sempre desiderato: libertà, indipendenza, lavoro duro ma redditizio, divertimento. Il *Denman's Original Fish Depot,* informale eppure elegante, era un edificio in stile vittoriano con i pavimenti in quercia e i ventilatori da soffitto in mogano, arricchito da una terrazza che sovrastava la baia di La Jolla.

La rivista *San Diego* si era già complimentata per le sue specialità, in particolare per i tranci di salmone cucinati su un fuoco di legna di ontano e per il pasticcio di aragosta, gamberi, vongole e funghi servito in una brioche calda.

Lloyd aprì i vetri scorrevoli d'accesso alla balconata. Dal mare soffiava un venticello tiepido e i gabbiani si libravano schiamazzando sopra le ripide scogliere color sabbia. Respirando l'aria limpida della sera, si ripeté che quello era il sogno. Tutto appariva così ridicolmente idilliaco da farlo talvolta sorridere fra sé con impudente autocompiacimento.

Era riuscito a soddisfare ogni aspirazione: un locale interamente suo in una posizione lussuosa e remunerativa, una compagna ricca di talento e sorprendentemente bella che lo amava alla follia e intendeva sposarlo, una BMW Serie 500 bianca con targa personalizzata e una casa da seicentomila dollari con piscina riscaldata, un albero d'olivo e quello che l'agente immobiliare aveva definito uno «stuzzicante scorcio» di North Shore. Una veduta piena gli sarebbe costata trentamila dollari di più, e per il momento un tale privilegio era fuori questione.

Suo padre era stato un postino, la mamma aveva contribuito a far qua-

drare il bilancio con lavori di cucito, e guarda un po' dove era arrivato loro figlio.

In realtà, lui non rispecchiava affatto il cliché del ristoratore, con il suo fisico molto snello e l'alta statura, folti capelli appena spruzzati di grigio e un naso ossuto e prominente che sua madre descriveva come «orgoglioso», mentre suo padre lo definiva «apriscatole». Ora che si stava avvicinando ai quarant'anni, esibiva una leggera abbronzatura, si sentiva psicologicamente equilibrato e tutto procedeva per il meglio, aveva assunto un'aria distinta e nel contempo spensierata. Celia soleva ripetergli che se Basil Rathbone fosse stato californiano e divertente, allora nessuno avrebbe potuto distinguerlo da Lloyd Denman.

Si girò a osservare Waldo sistemare il registro delle prenotazioni sul leggio di quercia posto accanto all'ingresso. Il maître aveva i capelli pettinati all'indietro, baffetti alla Oliver Hardy e un'ampia fascia verde scuro alla vita che lo faceva assomigliare a un uovo di Pasqua ornato da un nastro. Si rivolgeva ai clienti con un marcatissimo accento francese, decisamente sopra le righe, ma in realtà si chiamava Slonimsky ed era nato in Lituania, l'unico sopravvissuto di tutta la sua famiglia. Talvolta, guardandolo, era possibile scorgere il bambino di sette anni, solo e grassoccio, inviato in America prima dello scoppio della guerra. Sposato e successivamente divorziato, con figli, frequentava donne tondette come lui. Lloyd, però, si chiedeva: quando hai perso per sempre le persone che amavi di più, puoi mai riuscire a smettere di sentirti solo?

«Waldo», lo chiamò, «vieni qua fuori.»

Il maître uscì sulla terrazza aggiustandosi la fascia. «Desidera qualcosa, signor Denman?»

«Sì, voglio che tu lasci perdere le tue incombenze per un paio di minuti e dia un'occhiata alla baia.»

Waldo lo fissò perplesso, ovviamente teso e intento a pensare ansiosamente a quanto doveva ancora fare: controllare i menù, aggiornare le liste dei vini e convocare due cameriere di riserva perché Angie e Kay si erano date per malate. Malate un corno, con ogni probabilità a cavalcare le onde con una tavola da surf.

Lloyd cercò di incoraggiarlo. «Rilassati e ammira il panorama. Che te ne pare della baia stasera?»

«È carina.»

«Tutto qui? Semplicemente *carina*?»

L'altro si concentrò sui dintorni. «Stasera è un *accidenti* di una baia.»

Ridendo, Lloyd gli circondò le spalle con un braccio. «Sai qual è il tuo guaio, Waldo?»

«No, qual è?» domandò a disagio il maître.

«Non ti soffermi mai a riflettere su quanto sei fortunato.»

Palesemente, Waldo non capiva che cosa il suo datore di lavoro stesse tentando di comunicargli. Confuso, iniziò a tormentare il tovagliolo che usava per lucidare le posate. «Faccio quello che posso, signor Denman.»

«Lo so benissimo, ma prova per un attimo a chiudere gli occhi e a respirare l'aria del Pacifico. Tusha ti creerà senz'altro molti problemi, però hai due splendidi bambini, possiedi un bell'appartamento e un sacco di gente ti vuole bene.»

«È gentile da parte sua dirmi questo, signor Denman. La ringrazio tanto.»

«Waldo...» iniziò Lloyd. Poi capì che non era il caso di insistere oltre: avrebbe semplicemente imbarazzato quel brav'uomo.

Il maître si appoggiò alla balaustra e contemplò il mare, quindi sollevò il doppio mento per osservare i gabbiani volteggiare nel cielo al tramonto.

«La mia famiglia viveva a Palanga, sul Baltico», prese a raccontare. «Mio nonno mi portava a passeggiare sulla spiaggia. È buffo, ancora oggi riesco a vederlo chiaramente come allora. Indossava sempre un lungo cappotto grigio e un cappello di feltro nero un po' antiquato.»

«Non è buffo», osservò Lloyd. «Posso quasi vederlo io stesso.»

«Il nonno soleva dirmi che, quando moriamo, le nostre anime diventano gabbiani che si librano e scendono in picchiata nell'aria. Ecco il motivo per cui i gabbiani sembrano lanciare richiami così tristi, perché stanno cercando coloro che hanno lasciato.»

«È una storia molto bella.»

Waldo si asciugò gli occhi con le dita. «Io ci credevo, anzi, penso di crederci ancora. Forse laggiù sul Baltico mio nonno sta volando lungo la costa, cercando il bambino che un tempo soleva portare a passeggio.» Con una scrollata di spalle, cambiò improvvisamente discòrso. «Meglio che torni dentro. Rimane un sacco di lavoro da sbrigare.»

Mentre lui rientrava, Lloyd scorse due uomini in abiti modesti farsi strada nel ristorante per poi fermarsi con aria incerta fra le piante in vaso. Di sicuro non avevano l'aspetto dei clienti che solitamente frequentavano il *Fish Depot,* ma d'altra parte non assomigliavano neppure a ispettori dell'ufficio d'igiene. Uno aveva le guance molto incavate e mal rasate, con occhi luccicanti, mentre il secondo era tozzo e trasandato, con un viso dall'e-

spressione sorpresa e un ciuffo ribelle di capelli castani. Jackie Gleason e James Belushi.

Quello mal rasato si avvicinò a Waldo e gli parlò sottovoce. Il maître annuì, rispose qualcosa e infine indicò la terrazza. I due avanzarono fra i tavoli con le mani in tasca ed emersero all'aperto.

«Il signor Lloyd Denman?» chiese il tìzio dalle guance ispide.

«Sono io. Posso esservi d'aiuto?»

Lo sconosciuto gli mostrò un distintivo dorato. «Sergente David Houk, del Dipartimento di Polizia di San Diego. Il mio collega è il detective Ned Gable.»

«Non sarete qui per via delle mie multe per divieto di parcheggio non ancora pagate, vero?» reagì Lloyd in tono tra lo scherzoso e il difensivo. «In effetti, ne ho un mucchio nello scomparto dei guanti della mia auto, ma sapete com'è... daffare, daffare, daffare.»

«No, signore, non si tratta di questo. Vorremmo semplicemente rivolgerle un paio di domande.»

Lui si accorse della loro inquietudine. «Che c'è? Cos'è accaduto?»

Il sergente Houk si schiarì la gola. «Ecco, signor Denman... si è verificato un incidente in centro, sulla Rosecrans Avenue.»

«Che genere di incidente?»

«Una donna è morta bruciata nel parcheggio del ristorante *McDonald's,* signore.»

«È terribile, ma non...» Lloyd attese, senza sapere che altro dire.

«Conosce la signorina Celia Williams?» chiese il detective Gable.

«Certo, è la mia fidanzata, ma in questo momento si trova a San Francisco per una serie di conferenze sulla musica.»

«È a San Francisco?» esclamò Houk, lanciando al collega un'occhiata palesemente sbalordita.

«Sì, è partita il fine settimana scorso e non rientrerà fino a sabato pomeriggio. Mi ha telefonato ieri sera... non saprei, verso mezzanotte circa.»

Il sergente si massaggiò la mascella ossuta e ispida. «Signor Denman, non so davvero da che parte cominciare a darle questa notizia, ma, per quanto siamo stati in grado di stabilire, la signorina Williams è la donna rimasta arsa viva nel parcheggio.»

Lloyd lo fissò attonito, quindi scoppiò a ridere. L'idea che quel giorno Celia fosse stata sulla Rosecrans Avenue, a una decina di chilometri soltanto da La Jolla, era così assurda da impedirgli persino di sentirsi turbato. «Sergente, è assolutamente impossibile. Le ripeto che Celia è a San Fran-

cisco. Proprio questo pomeriggio era impegnata in una conferenza al Performing Arts Center.»

«Per caso le ha parlato anche oggi?» domandò Gable.

«No, non ancora. Di solito mi telefona a tarda sera, quando il ristorante comincia a svuotarsi.»

«Dunque si aspetta una chiamata stanotte?»

«Naturalmente, è la mia fidanzata. Ci sposeremo il prossimo settembre.»

Il sergente si frugò in una tasca della giacca ed estrasse una busta di plastica trasparente, poi la sollevò in modo che Lloyd potesse vederne il contenuto: un portafoglio bianco parzialmente bruciato e un braccialetto d'oro con numerosi ciondoli.

«Signor Denman, riconosce questi oggetti?»

«Celia è a San Francisco. Se dubita della mia parola, è libero di telefonarle. Alloggia al *Miyako.* Allora, vuole il numero?»

Un breve spasmo di panico. Il fermaglio del portafoglio era ricurvo e rappresentava il simbolo cinese dello yin e dello yang, esattamente come il fermaglio del portafoglio di Celia. E nonostante non avesse osservato attentamente i ciondoli, il braccialetto era sorprendentemente somigliante a quello che lui stesso le aveva regalato quando era iniziata la loro convivenza... e al quale ogni mese aveva aggiunto un nuovo ciondolo.

«Signor Denman», mormorò Houk con una gentilezza professionale che spezzava il cuore, «desidera sedersi a esaminare meglio questi oggetti? Il portafoglio contiene svariate carte di credito appartenenti a Celia Jane Williams, oltre ad alcuni biglietti da visita di questo ristorante e a due fotografie di un uomo che ora so essere lei.»

Lloyd si guardò attorno meccanicamente, poi scostò una poltroncina di vimini e si sedette. Il sergente gli porse la busta mentre il detective Gable tossiva a disagio.

Non può essere vero, si disse lui, qualcosa è impazzito, non funziona a dovere. Questo non sono io, bensì qualcun altro. O forse sto ancora dormendo e si tratta solo di un sogno. Eppure sento il soffio del vento e le grida dei gabbiani. E laggiù c'è Waldo, che mi sta fissando con il viso pallidissimo. Lui non mi guarderebbe con quell'espressione tanto apprensiva e addolorata se tutto ciò non fosse reale.

Aprì il portafoglio. All'interno era impresso il nome del negozio, una prestigiosa pelletteria di Del Mar. Di colpo seppe con certezza che apparteneva a Celia: era stato lui ad accompagnarla ad acquistarlo. Per quanto non fosse più necessario, controllò anche le carte di credito. Sears, Exxon,

American Express. *Non dimenticarle mai, quando esci di casa.*

«Dove sono stati trovati?» domandò con voce atona.

«Li abbiamo rinvenuti alle undici e mezzo di stamattina sul cadavere di una donna dell'età approssimativa di ventinove anni, nel parcheggio del ristorante *McDonald's* di Rosecrans Avenue», recitò Houk.

«Era una ragazza bionda», aggiunse Gable, cercando di mostrarsi utile e di lasciar trasparire la propria comprensione, «carina, a quanto pare, con gli occhi azzurri. Indossava una camicia a quadri rossi e un paio di Levi's.»

A testa china, Lloyd prese a sfregare con il pollice la morbida pelle bianca del portafoglio, come se si aspettasse di vedere apparire qualche messaggio segreto. «Una camicetta rossa?»

«Sì, signore, e jeans blu.»

«Accanto al *McDonald's* di Rosecrans Avenue?»

«Esatto.»

«Non riesco a capire.» Ed era proprio così. Si sentiva talmente certo che Celia fosse a San Francisco da essere pronto a telefonarle subito al Performing Arts Center, nonostante sapesse che lei doveva trovarsi nel bel mezzo di una conferenza sulla lettura delle partiture operistiche. Giusto per chiederle: «Sei lì, vero?» e udirla rispondere: «Ma certo, dove pensavi che fossi?»

«Avete detto che è morta? Bruciata?»

«Mi dispiace, signor Denman,» mormorò il sergente, «ma sembra di sì. Intendiamoci, esiste ancora la possibilità che *non* si tratti della signorina Williams. Qualcuno potrebbe averle rubato il portafoglio, tuttavia non ci conterei troppo.»

«Ma che diavolo mi state raccontando?» esplose Lloyd. «È partita di qui domenica pomeriggio! Io stesso l'ho accompagnata all'aeroporto! Doveva tenere cinque conferenze su Wagner e la tecnica operistica, poi sarebbe tornata immediatamente a casa! Non esiste un solo motivo concepibile per cui dovesse rientrare a San Diego prima di sabato, nessuno in assoluto! E inoltre non posso credere che non mi avrebbe avvertito.»

«Beh, evidentemente una ragione c'era», disse gentilmente Houk. «L'unico guaio è che ancora non la conosciamo.»

«Stava per caso attraversando un periodo di tensione?» domandò il detective Gable. «Era forse preoccupata per questa serie di conferenze o per qualcos'altro? Certe persone crollano senza alcun preavviso, vanno a pezzi letteralmente di colpo, e prima che tu te ne accorga hanno già abbandonato famiglia e amici e stanno gironzolando per il Paese a bordo di vagoni mer-

ci.»

Lloyd scosse la testa. *Vagoni merci?* Non aveva il minimo senso. Era assolutamente incredibile che Celia fosse morta. Soltanto domenica mattina erano sdraiati a letto l'uno accanto all'altra con una caraffa di caffè caldo e i giornali; lei si era sollevata su un gomito e gli aveva detto: «Avremo dei bambini, vero?»

Lui le aveva baciato la fronte. «Ma certo. Un maschio come me e una femmina come te.»

Sulle labbra le era comparso un sorriso distante. «Penso che uno basti.»

«Solo uno? Io voglio una dinastia!»

«No, uno è sufficiente. Sai che mettere al mondo un figlio significa vivere per sempre?»

Ma Celia non era diventata madre, non ne aveva neppure avuto l'occasione. Adesso era morta, per quanto sembrasse impossibile e inimmaginabile. Niente vita eterna, niente.

Lloyd iniziò a piangere senza nemmeno rendersene conto.

«Quando è accaduto?» chiese, cercando di rammentare se durante il giorno avesse sperimentato qualche sensazione insolita, un'ondata di gelo, un'improvvisa impressione di perdita. Ma in realtà l'ora di pranzo era stata caotica, piena di lavoro, e gran parte del pomeriggio dedicata a incombenze amministrative. Tutto come di consueto.

Fu il sergente a rispondere. «A quanto pare si è versata addosso della benzina in una sorta di suicidio rituale. Uno dei cuochi del *McDonald's* l'ha soccorsa con un estintore; ma era troppo tardi.»

«*Si è uccisa?*»

«Mi dispiace, signor Denman, ma è così.»

«E io non so neppure cosa ci facesse laggiù!» si ribellò lui.

«In nome di Dio, perché diavolo è andata là? Non era depressa, né angosciata.»

«Purtroppo neanche noi ne abbiamo idea. Ignoriamo persino come ci sia arrivata. Nessuna auto parcheggiata nei dintorni apparteneva a lei, abbiamo controllato i proprietari di ciascun veicolo, e non c'è un singolo testimone che abbia visto una donna con una tanica di benzina a bordo di un autobus.»

Lloyd estrasse di tasca un fazzoletto e si asciugò gli occhi. «Dio, che spreco, che spreco terribile. Non so dirvi come...» si bloccò di colpo, incapace di continuare. Si era suicidata dandosi fuoco, senza neppure curarsi di spiegargli cosa non andasse. Questo era ciò che lo feriva di più. Non gli

aveva nemmeno chiesto aiuto.

Houk rimase in silenzio. Erano arrivate due cameriere che ora stavano parlando ansiosamente con Waldo e guardando di tanto in tanto in direzione della terrazza.

Infine il sergente gli prese gentilmente di mano il portafoglio e il braccialetto. «Le verranno resi non appena possibile, signor Denman. Nel frattempo, temo di doverle chiedere una cosa. Non sarà facile per lei, ma è indispensabile che domattina qualcuno venga all'obitorio per l'identificazione dei resti della signorina Williams.»

Resti, pensò lui. Che termine infelice e contraddittorio. Quando l'anima lascia il corpo, non rimane nulla. Solo ricordi e un insieme di oggetti. Vestiti, fotografie, una voce che si ripete all'infinito in una videocassetta, un sorriso interminabilmente replicato.

«Inoltre dovremo porle altre domande», aggiunse Houk. «Sarà nostro compito ricostruire nei dettagli l'accaduto.»

«D'accordo, capisco benissimo.»

Gable gli posò una mano sulla spalla in un gesto consolatorio. «Sta bene, signore? Vuole che l'accompagniamo a casa?»

«No... no, grazie», balbettò Lloyd. «Ho un ristorante da gestire.»

I due poliziotti lo lasciarono sulla terrazza e andarono a confabulare con Waldo. Essenzialmente, la raccomandazione fu «lo tenga d'occhio perché è sotto choc». Quindi se ne andarono. Lloyd rimase a lungo seduto da solo, inconsapevole che il locale non si stava riempiendo, che nessun cliente entrava per cenare. Il maître aveva collocato all'esterno un avviso, vergato frettolosamente: CHIUSO PER LUTTO DI FAMIGLIA. Suzie, invece, stava telefonando a tutti coloro che avevano prenotato un tavolo, scusandosi per la cancellazione improvvisa e offrendo cocktail gratis non appena il ristorante avesse riaperto i battenti.

Lloyd si alzò e andò ad appoggiarsi alla balaustra. Al di sopra dell'oceano lievemente increspato, i gabbiani volteggiavano schiamazzando. Lui si domandò se uno di loro fosse già Celia, che volava in cerchio sopra la baia, intenta a cercarlo.

Waldo comparve improvvisamente alle sue spalle. «Sta bene, signor Denman?» chiese dopo un poco. «Vuole qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

«Desidera forse che la porti a casa?»

«Non lo so. Mi sembra di non essere vero. Sono consapevole di trovarmi

qui, ma nel contempo sento di non esserci affatto. Riesci a capire?»

Il maître si avvicinò e gli strinse un braccio. «È una serata magnifica, la baia è splendida. Sa che cosa dicono in Lituania quando qualcuno muore in una giornata del genere? Che Dio lo amava tanto da accendere tutte le lampade del cielo per guidarlo lungo il percorso.»

3

Poco dopo le otto, Lloyd si diresse verso casa, a North Torrey. Accese la radio dell'auto, ma la stazione su cui era sintonizzato stava trasmettendo Un bel dì vedremo dalla *Madama Butterfly* e lui non riuscì a sopportarlo: era sempre stata l'aria preferita di Celia. Per il resto del tragitto guidò con le lacrime che gli scorrevano sulle guance.

Quando svoltò nel vialetto, una lanterna splendeva sulla veranda e le finestre del soggiorno erano illuminate, ma soltanto perché le luci venivano attivate automaticamente. Nessuno lo stava aspettando né lo avrebbe aspettato mai più.

Parcheggiò la BMW bianca e spense il motore, tuttavia rimase seduto al volante per tre o quattro minuti, cercando di decidere se davvero voleva entrare. Lei era morta, ma tutte le sue cose sarebbero state ancora là, la sua foto gli avrebbe sorriso dal comodino e, più doloroso in assoluto, il suo profumo avrebbe aleggiato dappertutto.

Infine scese dall'auto, sbatté la portiera e si incamminò verso la casa con la terribile riluttanza che deriva dall'autentica sofferenza. L'oceano luccicava tra le felci: quello scorcio di North Shore per cui avevano pagato così tanto e si erano spesso presi in giro a vicenda.

Aprì la porta e mosse qualche passo all'interno. L'appartamento era silenzioso al punto da spingerlo quasi a chiamare Celia a gran voce.

Le sue scarpe risuonarono sul pavimento in quercia dell'ingresso ma divennero silenziose sulla spessa moquette del soggiorno. Lloyd si fermò nel centro della stanza e prese a guardarsi attorno, come se fosse rimasto assente per molti anni.

Il locale, dalle pareti dipinte di bianco, era ammobiliato con parsimonia e buongusto: Celia aveva sempre preferito i mobili semplici e gli spazi aperti. Se solo lui avesse compreso quant'era complicata la sua mente! L'intero arredamento si componeva di due divani foderati di cotone rosa e blu, due poltrone in stile francese e un tavolino da caffè che ospitava una scultura in legno e una pila ordinata di *Opera News* e *Musical America.*

Sui muri erano appesi vivaci dipinti a olio, opera di artisti locali, fra i quali spiccava il ritratto di una donna messicana con un cestino di limoni. Il titolo era: *Chi comprerà i miei limoni?*

Il centro di gravita visivo ed emotivo del soggiorno - e di tutta la casa, se per questo - era però il pianoforte a coda bianco di Celia, uno Yamaha che lui le aveva regalato quando si erano trasferiti lì. Quel piano aveva significato impegno e permanenza, era stato il simbolo della loro convivenza e di un rapporto destinato a durare. «Dopotutto», le aveva detto allora, «potrai anche non avere problemi a precipitarti fuori di qui con una valigia, ma ti sarà difficile fare altrettanto con un pianoforte.»

Arsa viva.

Lloyd si avvicinò e accennò alcune note. Tutto quel tempo speso da lei per padroneggiare lo strumento, gli anni dedicati a Wagner, Verdi e Puccini, le dita che volavano sulla tastiera... *Arsa viva.* Affranto, chiuse il coperchio. D'ora in poi lo Yamaha sarebbe rimasto muto, inutilizzato. Nessun altro lo avrebbe più toccato.

Sopra il pianoforte, meticolosamente disposta, stava la collezione di figurine intagliate di Celia, minuscole sculture in osso di balena provenienti da Nantucket, Salem e la Barbary Coast. Alcune di esse risalivano addirittura al 1720, ma il suo pezzo favorito era sempre stato un frammento preistorico di zanna di mammut, squisitamente lavorato da Bonnie Schulte, una fra gli intagliatori più dotati d'America.

Aveva avuto l'intenzione di donarle un'altra opera della Schulte per il compleanno, ma ormai l'unico lavoro di intaglio che servisse a Celia era quello sulla sua lapide.

Era così difficile credere che la loro vita in comune fosse terminata, quando aveva a malapena avuto inizio. Ancora peggio, non esisteva nessuno cui telefonare: entrambi i genitori di Celia erano morti e, benché lei avesse menzionato una sorella maggiore che abitava a Denver, nel Colorado, lui non aveva la più pallida idea del suo indirizzo o di quale fosse il suo cognome da sposata.

Si versò un'abbondante dose di Wild Turkey dalla bottiglia di cristallo lavorato che stava sulla cassapanca spagnola, ricordo di un viaggio compiuto assieme a Baja California; la sua mano tremava e la bottiglia tintinnò sull'orlo del bicchiere. Con il whisky in mano, si spostò in camera da letto. Sulla parete, sopra la testiera, spiccava un quadro raffigurante due quaglie stilizzate con i becchi che si toccavano. Celia aveva sostenuto che era il loro ritratto, mentre si baciavano in un'altra incarnazione.

«Vorresti reincarnarti in una quaglia?» si era stupito lui.

Lei aveva sorriso. «Meglio tornare a vivere nel corpo di un uccello che smettere per sempre di esistere.»

D'impulso, Lloyd telefonò al *Miyako Hotel* di San Francisco.

«Mi passa la signorina Williams, per favore?»

Una pausa, quindi una risposta educata. «Nei nostri registri non risulta una signorina Williams, signore.»

«Forse è già partita. Mi può dire se alloggiava lì ieri o l'altro ieri?»

«No, signore. Non abbiamo avuto nessun ospite con quel nome.»

«Provi a controllare se è registrata una signorina Denman.»

«Neppure, signore. Un Denbigh, ma nessun Denman.»

Accigliato, lui posò il ricevitore. La sera prima Celia aveva affermato di telefonare dal *Miyako,* ne era certo; aveva addirittura menzionato la cena giapponese che si era fatta servire in camera. Tuttavia, a meno che non avesse fornito false generalità, appariva evidente che non vi aveva affatto messo piede.

Chiaramente, gli aveva mentito. Ma perché?

Bevendo una sorsata di whisky, rifletté: forse il pianoforte non era stato sufficiente a trattenerla, dopotutto. Forse si era trovata un nuovo amante.

Percorse il soggiorno a grandi passi, con la mente in subbuglio. Un altro uomo? Non aveva il minimo senso. Celia gli aveva sempre detto la verità, anche quando poteva risultare dolorosa. Non gli avrebbe mai nascosto di essersi innamorata di qualcun altro, non ne sarebbe stata capace. Inoltre gli era parsa terribilmente felice. Dovevano sposarsi a settembre, avevano persino parlato di avere dei figli e discusso sui nomi da dare loro.

E poi, se davvero aveva avuto una relazione, se si era innamorata di un altro, perché aveva deciso di bruciarsi?

Sfogliò l'elenco telefonico e trovò il numero di Sylvia Cuddy, la migliore amica di Celia e sua collega della San Diego Opera (occhiali firmati, rosse labbra sensuali e una massa di capelli ricci).

«Sylvia? Sono Lloyd.»

«Oh, ciao! Questa è davvero una sorpresa.»

Assalito da un improvviso nodo in gola, lui lottò con le parole.

«Ecco... temo di avere delle notizie davvero brutte.»

Udì se stesso annunciare a Sylvia che Celia era morta, ascoltò la ragazza mormorare che non poteva essere vero e la propria voce garantirle che purtroppo era così, per quanto fosse difficile crederlo.

Gli parve di essere intento a compiere qualche sorta di errore surreale, come in quei film in cui prendi la valigia sbagliata, la apri e *voilà!* niente pigiama, calzini sporchi o rasoio, ma soltanto sacchetti di plastica pieni di eroina pura per un valore di quattro milioni di dollari.

«Sylvia... sto cercando di scoprire chi sia stata l'ultima persona a vedere Celia... prima che partisse da San Francisco.»

All'altro capo della linea si verificò una pausa. «San Francisco? Non capisco cosa intendi.»

«Stava tenendo una serie di conferenze per l'Opera, non è vero? Un impegno di due settimane al Performing Arts Center.»

«Può anche darsi, Lloyd, ma di sicuro non l'avevamo incaricata noi. Io stessa non ne sapevo assolutamente niente.»

«Quando le hai parlato per l'ultima volta?»

«Proprio ieri mattina. Mi ha detto che stava chiamandomi da casa.»

«Vuoi dire da qui? Da La Jolla? Di cosa avete discusso?»

«Non ricordo...» ammise la ragazza. «Niente di importante, in effetti. Mi ha dettato la ricetta del vitello alla tarantina, quella che le chiedevo da un pezzo. Poi ha accennato al fatto di essere eccitata, di guardare ansiosamente al futuro. Infine ha riappeso.»

«Nessun atteggiamento insolito? Niente che ti abbia colpito o ti sia parso strano?»

Sylvia rifletté un poco. «Non ne sono certa. Suppongo che tutta la telefonata sia stata bizzarra, da un certo punto di vista... il suo farsi viva d'un tratto per darmi la ricetta... e il modo in cui mi ha salutato alla fine. Era così *definitivo.* Rammento di avere osservato che mi sembrava in procinto di partire per un viaggio, ma lei non mi ha risposto.»

Lentamente, Lloyd depose il ricevitore. Più particolari scopriva sugli ultimi momenti di Celia, più quelle ore gli apparivano misteriose e sconcertanti. Aveva creduto di avere condiviso tutto con lei: amicizia, passione, ambizione, anche i pensieri irrilevanti. Ora, invece, era come se una maschera fosse scivolata via, rivelando una Celia diversa, una Celia che aveva tenuto per sé i propri segreti, una Celia che aveva mentito a lui, il suo migliore amico.

Oltre la porta aperta della camera da letto, poté scorgere la fotografia sul comodino, quella che lui stesso le aveva scattato durante una gita. *Per quale motivo stai ridendo, ragazza mia? Che cosa facevi oggi in quel parcheggio, a che cosa pensavi mentre ti versavi addosso la benzina e ti davi fuoco?*

Entrò nella stanza, prese la foto e la scrutò attentamente, tentando di capire se quel viso sorridente lasciasse trasparire qualcosa. *E soprattutto, Celia, perché non mi hai confidato ciò che ti turbava? Perché non hai chiesto il mio aiuto?*

Forse lo aveva fatto, rifletté, ma lui non aveva compreso. Contemplando quell'ipotesi, dolorosa in modo insopportabile, Lloyd emise un singhiozzo strozzato.

Diede fondo al Wild Turkey, capovolgendo la bottiglia di cristallo finché l'ultima goccia non fu caduta nel bicchiere, quindi si tolse a fatica i pantaloni e si avvolse nel piumino danese, sforzandosi di addormentarsi.

Lei è morta, non c'è più, ma tu devi dormire. Se non riposi, non sarai in grado di affrontare il ristorante, Waldo e tutti coloro che dipendono da te.

Presto il piumino divenne intollerabilmente caldo, così se lo tolse di dosso e giacque sul letto a gambe spalancate, sentendosi ubriaco come mai gli era capitato prima in vita sua. Gli pareva che il materasso fluttuasse e ondeggiasse, simile a una zattera alla deriva.

«Celia?» chiamò, conscio della sua assenza, ma sufficientemente sbronzo da negare la realtà. «Ti amo, Cristo santo, non lo sai? Celia!»

Naturalmente lei non rispose. Se ne era andata per sempre, bruciata in un parcheggio sulla Rosecrans Avenue. Domani avrebbe visto il suo cadavere, e forse sarebbe riuscito ad accettare la verità.

Infine cadde in un sonno inquieto, popolato di incubi: aragoste giganti che, nelle cucine del ristorante, avanzavano con le chele ticchettanti verso l'ignaro Louis, intento a rimestare il brodo di pesce, il *Fish Depot* in fiamme, gremito di donne nude che correvano in tutte le direzioni con i capelli incendiati, lanciando urla terribili...

Di colpo aprì gli occhi. Benché ancora ubriaco, fu consapevole di avere udito un rumore. Rimase immobile e teso, in ascolto: un cigolio, un fruscio e infine un bisbiglio, simile allo spiffero di una corrente d'aria.

Qualcosa cadde con un tonfo sordo e prese a rotolare, poi echeggiò una specie di acciottolio, seguito da una successione di colpi attutiti. Lloyd posò i piedi a terra, si alzò e avanzò con passo malfermo verso la porta, urtando la spalla contro lo stipite.

Merda, che male! Forse lo aveva esclamato ad alta voce. Si fermò ondeggiando, recuperò l'equilibrio e ascoltò intento.

La casa era silenziosa, ma lui fu certo di percepire la presenza di qualcuno, il suo respiro. Ora che Celia era morta, avrebbe dovuto essere comple-

tamente solo, eppure seppe con assoluta sicurezza di non esserlo affatto.

Il suo vicino, Hal Pinkerton, lo aveva ripetutamente tormentato circa la necessità di possedere una pistola, e adesso Lloyd desiderò con tutto il cuore di avergli dato retta. Si immaginò un tossicomane nero, alto due metri e tutto muscoli, che lo aspettava nel soggiorno con un coltello da Rambo.

Annaspò sulla parete in cerca dell'interruttore, lo trovò e accese le luci, quindi restò in piedi sulla soglia, sbattendo le palpebre. Il soggiorno era deserto. Si scorgeva solo il volto dipinto della donna messicana, con i suoi limoni invenduti.

Quando guardò in direzione del pianoforte, tuttavia, si accorse che qualcosa non andava. Le venti o trenta figurine d'osso intagliato erano scomparse.

Lentamente si avvicinò allo strumento e depose il palmo delle mani sulla superficie fredda, lucida e bianca come la morte, almeno secondo la tradizione cinese. A una prima occhiata, nella stanza non sembrava mancare altro. Chi diavolo si sarebbe arrischiato a penetrare in una casa per un paio di dozzine di oggettini d'osso?

Si avviò in cucina per controllare la porta posteriore e trovò il battente spalancato; con cautela, aprì un cassetto e ne estrasse un grosso coltello da macellaio, poi uscì sul portico e si soffermò a scrutare l'oscurità.

Dopo un attimo gli parve di intravedere qualcosa tra gli alberi di avocado sul fondo del giardino, qualcosa che si muoveva veloce e pallido al buio.

Per quanto non esistesse alcun motivo logico, venne improvvisamente afferrato da un terribile senso di orrore.

Non essere ridicolo, chiunque sia entrato è ormai lontano. Con ogni probabilità si è trattato di un ragazzino fuori di testa in cerca di soldi con cui comprarsi il crack.

«Chi è là?» gridò, senza aspettarsi una risposta. Che cosa avrebbe dovuto dirgli un ladro? «Sono io, non si preoccupi. Stavo soltando alleggerendola un pochino.»

Gli sembrò di udire un lieve stormire di foglie in direzione dei cespugli che costeggiavano la recinzione, ma non ne fu del tutto sicuro. «Ficcatelo bene in testa!» esclamò in tono duro. «Meglio che non ti azzardi a penetrare di nuovo qui dentro, se vuoi conservare il cranio sano e salvo sul collo! Ho l'automatica più grossa che tu abbia mai visto, e non mi spaventa affatto l'idea di usarla!»

Attese per quasi un minuto, ma non si verificò il minimo rumore: nessuna indicazione che qualcuno si nascondesse dietro le piante di avocado o fra i cespugli. *Sii serio, a quest'ora sarà già arrivato a casa sua.*

Tornò in cucina e chiuse la porta. Stava rabbrividendo leggermente, ma non per il freddo. Fu allora, nel voltarsi, che si rese conto di come l'intruso si fosse introdotto all'interno senza forzare il battente. I pannelli di vetro erano intatti e il legno non mostrava scalfitture di cacciavite. Perplesso, aprì nuovamente la porta e notò la chiave di scorta ancora nella serratura.

La chiave che avevano sempre tenuto celata sull'angolo del portico, sepolta in profondità nella terra del grosso vaso siciliano.

La chiave di cui solo lui e Celia conoscevano l'esistenza.

Cristo, ma è ridicolo! Qualcuno deve averci osservato mentre la sotterravamo. Forse il giardiniere di Pinkerton, che sta sempre appollaiato in cima a una scala a potare rami, oppure l'addetto alla pulizia della piscina o chissà chi altro. O forse si trattava di uno di quei nascondigli che gli ingenui proprietari giudicano assolutamente introvabili, mentre un ladro esperto è in grado di scoprirli nel giro di un attimo.

Celia era morta. Non sarebbe tornata mai più. E in capo a qualche ora, Santo Dio, lui sarebbe stato costretto a identificare il suo cadavere, ad affrontare i suoi resti carbonizzati, ad affermare: «Sì, questa era la donna che amavo». Non aveva la più pallida idea di che aspetto avesse un corpo bruciato e la prospettiva di constatarlo lo atterriva.

Sbarrò la porta e si diresse in soggiorno, in preda alla nausea e ai postumi della sbronza. Andò al mobiletto e si versò un enorme bicchiere di club soda, che trangugiò quasi tutto in tre lunghi sorsi.

Mentre stava bevendo, lo sguardo gli cadde casualmente sul pavimento dietro uno dei divani. Con sua immensa sorpresa, le figurine intagliate di Celia giacevano là sulla moquette, nascoste alla vista di chiunque si trovasse in qualsiasi altro punto della stanza.

Ecco che cosa doveva aver prodotto quella specie di acciottolio: sembrava proprio che qualcuno li avesse spazzati via dalla superficie del piano con un unico, impaziente gesto del braccio.

Lloyd si inginocchiò ed esaminò con cura ciascun pezzo: barche a vela, porticcioli, sirene, tempeste nell'oceano, tutti scavati nell'osso con una meticolosa attenzione ai dettagli. Perché gettarli a terra così? Non aveva alcun senso, a meno che l'intruso non fosse stato alterato dal crack o furioso per non essere riuscito a trovare oggetti di particolare valore (o almeno qualcosa che si potesse rivendere al prezzo di una dose).

Sconcertato, si alzò in piedi. Quella era una follia, un'assoluta follia. Poi scorse l'intaglio di maggior pregio, la zanna fossile di mammut, deposto con somma cura su un cuscino del divano.

Lentamente lo raccolse. Questo gli risultava del tutto incomprensibile. Che genere di ladro poteva capire che quel singolo pezzo valeva venti volte il prezzo delle altre figurine disposte attorno a esso? Com'era riuscito a selezionarlo al buio fra oltre venti lavori analoghi? Inoltre, se era stato in grado di individuarlo, allora doveva aver saputo che si trattava di un oggetto prezioso. *Quindi perché non se l'era messo in tasca per portarlo via con sé?*

Lloyd non poté concepire una riposta logica. Era troppo sconvolto, troppo in preda ai postumi dell'alcol, ma soprattutto si rifiutava di pensare che la risposta potesse essere semplicemente illogica.

Sorseggiò il resto del club soda, spense le luci e rimase in piedi nell'oscurità per quella che gli parve un'intera ora, esausto, torturato e privo di speranze.

L'orologio dell'ingresso batté le tre. Dopo un'ultima, riluttante occhiata tutt'attorno, tornò in camera da letto, dove crollò all'indietro sul materasso come se gli avessero sparato. Celia aveva sempre odiato quel suo modo di coricarsi.

All'improvviso udì echeggiare nella propria mente le parole di Allen Ginsberg: *«E tu sei fuori, la Morte ti ha lasciata fuori, la Morte ha avuto Misericordia, hai finito col tuo secolo, finito con Dio, finito con la strada che lo attraversa - Finito finalmente con te stessa - Pura - Tornata al buio Bambino prima di tuo Padre, prima di noi tutti - prima del mondo...*

«Là riposa. Non più sofferenza per te. So dove sei andata, si sta bene».

Si sentì certo che gli sarebbe stato impossibile prendere sonno, ma in breve gli occhi gli si chiusero e il suo respiro si fece profondo; a poco a poco venne inghiottito dalla notte.

Sognò che un viso grigiastro, premuto contro il vetro della finestra, lo osservava con una stranissima espressione di perdita e bramosia nel contempo. Chissà, forse era vero, forse non si trattava affatto di un sogno. Tuttavia l'immagine scomparve con lo svanire del buio, e allo spuntare della luce mattutina il giardino era assolutamente deserto.

4

Sentirono l'odore di bruciato nel vento a oltre due chilometri di distanza,

ben prima che il pullman fosse in vista. Dopo un poco, iniziarono a imbattersi in qualche occasionale voluta di fumo pallido e greve.

Se non fossero stati così stanchi e ansiosi di mangiare, si sarebbero probabilmente accorti subito che quello era il fetore caratteristico della carne carbonizzata.

Invece Ric abbassò il finestrino dell'autopattuglia, annusò due o tre volte e annuì in segno d'approvazione. «Ci crederesti? Qualcuno sta cucinando all'aperto.»

«Ma certo», grugnì il sergente Jim Griglak senza togliersi il sigaro di bocca. «Quaranta gradi all'ombra, nel mezzo del deserto, alle tre e venti del pomeriggio, e tu pensi che qualche pazzo si stia dedicando a un barbecue?»

«Sul serio, dai, è odore di cucina», insisté Ric. «Costolette abbrustolite all'esterno e tenere all'interno, una bella caraffa di margaritas gelato e un'insalata mista con tacos croccanti.»

«Munoz, amico mio, sei in preda alle allucinazioni», ritorse il sergente. «Se di barbecue si tratta, sarà certamente a base di pneumatici. Qualcuno deve aver surriscaldato o scoppiato le gomme. Adesso, per favore, vuoi chiudere quel dannato finestrino prima che friggiamo per il caldo?»

L'altro ubbidì. «Di certo sembra una grigliata», insisté.

Griglak continuò a guidare alla stessa, monotona velocità di ottanta all'ora, le enormi spalle curve in avanti, le mani massicce aggrappate al volante. Attorno a loro, le bianche colline costellate di arbusti dell'Anza Borrego Desert erano abbaglianti nell'aria torrida, un pendio dietro l'altro in un'interminabile successione attraversata in linea retta dalla strada statale.

L'auto iniziò l'ennesima salita. Il cielo era così azzurro da far pensare che non combaciasse appropriatamente con l'orizzonte, come in un puzzle fabbricato male.

«Tutta questa storia del barbecue è un capitolo chiuso per me», disse a un tratto il sergente. «Posso dar fuoco al mio cibo senza problemi in qualunque momento. Bastano soltanto una latta di benzina e una scatola di fiammiferi. Chi ha bisogno di una fascina di legna di mesquite a ben sette dollari e di un grembiule da quindici dollari con il disegno della biancheria intima di una prostituta?»

«Non è solo questione di carne e di calore», obiettò Ric. «Il segreto sta nella marinata. Dovresti provare chili e pomodori con il pollo, teriyaki con il maiale e un pizzico di yogurt con l'agnello.»

Jim scosse il capo e tirò una vigorosa boccata dal sigaro, che, in quanto a

buon mercato, aveva deciso di spegnersi. «Munoz», sentenziò, «tu guardi alla televisione troppe di quelle trasmissioni di cucina da finocchi.»

Ric non si lasciò minimamente turbare dal compagno. Griglak era un uomo dalla stazza notevole, con i suoi due metri di altezza e gli oltre cento chili di peso. Pieno di lentiggini, lento, saggio e forse un pochino triste, era uno fra i migliori sergenti con cui lui avesse mai lavorato. Una volta lo aveva visto sparare in mezzo agli occhi a uno spacciatore di crack armato, con rapidità tale che tutto era finito prima ancora che lui fosse riuscito a estrarre la propria 357. Un'altra volta lo aveva osservato inseguire un bracciante in fuga attraverso un campo di fagioli con tutta la velocità e la maestosità di un rinoceronte alla carica; il messicano stesso aveva smesso di correre per guardare lo spettacolo di Jim Griglak che caracollava verso di lui, un'intera esistenza di birra e hamburger in moto ondulatorio.

Ric era ben consapevole che, per converso, il sergente lo considerava un inguaribile effeminato, uno yuppie al servizio della legge. Lui apparteneva alla nuova generazione di agenti della stradale, eleganti e ansiosi di far carriera, che indossavano sempre occhiali da sole da aviatore e andavano da un parrucchiere alla moda di La Jolla per un taglio di capelli all'ultimo grido e una regolata ai baffi alla Magnum. Nonostante questo, loro due mantenevano una cauta tregua che occasionalmente sconfinava in un genuino affetto. Dopotutto, non avevano un vero motivo di competizione: ora che Ric fosse stato pronto per una promozione, Jim avrebbe già appeso la pistola al chiodo per ritirarsi nella sua casetta nella foresta di Cuyamaca, con la sola compagnia di un cane di razza incerta, della luna e di chilometri di fragrante manzanita.

«Sai una cosa, sergente?» sbottò ora il giovane. «Dovresti venire a casa mia, così potrei mostrarti come si fa un vero barbecue. È qualcosa che si ha nel sangue, capisci? Nessuno yankee ha mai saputo impadronirsi della tecnica.»

«Questo fumo è maledettamente denso», lo interruppe Jim. «Come cavolo lo si può definire?» Esitò in cerca del termine appropriato. «*Pungente*.» Era un incerto, ma devoto lettore di *È utile accrescere il proprio vocabolario.*

«La chiave di un buon barbecue è esattamente questa», spiegò Ric, imperterrito. «Devi continuare a spruzzare il mesquite con...»

Si bloccò repentinamente come una radio spenta. Erano giunti in cima a un'altra salita, e davanti a loro si stendeva un'ennesima vallata polverosa. Ma a qualche centinaio di metri dalla strada, fra gli arbusti e i cespugli

spinosi, fumava lo scheletro annerito di un pullman distrutto dalle fiamme.

«Santo Dio», sussurrò Jim. Non fu necessario che sottolineasse: «C'è della gente là dentro...» perché entrambi se n'erano accorti nell'istante in cui avevano raggiunto la cima del declivio. Persone arse vive, una dozzina o forse più. E per l'ultimo paio di chilometri loro due non avevano fatto altro che blaterare di costolette, grigliate e barbecue! A causa dell'odore. Provocato da quella gente che bruciava.

«Maria, Madre di Dio», mormorò Ric, «fa' che non sia vero!»

Nel discendere la collina, si avvidero che la struttura del veicolo stava ancora avvampando di una moltitudine di fiammelle arancioni e che i pneumatici, fondendo, stavano formando una densa massa vischiosa.

Il torrido vento pomeridiano che soffiava da sudovest disperdeva il fumo scuro e untuoso lungo tutta la vallata.

«Oh, Maria, Madre di Dio», ripeté a bassa voce il giovane agente, «fa' che non sia vero.»

Il sergente afferrò il microfono e prese a parlare in tono piatto, come se stesse ordinando la cena a un ristorante coreano a domicilio. «Qui auto uno-quattro-sei. Doris, sono Jim Griglak. Abbiamo un incidente stradale con molte vittime sulla Statale 78, circa venti chilometri a est di Borrego Springs. Ho bisogno di elicotteri, autopompe, ambulanze... almeno dieci ambulanze - il numero dei morti è considerevole - e pattuglie di rinforzo. Tra breve mi rimetterò in comunicazione, d'accordo?»

«Fa' che non sia così», continuò a bisbigliare Ric mentre l'autopattuglia lasciava l'asfalto per inoltrarsi fra la sterpaglia in direzione del luogo del disastro.

«Invece è proprio così», gli garantì Jim, tirando un'ultima boccata dal sigaro spento e gettando il mozzicone dal finestrino. I regolamenti dei vigili del fuoco proibivano il fumo sulla scena di un incendio. «Puoi pregare quanto ti pare, Munoz, ma la dannata verità è quella che vedi.»

Si arrestarono in una nube di polvere e scesero a una decina di metri dal pullman. Ric estrasse l'estintore, ma il sergente lo fermò. «Scordatelo, Munoz, sono tutti morti. Meglio lasciare le cose come si trovano.»

Il giovane annuì, si tolse gli occhiali e seguì il compagno verso il veicolo, cui lanciò rapide occhiate esitanti inghiottendo a vuoto, disperatamente desideroso di non guardare, ma conscio di doverlo fare.

Non comprendeva come il collega potesse rimanere così maledettamente calmo. Al pari di tutti gli agenti della stradale, gli era già capitato di imbattersi in spettacoli sconvolgenti: bambini fradici di sangue e quasi irricono-

scibili, catapultati attraverso il parabrezza perché i genitori non si erano preoccupati di assicurarli ai sedili, uomini irrazionalmente allegri, schiacciati come cartone dalla vita in giù, che ancora scherzavano e domandavano una sigaretta, donne urlanti in mezzo alla strada, incapaci di alzarsi perché avevano perso entrambe le braccia.

Aveva visto gente intrappolata dietro finestrini anneriti bruciare invocando un soccorso impossibile a causa del troppo calore, ma non era mai stato testimone di un disastro di simili proporzioni.

Forse era il silenzio a colpirlo tanto. Di solito si udivano sirene, grida e rumori di traffico, ma lì nel deserto regnava un'assoluta assenza di suono, salvo che il tiepido alitare della brezza e lo scoppiettio del metallo che si andava lentamente raffreddando.

O forse era il denso odore di carne umana carbonizzata, che saturava l'aria al punto da riempirgli le narici di vapori oleosi. Oh, Cristo, si disse, sto respirando gente morta, la sto materialmente inalando!

L'autobus era di tipo ordinario, un GMC a dieci ruote. Quasi tutta la vernice era bruciata e quanto rimaneva della carrozzeria appariva scolorito e nerastro, ma con un po' di sforzo Ric riuscì a distinguere sulla fiancata il nome della compagnia in lettere rosse: BALBOA HI-WAY BUS REN.

L'autista era ancora seduto al posto di guida, le mani rattrappite sul volante. Un generico conto delle teste diede un esito di dodici passeggeri di entrambi i sessi, senza alcun dubbio tutti morti, nonostante le fiamme li avessero attaccati in modo diseguale. Quelli ospitati sul lato sinistro del veicolo erano ridotti a mummie raggrinzite dai ripugnanti sogghigni, i piccoli pugni sollevati di fronte al viso come se fossero stati intenti a suonare il tamburo e avessero improvvisamente perso le bacchette.

Quelli sul lato destro, in particolare verso il fondo, erano stati assaliti in maniera meno divorante; una ragazza di circa venticinque anni, dai tratti ispanici, sembrava addirittura essere rimasta indenne dal fuoco. Fu solo nel girare attorno al pullman che Ric si accorse che metà del suo cranio era completamente privo di capelli e che il suo abito estivo a fiori rosa era stato incenerito dal ginocchio alla spalla sinistri. Il giovane scorse parte delle mutandine bruciacchiate e si sentì un pervertito.

Terminato l'esame della scena, i due poliziotti si incontrarono a un'estremità del veicolo. Munoz estrasse il fazzoletto e si coprì bocca e naso.

«Bella grigliata, eh?» osservò Jim, ben lungi dall'apparire divertito.

«Che diavolo pensi sia successo?» domandò Ric con voce malferma. «Credi sia esploso il serbatoio?»

Con un grugnito, il sergente si chinò a ispezionare la parte inferiore del pullman. «Nessuna traccia di un'esplosione, niente squarci o distorsioni. Il serbatoio è intatto e i bagagli sono bruciati ma non in brandelli. Questo affare ha semplicemente preso fuoco e basta.» Poi si alzò, asciugandosi il sudore dalla fronte con un braccio massiccio. «Suppongo possa capitare, soprattutto con un'iniezione a benzina. Nel caso di un diesel, però, è alquanto insolito.»

Controllò i segni di pneumatici lasciati dal pesante mezzo nella polvere circostante. «Nessun indizio che sia stato coinvolto un altro veicolo. L'autista è arrivato qui senza sterzare o slittare. Difficile poterlo dare per certo, ma non sembra proprio che fosse in preda al panico.»

«Il suo autobus era in fiamme e lui non ha perso la calma? Non ha alcun senso.»

«Nessuno si è lasciato prendere dal panico», osservò Griglak. «Guardali, sono tutti al loro posto sui sedili, nemmeno un'anima accanto alle uscite di emergenza né un mucchio di corpi accatastati davanti alla portiera.»

Ric si spostò lungo la fiancata e tornò a guardare la ragazza con l'abito a fiori rosa. Il lato intatto del suo viso era notevolmente grazioso, ma il fatto straordinario era che sembrava sorridere, anzi, sembrava felice.

Signorina, sei un maledetto enigma, lo sai? pensò il giovane. Come facevi a sorridere con le gambe in fiamme? Gesù, devi aver provato un dolore tremendo.

Jim si avvicinò e osservò a propria volta la ragazza.

«Sta sorridendo», disse Ric con una risatina nervosa.

«No, è il calore che restringe i muscoli facciali nello stesso modo in cui una bistecca si arriccia. Una volta ho visto bruciare un tizio rimasto intrappolato in un camion. Sembrava che stesse ridendo a crepapelle, al punto che sono stato sul punto di chiedergli quale fosse la fottuta barzelletta.»

Lentamente si incamminarono verso l'autopattuglia. Ric si guardò alle spalle un paio di volte, e la ragazza lo stava fissando con un unico occhio castano privo d'espressione.

Il sergente prese il microfono. «Doris? Sono Griglak. Ascolta, di' al medico legale che i cadaveri sono tredici. Già, e arrostiti parecchio, anche.»

Ormai non rimaneva altro che aspettare. I due agenti si appoggiarono alla macchina, osservando le ultime fiamme sulla carrozzeria dell'autobus spegnersi a poco a poco. In breve, da occidente, udirono il ronzio caratteristico di elicotteri in avvicinamento.

«Sai cosa abbiamo per le mani, vero, Ric?» sbottò Jim, scostando la

propria mole dall'auto. Era la prima volta che chiamava il compagno per nome.

Ric scosse il capo, conscio di essere in procinto di ascoltare qualcosa di serio.

«Ci siamo imbattuti in un massacro, ecco cosa.»

«Pensi che sia stato un gesto deliberato?»

«Andiamo, Munoz, usa la materia grigia! Questo non è stato un incidente stradale, Cristo santo, e non è necessario essere Sherlock Holmes per capirlo. Si tratta di un massacro scaturito nell'ambiente del crack, in quello delle sette religiose, oppure in entrambi. Santeria, forse. Conosci il genere: candele, madonne di gesso, sacrifici di galline, e i ragazzi con gli Uzi ti acchiapperanno se non ci riescono le bamboline voodoo. Chiunque sia stato, abbiamo a che fare con tizi men che gradevoli.» Dopo una pausa, il sergente riprese: «Quello che proprio non afferro è perché tutti sembrino così dannatamente felici».

«In effetti è davvero insolito», convenne il giovane.

«Insolito? Irreale, vorrai dire. Prova a pensarci. Un pullman pieno di gente va in gita nel deserto. Tutto molto bello e molto scenografico. Poi arrostiscono vivi con il sorriso sulle labbra e senza neppure accennare il *minimo* tentativo di salvarsi. Questo, amico mio, è ciò che io personalmente definisco un problema di cui farei volentieri a meno. Un interrogativo probabilmente suscettibile di soluzione, ma del quale dubito di voler conoscere la risposta.»

Stavano ancora aspettando che i primi elicotteri apparissero all'orizzonte, quando Ric notò qualcosa che si spostava sulla cima del crinale, una sagoma scura, forse un cane o un coyote. Subito diede di gomito al collega. «Hai visto?»

Griglak si ombreggiò gli occhi con una mano.

«Non vedo niente.»

«Lassù in cima, sulla sinistra.»

Entrambi scorsero il contorno di una spalla, quindi un braccio. «Dannazione, c'è davvero qualcuno!» esclamò Jim. Immediatamente si mise a urlare: «Ehi! Ehi, tu, scendi quaggiù! Mi senti? Vieni qui!»

Una testa scura fece capolino per poi sparire velocemente.

«Maledizione!» imprecò il sergente. Senza perder tempo, si aggiustò il cinturone e iniziò a risalire il pendio. Ric lo seguì, ma, senza girarsi, Jim gli indicò con un gesto di fermarsi. «Tu rimani lì... a guardia del pullman. Ci penso io a prendere questo bastardo.»

Il giovane lo osservò scalare le rocce polverose finché non si fu arrampicato fino in cima e non scomparve dalla vista.

Ora si scorgeva il primo elicottero avanzare basso e veloce sopra le colline. Ric girò la testa, sbattendo le palpebre.

Il velivolo cominciò ad atterrare, sollevando un turbine di fumo, terriccio e frammenti di tessuto annerito. I capelli della ragazza bruciata per metà si rizzarono sul cranio e un mulinello di cenere esplose di colpo dal viso dell'autista.

Mentre i rotori si arrestavano, Jim riapparve sul crinale. Dapprima sembrò solo, ma non appena si mosse il giovane vide che stava spingendo innanzi a sé un bambino indiano di circa dodici anni, che scendeva come un granchio, afferrandosi alle rocce. Aveva lunghi capelli neri, Ray-Ban tondi, una fascia rossa attorno alla fronte e indossava una maglietta con l'effigie di Elvis Presley e bermuda gialli a strisce viola.

«Ehi, sergente!» chiamò Ric.

«Guarda cos'ho trovato», rispose Griglak, patatin il ragazzino attorno alla carcassa dell'autobus.

Due giovani agenti della stradale saltarono giù dall'elicottero e si avviarono lentamente verso di loro, fissando increduli il veicolo carbonizzato.

«Gesù», esclamò uno dei nuovi arrivati, «cosa diavolo è successo qui?»

«Stavo sperando che il nostro Geronimo fosse in grado di spiegarcelo», rispose Jim. «Come ti chiami, figliolo? Eri qui quando il pullman ha preso fuoco?»

«Certo che c'ero, amico.» Il bambino continuò ad annuire e a girare la testa tutt'attorno come se fosse pieno di una droga eccitante.

«Hai visto cos'è accaduto?»

«No, amico, non ho visto proprio niente.»

«L'autobus era in fiamme, tu stavi qui, ma non hai visto niente?»

«È quello che ti ho detto, amico.»

«Vuoi piantarla di chiamarmi amico, Cristo?» esplose Griglak.

«Scusa, amico.»

«Come ti chiami, figliolo?»

«Tony.» Di nuovo quello strano annuire a scatti.

«E di cognome?»

«Express.»

«*Tony Express?* Ma chi diavolo credi di prendere in giro?»

«Nessuno, amico. Tutti mi chiamano così. Credo che sia una specie di scherzo. Il mio nome indiano è Bambino-Che-Ha-Guardato-Il-Sole.»

«Davvero?» interloquì Ric. «Un nome un po' stravagante.»

«Dove abiti, Tony?» riprese Jim. «E cosa ci fai qui, tanto per cominciare?»

«Ci vivo, amico. Beh, a qualche distanza dalla cima del crinale, almeno. Mio papà gestisce il negozio di souvenir indiani accanto al distributore di benzina sulla 76.»

«Ed eri sul posto quando il pullman si è incendiato?» domandò uno degli agenti scesi dall'elicottero, masticando vigorosamente un pezzo di chewing gum.

Tony assentì. «Certo, stavo proprio lassù in cima.»

«E allora come mai non hai visto niente?»

Il bambino si tolse i Ray-Ban. I suoi occhi erano bianchi, opachi, completamente ciechi. «Sono nato così, amico», spiegò. «Bambino-Che-Ha-Guardato-Il-Sole, hai afferrato adesso?»

«Oh, merda», imprecò il sergente, piantandosi le mani sui fianchi e continuando a scuotere la testa come se non avesse più intenzione di smettere. «Maledizione, questa è la tipica fortuna dei Griglak.»

«Ascolta, Tony», si interpose Ric. «Anche se non puoi vedere, forse hai sentito qualcosa. Ti ricordi voci, rumore di passi, qualsiasi dettaglio?»

«Andiamo, Munoz, a che cavolo serve?» si irritò Jim.

«Ehi, calmati», replicò il giovane. «Si dice che i ciechi possiedano un acuto senso dell'udito, no? Pare che siano in grado di sentire i fischi a ultrasuoni per i cani e roba del genere.»

«Amico, io non ho udito nessun fischio per cani», dichiarò il bambino. Si rimise i Ray-Ban e rimase a fissare il vuoto.

«Cosa ti avevo detto?» si lamentò il sergente. «È la fottuta fortuna dei Griglak.»

L'arrivo di altri due elicotteri rese difficile qualsiasi ulteriore dialogo, ma d'un tratto Tony sbottò: «Ho sentito il pullman lasciare la statale e venire da questa parte. E ho anche sentito parlare.»

«Qualcuno ha parlato? Cosa ha detto?»

«Ero lontano, in mezzo alle rocce. Non ho capito molto bene.»

«Si trattava di un uomo o di una donna?» chiese Ric.

«Un tizio. Sembrava vecchio, amico, un po' gracchiante. Non sono riuscito ad afferrare le sue parole.»

«Proprio niente?» insisté Munoz.

«Mah, solo una cosa, forse. Continuava a ripetere: 'Ci conoscevate'. Molto forte. 'Ci conoscevate'.»

«Hai qualche idea di cosa intendesse?»

«Non lo so, amico. Un vecchio se ne sta in mezzo al deserto a gridare: 'Ci conoscevate' e io dovrei sapere cosa voleva dire?»

«Ha pronunciato questa frase prima o dopo che il pullman bruciasse?» domandò l'agente che masticava gomma.

«Prima, ma anche durante. Mentre il fuoco crepitava non faceva altro che ripeterlo.»

«E come mai non si è accorto di te?» si insospettì Griglak.

«Stavo lassù fra le rocce, amico, al riparo. Mio papà voleva che badassi al negozio, capisci, ma io non ne avevo voglia, così sono venuto qui ad ascoltare il mio walkman e a farmi una fumatina. Quando ho sentito arrivare l'autobus, ho pensato che forse valeva la pena di uscire allo scoperto. Talvolta i turisti ti danno dei soldi se ti lasci fotografare.»

«E invece sei rimasto nascosto?» chiese Ric.

Tony esitò, poi ammise: «Sì».

«Perché? Per via di qualcosa che hai udito?»

«Non lo so, amico. Ho solo avuto la premonizione che stesse succedendo qualcosa di innaturale.»

«Gesù, come parla dannatamente bene la gioventù di oggi!» commentò Jim. «Okay, Tony, per ora basta così. Più avanti parleremo ancora con te. Abiti accanto al distributore, giusto?»

«Indian Jack's Genuine Pechanga Souvenirs.»

«Certo, prodotti a Taiwan.»

«Hai bisogno d'aiuto per tornare a casa?» si informò Ric.

Tony Express scosse vigorosamente la testa. «Posso anche essere cieco, amico, ma non sono stupido.»

«Scometto che farai un capitombolo pazzesco non appena ti imbatterai nel primo arroyo», ritorse Jim.

Ma tutti quanti sapevano che non era affatto vero. I poliziotti lo osservarono inerpicarsi senza esitazioni fino alla cima del crinale e scomparire al di là delle rocce.

«Guarda come fila», commentò uno degli agenti giunti in elicottero, chiaramente colpito. «È *cieco,* eppure guarda come va.»

«Sono tutti uguali», ribatté Griglak in tono aggressivo. «Sordi, ciechi, scemi e storpi pensano di essere un dono di Dio. Se solo sapessero che razza di rottura sono in realtà!»

Gli altri tre si scambiarono una rapida, enciclopedica occhiata. Nei ranghi della polizia stradale era arcinoto che il sergente era un uomo sgrade-

vole e pieno di pregiudizi. Si sapeva inoltre che non aveva senso litigare con lui, a meno che non si intendesse subire mesi e mesi di attacchi personali, sarcasmi e battute. Griglak costituiva un paradosso, ma forse bisognava esserlo per diventare un poliziotto davvero in gamba. Forse una certa venatura di fascismo rappresentava un'esigenza fondamentale per quel mestiere.

L'agente che masticava gomma si girò verso i resti del pullman e chiese: «Allora, Jim, cosa ritieni sia successo? Devi ammettere che sembra una faccenda alquanto strana».

«Come diavolo faccio a saperlo?» abbaiò lui. «Di sicuro, però, qualcosa puzza, e non mi riferisco soltanto a questi hamburger umani.»

Perplessi, gli uomini strascicarono gli stivali nella bianca polvere dell'Anza Borrego, aspettando di udire l'ululato delle sirene.

5

Quasi nel medesimo momento in cui il primo elicottero atterrava accanto alla carcassa del pullman, Lloyd uscì dall'obitorio del quartier generale di polizia di San Diego. Dapprima si avviò verso la sua BMW, parcheggiata vicino a tre pattuglie bianche e azzurre con la scritta SERVIRE E PROTEGGERE dipinta sulle portiere, ma poi decise altrimenti: era troppo sconvolto per guidare, doveva camminare un po'. In quella temperatura da altoforno, attraversò la strada e iniziò a dirigersi a nord lungo la Embarcadero con la camicia appiccicata alla schiena e gli occhi che gli pungevano per il sudore e le lacrime.

Non aveva mai visto un cadavere prima di allora, neppure una salma intatta, dalle fattezze serene e preparate cosmeticamente. Il corpo di Celia, invece, aveva costituito uno spettacolo orrendo: i tendini si erano rattrappiti per il calore, facendo sì che la figura annerita nel sacco di plastica grigioverde avesse assunto una posizione rannicchiata come un terribile, enorme feto incenerito. Ciononostante, aveva saputo che si trattava proprio di lei nell'istante stesso in cui la cerniera lampo aveva cominciato ad aprirsi. L'aveva riconosciuta, oh, sì, l'aveva riconosciuta. Dopo un disperato cenno di assenso, si era voltato con gli occhi pieni di lacrime, mentre la bocca gli si riempiva di colpo del succo d'arancia bevuto a colazione. Il sergente Houk lo aveva preso per un gomito, sospingendolo gentilmente in corridoio. «Siamo davvero spiacenti per l'accaduto, signor Denman.»

Lui non era stato capace di parlare. Spiacenti? Come poteva un termine

simile applicarsi a una tale, raccapricciante invasione della sua esistenza, della sua felicità, del suo equilibrio mentale e di tutto ciò che aveva investito per il futuro? Gli era parso di non provare altro stimolo se non quello di camminare, camminare e ancora camminare finché non fosse crollato esausto per il calore e la sofferenza e poi di giacere a terra, dove non avrebbe dovuto focalizzarsi su niente di più grande di alcuni granelli di sabbia.

Come al solito nelle mattinate estive, il porto era affollato di turisti. Lloyd avanzò fra la calca sentendosi simile a un uomo semiannegato che annaspasse in direzione della spiaggia, urtando chiunque si trovasse sul suo percorso.

Oltrepassò lo scuro scafo di legno della *Star of India,* una delle storiche imbarcazioni d'epoca ormeggiate lungo la Embarcadero, e aggirò un folto gruppo di giapponesi ammassati sulla passerella, intenti a scattarsi l'un l'altro un'interminabile serie di foto. Fu allora che udì qualcuno chiamare il suo nome.

Lloyd, Lloyd! Una vocina che lo fece pensare a un calabrone chiuso in un contenitore di vetro, esile e disperata.

Si guardò attorno, poi alzò la testa verso le fiancate dell'imponente vascello. I visitatori si assiepavano sul ponte, parlando e puntando le dita in un modo che gli parve assai strano, quasi stessero aspettando di vedere apparire qualcosa di importante? Ma che cosa? Una tempesta magnetica? Un serpente marino? Un disco volante?

Nell'aria si percepiva una strana tensione, che lui non riusciva a capire. Forse si trattava soltanto di una sua fantasia, ma di colpo gli venne in mente l'atmosfera dei film di fantascienza degli anni Cinquanta.

Stava per proseguire, quando intravide una ragazza accanto alla prua. Portava una sciarpa di seta gialla avvolta strettamente attorno alla testa, grandi occhiali neri e un impermeabile bianco con il colletto rialzato.

Ciò che attrasse la sua attenzione non fu soltanto l'incongruità di un simile abbigliamento in una torrida giornata di giugno, bensì anche il fatto che in lei c'era qualcosa di familiare. Il modo in cui quella ragazza stava girando la testa gli ricordava Celia.

Esitò. Ovviamente non poteva essere lei. L'aveva appena vista su un tavolo d'obitorio. Nello stesso tempo, tuttavia, si sentì incapace di andarsene senza averla guardata da vicino. Giusto per essere assolutamente certo.

Certo di cosa, Lloyd? Che non sei in preda ad allucinazioni? Che non stai impazzendo? Oppure certo che le cose non possano essere diverse,

che la vita non abbia termini, manifestazioni e destini differenti?

Tanto tempo prima, dopo il funerale della nonna, suo nonno gli aveva detto: «Non sono i morti a perseguitare il mondo, bensì le persone che loro si sono lasciate alle spalle».

Spingendo e scusandosi, si fece strada sulla passerella della *Star of India* e pagò il biglietto per un giro dell'imbarcazione. Il ponte anteriore era deserto a eccezione di una famigliola in vacanza, ma poco più avanti, oltre il timone, si distingueva appena l'orlo bianco di un impermeabile scomparire in direzione della fiancata.

Lloyd, la udì bisbigliare, *Lloyd...* O forse era soltanto il vento fra le sartie, lo sciacquio delle onde contro lo scafo a causa del passaggio di un motoscafo, o il lontano richiamo di un gabbiano.

Ispezionò il ponte per ben due volte, quindi scese la scaletta che conduceva sottocoperta, dove era più fresco e ombreggiato. In teche di vetro illuminate stavano esposti mappe, bussole, nodi marinari, antiche polene e lavori di intaglio. Anche là sotto pullulava di gente, e lui fu costretto a una faticosa e lenta avanzata fra i turisti con una litania di espressioni di scusa finché non raggiunse il banco dei souvenir.

Lì si fermò, allungò il collo per vedere meglio e scrutò i visi che lo attorniavano. La commessa, una ragazza bionda, florida e piena di lentiggini con una maglietta a strisce da marinaio, rimase a osservarlo incuriosita.

«Posso aiutarla, signore?» domandò infine.

Lui si voltò. «Sto cercando una ragazza.»

«Una in particolare, oppure si accontenterebbe di una qualsiasi?»

Lloyd era troppo assorto per afferrare. «Ha un impermeabile bianco, una sciarpa di seta attorno alla testa e occhiali neri.»

Lei sbarrò gli occhi sbalordita. «Un *impermeabile*?»

«Sì, bianco, e una sciarpa gialla.»

La commessa lo studiò per qualche secondo. «E sicuro di sentirsi bene?»

«Certo, benissimo.»

«Beh, non si offenda, ma mi sembra alquanto agitato.»

Lui si accigliò, non sapendo cosa risponderle. «Senta», disse poi, estraendo il portafoglio dalla tasca dei pantaloni, «ecco il mio biglietto da visita... se le capitasse di vedere la ragazza che le ho descritto... se comprasse qualcosa qui... le sarei grato se mi informasse. E se prendesse nota del nome stampato sulla carta di credito.»

Lei sbirciò il cartoncino con l'intestazione del ristorante. «Senza occhiali, temo di avere qualche difficoltà a leggere.»

«Si tratta del *Denman's Fish Depot* di La Jolla.»

«Ah, sì, una volta ci sono passata davanti in auto. Lei è il proprietario?»

«Sì, sono Denman.»

Proprio in quell'istante, Lloyd credette di scorgere la sciarpa gialla, un guizzo fuggevole in una marea di teste. Immediatamente inizò a farsi largo verso l'uscita.

Dannazione, era lei! E adesso sta andandosene!

«Ehi!» gli gridò invano la commessa.

Dopo aver superato a fatica un gigantesco marine di colore e il solito gruppo di giapponesi armati di macchine fotografiche, si accingeva a imboccare la passerella, quando una fragile vecchietta dall'ampio cappello di paglia gli si parò davanti all'improvviso, appoggiandosi al corrimano e ostruendogli il passaggio con la medesima efficacia di un blocco stradale. Disperato, Lloyd non poté fare altro che seguirla nella sua lentissima e penosa discesa, mentre la ragazza tanto simile a Celia scompariva fra i turisti a passeggio lungo la Embarcadero.

Lui credette di averla persa definitivamente. E invece la rivide dopo un attimo, ferma all'angolo del marciapiede, sul punto di attraversare la strada.

«Celia!» urlò, anche se era impossibile che fosse lei, anche se quell'inseguimento era una completa follia. Si trattava semplicemente di sfinimento, isterismo e dolore devastante.

Eppure, prima di allontanarsi, la ragazza si girò a guardarlo. E in quell'attimo, nonostante gli occhiali da sole le celassero parte del viso, lui si convinse. Scosso da un brivido, si bloccò sui propri passi, incapace di ricordare come correre, quale piede sollevare o in che modo funzionassero le caviglie. Si convinse che quella donna era Celia.

Impossibilitato a muoversi, urlò nuovamente il suo nome, così forte che i passanti si voltarono a fissarlo. Poi, d'un tratto, si ritrovò a sfrecciare verso l'angolo, entrando in collisione con chiunque si frapponesse fra lui e quel miraggio giallo che danzava più avanti, al di fuori della sua portata.

Attraversò la strada a precipizio, gettandosi davanti a un furgone che frenò all'impazzata. L'autista, furibondo, fece strombazzare il clacson e inveì al suo indirizzo. «Che diavolo stai cercando di fare, stronzo, di incontrare il tuo creatore?»

Lui sollevò entrambe le mani in un gesto di scusa e il furgone se ne andò, ma a quel punto non c'era più traccia della ragazza. A Lloyd parve di poter crollare lì sull'asfalto, annichilito dalla pura illogicità di tutto quanto.

Era assolutamente certo che la ragazza con l'impermeabile fosse Celia. Ma come era possibile, quando lei giaceva morta carbonizzata in una stanza dell'obitorio?

Mentre era in piedi sul marciapiede, una Buick marrone parcheggiò lì accanto; ne emerse il sergente Houk, con la camicia stazzonata e la cravatta allentata.

«Signor Denman, speravo proprio di raggiungerla. Non si dimentichi di quella sua auto di gran lusso. Il nostro capitano la sta occhieggiando da ore. A quando pare ritiene che sia il suo genere di vettura.»

«Mi dispiace, stavo per tornare a prenderla. Prima, però, ho dovuto camminare un po', ecco tutto. Avevo bisogno di respirare aria fresca.»

«Certo, capisco benissimo. Quello che è stato costretto a fare oggi... beh, non cerco neppure di fingere che sia un compito facile.»

«Sa... Celia amava tanto la vita. Godeva di ogni minuto della giornata, dalla mattina alla sera. Era così felice. Non riesco a pensare a un solo motivo per cui possa aver deciso di...»

Houk aspirò rumorosamente con il naso e si guardò attorno. «Qui non ci sono né erba né polline. Sto cominciando a credere seriamente di essere allergico ai turisti.»

«Ho telefonato al *Miyako*», lo informò Lloyd. «Celia non ci ha mai messo piede. Per quanto ho potuto scoprire, la serie di conferenze era tutta una menzogna.»

«Lo sappiamo», assentì il sergente. «Ciò che ancora ignoriamo è quando sia tornata da San Francisco, come e perché. Non ha usato il biglietto aereo di ritorno, di questo siamo certi.»

Dopo una pausa, il poliziotto aggiunse: «La prego di perdonare la domanda, forse non è proprio il momento adatto, ma per caso la sua fidanzata aveva rapporti molto stretti con un uomo? A parte lei, ovviamente».

Lloyd scosse il capo. «No, per niente, se ho capito bene cosa intende per 'rapporti stretti'.»

«E per quanto la riguarda? Aveva forse una relazione con un'altra donna? Qualcosa che possa aver sconvolto la signorina Williams? Mi scusi se glielo chiedo, ma queste autoimmolazioni sono quasi sempre motivate da stravaganti sdegni politici, tipo un'invasione statunitense di Vattelapescalandia o il rischio d'estinzione del pappagallo a chiazze viola, oppure scaturiscono da traumi personali.»

Il sergente si schiarì la gola, poi proseguì: «Le persone che si danno fuoco... ecco, ho visto con i miei occhi gente bruciare, e di sicuro quello non è

il modo in cui *io* vorrei andarmene, nossignore. Stamattina, però, ne ho discusso con la psicoioga del dipartimento, e lei sostiene che lo fanno in una sorta di ricerca di purificazione, quasi intendessero disinfettarsi da tutte le infezioni che, secondo loro, affliggono il resto di noialtri.»

«Non sono del tutto certo di capire», ammise Lloyd, che lo aveva ascoltato solo in pare.

«Beh, volevo solo che lei ci riflettesse, signor Denman, perché qualsiasi indizio sullo stato d'animo della sua fidanzata potrebbe rivelarsi utile.»

«D'accordo, ci penserò su.»

Houk gli sorrise. «Che ne dice di un passaggio al quartier generale? Ho appena fatto riparare l'aria condizionata. Adesso sembra di star seduti in un dannato igloo.»

Lloyd accettò l'offerta. L'interno dell'auto del sergente odorava di fumo e il rivestimento in plastica dei sedili e del cruscotto era segnato da dozzine di bruciature di sigaretta. Il poliziotto protese il braccio fuori dal finestrino e compì una svolta a U, assolutamente illegale, con gran stridore di pneumatici.

Non aveva mentito circa l'aria condizionata: l'abitacolo era davvero gelido, gelido come l'obitorio dove gli avevano mostrato il cadavere di Celia. Lloyd cominciò a essere scosso da brividi di freddo.

Ignaro del suo disagio, Houk riprese a parlare. «Nei casi di suicidio, si verifica spesso una circostanza curiosa. Di norma le vittime lasciano una lettera, ma, anche quando ciò non succede, i loro cari quasi sempre giungono a trovare la risposta. Non appena il trauma iniziale accenna a placarsi, famiglia e amici iniziano a pensare allo scomparso per quello che egli era veramente, lo analizzano. E improvvisamente, *eureka!* capiscono il perché dell'accaduto. In principio, però, è molto duro accettare che qualcuno cui volevi bene non ti ha amato abbastanza da desiderare di rimanerti accanto. Al *mondo,* intendo dire. Fare le valigie e tornare da mammà è una cosa, ma darsi fuoco, beh, è qualcosa di completamente diverso.»

«Sì, è vero», concordò Lloyd in tono piatto.

Per un minuto o due proseguirono in silenzio, quindi il sergente aprì la bocca per parlare di nuovo, quando la radio lo bloccò.

«Auto tre-nove, auto tre-nove, rispondete.»

Houk prese il microfono. «Qui tre-nove, sono in ascolto.»

Si udì una scarica statica prolungata mentre qualcuno veniva messo in collegamento, poi: «Dave? Sono il tenente Pratt. Senti, abbiamo appena ricevuto un messaggio urgente dalla Polizia di Stato del settore dell'Anza

Borrego».

«Davvero? E adesso cos'hanno da blaterare?»

«Due agenti della stradale hanno localizzato un pullman bruciato, circa mezz'ora fa, a una ventina di chilometri a est di Borrego Springs.»

Il sergente non rispose, ma si girò verso Lloyd e dichiarò: «E tipico, sa? Un veicolo carbonizzato in mezzo al deserto, e loro lo vengono a raccontare a me. Può scommettere le chiappe che questa faccenda si rivelerà un'incombenza tanto banale da non aver voglia di affidarla neppure al proprio cane».

Quasi fosse stato in grado di sentirlo, il tenente aggiunse: «La Polizia di Stato ha chiesto la nostra assistenza per quanto riguarda un sopralluogo alla ditta che ha noleggiato il pullman. Balboa Bus Rental, 2339 Mark Street».

«La conosco», affermò Houk. «È gestita da un tizio che si chiama Dan Browder, proprio di fronte al *Playa Hotel*.»

«Chiedono anche il nostro aiuto nel verificare l'identità delle vittime.»

«Vittime? Quante?»

«Tredici. Nessun sopravvissuto.»

«Così tante? Dio mio!»

Cadde un lungo silenzio, mentre l'auto si fermava a un passaggio pedonale per lasciar passare una lunga fila di bambini messicani intenti a chiacchierare animatamente. Houk tirò un profondo respiro, quindi starnutì. «Cosa le avevo detto? Turisti! Sono loro che mi provocano l'allergia.»

Alla radio, la voce domandò: «Sergente, sei ancora lì?»

«Sì, tenente.»

«Voglio che tu vada a parlare con il proprietario della ditta di noleggio. Subito dopo, dirigiti a Borrego Springs, mettiti in contatto con la stradale e con la Polizia di Stato e vedi in che modo possiamo collaborare. Chiedi di un certo sergente Jim Griglak.»

Houk tirò su con il naso. «Non puoi mandarci Rollins? Io sono pieno di lavoro fino alle orecchie.»

Pratt lo ignorò. «Dave, desidero che anche noialtri partecipiamo a questa indagine. Non abbiamo ancora avuto tutti i dettagli, ma esistono due possibili spiegazioni per l'accaduto, entrambe potenzialmente esplosive. Tutte le vittime sono bruciate vive, e i primi indizi portano a dubitare che si sia trattato di un incidente. O è stato un massacro nell'ambiente del crack, una strage operata per vendetta... Colombiani in trasferta nella California del Sud... Tuttavia, a giudicare dal modo in cui si presentavano i cadaveri,

sembra ancora più probabile l'ipotesi di un suicidio di massa.»

«Ma andiamo, tenente», obiettò Houk, scuotendo incredulo la testa, «posso digerire l'idea di un massacro, ma è credibile che tredici persone si diano fuoco deliberatamente?»

«Non ne sono sicuro. Al momento è tutto ciò che sappiamo. Quella gente è morta carbonizzata, e le circostanze paiono indicare la probabilità di un omicidio o di un suicidio di massa. Ti fornirò maggiori informazioni il più presto possibile.»

«Okay. A ogni modo, stavo rientrando alla base comunque.»

Il poliziotto gettò il microfono sul sedile. «Gesù, ci mancavano solo i patiti del fuoco!»

Guardò Lloyd e di colpo si rese conto di ciò che aveva detto. «Oh, Dio, mi dispiace! È stata davvero un'uscita di cattivo gusto. Le chiedo scusa.»

«Pensa che possa esistere qualche legame?»

«Cosa intende dire?»

«Mi riferisco a un collegamento di qualche tipo tra la morte di Celia e quella delle persone sul pullman.»

Houk si asciugò il naso con un fazzoletto di carta stropicciato. «Le garantisco una cosa, signor Denman. Da questo momento in poi, ogni volta che accenderà la TV o sfogherà un giornale, vedrà la notizia che qualcuno si è suicidato col fuoco. Accade di continuo, solo che non ci ha mai fatto caso prima d'ora. Le assicuro che è fuori luogo pensare a un legame, purtroppo episodi del genere si verificano sin troppo spesso.»

Il sergente sterzò verso il quartier generale di polizia e parcheggiò accanto ai gradini. «Circa sei settimane fa, mi sono occupato di un suicidio in Florida Canyon, assolutamente analogo a quello della sua fidanzata, compresa la tanica di benzina gialla. L'unica differenza è consistita nel fatto che in quel caso nessuno è accorso con un estintore. Non era rimasto niente, se non cenere, mi creda. Abbiamo impiegato due settimane per identificare la vittima, una commessa in un grande magazzino. Nessun possibile legame con la sua fidanzata, tranne il metodo scelto per farla finita.»

Lloyd scese dall'auto con movimenti incerti.

«Non si torturi così», gli suggerì Houk, protendendosi sul sedile. «Forse dovrebbe gettarsi a capofitto nel lavoro. Un sacco di gente sostiene che giova.»

«Grazie per il consiglio», rispose lui, nonostante il poliziotto non mostrasse di notare il sarcasmo nella sua voce.

«E se le viene in mente qualcosa... un motivo che possa avere spinto la

signorina Williams a togliersi la vita... anche se fosse soltanto una semplice tensione premestruale... mi telefoni, d'accordo?»

«Stia tranquillo.»

Lloyd attraversò il parcheggio, conscio che Houk lo stava osservando. Giunto alla BMW, vi salì e rimase seduto per un poco a occhi chiusi, mormorando le parole di *Kaddish,* di Allen Ginsberg: «Là, riposa. Non più sofferenza per te. So dove sei andata, si sta bene».

Non vide la ragazza con l'impermeabile che lo fissava immobile dal lato opposto della strada, la sciarpa gialla palpitante alla brezza calda, gli occhiali neri che riflettevano due abbaglianti punti luminosi.

6

Quando arrivò a casa a North Torrey, Lloyd rimase sorpreso e seccato nel trovare una Lincoln Continental rossa parcheggiata nel vialetto. Subito accostò la BMW al marciapiede, scese e si avvicinò con cautela all'auto sconosciuta.

Al volante scorse un uomo dai capelli radi sui sessantacinque anni e, sul sedile del passeggero, una donna con una camicetta viola e più collane, braccialetti e spille d'oro di Nefertiti. Perplesso, bussò sul finestrino, ed entrambi sollevarono su di lui uno sguardo raggiante.

«Salve! Lei deve essere Otto», lo salutò l'uomo in tono cordiale.

«Mi dispiace, ma penso che abbiate sbagliato indirizzo. Questo è il 4884 di North Torrey.»

Accigliato, l'altro inforcò un paio di occhiali dalle lenti spesse, prese dal taschino della camicia una lettera ripiegata e la esaminò con attenzione. «Esattamente quello che sta scritto qui. Nessun errore, questa è proprio la casa che stavamo cercando.»

«Temo, però, che qui non abiti nessun Otto.»

«Oh, mi scusi, ma in effetti non siamo venuti per vedere Otto. Cerchiamo Celia, Celia Williams. La conosce?»

«Siete suoi amici?»

L'uomo e la donna scoppiarono a ridere. «Può ben dirlo. Sa per caso dove possiamo trovarla? È tutta mattina che siamo in viaggio da San Clemente e ormai è quasi un'ora che la aspettiamo.»

Imbarazzato, Lloyd si sfregò la nuca. «Ho paura di dovervi dare una notizia molto brutta.»

«Non mi dica che è partita per un ciclo di conferenze!» esclamò la don-

na. «Oh, Wayne, ti avevo avvertito di telefonare!»

«Che razza di sorpresa sarebbe stata se ci fossimo annunciati?» obiettò il marito.

«Almeno ci saremmo risparmiati più di due ore d'autostrada, santo cielo!»

Con un sorriso un po' fisso, la donna domandò: «Ha idea se Celia rimarrà via a lungo?»

«Signora», mormorò Lloyd, con la gola stretta e le lacrime agli occhi, «mi addolora doverla informare che Celia è morta ieri.»

La coppia lo fissò a bocca aperta. Infine l'uomo sbottò: «Morta?»

«Mi dispiace. Si è verificato un incidente, e lei è bruciata. Nessuno sa cosa sia realmente accaduto.»

«Oh, mio Dio», bisbigliò la donna, il viso bianco come i capelli. «Oh, Dio, mi dica che non è vero.»

L'uomo scese dall'auto e si avvicinò a Lloyd. Era piuttosto basso, con il torace vigoroso, ancora attraente per la sua età.

«Mi scusi, signore», dichiarò, «ma ancora non sappiamo chi lei sia. Sembra che Celia non ci abbia fornito un quadro completo.»

«Sono Lloyd Denman, Celia e io eravamo in procinto di sposarci. Questa casa... ecco, ne *eravamo* comproprietari.»

«Sono davvero sbalordito», reagì l'uomo. «Ignoravamo addirittura che Celia frequentasse qualcuno, figuriamoci poi se potevamo supporre che progettava di sposarsi. Oh, tra l'altro, io sono Wayne e quella è mia moglie Vela.»

«Volete entrare?» propose Lloyd. «Sono appena stato all'obitorio, e credo di avere bisogno di bere qualcosa.»

«Grazie», rispose Wayne, girando attorno all'auto e aprendo la portiera per la moglie. «Bruciata, ha detto? Com'è successo? In un incidente stradale?»

«Venite dentro, vi spiegherò tutto.»

Una volta in casa, i due coniugi si guardarono attorno nel soggiorno dipinto di bianco come fossero due turisti in un'elegante galleria d'arte di La Jolla.

«Il quadro dei limoni!» esclamò all'improvviso Vela. «Era mio, lo sa?»

«Vi prego, accomodatevi», li invitò Lloyd. «Desiderate una bibita o preferite un caffè?»

«Niente per me, grazie», affermò la donna.

«Ha una qualsiasi bevanda dietetica?» domandò Wayne.

«Sedetevi», insisté Lloyd, avviandosi in cucina.

Ma i due rimasero in piedi. «Desidereremmo sapere cos'è accaduto, se non le spiace», dichiarò Wayne.

Lui tornò con una lattina di 7-Up senza zucchero e riempì un bicchiere per l'ospite, quindi si versò una dose abbondante di whisky. «Sembra si sia suicidata», disse.

«*Cosa?*» ansimò Vela.

«A quanto pare, si è tolta la vita.»

«Ma *perché?* Non l'avevo mai sentita così felice! La sua carriera all'Opera procedeva magnificamente, aveva moltissimi amici e stava per sposarsi, benché noi non lo supponessimo neppure. Perché, in nome del cielo, avrebbe dovuto uccidersi?»

Lloyd fissò la moquette. «Mi dispiace, ma non ne ho la più pallida idea.»

«Non ha lasciato un biglietto?» chiese Wayne con voce tremante.

«No, assolutamente nessuna spiegazione. La polizia mi ha sollecitato a sforzarmi di trovare qualche ragione per il suo gesto, ma davvero non ci riesco.»

Vela stava singhiozzando, torcendosi le mani per l'angoscia. «Non posso crederci, non posso, proprio non posso.»

«Forse voi sarete in grado di suggerirmi un motivo, visto che ovviamente la conoscevate molto bene.»

Da affranta, l'espressione di Wayne divenne attonita. «Prego? Ma certo che la conoscevamo bene. Pensavo che lei avesse capito. Siamo i suoi genitori.»

Lloyd li fissò incredulo. «Siete i suoi *genitori?* I veri genitori? Celia mi aveva detto di averli persi entrambi.»

L'uomo mise un braccio attorno alle spalle della moglie, ancora in singhiozzi. «Non so cosa diavolo stia succedendo, perché tutti questi misteri, ma penso che adesso Vela abbia bisogno di un medico. Il suo cuore non è molto sano, e questo choc è più di quanto possa permettersi.»

Lloyd annuì. «Telefono subito al dottor Meyer. Di solito viene immediatamente.»

«Oh, il mio tesoro, la mia bambina», mormorò Vela fra le lacrime. «Oh, Wayne, cosa faremo adesso?»

Il dottor Meyer arrivò in tenuta da golf e somministrò alla donna un leggero sedativo. «Passerò domattina a controllare se sta bene», dichiarò, risalendo sulla lucente Cadillac scura. «Se hai necessità di rintracciarmi nel

pomeriggio, sono sul campo da golf di Whispering Palms. Terapia con le palline.»

Mentre Vela dormiva nella camera degli ospiti, i due uomini rimasero in soggiorno a parlare.

Quasi tutto ciò che Celia aveva raccontato a Lloyd circa la propria vita si rivelò vero, tuttavia esistevano alcune discrepanze inesplicabili, una delle quali, particolarmente strana, riguardava il suo interesse pressoché fanatico per la religione e la vita dopo la morte. Una volta, lui le aveva espressamento chiesto se credesse in Dio, ma lei era scoppiata a ridere. «Il Dio di chi? Non certo il mio, tesoro!»

Wayne spiegò: «Mia figlia iniziò a prendere sul serio la religione dopo la morte della nonna, ossia quando aveva quindici o sedici anni. Lei e la nonna erano molto unite, si volevano davvero bene, al punto che talvolta Vela era gelosa del loro rapporto, anche se non avrebbe dovuto. Quando lei morì, Celia rimase terribilmente colpita, incredula. Non fece che ripetere: 'Perché la nonna non ha potuto vivere per sempre?' Poi cominciò a dirci: 'Io, invece, ci riuscirò. Vedrete, non morirò mai'. Io la prendevo in giro, ma lei non si lasciava smuovere, era assolutamente seria. Avevo preso l'abitudine di chiamarla l'Immortale Celia, oppure la Ragazza Eterna. Lei, però, si limitava a sorridere e a tacere».

Rimase un attimo in silenzio a capo chino. «Ecco perché mi risulta tanto difficile credere che possa essersi tolta la vita.»

Lloyd suggerì: «Può darsi sia giunta a credere che morire sia una maniera di vivere per sempre».

«Non saprei. In questa faccenda molte cose non hanno alcun senso, soprattutto il fatto che lei ti abbia detto di non avere i genitori. Santo cielo... stava per *sposarti* e non intedeva invitarci?»

«Proprio non ne ho idea. Non riesco a immaginarmelo.»

Per alcuni minuti entrambi sedettero in un depresso silenzio, infine Lloyd chiese: «Lei mi ha parlato di una vera ossessione per la religione, ma quale esattamente? Era per caso membro di qualche setta? Una seguace di Moon o del Bhagwan?»

Wayne fece una smorfia. «Può darsi. All'inizio prese a frequentare la chiesa episcopale di San Clemente, partecipando alle letture della Bibbia, alle attività ecclesiastiche e così via. Tre o quattro mesi dopo aver ottenuto un posto alla San Diego Opera, però, ha incontrato questo Otto, il tizio per cui ti avevo scambiato. Ci ha sempre magnificato quest'uomo come se fosse una persona formidabile. Per quanto ne so, Otto presiedeva un gruppo

dedito a comunicare con l'aldilà e scemenze del genere.»

«Per caso lei conosce il nome del gruppo? Sa dove si riuniscono? Di cosa esattamente si occupano?»

«Celia si è sempre limitata a insistere su quanto fosse fantastico il gruppo e soprattutto Otto, che evidentemente ai suoi occhi era una specie di Dio.»

«Lei non l'ha mai conosciuto?»

«Siamo venuti a San Diego una volta sola per assistere a un concerto. Personalmente non capisco dove Celia abbia ricavato tutto il suo interesse per l'opera, in particolar modo quel dannato Wagner. Dopo il suo incontro con Otto, ci ha letteralmente sfinito con Wagner. Quando veniva a casa per il fine settimana e attaccava a suonare quei dischi di musica rimbombante con donne che strepitano, io portavo il cane a passeggio. Gesù, le opere di Wagner! Sembrava che qualcuno stesse facendo cadere una bomba su una riunione dei Weight Watchers!»

Wayne si schiarì la gola, quindi proseguì: «Canzonette, quelle sono il mio stile». Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Pensieroso, Lloyd si appoggiò allo schienale del divano e giocherellò con il bicchiere.

Una ventina di minuti più tardi, Wayne si addormentò. Lloyd attese che il suo sonno si facesse profondo, poi si avviò silenziosamente in cucina, dove prese il telefono e compose il numero di Sylvia Cuddy. Mentre ascoltava il segnale sulla linea, accese il televisore portatile e abbassò l'audio al minimo.

Dopo alcuni squilli, Sylvia rispose. In sottofondo si udiva musica di Verdi a un volume devastante.

«Ciao, sono Lloyd.»

«Oh, ciao, aspettavo una tua chiamata. Stavo quasi per uscire.»

«Non voglio trattenerti.»

«Non ti preoccupare, lasciami solo spegnere questo disco perché non riesco neppure a sentire me stessa pensare. Come stai? È stato terribile oggi all'obitorio?»

Terribile? Come tradurre in parole il puro orrore di quelle narici cavernose alla Lon Chaney, quelle labbra contratte, quei capelli inceneriti? Quel viso splendido ridotto a una maschera ghignante e annerita?

«Beh», rispose, sforzandosi di suonare casuale, «è stato molto difficile, a essere onesti. Credo sia la cosa peggiore che mi sia mai capitato di dover

fare in tutta la vita.»

«Lloyd, tesoro, mi dispiace davvero. Non hai idea di quanto tutti noi ti siamo vicini.»

«Grazie, Sylvia. Ascolta... domani ti informerò circa il funerale. Il medico legale non ha ancora rilasciato il corpo alle pompe funebri. A quanto pare l'autopsia è di regola nei casi di suicidio.»

«Ti richiamo io, se preferisci.»

«D'accordo, va bene. Ora vorrei chiederti una cosa.»

«Ma certo, dimmi.»

«Ecco... per caso conosci qualcuno all'opera di nome Otto?»

Cadde una breva pausa. «Otto? Non mi pare. E di cognome?»

«Non ne ho idea, purtroppo. Forse non è esattamente un membro dell'opera, ma di sicuro conosce qualcuno di voi. Ha a che fare con una specie di gruppo religioso.»

«Dubito di averlo mai sentito nominare, però proverò a chiedere in giro. Magari Don ne sa qualcosa.»

La ragazza esitò, quindi aggiunse: «Lo stai cercando perché pensi di averne bisogno? In questo caso, posso presentarti un sacerdote fantastico con il quale potresti sfogarti».

«No, no, è solo... solo qualcuno che Celia mi ha menzionato. Suppongo di doverlo informare dell'accaduto.»

«Oh, certo. Beh, domanderò agli altri. Non sai qualcosa di più sul suo conto?»

«Soltanto che Celia lo riteneva un incrocio fra Gesù Cristo e Robert Redford.»

«Davvero? Considerato quanto era critica Celia, allora dev'essere il tipo d'uomo sul quale metterei le mani volentieri. Mi darò da fare, d'accordo? Buonanotte, Lloyd, e abbi cura di te.»

Mentre lui posava il ricevitore, iniziarono ad apparire sullo schermo le immagini del notiziario delle sette. Stavano trasmettendo il filmato, malfermo ed evidentemente amatoriale, di una carcassa d'autobus annerita in mezzo al deserto, il medesimo veicolo su cui il sergente Houk era stato mandato a investigare. Lloyd alzò immediatamente il volume, cogliendo l'annunciatore a metà frase.

«...questo pomeriggio da due agenti della stradale durante un normale giro di pattuglia attraverso l'Anza Borrego State Park. Unico testimone della tragedia è stato un bambino indiano cieco, che sostiene di avere udito voci in prossimità del pullman poco prima dell'incendio. Tuttavia...»

La macchina da presa arretrò per mostrare tre ambulanze parcheggiate ai margini della strada e una serie di sacchi di plastica per il trasporto dei cadaveri allineati a terra. L'annunciatore stava dicendo: «Per ora soltanto due fra le vittime sono state identificate. Si tratta del signor Ronald Korshaw, un commerciante di Escondido, e della signorina Marianna Gomes, una scenografa della San Diego Opera Company...» Lloyd fissò il video in preda a un misto di paura ed euforia. *Così non esiste alcun legame fra la morte di tutta questa gente nel deserto e il suicidio di Celia in Rosecrans Avenue, vero, sergente Houk? Quante probabilità pensi ci siano che due ragazze dell'Opera di San Diego si brucino vive a un giorno di distanza l'uno dall'altra? Una su un triliardo?*

Una volta aveva incontrato Marianne Gomes. Rammentò una ragazza bruna e vivace dalle labbra rosse, gli occhi nerissimi e i fianchi ondeggianti a qualche intimo ritmo. Non certo il tipo della suicida... non più di quanto lo fosse stata Celia stessa.

In più di un'occasione, tornando a casa tardi, Celia gli aveva spiegato che lei e Marianna si erano soffermate a «lavorare assieme su una cosa, perdendo ogni nozione del tempo».

Era questo il progetto cui si erano dedicate? Il loro suicidio a opera del fuoco?

La sua mente si riempì di immagini, possibilità, frammenti di passate conversazioni.

«Marianna e io abbiamo parlato di cosa potremmo fare se avessimo tutto il tempo del mondo.»

Possibile che entrambe le ragazze avessero partecipato alle sedute pseudoreligiose del misterioso Otto? Che avessero progettato con lui la loro immolazione? In effetti, pensandoci bene, come aveva fatto Celia ad arrivare in Rosecrans Avenue con la tanica gialla piena di benzina, se non con qualcuno disposto ad accompagnarla?

Lentamente rientrò in soggiorno, dove Wayne stava ancora dormendo con la testa rovesciata all'indietro e la bocca semiaperta, andò alla scrivania ed estrasse da un cassetto alcuni fogli di carta. A caratteri maiuscoli, scrisse CELIA JANE WILLIAMS e, sotto, 15 GIUGNO, la data della sua morte.

Non aveva alcuna prova concreta, niente su cui basarsi se non ipotesi vaghe. Ora, però, era certo che la sua decisione di darsi fuoco non era stata spontanea, avventata, oppure frutto di un momento di irrazionalità: lei l'aveva pianificata, forse per settimane o addirittura per mesi.

Non sapeva ancora se Otto e il gruppo religioso erano coinvolti in qualche modo, ma era determinato a scoprirlo.

Vergò sul foglio quel nome, OTTO, seguito da un punto interrogativo.

Non era stato educato alla lotta, non in senso fisico, perlomeno; suo padre gli aveva sempre ripetuto che solo i pazzi seguivano la logica dell'occhio per occhio. Ora, tuttavia, Lloyd si sentì consumato da un desiderio di vendetta mai sperimentato in precedenza, che gli impediva di star fermo e gli mozzava il fiato. Avrebbe scoperto chi gli aveva portato via Celia, per quanto tempo dovesse impiegare, qualsiasi fosse il prezzo da pagare. E avrebbe pareggiato i conti.

7

La mattina seguente, mentre Lloyd guidava alla volta del *Fish Depot,* La Jolla era celata dalla nebbia madreperlacea del Pacifico. La Cutlass azzurra di Waldo era già parcheggiata all'esterno del locale, e dietro la facciata vittoriana ombreggiata dalle palme si scorgevano le luci accese.

«Waldo?» chiamò non appena entrato.

Il maître era seduto a un tavolo del ristorante, intento a scrivere i menù. Fuori dalle finestre, la baia era invisibile, come se il mondo terminasse al di là della balconata.

«Signor Denman, come sta? Non doveva venire al lavoro così presto. Tutto funziona a meraviglia.»

Dopo un attimo di esitazione, i due uomini si abbracciarono, un po' goffamente a causa della pancia prominente di Waldo e della sua insistenza sul protocollo. Non avrebbe mai chiamato Lloyd per nome, neppure se fossero stati ancora assieme a gestire il *Fish Depot* all'età di novant'anni. La prima legge di Waldo circa i rapporti professionali era che se una persona ti garantiva un impiego, allora le dovevi rispetto. Se non riuscivi a rispettarla, dovevi trovarti un altro lavoro.

«È stato all'obitorio?» chiese ora in tono gentile. «L'ha vista?»

«Sì. E ho conosciuto i suoi genitori.»

Il maître si accigliò. «Ma non mi aveva detto che i suoi genitori erano morti?»

«Beh, sì, ma invece ho scoperto che non è vero. Sono arrivati da San Clemente ieri sera e si sono fermati per la notte. Adesso stanno tornando a casa. Poveretti, questa tragedia li ha distrutti.»

«Siamo tutti sconvolti signor Denman, mi creda.»

Lloyd si diresse nelle cucine, dove in un'enorme pentola di rame il brodo di pesce stava bollendo a fuoco lento. Sollevò il coperchio e annusò con attenzione. «Ha un buon odore. Louis è davvero uno chef eccezionale. È riuscito a trovare il pesce azzurro?»

«È appena andato al molo per acquistarne un po'. Voleva anche dell'abalone.»

«Waldo, ho bisogno di prendermi un periodo di riposo. Desidero che tu assuma la direzione del ristorante per qualche tempo.»

«Certo, signor Denman, può contare su di me. Quanto a lungo pensa di rimanere via?»

«Non lo so, forse un paio di giorni oppure una settimana. Devo occuparmi di un problema. Cercherò di tenermi in contatto, ma in caso di guai potrai sempre telefonare al mio avvocato, Dan Tabares. E sull'elenco.»

Il maître lo guardò a disagio. «Non vuole spiegarmi cosa non va? Magari potrei fare qualcosa.»

Lloyd gli strinse affettuosamente un braccio. «Non questa volta, amigo. Questa è una faccenda che devo sbrigare da solo. Riceverai duecento dollari in più alla settimana e avrai piena autorità di firmare gli assegni.»

«Signor Denman, non le ho offerto il mio aiuto per ottenere del denaro extra.»

«Lo so benissimo, ma d'ora in poi sulle tue spalle ricadranno responsabilità extra, di qui la necessità di compensarti con uno stipendio conseguente.»

«D'accordo, signor Denman, se è quello che desidera.»

Spostatosi nel proprio ufficio, Lloyd prese l'agenda, il mazzo di chiavi di scorta e la cassetta della segreteria telefonica, poi andò alla scrivania dove conservava i libretti d'assegni. Qualcuno aveva coperto la superficie di contenitori per il sale in ceramica, ostruendogli l'accesso alla ribalta scorrevole che proteggeva gli scomparti portadocumenti. Era appena riuscito a infilare due dita all'interno, quando i recipienti scivolarono e si sparpagliarono sul pavimento.

«Maledizione!» imprecò.

«Va tutto bene?» domandò Waldo dalla soglia.

«Sì, naturalmente, ho solo...»

Il caos ai suoi piedi gli aveva di colpo rammentato qualcosa. *Le figurine intagliate di Celia sparse sulla moquette.* Non erano finite a terra perché qualcuno le aveva spazzate via dal pianoforte con un gesto del braccio. In quel caso, si sarebbero distribuite in un'area molto più vasta. No, erano ca-

dute tutte assieme, formando un gruppetto identico a quello che stava guardando in quel momento. In quanto lo sconosciuto si era comportato esattamente come lui: aveva sollevato il coperchio per prelevare qualcosa.

Impartì a Waldo un'ultima veloce serie di istruzioni, quindi lasciò il ristorante, inoltrandosi nella nebbia fredda. Voleva tornare a casa a vedere che cosa stesse cercando l'intruso notturno.

Di giorno, la casa appariva più vuota e silenziosa che non di notte. Lloyd andò direttamente in soggiorno a esaminare il pianoforte.

Si fermò un attimo in ascolto. Nulla, tranne il ronzio degli insetti in giardino e il lento sgocciolio di un rubinetto.

Era come una vita, che scivolava via, goccia dopo goccia, giù per lo scarico.

Con cautela, prese tutte le figurine dal piano e le depose sui cuscini del divano più vicino, conscio che la fotografia di Celia lo stava osservando dalla porta aperta della camera da letto.

L'improvviso squillo del telefono gli fece accapponare la pelle per l'apprensione. Sistemati gli ultimi due pezzi intagliati accanto agli altri, si precipitò a rispondere.

«Lloyd? Sono Sylvia.»

«Oh, ciao. Immagino tu abbia saputo di Marianne.»

«Non è terribile? Sono rimasta sconvolta. Il giorno dopo Celia, come se non bastasse.»

«Era davvero una ragazza simpatica.»

«L'ho vista in televisione, al notiziario della notte. Credi esista qualche collegamento?»

«È quanto ho chiesto alla polizia, ma loro non sembrano molto convinti. Per me è molto probabile che le due tragedie siano collegate. Mi sembra una coincidenza strana che due ragazze dell'Opera siano bruciate a un giorno di distanza l'una dall'altra.»

«Non saprei. In realtà, non mi pare che Marianna si sia uccisa deliberatamente, seguendo l'esempio di Celia. Con lei c'erano altre dodici persone, nessuna delle quali aveva niente a che spartire con la San Diego Opera.»

«Beh, suppongo che la polizia scoprirà qualcosa», commentò lui in tono cauto.

«Immagino di sì», convenne Sylvia. «E un tale, tremendo spreco di vite!»

«Ora devo andare», affermò Lloyd, guardando la nuda superficie bianca

del pianoforte. «Perché non usciamo a bere qualcosa più tardi? Mi piacerebbe parlare con qualcuno. Passo a prenderti alle sei e mezza?»

«D'accordo, mi fa molto piacere.»

Deposto il ricevitore, Lloyd tornò al piano. Sollevò con attenzione il coperchio ed esaminò l'interno.

A una prima occhiata sembrava non esserci nulla di strano. Il guaio era che non aveva la minima idea di cosa cercare. Una chiave? Un fascio di banconote? Un sacchetto di pelle zeppo di diamanti?

E neppure sapeva se il visitatore notturno fosse riuscito a trovare ciò che voleva. In questo caso, lui non avrebbe mai scoperto di cosa si fosse trattato.

Inoltre rimaneva da risolvere il quesito di chi avesse nascosto qualcosa lì dentro, perché, e come mai un ladro avesse saputo dove mettere le mani.

Continuando a sbirciare dentro il piano, Lloyd elaborò ogni genere di pazzesche, improbabili e caleidoscopiche teorie. Forse dei trafficanti di narcotici avevano usato il negozio di strumenti musicali come copertura per lo spaccio di crack, nascondendo la droga in un pianoforte costoso, che non si aspettavano di vendere. Oppure qualche spia si era servita del piano per depositarvi informazioni rubate nella base della Marina.

O magari...

Inclinò la testa di lato e di colpo scorse una busta marroncina attaccata con il nastro adesivo all'interno. Subito la staccò, badando a maneggiarla soltanto in un angolo: dopotutto poteva essere costellata dalle impronte di un agente sovietico, e che cosa avrebbe detto l'FBI se lui le avesse pasticciate tutte? Aveva visto un numero sufficiente di episodi di *Missione impossibile* da conoscere la corretta procedura.

Depose la busta sul tavolino e la aprì, estraendone un fascio di carte ingiallite. Prima di incontrare Celia, non avrebbe capito che cosa fossero, ma ora riconobbe immediatamente un libretto d'opera. Doveva trattarsi di un lavoro alquanto esteso, inoltre, perché le pagine erano numerate da 125 a 137.

C'erano anche alcuni fogli di musica manoscritta a penna, pesantemente cancellati e corretti. Sull'ultima pagina spiccava un'annotazione a matita: WAGNER - 'JUNIUS' - GENNAIO 1883.

Lloyd fissò perplesso la propria scoperta. A giudicare dall'aspetto, poteva anche essere una partitura originale, per quanto lui ignorasse la calligrafia di Wagner. In tal caso, il valore di quello spartito doveva essere enorme. Ma perché Celia lo aveva nascosto nel pianoforte? Come mai non lo

aveva custodito in una cassetta di sicurezza in banca? E chi aveva saputo, a parte lei, che era celato lì?

Esaminò a lungo il libretto senza capirlo, visto che era scritto in tedesco con una calligrafia praticamente indecifrabile.

Doveva mostrarlo alla polizia? Celia non lo aveva mai menzionato, forse perché lo aveva rubato. Lui sapeva bene che fanatica fosse stata per qualsiasi cosa riguardasse Wagner. Magari il legittimo proprietario l'aveva uccisa per vendetta. Nonostante quanto numerosi testimoni avessero dichiarato ai cronisti televisivi, gli riusciva ancora difficile credere che lei si fosse davvero cosparsa di benzina per poi appiccarsi fuoco. Poteva darsi che qualcuno l'avesse costretta a farlo sotto la minaccia di una pistola, qualcuno che si era tenuto sufficientemente lontano da non essere notato al momento della tragedia.

'Junius' - Gennaio 1883. Si alzò e si diresse alla libreria a prendere *Richard Wagner* di Hans von Kiel, che sfogliò finché non giunse all'indice delle opere del compositore: *Le fate, L'olandese volante, Tannhäuser, Il crepuscolo degli dei, Lohengrin* e infine *Parsifal,* scritto nel 1882, un anno prima che Wagner morisse per un attacco cardiaco. Nessun accenno a *Junius.*

Controllò allora l'elenco delle ouverture e dei pezzi per coro e orchestra: l'*Idillio di Sigfrido,* il *Faust,* ma niente *Junius.* Richiuse il volume e si mise a riflettere.

Era possibile che Celia avesse realizzato un *falso,* semplicemente per scherzo oppure per ricavarne del denaro extra, e che qualcuno si fosse accorto della truffa? Era sempre stata bravissima a improvvisare finta musica wagneriana: alle feste soleva cantare interi brani di versi immaginari dell'*Anello dei Nibelunghi.*

Dopotutto esistevano precedenti di omicidi nel mondo dell'arte, nel caso in cui qualche falsario avesse tentato di estorcere milioni di dollari a un gallerista o a una casa d'aste. C'era forse anche una mafia musicale? Gente disposta a bruciarti vivo se le vendevi un'opera falsa? Non sembrava molto probabile, anzi, in effetti suonava assolutamente ridicolo.

Lloyd trovò una foderina di plastica di un disco inutilizzata e vi introdusse le pagine ingiallite. La sua prima mossa sarebbe consistita nel portarle a Sylvia quella sera. Lei era una vera esperta in manoscritti musicali antichi, e la sua conoscenza di Wagner era enciclopedica quasi come lo era stata quella di Celia.

Se mai qualcuno aveva sentito parlare di *Junius,* quella era Sylvia.

Di colpo si rese conto di essere affamato. Non aveva mangiato praticamente niente dal momento in cui i poliziotti lo avevano informato della tragedia e, nonostante l'orrore di aver dovuto identificare quei resti raccapriccianti, il suo stomaco aveva cominciato a brontolare. Decise di andare al *Michelangelo,* il ristorante italiano sulla Rosecrans, a gustare un piatto di spaghetti alle vongole.

In realtà aveva un altro motivo per volersi recare in Rosecrans Avenue: intendeva vedere con i propri occhi il posto in cui Celia era morta.

Telefonò a Waldo per controllare come stessero procedendo le cose al *Fish Depot.* «Non si preoccupi di nulla, signor Denman. Tutto prenotato per pranzo e cena. Nessun problema.»

Stava ancora parlando con il maître, quando gli parve di vedere un'ombra scivolare sul pavimento della cucina. In tono volutamente casuale, si affrettò a concludere la conversazione. «D'accordo, allora. Grazie mille, Waldo. Ti richiamerò ancora.»

«Certo, signor Denman, a presto.»

Deposto silenziosamente il ricevitore, Lloyd rimase in attesa. Dopo un attimo credette di udire lievi scatti provenienti dal punto in cui si trovava l'ingresso posteriore: qualcuno stava girando la maniglia con infinita pazienza, cercando di aprire la porta senza farsi sentire. Questa volta però non avrebbe avuto fortuna. Non solo lui aveva chiuso a chiave entrambe le entrate, ma si era anche premurato di usare le serrature di sicurezza.

Attraversò in punta di piedi il soggiorno e sgattaiolò in cucina, fermandosi a due passi dal battente con il cuore in tumulto.

Supponiamo che là fuori ci sia davvero un intruso deciso a entrare... Peggio ancora, e se fosse...

Tirò un lungo respiro per calmarsi. *Non essere ridicolo! Celia è morta. Tu stesso hai visto il suo cadavere. Ti hanno reso il suo bracciale e la borsetta.*

In quell'istante, al di là della finestra, gli sembrò di scorgere una figura pallida e grigiastra nell'atto di abbassarsi, poi sentì il suono di passi affrettati sui ciottoli del giardino.

«Torna qui!» gridò. «Se tenti di scappare chiamerò la polizia!»

Furioso, armeggiò con la serratura e i dispositivi di sicurezza finché non riuscì a spalancare la porta. Ben sapendo quanto fosse stupido e pazzesco, fu certo di aver visto per una frazione di secondo un fuggevole bagliore giallo e una confusa macchia biancastra che avrebbe potuto essere un impermeabile.

Si precipitò all'esterno, spaventando un gruppetto di quaglie. Non c'era assolutamente nessuno. Nessun indizio di una sciarpa gialla o di un impermeabile. Inoltre, proprio al centro del prato, l'irrigatore era in funzione, quindi chiunque fosse fuggito sarebbe stato costretto a correre attraverso gli spruzzi d'acqua.

Ma sull'erba bagnata non spiccava alcuna traccia, non il minimo segno di impronte. Eppure, nei pressi della staccionata, aleggiava una nuvola di fumo che si andava lentamente dissipando, come uno spettro in via di dissoluzione. No, non si trattava di fumo, bensì di vapore, quasi qualcuno fosse passato sotto i getti reggendo in mano un oggetto incandescente.

8

Dato che il suo appetito non si rivelò vigoroso come si era immaginato, Lloyd lasciò nel piatto buona parte della pasta. Gino, il proprietario del *Michelangelo,* ne fu ferito e sbucò dalle cucine per fissarlo con occhi preoccupati.

«Qualcosa non va? Vuoi che ti prepari i miei rognoncini saltati con cipolla?»

«Starai scherzando! Gli spaghetti erano celestiali, ma suppongo di non avere troppa fame.»

Gino si sedette al tavolo con lui e segnalò al cameriere di portare due bicchieri di verdicchio. «Deve mancarti moltissimo, vero?» osservò, posandogli una mano sul braccio. «Una vera signora, così elegante.»

«Già,» disse Lloyd, abbassando lo sguardo. Stava sforzandosi disperatamente di non pensare alla Celia che ricordava e di concentrarsi invece sulla Celia che non aveva mai conosciuto, la ragazzina piena di misteri che aveva finto di non avere genitori, che aveva creduto in modo ossessivo alla vita eterna. La Celia che aveva frequentato il gruppo religioso di Otto e si era data fuoco a non più di tre isolati da dove lui si trovava in quel momento.

«Che hai intenzione di fare?» gli domandò il collega. «Forse dovresti prenderti un periodo di riposo.»

Lui annuì. «Due o tre giorni, credo. Non posso star lontano dal lavoro troppo a lungo. Sai come funzionano queste cose. Se ti assenti per troppo tempo, perdi la spinta.»

«Ehi... se ti capitasse di annoiarti, torna qui, e io ti mostrerò come si fa l'insalatina tenera con la pancetta.»

«Cosa diavolo è?»

«Lattuga saltata in padella. È ottima, ma non posso spiegarti a voce la ricetta, devo fartelo vedere.»

Proprio allora Gino venne richiamato in cucina, e Lloyd rimase da solo a finire il suo vino, lieto dell'opportunità di approfittare di un po' di silenzio. Stava racimolando tutto il coraggio di cui disponeva per poter visitare il luogo in cui Celia era morta. Doveva andarci, non allo scopo di investigare, bensì in una sorta di pellegrinaggio. Aveva bisogno di conoscere il punto esatto per poter iniziare a visualizzarlo, e infine a comprendere. Non riusciva neppure a concepire che sofferenza dovessero aver patito le mogli durante la guerra, apprendendo che i loro mariti erano stati uccisi, ma senza mai poter sapere dove. Era convinto che il luogo ove qualcuno muore fosse anche più importante di quello in cui si nasce.

Rimase in piedi nel parcheggio accanto al *McDonald's* con le mani in tasca, fissando il marciapiede. Parte dei cespugli era stata bruciata, e ciò lasciava intuire con che violenza fosse divampato il fuoco. Di colpo desiderò di aver portato dei fiori.

Che razza di posto per morire. Squallido, pubblico, rumoroso. Gli riuscì difficile immaginare perché lo avesse scelto.

Cercò di pregare, sperando che la sua anima riposasse in pace, che non avesse sofferto troppo, che fosse stata capace di perdonarlo per non aver capito che lei stava male al punto di voler mettere fine alla propria vita.

Stava tornando verso l'auto, quando uno dei cuochi emerse dall'uscita laterale del ristorante e cominciò a camminare frettolosamente nella sua direzione. Un uomo massiccio, affetto da notevole strabismo.

«Mi scusi, signore!»

Lloyd attese che lo sconosciuto lo raggiungesse.

«Mi dispiace disturbarla», esordì il cuoco, asciugandosi le mani con il grembiule. «Non ho potuto fare a meno di notarla laggiù nel parcheggio.»

«Non sono un curioso assetato di emozioni forti, se è questo che pensa. La ragazza bruciata... ecco, era la mia fidanzata.»

«Mi ero immaginato qualcosa del genere. Sa, ho visto la BMW. Il ficcanaso medio non si presenta a soddisfare il proprio gusto malsano su una macchina del genere.» L'uomo protese una mano. «Bob Tuggey. Quasi tutti mi chiamano Zio Tug.»

«Lloyd Denman.»

«Ero qui quando è accaduto», dichiarò Bob. «Ho cercato di fermarla. E

stato atroce.»

«È lei l'uomo che l'ha soccorsa con l'estintore?»

Tuggey annuì a capo chino. «Mi creda, ci ho provato, ma non sono stato abbastanza veloce. Se solo fossi arrivato quindici secondi prima, l'avrei salvata.»

Lloyd guardò i cespugli devastati dal fuoco. «Apprezzo molto ciò che ha fatto.»

«L'ho vista camminare attraverso il parcheggio, portando quella tanica gialla. Avrei dovuto capire immediatamente cosa stava progettando.»

«Dubito che qualcuno potesse supporlo.»

«Sono stato a Saigon», spiegò Bob, «e ho assistito al suicidio di un monaco buddista. Quando la sua fidanzata si è seduta a terra a gambe incrociate, esattamente come quel monaco, ho avuto la certezza che stesse per darsi fuoco. Solo che non sono stato sufficientemente rapido.»

«Grazie comunque», insisté Lloyd.

«Ah, senta...» esclamò Tuggey, infilando le dita nel taschino della camicia. «Dopo che tutti se ne sono andati, ho trovato una cosa fra i cespugli. Volevo portarla alla polizia ieri, ma non ne ho avuto il tempo. Dev'essere appartenuta alla sua fidanzata, quindi immagino sia più giusto darla a lei.»

Tra pollice e indice, sollevò un piccolo ciondolo d'oro, scolorito dal calore e con l'anello spezzato. Lloyd, però, non lo aveva mai notato al bracciale di Celia. Di sicuro non glielo aveva regalato lui, né gli aveva detto di averlo comprato.

«Non lo riconosco», dichiarò accigliato, tenendolo sul palmo della mano. «Dev'essere di qualcun altro.»

Il ciondolo era a forma di cerchio, entro il quale stava inserita una lucertola con la testa piegata da un lato e la coda incurvata dall'altro.

«Ne è certo?» domandò Bob. «Io l'ho trovato proprio sul posto, il pomeriggio stesso.»

«Potrei mostrarlo ai genitori di Celia, per vedere se *loro* lo riconoscono.»

«D'accordo.»

«Vuole una ricevuta?» chiese Lloyd.

Zio Tug gli sorrise. «Non si preoccupi. Dubito lei possa andare molto lontano con una BMW bianca con targa personalizzata.»

«Immagino di no. Senta, signor Tuggey, sono proprietario del *Denman's Original Fish Depot* di La Jolla, tenga il mio biglietto da visita. Perché non passa da me una volta o l'altra a bere qualcosa con gli omaggi della casa?»

«Grazie. Potrei anche prenderla in parola.»

I due uomini si strinsero la mano, poi Bob rientrò al *McDonald's* e Lloyd si avviò verso la macchina con il ciondolo in pugno, quasi temesse che potesse schizzare via. Sul punto di infilarsi al posto di guida, scorse sul lato opposto della strada un'insegna che annunciava COPIE: XEROX, STAMPE E FAX. Prese dal sedile del passeggero il libretto nella custodia di plastica e si diresse alla volta del negozio.

Quando Bob riapparve nelle cucine, Sally lo chiamò. «Zio Tug, hai appena ricevuto una telefonata.»

«Chi diavolo era? Spero non il Presidente, di nuovo in cerca di consigli sul Medio Oriente. Vorrei che si decidesse una buona volta a formulare da solo le sue strategie, santo cielo, e mi lasciasse in pace.»

«Era una ragazza. E sembrava anche un tipo sexy.»

Bob sollevò lo sguardo dalla piastra di cottura. «Una ragazza?»

«Certo. Con una voce rauca e provocante.»

«E cercava me?»

«Beh, non ha chiesto specificamente di te. Voleva sapere se qualcuno aveva consegnato a noi un ciondolo d'oro. Pare lo abbia perso nel parcheggio.»

«Gesù, ci crederesti? L'ho appena dato a un tizio là fuori, che adesso se n'è andato.»

«Perché lo hai fatto?»

«La ragazza che si è suicidata era la sua fidanzata, e io ero sicuro che il ciondolo fosse appartenuto a lei.»

«Quella che ha telefonato, invece, non sembrava affatto morta.»

«In effetti, quel tizio non ha riconosciuto il ciondolo, quindi immagino che non fosse appeso al braccialetto della sua fidanzata, dopotutto. Dannazione!»

«Ma quell'uomo non ti ha detto chi è?» chiese Sally.

«Oh, certo. È il proprietario di un ristorante di La Jolla. Immagino che adesso dovrò chiamarlo per farmelo ridare.»

«Alla ragazza dalla voce sexy ho spiegato che l'avevi tu. Passerà più tardi per ritirarlo.»

«Te lo ha descritto?»

«Sì, una lucertola in un cerchio.»

Bob annuì, si diresse al telefono in corridoio e compose il numero del *Fish Depot.*

Quando Waldo rispose, gli descrisse l'accaduto, ma il maître, con un foltissimo accento francese, dichiarò che il «signor Denman non sarebbe passato dal ristorante per tutto il giorno, forse l'indomani».

«Per favore, gli riferisca che il ciondolo non apparteneva alla sua fidanzata e che sarei lieto se si mettesse in contatto con me.»

«Avec plaisir, monsieur.»

Zio Tug depose il ricevitore e tornò ai suoi hamburger. Il pomeriggio trascorse rapidamente senza ulteriori incidenti.

Al calar del buio, tuttavia, lui mancò di notare la grossa Mercedes argentata dai finestrini scuri che si accostò al ristorante e rimase parcheggiata là fuori con le portiere chiuse. Chiunque si trovasse all'interno aveva ovviamente deciso di aspettare al riparo, mantenendo l'incognito.

Lloyd arrivò sotto casa di Sylvia Cuddy con oltre dieci minuti di anticipo, e lei, non ancora pronta, lo fece salire.

«Perdona il caos», esordì la ragazza, baciandolo su una guancia.

Al pari di tutte le abitazioni delle persone che lui conosceva, persino musicisti, arredatori e ristoratori di successo, l'appartamento di Sylvia era minuscolo. Sul mercato immobiliare di San Diego, i prezzi erano lievitati a un ritmo sbalorditivo, tanto che addirittura un angusto bilocale si trovava ormai al di là della portata di chiunque non fosse molto ricco.

Bastavano un cassetto aperto e un giornale sul pavimento per conferire a un intero ambiente un'aria disordinata.

Nel caso specifico, invece, il caos ammontava soltanto a una tazza sporca nella zona cucina e a un fascio di bozzetti del *Mefistofele,* il prossimo allestimento della San Diego Opera, sul tavolino.

«Serviti pure», lo invitò Sylvia. «Nel frigo ci sono vino e succhi di frutta.»

Lloyd si versò un bicchiere di chardonnay fresco e uscì sul balconcino, circondato da un parapetto piuttosto alto per garantire maggiore intimità ed escludere la vista dei depositi e dei piatti tetti dei condomini circostanti. Se non si sbirciava oltre il bordo, si scorgevano soltanto Banker's Hill e la Coronado Bay luccicare in distanza.

«Hai fatto miracoli con questo posto», osservò, voltando le spalle al panorama.

«Peccato non abbia spazio per gli armadi», rispose lei. «Sono davvero stufa di vivere a Lilliput, sai? Questa casa è così maledettamente piccola che posso tuffarmi a capofitto dall'asse da stiro direttamente nel water.»

Sylvia lo raggiunse sul balcone. Era piccina, sul metro e sessanta con folti capelli ricci rosso tiziano, labbra carnose e seni floridi fasciati in una camicetta a motivi floreali scarlatti e verde acceso.

«Vuoi sapere che cosa diceva Celia di questa blusa?» gli domandò.

«Che le faceva venire in mente qualcuno che urlava nella giungla. Non era tipico di lei un commento simile?»

«Oggi sono andato a vedere il punto dove è morta.»

Lei tacque, attendendo che Lloyd aggiungesse qualcosa.

«È un parcheggio di cemento, tutto qui», riprese infatti lui. «Che razza di posto spaventoso per morire!»

«Nessun luogo è bello, quando si tratta di perdere la vita», osservò Sylvia, sfiorandogli un braccio. «Coraggio, andiamo a procurarci un bell'aperitivo.»

Si diressero in Harbor Island Drive, al *Tom Ham's Lighthouse,* un bar ristorante con una veduta spettacolare del porto. Ormai era completamente buio, fatta eccezione per un'ultima striscia diagonale di luce arancione attraverso l'orizzonte. Sylvia ordinò un cocktail, mentre Lloyd si attenne al whisky: c'erano momenti in cui solo un whisky poteva essere di qualche utilità.

«Oggi al telefono mi hai detto di ritenere che possa esistere un collegamento fra Celia e Marianna», affermò la ragazza.

«Niente che io sia in grado di provare. Mi sembra soltanto una coincidenza alquanto strana, ecco tutto.»

«Ma le coincidenze si possono sempre verificare.»

«Certo... eppure continuo ad avere una bizzarra sensazione. È uno dei motivi per cui volevo parlare con questo Otto.»

«Temo di non avere avuto fortuna nei miei tentativi di rintracciarlo. Don non lo conosce affatto, però sono sicura che talvolta Joe North è andato a trovarlo assieme a Celia e a Marianna. Dopodomani tornerà al lavoro e glielo chiederò.»

«Grazie. Senti, sai per caso quale sia l'ultima opera scritta da Wagner?»

«Domanda curiosa.»

«Ultimamente sono accadute molte cose curiose.»

Sylvia si accigliò. «Ascolta, hai subito uno choc terribile. Sei certo di stare bene?»

«Non sono certo di niente, a dire la verità, comunque ti sarei grato se mi rispondessi.»

«Beh, l'ultima opera di Wagner è il *Parsifal,* del 1882. L'anno successi-

vo è morto a Venezia per un collasso cardiaco.»

«Non ha composto niente nel 1883?»

«Lloyd, potrei dissertare su Wagner fino al giorno del giudizio, ma a che scopo servirebbe?»

«Vedi, ho trovato questo manoscritto dentro il pianoforte di Celia.» Lui le porse la custodia di plastica. «Probabilmente è un falso o un errore, ma sembra parte di un libretto di Wagner per un'opera intitolata *Junius*. È datato 1883.»

«Lasciami dare un'occhiata.» Sylvia estrasse dalla busta una pagina e la studiò attentamente. Lui la osservò a disagio, sentendosi la vittima prescelta di uno scherzo elaborato.

«Che ne pensi?» le domandò infine.

«Non è un trucco, vero?» reagì lei, improvvisamente sospettosa.

Guardandolo in viso, però, si accorse che lui era terribilmente serio. Del resto, perché avrebbe dovuto scherzare in un momento come quello? Prese gli altri fogli e li esaminò con cura, girandoli uno per uno e deponendoli a faccia in giù sul tavolo.

«Se sono autentici», dichiarò, «si tratta di una scoperta incredibile. Hai idea di dove Celia possa averli scovati?»

«Nessuna. Non ne ha mai fatto cenno. Erano nascosti nel piano.»

«Naturalmente è impossibile stabilirne l'autenticità finché la carta e l'inchiostro non verranno analizzati. Tuttavia, *se* non sono un falso, diventerai un uomo molto ricco... soprattutto se riuscirai a localizzare anche il resto dell'opera.»

Scrutò una pagina da vicino. «Di sicuro *sembra* la calligrafia di Wagner.»

«E se lo fosse sul serio?»

«Andiamo, Lloyd, prova a pensarci! Se è la partitura originale di un'opera di Wagner rimasta sconosciuta e realizzata durante l'ultimo anno della sua vita, allora sarai a posto per sempre, se solo potrai dimostrare che ti appartiene. Mi vengono in mente almeno quattro editori musicali che ti pagherebbero miliardi per averla.»

«A dire il vero, non era l'aspetto economico che mi interessava. Mi importa molto di più sapere come Celia l'abbia ottenuta, perché l'abbia nascosta e se qualcun altro ne fosse a conoscenza. Ovviamente non ne ha mai parlato neppure con te... ma qualcuno è penetrato a casa mia la notte della sua morte, e sono convinto che cercasse proprio questi fogli. Se valgono miliardi, può essere stato un buon motivo per ucciderla.»

«Non mi avevi raccontato che qualcuno era entrato a casa tua! È una cosa terribile! Che ne pensa la polizia?»

«Assolutamente niente, visto che non l'ho informata», ammise Lloyd.

«Qualche ragione particolare?»

«Non saprei... solo una sensazione, suppongo.»

«Ma se ritieni che possa esser stata assassinata...»

«Oh, no, ormai credo di aver accettato il fatto che si sia tolta la vita. Voglio solo sapere perché, e se per caso qualcuno l'ha spinta al suicidio.»

«Sei certo di volerlo davvero scoprire?» domandò Sylvia con gentilezza. Non si poteva dubitare della sua saggezza.

Lui annuì. «Ho capito cosa stai suggerendo. Potrebbe essere coinvolto un altro uomo. Tuttavia, credimi, ignorare è molto peggio che sapere.»

In quel momento si avvicinò una cameriera che chiese loro se intendessero ordinare qualcos'altro da bere.

«No, no», esclamò Sylvia. «Due aperitivi costituiscono il mio limite. Altrimenti comincio a cantare vecchie canzoni irlandesi e a ballare sui tavoli.»

«In tal caso, meglio che ci porti il conto», dichiarò Lloyd. Esattamente in quell'attimo scorse una ragazza in un angolo del bar, tanto simile a Celia da farlo rabbrividire come se qualcuno gli avesse posato di colpo una mano gelida sulla schiena. La sconosciuta era immersa nell'ombra, ma portava occhiali scuri e una sciarpa nera che le copriva la testa a mo' di turbante. Nonostante la scarsa illuminazione, una candela sul suo tavolino era sufficiente a rivelare i tratti del suo viso: se non era Celia, si trattava senz'altro della sua sosia. Lui non riuscì a staccarle gli occhi di dosso, ma gli occhiali neri rendevano impossibile stabilire se la ragazza lo avesse notato.

Sylvia gli toccò la mano, poi, non essendo riuscita ad attrarre la sua attenzione, si girò per vedere cosa lui stesse fissando. «Mi sto perdendo qualcosa?» chiese. «Ho un talento speciale per questo. L'altra sera sono uscita con Don, nel locale è entrato Robin Williams e io non me ne sono neppure accorta.»

«Quella ragazza là in fondo... nell'angolo.»

«Scusa, ma devo infilarmi gli occhiali. Ecco... quale ragazza?»

«Quella con la sciarpa attorno alla testa e le lenti scure, là nell'angolo.»

Ma mentre cercava di indicarla a Sylvia, un gruppo di sei o sette uomini si fece strada ridendo nel bar e la nascose alla vista. Lloyd si sporse disperatamente a destra e a sinistra, ma i nuovi arrivati erano stati raggiunti dalle mogli, e la barriera divenne ancora più impenetrabile.

«Cosa diavolo ti succede?» si preoccupò Sylvia.

«So che suona assolutamente folle, ma continuo a vedere Celia. O donne che le assomigliano. Mi è capitato anche stamattina, appena sono uscito dall'obitorio. L'ho anche seguita, ma lei è scomparsa tra la folla.»

«E adesso là dietro c'è un'altra ragazza che le somiglia?»

«Esattamente. È soprannaturale. Porta grandi occhiali neri, ma è identica a lei.»

Sylvia gli strinse una mano con dolcezza. «Lloyd, tesoro...»

Lui si sporse nuovamente di lato con espressione ansiosa.

«Ti stai torturando inutilmente, Celia è morta.»

«Ma la somiglianzà è straordinaria.»

«Lloyd, *è morta!* I defunti non tornano dall'aldilà per sedersi vicino a te nei bar. Stai semplicemente proiettando la tua sofferenza su una ragazza che ti ricorda Celia per qualche ragione. È capitato anche a me dopo la morte di mio padre. Ho speso quattromila dollari da due psichiatri per uscirne.»

Infine, il gruppo di persone in mezzo al locale si spostò, sempre ridendo rumorosamente. «*Ecco...*» esclamò Lloyd. Ma non appena l'ultimo della fila fu uscito con esasperante lentezza dal suo campo visivo, lui si accorse che il tavolo era vuoto e la ragazza se n'era andata.

Sylvia lo guardò addolorata. «Oh, caro, so quanto devi star male.»

Lloyd si alzò in piedi, esaminando ogni angolo del bar. La porta d'ingresso si stava chiudendo, e al di là del vetro scuro gli parve di vedere una figura snella, che subito svanì, lasciando alle proprie spalle soltanto il buio e il riflesso di un uomo che si accendeva una sigaretta.

Ricondusse Sylvia a casa e la accompagnò alla porta.

«Non darti la pena di salire», gli suggerì lei. «Torna a North Torrey, prendi un paio di sonniferi e mettiti a letto. Dopo un buon sonno, domattina ti sentirai meglio.»

Lui la abbracciò. «Grazie, Sylvia, sei un autentico angelo.»

«Ascolta... ti secca se tengo la partitura? Domani verrà all'opera Oliver Drexler per le prove e vorrei mostrargliela. Sono certa che sarà entusiasta di esaminarla.»

«Sicuro, ma bada di averne cura. Potrebbe costituire una prova.»

«Oh, non ti preoccupare, la difenderò a prezzo della mia vita.»

Quando la BMW di Lloyd fu scomparsa in direzione di La Jolla, Sylvia entrò nell'edificio e iniziò a salire le scale.

Si sentiva in pena per lui. Appariva ovvio che non aveva ancora cominciato ad affrontare la realtà del suicidio di Celia, anche se ciò era del tutto comprensibile. Perdere improvvisamente il grande amore della sua vita in un modo tanto raccapricciante e incomprensibile doveva esser stato abbastanza da ridurlo quasi sull'orlo della follia. Forse, concentrandosi con tale ferocia sulla ricerca del motivo per cui lei si era uccisa, la sua mente stava proteggendo se stessa dallo choc. E probabilmente anche questo suo vedere Celia dappertutto rappresentava un sintomo del medesimo meccanismo autoprotettivo.

Sylvia aprì la porta del proprio appartamento. Avrebbe voluto fare qualcosa per aiutare Lloyd, ma Celia era stata così bella, piena di talento e di vitalità che nessuna sarebbe mai stata in grado di prendere il suo posto. Andò al frigorifero, si versò un bicchiere di vino bianco, quindi si sedette in soggiorno con la partitura in grembo.

Ammesso che fossero autentiche, le pagine di quel libretto costituivano una fra le maggiori scoperte musicali del secolo; anche se Lloyd non fosse riuscito a scovare il resto dell'opera, il loro valore rimaneva comunque immenso. Per quanto non conoscesse molto bene il tedesco e trovasse difficile decifrare la tortuosa calligrafia di Wagner, si ingegnò a tradurne almeno qualche riga.

Junius:
Confesso di aver dato ascolto
alle Sue parole dolci e tentatrici
e di essermi consegnato volentieri,
corpo e anima.

E poi:
Innocente sono venuto in prigione
innocente sono stato torturato
innocente devo morire.

Sfogliò le pagine di musica, canticchiando fra sé qualche battuta. La partitura era insolitamente monotona per Wagner, nonostante possedesse tutta l'energia teutonica della *Valchiria* e dell'Oro *del Reno.* Sembrava quasi un canto di guerra barbarico, il genere di canzone che Goti e Visigoti avrebbero intonato andando in battaglia.

Stava ancora solfeggiando quando iniziò ad avere la sensazione di essere

osservata. Le era accaduto piuttosto spesso prima di costruire l'alta balaustra attorno al balcone: soleva immaginarsi che qualcuno la spiasse con un binocolo da uno dei condomini circostanti. Lo psichiatra che allora l'aveva in cura le aveva diagnosticato una lieve forma di paranoia.

Ma quella sera era diverso. Non si sentiva osservata a distanza, bensì molto da vicino, quasi qualcuno fosse in piedi alle sue spalle e le alitasse sul collo. Allarmata, girò lo sguardo per tutta la stanza, ma non vide nessuno. Tuttavia si rese conto che l'edificio sembrava stranamente silenzioso: niente musica o televisori accesi, né rumore di passi.

Un jet decollò dall'aeroporto Lindbergh, facendo tremare la porta a vetri scorrevoli del balcone. Stordita dal frastuono, Sylvia guardò in quella direzione e rimase atterrita nello scorgere lì fuori una sagoma scura che le voltava la schiena. Si trattava di una donna con un impermeabile nero e la testa avvolta in una sciarpa del medesimo colore.

Con cautela depose sul tavolo le pagine del libretto e si alzò, cercando affannosamente qualcosa con cui difendersi e decidendo che l'ombrello accanto alla scrivania avrebbe fatto al caso suo. Dopotutto l'intruso era solo una donna, dal fisico snello e non certo muscoloso; il modo in cui stava sul balcone, oltretutto, con le spalle rivolte al soggiorno, non suggeriva intenzioni violente.

Nel contempo, però, quella presenza estranea che usufruiva del suo balcone come se le appartenesse possedeva un alone minaccioso.

Sylvia strinse l'ombrello nella sinistra, trasse un profondo respiro e fece scorrere la porta a vetri.

«Salve», esclamò con la bocca secca. «Le dispiace spiegarmi che diavolo sta facendo qui?»

Per un lungo istante la donna vestita di scuro tacque e rimase a fissare le luci di San Diego.

«Questa è una casa privata», insisté Sylvia. «Se non se ne va immediatamente chiamerò la polizia.»

Infine la sconosciuta si girò. Indossava occhiali dalle lenti così nere che sembrava non possedere occhi, solo due buchi circolari nella testa. La sua pelle era molto pallida, addirittura grigiastra.

«Ciao, Sylvia», rispose con un accenno di sorriso. «Credo tu abbia qualcosa di mio».

Lei riconobbe istantaneamente quella voce, e un brivido di paura le percorse la spina dorsale. Era Celia. Incredula e terrorizzata, aprì è chiuse la bocca senza emettere alcun suono.

«Bel modo di porgere il benvenuto alla tua migliore amica», commentò Celia in tono acido, osservandola con quel sorrisetto fisso. «Hai qualcosa che mi appartiene e di cui ho bisogno. Ti sarei molto grata se me la rendessi.»

«Sei morta!» sibilò Sylvia. «Mi sto immaginando tutto. Tu sei morta!»

Di colpo le parve che piedi e caviglie avessero sviluppato tentacoli abbarbicati al suolo, impedendole ogni movimento. Mentre Celia si faceva più vicina, il cervello le urlò *corri,* ma il suo corpo fu incapace di obbedire. *Scappa, lei è morta! Scappa!*

«Vi ho seguiti fino al bar», spiegò l'apparizione. Assomigliava moltissimo a Celia, eppure in lei c'era qualcosa di sconcertante e poco familiare. «E poi di nuovo fino a qui. Naturalmente ho ancora la chiave che mi hai dato tu.»

Dopo una pausa, aggiunse: «Lloyd ti ha consegnato la mia musica, vero?»

«Sei morta», boccheggiò Sylvia, senza fiato, chiedendosi in un folle accesso di panico se sarebbe mai riuscita a muoversi ancora.

«Aspettavo che andassi a dormire», spiegò Celia, ignorando il suo stato d'animo. «Speravo davvero che tu non mi vedessi.»

«Sei... morta», ripeté la poveretta, incapace di pensare ad altro.

Celia le passò accanto ed entrò in soggiorno, camminando in modo strano e silenzioso. Sylvia colse un odore pungente, di calore, simile a quello della copertura di un'asse da stiro bruciata.

Ipnotizzata e orripilata, guardò Celia chinarsi sul libretto di Wagner e sfogliarne le pagine con una mano guantata, ovviamente per accertarsi che non mancasse nulla.

«Lloyd ha fatto molto male a darti questo», dichiarò senza alzare lo sguardo.

«Mi dispiace. Me lo ha semplicemente prestato perché mi interessava. Allora non sei morta? Stai bene? Non sei bruciata? O si è trattato di qualcun'altra?»

Celia raccolse i fogli e si drizzò. «Sembro forse morta? Sono più viva che mai.»

«Non capisco. Non ti riconosco affatto, non sei la stessa.»

«Al contrario, mia cara. Finalmente sono sbocciata.»

«Dirai a Lloyd che stai bene? È quasi impazzito dal dolore.»

«Non posso. Non ancora, perlomeno. Ma lo farò non appena possibile, credimi. Mi manca quanto io manco a lui.»

Sylvia entrò con passo malfermo in soggiorno e si sedette sul bracciolo del divano. «Celia... devi spiegarmelo! Cosa ti è accaduto? Dove sei stata? Se tu non sei morta, allora chi è bruciato? A chi apparteneva il cadavere che Lloyd ha dovuto identificare? E se sei sana e salva, perché ci hai lasciati tutti in quest'angoscia?»

L'altra la fissò a lungo con quelle lenti nere senza dire una parola.

«Noi ti vogliamo bene, ci preoccupiamo per te. Se qualcosa non va...»

Celia esitò ancora un istante, quindi affermò: «La verità è che mi è stata offerta un'occasione unica nella vita, e io l'ho colta al volo. Non esisteva altro modo».

«Che occasione?»

«Senti, mi dispiace moltissimo per il dolore che ho causato a te e agli altri, ma non avevo scelta. Tutto doveva essere condotto in assoluta segretezza, nessuno poteva esserne informato in anticipo. E finché non sarà veramente finita, deve rimanere un segreto.»

«Ma cosa riguarda questo segreto?»

«La vita, Sylvia, la vita.»

«Non capisco.»

Come se stesse riportando una citazione, Celia dichiarò: «Esiste un'unica via alla vita eterna, cioè il battesimo del fuoco».

Nonostante avesse ancora paura, Sylvia cominciò a irritarsi. Aveva visto con i propri occhi la sofferenza che Lloyd stava patendo a causa di quella morte apparente, e ora non considerava affatto divertente che Celia ricomparisse senza rammarico o scuse, per di più comportandosi nella maniera più arrogante immaginabile.

D'altro canto (e ciò le suggeriva la massima cautela) poteva anche darsi che l'amica avesse subito qualche sorta di crollo mentale. In effetti era sempre stata una musicista brillante, effervescente ma alquanto tesa, e avrebbe potuto cadere vittima di un esaurimento nervoso senza che nessuno si accorgesse che qualcosa non andava. Talvolta accadeva, soprattutto nel loro ambiente.

«Forse dovrei accompagnarti a casa», le suggerì. «Lo devi almeno a Lloyd, se non agli altri.»

Celia scosse il capo. «Non è ancora il momento. Dobbiamo attendere fino al solstizio.»

«*Il solstizio?* Ma cosa diavolo c'entra? Come credi si senta quel poveretto? E che effetto pensi gli farebbe?»

«Di quale effetto parli? Proprio non afferro.» Parole vuote, pronunciate

in tono piatto.

«Sapere che sei viva, naturalmente!»

«Speravo tanto che non avessi intenzione di dirglielo.»

«Ma come potrei evitarlo?»

«E se ti supplicassi di tacere?»

«Santo cielo, per Lloyd è stato un *inferno* accettare che tu possa esserti suicidata! Mi rifiuto di lasciarlo soffrire un istante di più!»

Celia si voltò.

«Vuoi ascoltarmi, accidenti?» sbottò Sylvia. Ma era evidente che l'altra stava riflettendo intensamente, senza prestarle la minima attenzione.

Infine tornò a guardarla e, quando parlò, la sua voce era misurata, tranquilla e tanto noncurante da dare i brividi. «Vedi, Sylvia, il fuoco possiede due proprietà, ossia la capacità di distruggere e il potere di ricreare. Sai perché i tedeschi bruciavano i cadaveri degli ebrei uccisi?»

«Non capisco cosa stai dicendo.»

«Gli addetti ai campi di concentramento ignoravano il motivo per cui era stato loro ordinato di farlo, come pure gli ufficiali delle SS. Erano state le alte sfere a stabilire tassativamente che gli ebrei sterminati dovessero essere distrutti dal fuoco.»

«Celia...» protestò Sylvia, «che diavolo ha a che spartire...»

«Tutto! Se il tuo corpo brucia, la tua anima sarà dannata. I tedeschi erano decisi a torturare gli ebrei non solo in questo mondo, bensì anche nell'altro, per sempre, in eterno!»

«Ma tu stai male! Perché non mi lasci chiamare Lloyd, oppure il tuo medico?»

«No!» ruggì Celia. «Non ti rendi conto di quanto ti sto dicendo? Il fuoco può condannarti all'inferno, ma può anche salvarti! Se quando bruci vengono osservati i riti appropriati, e se determinati sacrifici sono compiuti al successivo cambio dell'anno, la tua anima sarà salvata, non distrutta! Salvata! E non per un mese, un anno, o dieci, bensì per l'eternità!»

Sylvia stava tremando. «Stai forse insinuando che ti sei data fuoco davvero?»

Celia annuì con espressione trionfante.

«E che quella che ho davanti agli occhi in questo momento è... è la tua anima?»

«Sono una Salamandra, Sylvia. Una creatura eterna fatta di fuoco, di fumo e d'anima umana. Un essere di sublime purezza, superiore nella mente e indistruttibile nel corpo. Un membro della razza perfetta, com'era

sempre stato inteso che l'umanità dovesse diventare.»

«Una Salamandra?»

«È così che noi le chiamiamo. Ed è quello che siamo.»

«Che significa *noi?* Anche Marianna è diventata una Salamandra?»

«Lei e molti altri. Dozzine di altri.»

«Ma allora quel pullman...»

«Esatto! Incendiato di proposito, e tutti sono bruciati con gioia. Il momento è quasi arrivato!»

Sylvia la guardò con nervosismo. «Ecco... per me è molto difficile crederci.»

«Anche per me lo è stato, la prima volta che ne ho sentito parlare», ammise Celia. «In effetti, ho respinto l'idea. Poi, però, ho conosciuto Otto ed Helmwige e ho compreso.»

«E adesso cosa intendi fare? Dove alloggi?»

«Sto con Otto ed Helmwige.»

«E non intendi incontrarti con Lloyd?»

«Non ancora. Non deve vedermi fino al solstizio, perché non sono... ecco, non sono stabile. Fisicamente, voglio dire, non mentalmente.»

«Vuoi bere qualcosa? Io credo di sentirne il bisogno.» .

«Un bicchiere d'acqua andrà benissimo.»

«Solo acqua?»

Sylvia si diresse al tavolino dove teneva gli alcolici e si versò una vodka, quindi si rivolse all'amica. «Vado un attimo in cucina... a prenderti l'acqua e un po' di ghiaccio.»

Celia, che le aveva voltato le spalle ed era intenta a sfogliare il libretto di Wagner, annuì con aria assente.

«Sai... ho spiegato a Lloyd che quelle pagine devono valere una fortuna», disse Sylvia ad alta voce dalla cucina, aprendo il frigorifero e scuotendo il contenitore del ghiaccio. «Dannazione, questo ghiaccio è tutto attaccato! Dovrò metterlo sotto il rubinetto dell'acqua calda!»

«Siamo stati fortunati a trovarle», rispose Celia. «In realtà, ormai abbiamo quasi tutti i fogli. Quelli importanti, perlomeno.»

«Significa che esiste un'intera opera?» Sylvia gettò il contenitore del ghiaccio nel lavandino con gran fragore, aprì al massimo il getto dell'acqua e si precipitò a staccare il ricevitore del telefono. Trattenendo il fiato, compose il numero di Lloyd e pregò che lui fosse già rientrato a casa. *Per favore, Lloyd, non decidere di passare dal ristorante perché non conosco il numero! Per favore, fatti trovare!*

«Wagner la scrisse nel 1883», dichiarò Celia dal soggiorno, «ma non riuscì a completarla. La portò con sé a Venezia, dove svanì dopo la sua morte. Pochissimi ne sono a conoscenza. Cosima, la sua vedova, la citò in uno dei suoi diari, ma senza riportarne il titolo.»

«Davvero?» esclamò Sylvia. «Maledizione a questo ghiaccio! Credo che il mio termostato non funzioni.»

Ora il telefono di Lloyd stava squillando. *Ti prego, rispondi! Per carità del cielo, rispondi!*

«In realtà, Otto fu il primo a cercarla seriamente», proseguì Celia. «Iniziò nel 1938, quando Hitler era al potere. Il Fuhrer in persona aveva approvato il suo progetto, mettendogli a disposizione tutti i fondi del partito nazista di cui avesse avuto bisogno. E naturalmente Mussolini era fin troppo ansioso di collaborare.»

All'altro capo della linea si udì la voce di Lloyd. «Parla Denman.»

«Lloyd», sussurrò Sylvia, proteggendo il ricevitore con la mano, «Lloyd, sono io.»

«Mi dispiace, ma non sento», rispose lui. «Sono appena entrato, e la porta è aperta. Può attendere un istante?»

«Lloyd, per amor di Dio, sono Sylvia!»

Celia stava ancora spiegando. «Otto fu affiancato da un gruppo di cinque storici musicali. Ispezionarono tutta Venezia, seguendo ogni possibile traccia per tre anni interi, ossia fino al 1941. Infine scoprirono che era stata nascosta dal prete cattolico che aveva confessato Wagner sul letto di morte.»

«Lloyd!» supplicò Sylvia. Lo udì chiudere la porta e attraversare l'ingresso, quindi le giunse nuovamente la sua voce. «Mi dispiace per l'attesa, ma non riuscivo...»

Lentamente, lei abbassò il ricevitore. Avrebbe voluto gridargli *Celia è qui, è viva,* ma non aveva più fiato per parlare: Celia era in piedi sulla soglia della cucina e la fissava con quelle lenti nerissime. Senza una parola, si avvicinò e le tolse di mano la cornetta, appoggiandola sulla forcella. Lontanissima, la voce di Lloyd esclamò: «Pronto? Pronto? C'è nessuno?» Poi tacque di colpo.

«Così lo hai chiamato, vero?»

Sylvia annuì. Era letteralmente atterrita, ma non ne capiva bene il motivo. Forse erano gli occhiali neri di Celia. O forse il pensiero che lei potesse toglierseli.

«Doveva saperlo. Non puoi...»

«Me lo avevi promesso. Avevi promesso di non dirglielo.»

«Ma è assurdo! Non so che scemenze questo Otto ti abbia ficcato in testa, ma penso proprio che questa storia sia andata troppo in là...»

«Me lo avevi promesso!»

D'impulso, Sylvia protese una mano e le sfilò gli occhiali. Era preparata a quasi tutto, lividi, bruciature, cecità, ma quando scorse quegli occhi urlò e urlò, incapace di fermarsi. Erano neri e vuoti come le lenti, cavità nella carne grigiastra del viso, che le conferivano un'espressione raccapricciante, spenta, simile a una maschera di morte. Era una *cosa* che camminava, ma che non avrebbe dovuto farlo.

Celia le afferrò il polso e le strappò gli occhiali. «Piantala di strillare!» ringhiò. «Piantala!»

Sylvia boccheggiò, tremando per il terrore. «Oh, Dio, non sei vera, non sei vera!» ansimò. «Sto avendo un incubo. Vai via! Vattene!»

L'altra la ghermì per il colletto della blusa e la scosse con forza tale da farle volar via un orecchino. «Taci, taci, taci! Sei isterica!»

Sylvia crollò in ginocchio, ma non smise di gridare, incapace di controllarsi. Trovarsi davanti Celia viva dopo averla creduta morta era già abbastanza sconvolgente, ma saperla morta e vederla comportarsi come se fosse viva era più di quanto la sua mente potesse accettare.

Celia esitò, voltandosi verso l'ingresso. Fuori dall'appartamento si udì un rumore di passi affrettati, quindi il campanello suonò. «Signorina Cuddy?» chiamò una voce maschile. «Signorina Cuddy, va tutto bene?»

Continuando a guardare verso la porta, lei si tolse i guanti. Le sue mani erano lisce e grigie come il viso. Quindi si sbottonò velocemente l'impermeabile e se lo tolse: sotto era completamente nuda, fatta eccezione per un'alta cintura nera stretta in vita. La pelle del suo corpo era del medesimo colore grigiastro, un grigio perlaceo che riluceva alla penombra della cucina come alluminio lucidato o la carnagione di un neonato morto da tre giorni.

Infine prese Sylvia per le braccia. «Coraggio, alzati adesso.»

Intontita dall'orrore, la poveretta la fissò con occhi sbarrati. «Perché ti sei spogliata? Sei morta... vattene!»

«Andiamo, alzati!»

«Signorina Cuddy!» insisté la voce sul pianerottolo. «Sono Ramone, il portiere. Che succede?»

«Va tutto bene, grazie», rispose Celia, imitando l'accento bostoniano di Sylvia.

«Cos'hai intenzione di farmi?» balbettò l'amica. «Non dirò niente! Te lo prometto, non aprirò bocca!»

Celia la abbracciò stretta, premendole la guancia contro il proprio petto, e iniziò ad accarezzarle i capelli lentamente, con mosse quasi sensuali.

«Sei bollente», mormorò Sylvia. «Avevo sempre creduto che i morti fossero freddi.»

«Non sono morta. Sono tanto viva che non morirò mai.»

«Sei troppo calda! Non tenermi così vicina, non riesco a sopportarlo.»

Le dita grigiastre continuarono a sfiorarle i capelli. Una prima voluta di fumo dalla sommità della testa. Un primo accenno di odore di bruciato.

«Per favore! Mi stai facendo male, non resisto!»

Ma le palpebre si abbassarono su quelle orbite vuote come se Celia avesse semplicemente deciso di non ascoltare, e le dita si immersero fra i ricci. Un altro sbuffo di fumo, un breve e secco crepitio di ciocche che prendevano fuoco.

«Non morirò mai, Sylvia, e neppure Marianna, David, Leonard e il resto di noi. Ora siamo tutti puri. Salamandre! E troveremo altri da purificare, migliaia di altri.»

Sylvia lottò per liberarsi, ma la stretta si intensificò. Le braccia che la trattenevano erano così bollenti che la sua camicetta iniziò ad annerirsi. Di colpo i suoi capelli si incendiarono e lei urlò per il dolore. Subito Celia le tappò la bocca con una mano incandescente al punto da ustionarle le labbra.

La malcapitata si dibatté con tutte le forze, ma senza alcun risultato. Ormai la pazzesca temperatura di quel corpo grigio le aveva bruciato i vestiti e fatto sì che la sua pelle si fondesse con il petto, l'anca e la coscia di Celia, in modo tale che, a tutti gli effetti, le due donne erano adesso saldate assieme.

Sylvia respirò l'aria surriscaldata, che le arse le narici e scese nei polmoni simile a benzina in fiamme. Soffrendo al di là di quanto non avesse ritenuto possibile, capì che Dio aveva dotato i propri figli della capacità di patire a un livello così estremo da far apparire la morte come un sollievo benedetto.

Celia la strinse ancor di più, accarezzandole le spalle e la schiena, lasciandole piaghe e ulcerazioni a ogni tocco.

Sylvia sollevò il viso devastato dalle ustioni, e colei che un tempo era stata un'amica aprì gli occhi vuoti. Nonostante l'atroce dolore rendesse impossibili le parole, il messaggio filtrò da ogni fibra nervosa in agonia: *Uc-*

cidimi, uccidimi, per favore. Non permettere che soffra così.

Celia la fissò con quella terribile e nera cecità, poi tornò ad abbassare le palpebre. E in quell'attimo Sylvia esplose in una vampata di fuoco: un getto di sangue le si riversò dalla bocca, i muscoli del dorso e delle gambe si rattrappirono, gli intestini schizzarono dal bacino carbonizzato in un ruggito di fuoco, il cranio esplose.

L'intera cucina venne costellata di ceneri ardenti e di grumi di carne disseccata.

Celia rimase a guardare i resti sul pavimento, nuda e impassibile, anche quando le piastrelle di ceramica iniziarono a spezzarsi una per una con secchi scoppi.

Il fumo che invadeva l'appartamento cominciò lentamente a defluire dalla porta-finestra aperta del balcone. La Salamandra camminò inquieta su e giù, quasi fosse riluttante ad andarsene, tesa, ansiosa, addirittura arrabbiata. Continuò a tornare in cucina per osservare le ultime fiamme in via di spegnimento. Era straordinario constatare come bastasse soltanto un po' di calore per ridurre un essere umano nel pieno della vita a un mucchietto di ceneri grasse.

Si domandò se provasse tristezza o rimpianto, ma non ne fu certa. Le dispiaceva che Sylvia fosse morta, però se l'era voluta, e Otto aveva sempre sostenuto che tutti devono accettare le conseguenze dei loro atti, per quanto dolorose possano rivelarsi. In una certa misura, sentiva di averla salvata da un destino ben peggiore, anche se ora la sua anima avrebbe patito in eterno.

Si avvicinò allo specchio antico accanto alla porta d'ingresso e prese a esaminarsi. Era consapevole di essere cambiata radicalmente. Sembrava la stessa, ma non lo era affatto. Completamente purificata, non avrebbe più potuto essere intaccata da bugie, inganni e promesse non mantenute, né sarebbe più stata prona a qualsiasi genere di debolezza. Era una fra i prescelti, una degli eterni.

I suoi occhi vuoti, che tanto avevano fatto inorridire Sylvia, rappresentavano il simbolo di tutto ciò che era diventata adesso. *Gli occhi sono le finestre dell'anima,* aveva detto qualcuno. Lei non aveva bisogno di finestre, perché era *tutta* spirito, *tutta* anima, resa carne dal fumo del suo stesso sacrificio. Gli occhi non le servivano più.

Si racchiuse i piccoli seni nudi nel palmo delle mani. Ora la sua pelle aveva riacquistato una temperatura normale, l'incandescenza era passata. Pensò a Lloyd, e i capezzoli le si indurirono fra le dita. Sapeva di avergli

causato un dolore terribile, era stata consapevole fin dall'inizio che lui avrebbe dovuto soffrire. Tuttavia, quando il momento fosse giunto, sarebbero tornati di nuovo assieme, interi, perfetti, e la loro passione avrebbe continuato per sempre.

«Mia cara, tu non morirai mai», le aveva spiegato Otto con un lieve sorriso.

Si accarezzò lentamente il corpo con una mano, finché le sue dita non si immersero nella peluria arricciata fra le gambe. Era sempre stata molto attiva sessualmente, eppure non aveva capito quanto le sarebbe mancato il rapporto fisico con Lloyd, nonostante fossero separati da tre giorni soltanto. Dopo il solstizio, sarebbe stato meraviglioso poterlo stringere di nuovo fra le braccia.

In quell'istante il telefono squillò. Lei esitò un attimo, quindi si diresse nella cucina invasa dal fumo e sollevò il ricevitore.

Una voce esclamò: «Sylvia? Sylvia, sei tu?»

Lloyd. Celia fu tentata di rispondere, ben sapendo di non doverlo fare.

«Sylvia... qualcuno mi ha chiamato qualche minuto fa. Ho pensato che potessi essere tu.»

Lei non parlò, ma accostò il microfono alle labbra e lo baciò a lungo.

«Ma che succede?» lo udì domandare.

Si premette il ricevitore sul seno, sfregando i capezzoli contro i forellini dai quali usciva la sua voce.

«Lloyd...» mormorò.

«Sylvia, mi senti? Devo richiamarti? Qualcosa non va nella comunicazione?»

Celia si massaggiò la cornetta sullo stomaco e contro l'inguine poi se la passò lentamente sulla vulva finché la plastica non fu lucida e scivolosa.

Infine, piegandosi leggermente sulle ginocchia, si dischiuse con le dita della mano sinistra e infilò dentro di sé l'estremità del ricevitore.

«Ma chi è?» giunse flebile lo stupore di Lloyd.

«La tua amante», rispose lei, scoppiando a ridere. Ciononostante, in tutto quel tempo, le lacrime avevano continuato a sgorgare dalle orbite vuote.

Celia spinse la plastica ancora più a fondo nella vagina. Da anni non si sentiva così frustrata. Spinse e spinse, boccheggiando, cadendo gradualmente in ginocchio e appoggiando la fronte contro il pavimento cosparso di ceneri. Quindi, nel silenzio dell'appartamento di Sylvia, udì lo scatto della linea che veniva interrotta.

Subito si estrasse il ricevitore dal corpo e urlò di rabbia. Volute di fumo

blu iniziarono a scaturire dalle sue dita, e il materiale prese ad ammorbidirsi e a ripiegarsi. L'urlo crebbe in intensità e il telefono si incendiò, liquefacendosi lungo il suo polso e cadendo a terra in rivoli fiammeggianti.

Alla fine, scagliato via l'apparecchio, lei rimase ansimante sul pavimento, tremando per la furia.

Era sempre stata conscia del dolore che la trasformazione avrebbe comportato, così come aveva saputo di dover essere una fra i primi: diversa, pericolosa e difficile da capire per i propri amici e amanti.

Tuttavia non era stata sufficientemente preparata alla stranezza di quella situazione, né ai violenti scoppi di rabbia che avrebbe provato. Era immortale, aveva ereditato l'intero mondo per l'eternità, ma cosa aveva perso? *Cosa aveva perso?*

Si alzò in piedi, prese l'impermeabile e lo indossò, poi si infilò con cura le lenti scure. Avrebbe dato qualsiasi cosa per vedere Lloyd, tuttavia capiva di non potersi fidare della sua capacità di mantenere il segreto.

Raccolse il libretto di Wagner, uscì dall'appartamento e si richiuse la porta alle spalle.

9

«Per stasera ho finito, gente!»

Bob Tuggey gettò il grembiule nel cesto della biancheria sporca, accartocciò il cappello della divisa e prese il vecchio giubbotto di pelle dall'attaccapanni. Estrasse da una tasca un pacchetto malconcio di Lucky Strike e se ne infilò una fra le labbra. Stava per accenderla quando Sally esclamò: «Niente da fare, Zio Tug. Proibito fumare nelle cucine, in corridoio, nei bagni e nello spogliatoio del personale. Inoltre, le autorità sanitarie hanno stabilito che le sigarette nuocciono all'immagine di se stessi».

«Sei una dannata piantagrane», la rimbeccò lui. «E comunque non ho un'immagine da difendere. L'ho venduta a Parigi, vent'anni fa, per un piatto di rognoncini, una bottiglia di vino e venti Disque Bleu.»

«Piuttosto a buon mercato, non ti sembra?»

Bob le circondò affettuosamente le spalle. «A quei tempi, cara mia, eravamo più interessati alla pace, all'amore e al domandarci perché diavolo stavamo combattendo.»

«Lo so, lo so, *'Come On Baby Light My Fire'* e roba simile.»

«Ci vediamo domani, piantagrane.» Con un sogghigno, lui uscì dal ristorante, mosse qualche passo nel parcheggio, infine si fermò ad accendere la

sigaretta. Si augurò che il suo amico Stan, con il quale aveva appuntamento per andare a giocare a bowling, non stesse incontrando problemi nel garantirsi quella serata di libertà. Sua nuora non voleva che bevesse, ecco il guaio. Lo accusava di far rumore alzandosi nel cuore della notte per recarsi in bagno e di sporcarle la cucina immacolata se scendeva a versarsi un bicchiere di latte o a mangiare qualcosa.

In effetti vivere da soli presentava notevoli vantaggi. Potevi tornare a casa quando ti pareva, fumare in bagno e divorare sacchetti di patatine a letto senza che qualcuno si lamentasse delle briciole.

Bob iniziò ad avviarsi verso la sua Pontiac Grand Prix azzurra dal tetto rappezzato. Amava quell'auto: era vecchia ma potente, e, come era pronto a far presente a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, possedeva il cofano più lungo in tutta la storia della produzione GM.

Non degnò neppure di un'occhiata la Mercedes con i finestrini scuri, né registrò il tonfo attutilo delle portiere che venivano chiuse dietro di lui. Non si voltò neppure quando udì il rumore di passi che si avvicinavano.

Tuttavia, quando una voce femminile esclamò: «Lei è Bob Tuggey, vero?» si girò lentamente e rispose: «Chi lo vuole sapere?»

Colei che lo voleva sapere era una donna altissima, dal fisico potente, inguainata in un corto abito di pelle senza maniche. Aveva occhi verdi, capelli molto biondi raccolti in una stretta treccia appuntata sulla sommità del cranio in una sorta di corona teutonica, naso dritto e corto e una mascella che avrebbe potuto polverizzare una noce. Indossava calze nere a rete e stivaletti dai tacchi alti del medesimo colore. Nell'insieme, sembrava una dominatrice scaturita dall'incubo preferito di un masochista.

Accanto a lei, con le mani nelle tasche, stava un uomo penosamente esile in abito grigio e cappello a tesa larga. Lo sconosciuto era ancora più alto della sua accompagnatrice, ma mentre la donna appariva robusta, bene in carne e massiccia, la sua figura fragile suggeriva l'impressione che una sana pacca sulla schiena lo avrebbe ridotto in cenere.

Il suo viso era lungo e ovale, con un naso nebuloso, guance incavate e coperte di rughe, e occhi acquosi e distanti.

«Lei è Bob Tuggey, vero?» ripeté la virago, senza rispondere alla domanda, con una pesante inflessione di qualche genere, forse svedese o tedesca. Bob parlava vietnamita come un indigeno, francese come un belga, ma non capiva un accidente di quelle lingue nordiche gutturali.

La donna si avvicinò. Era alta almeno un metro e novanta, con un seno gigantesco, eppure si muoveva con la disinvoltura che deriva da una forma

fisica smagliante. Da vicino, odorava di cuoio, di sigaro e di Chanel N. 5.

«Lei ha qualcosa che ci appartiene», dichiarò.

Zio Tug si tolse la sigaretta di bocca ed emise uno sbuffo di fumo. «Davvero? E da cosa lo deduce? Non ho neppure qualcosa che appartenga a me stesso.»

L'uomo esile si tolse il cappello, rivelando una testa di capelli bianchi tagliati cortissimi. «Otto Mander, al suo servizio, signore. E questa è Helmwige von Koettlitz. Non abbiamo alcun desiderio di allarmarla, ma naturalmente dobbiamo insistere affinchè lei ci ritorni la nostra proprietà.»

«Quale proprietà? Non ho nulla di vostro.»

«Credo di sì, invece. Un piccolo ciondolo. Un amuleto.»

Bob guardò la valchiria di nome Helmwige. «Lei è la signora che ha telefonato oggi al ristorante?»

«Come pensa che io possa sapere come si chiama, altrimenti?»

«Ecco... mi dispiace davvero», spiegò lui, «ma ho raccolto quel ciondolo nella convinzione che appartenesse alla ragazza che si è data fuoco qui un paio di giorni fa. Ne avete sentito parlare?»

«Certo», rispose Otto. «L'interrogativo è, cosa ne ha fatto di quel ciondolo?»

«Sono spiacente, si è trattato di un errore, ma l'ho dato al fidanzato della ragazza.»

«Cosa?» esclamò Helmwige con durezza.

«Le ripeto, si è trattato di un errore. Quel tizio non lo aveva mai visto prima, ma l'ha preso nel caso fosse davvero della sua compagna.»

«Capisco», commentò Otto, come se non gli avesse realmente prestato ascolto. Una falena gli volò accanto, illuminata dai lampioni del parcheggio, e lui, senza avere l'aria di guardarla, la acchiappò con gesto fulmineo.

«Riflessi fantastici», osservò Bob sorridendo.

L'altro lo fissò come se avesse parlato in cecoslovacco, poi si infilò fra le labbra l'insetto che ancora sbatteva le ali, lo risucchiò, masticò per un istante e infine inghiottì.

Zio Tug trovò quella prestazione decisamente sconcertante. «Una maledetta seccatura, vero, queste falene?» scherzò. «Meno male che sono piene di proteine.» Emise una breve risata, quindi si scostò. «Senta, domani telefonerò a quel tizio e riprenderò il ciondolo anche a costo di dover andare a La Jolla di persona.»

«Non importa», affermò Otto. «Non sarà necessario. Andremo noi a cercarlo.»

«Beh, se vuole proprio sobbarcarsi la fatica...»

«Mi creda», gli garantì Helmwige, «non ci sarà di alcun peso.»

Bob attese un attimo. Quando si accorse che nessuno di quei due individui stravaganti aveva altro da aggiungere, scrollò le spalle.

«In questo caso, vi auguro la buonanotte.»

«Aspetti!» lo bloccò Otto. «Prima che se ne vada... posso avanzare una richiesta impertinente?»

«Non saprei», reagì lui, subito cauto. «Dipende da che cosa si tratta.»

«Non deve parlare di noi con nessuno.»

«Non ne vedo il motivo. Non mi importa di chi sia il ciondolo, purché torni al legittimo proprietario.»

«Dunque non dirà nulla?»

«Mi ascolti, signore, questo è un mondo libero. Se avrò voglia di raccontarlo a qualcuno, lo farò. In caso contrario starò zitto.»

«Helmwige?» suggerì Otto.

La donna sorrise. «Non è esistito alcun ciondolo. Questo sarebbe facile da accettare, *nicht wahr?* Semplicemente non l'ha mai visto.»

Qualcosa disse a Bob che quell'incontro aveva appena oltrepassato i parametri dell'accettabile follia quotidiana. Di colpo avvertì il pericolo, nello stesso modo in cui lo aveva percepito a Saigon.

Evita i pazzi come la peste, gli aveva consigliato una volta William Trueheart. Possono passare dall'ilarità all'omicidio in un batter d'occhio.

«Certo», annuì. «È decisamente facile da accettare.»

Otto gli si avvicinò, profumato di lavanda e di morte, si leccò l'indice, gli tolse un piccolo ragno dal colletto della camicia e lo schiacciò fra i denti. «Caviale di aracnide», dichiarò. «Questi corpicini neri... producono lo stesso secco *pop,* quando li mordi.»

«Senta», obiettò Zio Tug a disagio, «non capisco il fottuto scopo di tutto questo.»

«E infatti non deve», insisté Helmwige. «Le chiediamo soltanto di non dire niente. È così difficile dimenticare?»

«Ma cos'ha di tanto importante quel ciondolo da dovermene scordare per forza? Se proprio mi ci volete costringere, sicuro come l'oro intendo almeno sapere perché diavolo devo dimenticarlo!»

«Bob...» reagì Otto con grande cortesia mitteleuropea, «questa faccenda davvero non la riguarda. È meglio che lei si rassegni al fatto che a questo mondo accadono cose che non si addicono a quelli come lei. Si occupi dei suoi affari e tenga chiusa la bocca. Lei è una formica, ecco tutto.»

Tuggey era già stanco e irritabile a causa di un lungo turno di lavoro trascorso a cuocere hamburger. «Aspetti un momento», ruggì, «a chi sta dando della formica?»

«È così sensibile circa la miserabile realtà della sua esistenza? Le ripeto, lei è una formica. E non si tratta di un'opinione, bensì di un dato di fatto.»

«Perlomeno non sono una fottuta locusta!»

Helmwige gli si piantò davanti. «Non si rivolga a Herr Mander in questo modo!»

«Mi perdoni, signora, ma posso dirgli quello che mi pare. E se pensate che io tenga la bocca chiusa sul ciondolo, su voi due e su questa specie di farsa, vi sbagliate di grosso.»

Sollevò le due dita che reggevano la sigaretta e indirizzò a Otto un saluto poco rispettoso.

«Ci rivedremo», dichiarò questi con un sorriso sottile come la carta velina.

«Non se vi vedo io per primo», replicò Bob.

Aggirò la donna e riprese a camminare verso l'auto. Gesù Cristo, rifletté, pazzi non è il termine adatto per questi due. Questi vengono direttamente dal pianeta Fuori di Zucca.

Era a metà strada dalla Pontiac quando si rese improvvisamente conto di avere le piante dei piedi molto calde. Non semplicemente sudate per una giornata trascorsa nelle cucine del *McDonald's,* bensì davvero bollenti, come se stesse percorrendo scalzo la spiaggia in un pomeriggio estivo.

Iniziò a procedere a veloci passi saltellanti. Era stato un giorno afoso, d'accordo, ma non al punto da riscaldare il parcheggio sino a questo genere di temperatura. Adesso gli sembrava quasi che le sue estremità stessero bruciando!

Si guardò alle spalle. La coppia era ancora nel punto in cui lui l'aveva lasciata, tranne che Otto si stava riparando gli occhi con le mani ossute.

Di colpo il dolore divenne così acuto da spingerlo a urlare e ballare da un piede all'altro. «Cristo, sto andando a fuoco!» gridò. «Gesù, cosa mi avete fatto?»

Cadde a terra, strappandosi le stringhe delle scarpe da ginnastica. Sottili volute di fumo fuoruscivano dai fori di ventilazione sui lati. Ma allora era in fiamme davvero!

Ansimando per lo sforzo e la sofferenza, si sfilò convulsamente le scarpe e le lanciò attraverso il parcheggio. Dio onnipotente, persino le calze erano bruciacchiate! Stava per alzarsi, quando entrambi i piedi gli si incendiaro-

no, divampando e schizzando come cera.

Urlando a perdifiato, Bob tentò di soffocare il fuoco con le mani, ma ottenne solo il risultato contrario: in un attimo, anch'esse iniziarono a bruciare con altrettanto vigore.

«Aiutatemi!» urlò atterrito. «Sono in fiamme, aiuto!»

Ma né Otto né Helmwige mossero un muscolo. L'uomo rimase con gli occhi seminascosti, quasi fosse assorto in riflessioni di scarsa importanza, mentre la valchiria si limitò a osservare con le braccia conserte e il viso disinteressato, come se vedesse tutti i giorni esseri umani tramutati in torce.

Zio Tug si sollevò a fatica sulle ginocchia. In principio il dolore alle mani e ai piedi era stato atroce, ma adesso erano divenuti insensibili, e le fitte lancinanti si andavano trasferendo a polsi e caviglie. Non si rese conto che il fuoco gli aveva divorato le terminazioni nervose e che le sue estremità stavano raggiungendo ustioni del sesto grado, ovverosia la loro completa distruzione.

Non mi aiuteranno, pensò, sopraffatto da una strana apatia. Se ne staranno semplicemente là a guardarmi crepare.

In quell'istante le fiamme cominciarono a risalirgli lungo la schiena, traendo alimento dai pantaloni e dal giubbotto di pelle. Il mio sedere, Cristo santo! Mi va a fuoco il culo!

La sua Pontiac si trovava a pochi metri di distanza. C'era un estintore sotto il sedile, se solo fosse riuscito...

Iniziò a trascinarsi sulle ginocchia verso la macchina. D'un tratto gli venne in mente che era destinato a morire in quel modo sin da quando aveva visto quel monaco bruciare a Saigon. Per uno di quei bizzarri capricci della sorte, entrambi erano divenuti inestricabilmente legati nel momento in cui lui era sceso dall'auto sulla Cholon Road per cercare di impedire quel suicidio.

Sulla Rosecrans Avenue, a una decina di metri dal parcheggio, i veicoli sfrecciavano in entrambi i sensi. Bob non poteva neppure supporre che cosa pensassero i loro occupanti nello scorgere un uomo in fiamme, ma di fatto nessuno si fermò.

«Oh, guarda, Martin, c'è un tizio che brucia.»

«Va tutto bene, cara, non è un nostro conoscente.»

Ormai avvolto dal fuoco, lui continuò nella sua penosa avanzata. Non sentiva più alcun dolore e non capiva il perché. Gli sembrava di procedere in mezzo a un vento molto caldo, tutto qui. Era quasi buffo.

Infine raggiunse l'auto e, aiutandosi con i gomiti, si sollevò accanto alla

portiera dalla parte del passeggero. *L'estintore, l'estintore... adesso lo tiro fuori e tutto finirà bene.* Afferrò la maniglia con la mano annerita. *Grazie a Dio la serratura è rotta, non riuscirei mai a girare una chiave.* Diede uno strattone e la portiera si aprì, ma la sua mano si frantumò come se le dita fossero bastoncini di carbone.

Sopraffatto dal dolore e dallo sbalordimento, alzò il moncherino fiammeggiante e di colpo capì di essere morto, al di là di ogni recupero e di qualunque aiuto. In un certo senso, questa scoperta gli giunse come un enorme sollievo, perché eliminava la sfinente responsabilità, durata una vita intera, di prendersi cura del proprio corpo, di dover sopravvivere. Non più preoccupazioni di guidare con prudenza, bere moderatamente e smettere di fumare.

Bob Tuggey tentò di urlare, di lanciare un grido di ribellione per mostrare a Otto e a Helmwige che non gliene fregava niente, che se ne andava con fierezza. Invece inghiottì fuoco e crollò in avanti sul sedile della Pontiac senza un suono. Il suo corpo rabbrividì violentemente, ma quegli spasmi furono quasi di certo causati dal rattrappimento dei muscoli.

L'interno di plastica dell'auto prese fuoco immediatamente, e l'intera carrozzeria si trasformò in un rogo. Di Zio Tug si scorgevano ormai solo le gambe, che sporgevano all'esterno.

Ora che un veicolo stava bruciando, qualcuno chiamò i pompieri, e ben presto si udì l'ululato delle sirene in avvicinamento. Non appena il primo camion dei vigili del fuoco svoltò nel parcheggio, l'amata Pontiac di Bob esplose con accecante bagliore, scagliando pezzi di lamiera tutt'attorno.

Nell'occhio di quel violento ciclone, Otto si allontanò le mani dalla fronte e Helmwige, vistosamente annoiata, guardò da un'altra parte.

«Stasera andiamo a La Jolla?» domandò la donna in tono noncurante.

«Oh... domattina, direi», rispose lui. «Se il fidanzato di Celia crede che il ciondolo appartenesse al suo amore perduto, di certo lo custodirà con cura.»

«Sei stanco, mia piccola colomba?» lo vezzeggiò Helmwige, le labbra luccicanti al divampare del rogo della macchina di Bob.

Senza rispondere, Otto rimase a fissare i brandelli ardenti di gomma, plastica e acciaio, il viso tinto intermittentemente di rosso dalle luci d'emergenza delle autopompe. Una falena volò nell'oscurità, attratta dai bagliori dell'incendio. Senza esitare, lui la acchiappò e se la depose sulla lingua, poi la succhiò lentamente contro il palato.

Helmwige sospirò impaziente e cominciò a camminare su e giù. A diffe-

renza di Otto, trovava la morte assolutamente priva di interesse. Come si poteva perdere tempo con la morte, quando si sapeva di vivere in eterno?

10

Dopo la doccia, Lloyd si avvolse nell'accappatoio e sedette in soggiorno con un bicchiere di Wild Turkey e tutti i quotidiani di San Diego degli ultimi tre giorni, che aveva ignorato fino a quel momento. Sapendo che alcuni avevano pubblicato le foto del suicidio di Celia, era stato incapace di affrontare l'idea di vedere i suoi ultimi secondi di vita, quando ormai nulla avrebbe potuto salvarla. Ma soprattutto temeva di constatare con i propri occhi quanto avesse sofferto.

Ma, alla fine, la paura era stata sopraffatta dalla curiosità circa il ciondolo trovato da Bob Tuggey. Ora voleva rendersi conto se Celia avesse indossato il braccialetto e se la piccola lucertola d'oro fosse visibile nelle foto sui giornali.

Accigliato, se la rigirò fra le dita. Era scolorita dal fuoco, quindi doveva esser stata perlomeno *vicino* a lei, e l'anellino era spezzato, come se fosse stato strappato accidentalmente. Ma perché lei l'aveva appesa a un braccialetto che simboleggiava tutte le cose importanti accadute nella sua vita?

Forse *era* importante, ma di certo lui ne ignorava il motivo. Una lucertola in un cerchio? Che cos'era successo di recente che avesse sia pur remotamente a che spartire con quell'animaletto?

Dannazione, per quale ragione Celia non gli aveva detto che qualcosa non andava? Come mai non gli aveva lasciato neppure una lettera?

Prese il *San Diego Tribune* e lo aprì lentamente.

Orribile morte di una ragazza in un parcheggio di Rosecrans Avenue. I clienti del *McDonald's* assistono raccapricciati al suicidio.

Fissò le foto con una sensazione di crescente intorpidimento. L'istantanea sul *Times* era alquanto sfocata, però il volto di Celia risultava ancora riconoscibile tra le fiamme. Teneva le mani in grembo e, nonostante fosse difficile afferrare i dettagli, attorno al polso sinistro si notava una sottile linea bianca, quasi sicuramente il braccialetto. Purtroppo era assolutamente impossibile distinguere i ciondoli.

Passò a esaminare la fotografia sulla prima pagina del *San Diego County Post,* evidentemente scattata qualche secondo più tardi, perché la testa di

Celia era quasi svanita fra le lingue di fuoco. Lì il braccialetto spiccava con maggiore chiarezza. Munito di una lente di ingrandimento, Lloyd scrutò l'immagine con attenzione: si scorgeva a stento la chiave di violino d'oro che lui le aveva regalato, ma non la lucertola.

Guardò più e più volte ogni istantanea, ma nessuna gli rivelò ciò che. voleva sapere. Forse il ciondolo le era stato donato da un altro membro del gruppo religioso, e quello era il motivo per cui lei non gliene aveva mai parlato. D'impulso decise di recarsi al Civic Theatre la mattina successiva per tentare di scoprire qualcosa sul misterioso Otto e i suoi seguaci.

Sulla prima pagina del *Tribune* del giorno precedente campeggiava una foto del pullman bruciato nel deserto dell'Anza Borrego, tuttavia l'articolo non forniva notizie di cui lui non fosse già a conoscenza.

Gettò il quotidiano sul tavolino accanto agli altri, si alzò per sgranchirsi le gambe e di colpo rimase colpito da un particolare bizzarro. Accigliato, riprese la lente. Sembrava una follia, eppure l'evidenza era indiscutibile, una coincidenza troppo assurda per essere casuale.

Sullo sfondo dell'istantanea del suicidio di Celia si affollavano una trentina di persone, in gran parte adolescenti. Fra loro, però, risaltavano due figure molto alte: un uomo con un cappello a larga tesa e una donna bionda.

La medesima coppia appariva anche nella fotografia del pullman bruciato, in piedi accanto a un'auto che avrebbe potuto essere una grossa Mercedes berlina. Sul luogo del disastro erano stati presenti numerosi altri testimoni, soprattutto camionisti, ma non esisteva il minimo dubbio che quei due fossero gli stessi individui ritratti in Rosecrans Avenue.

Per quanto lo riguardava, quella era la prova certa che la morte di Celia era legata al rogo del pullman e che quelle due persone sapevano addirittura *perché* Celia si fosse uccisa.

Immediatamente prese il telefono e compose il numero di Sylvia. L'aveva già cercata due o tre volte nel corso della serata, a causa di un paio di chiamate decisamente strane: una da parte di una donna che si era limitata a bisbigliare, e la seconda che era risultata in una serie di rumori simili a baci. Da allora, la linea aveva prodotto un costante ronzio.

Anche questa volta ottenne il segnale di fuori servizio. Perplesso, si mise in comunicazione con il distretto di polizia.

«Sergente Houk?»

«È fuori ufficio, al momento. Sono il detective Gable. Cosa posso fare per lei?»

«Oh... parla Lloyd Denman, il proprietario del *Fish Depot,* ricorda? La

mia fidanzata si è...»

«Ma certo, signor Denman, la ricordo benissimo, posso aiutarla?»

«Il sergente Houk rimarrà via a lungo?»

«No, non credo. Mezz'ora al massimo, direi. Vuole che la faccia richiamare?»

«Sì, grazie, gliene sarei grato.»

Lloyd depose il ricevitore e si sedette a riflettere. Il sergente era stato incaricato di assistere la Polizia di Stato nelle indagini sull'incendio del pullman, dunque poteva già essere in possesso di informazioni utili a rintracciare quei due testimoni.

Si chiese come avrebbe dovuto comportarsi se avesse conosciuto la loro identità.

E soprattutto che cosa avrebbe dovuto fare se avesse scoperto che la coppia era in qualche modo responsabile della morte di Celia.

Denunciarli alle autorità, oppure avocare a sé il compito di amministrare la legge? In questa seconda ipotesi, perlomeno, la loro punizione sarebbe stata sicura e assolutamente definitiva.

Stava ancora bevendo e pensando quando il telefono squillò.

«Signor Denman, sono il sergente Houk. Ho saputo che mi ha cercato.»

«Sì, è vero.»

«Ha sentito le notizie, allora?»

«Quali notizie?»

«Quelle riguardanti l'amica della sua fidanzata, la signorina Cuddy.»

«Sylvia? Sono uscito con lei solo qualche ora fa. Sta bene, spero. Ho cercato di telefonarle, ma la linea è guasta.»

«Quindi non sa ancora niente.»

«A questo punto, non le pare il caso di spiegarmi?»

Si verificò una pausa, come se Houk avesse messo una mano sul ricevitore e stesse rispondendo a qualcuno nell'ufficio, poi la sua voce giunse di nuovo. «Scusi, signor Denman, ma stasera siamo piuttosto occupati da queste parti. Temo che le notizie siano brutte. Due ore fa, nell'appartamento della signorina Cuddy è scoppiato un grave incendio, e purtroppo lei non è riuscita a mettersi in salvo.»

Lloyd si sentì di colpo la gola secca. «Sta cercando di dirmi che è morta?»

«Mi dispiace, ma è proprio così.»

«Dio onnipotente! Prima Celia, poi tutta quella gente sul pullman e adesso Sylvia.»

«Non risulta ancora alcun indizio circa l'esistenza di un collegamento», rispose Houk. «Dato che lei è stato uno fra gli ultimi a vedere la signorina Cuddy viva, tuttavia, desidererei venire a porle qualche domanda di routine. Sa come vanno queste cose.»

«Sergente...» iniziò Lloyd, per un attimo tentato di parlargli dei due sconosciuti. Qualcosa, però, gli disse di trattenersi, di tenere per sé quell'informazione, almeno per un poco. Aveva la sensazione che in quanto era accaduto si celasse un punto nodale irrisolvibile mediante la normale logica investigativa.

«Certo», si affrettò ad aggiungere. «Sono lieto di collaborare.» Trasse un lungo respiro, quindi chiese: «L'incendio a casa di Sylvia... qualcuno sa come si è scatenato?»

«Difficile da stabilire. Quella poveretta è rimasta letteralmente inceneri-ta. Gli esperti dei vigili del fuoco hanno addirittura avanzato l'ipotesi di una combustione spontanea.»

«Pensavo che la combustione spontanea fosse un mito», affermò lui con voce malferma.

«Non ha ancora visto l'appartamento della signorina Cuddy! Tutto ciò che è bruciato là dentro sono lei e il telefono, assolutamente nient'altro. Abbiamo messo al lavoro sul problema anche alcuni ingegneri della compagnia telefonica. Uno di loro ha teorizzato che sia rimasta colpita da un fulmine occasionale lungo il cavo.»

Con cautela, Lloyd domandò: «Ci sono testimoni?»

«Nessuno. Il portinaio dichiara di aver sentito rumori, urla o risate, ma ha semplicemente pensato che nell'appartamento si stesse svolgendo una festa privata, se capisce cosa intendo. A quanto pare, inquilini a parte, nessuno è stato visto entrare o uscire dall'edificio. E la porta non è stata forzata in alcun modo, anche se la catenella di sicurezza non era stata usata.»

«Sergente, posso essere di qualche aiuto?»

«No, signor Denman. Si limiti a star tranquillo e a tenersi in contatto.»

«D'accordo», acconsentì lui, deponendo il ricevitore.

Sylvia arsa viva, Dio mio! Inghiottì una sorsata di whisky e sedette sul divano rabbrividendo. Quello era come un incendio in una foresta, che divampava nella sua vita distruggendo le persone che conosceva e alle quali era legato. Com'era possibile che anche Sylvia fosse bruciata? *Ceneri,* aveva detto Houk. *Letteralmente incenerita.*

Dopo un poco tornò a dedicarsi ai giornali, leggendo ogni articolo con cura eccessiva. Sul luogo del suicidio di Celia erano stati interrogati quat-

tro testimoni: Bob Tuggey, che lui aveva già incontrato, un benzinaio di venticinque anni (che difficilmente avrebbe portato un cappello a larga tesa sul lavoro), una baby-sitter trentenne di nome Maria Salazar (di sicuro non bionda) e un giardiniere prossimo alla pensione.

Passò al resoconto sul rogo del pullman per vedere se qualcuno dei testimoni fosse stato presente a entrambe le tragedie.

... l'unica persona ad aver assistito all'incendio è un indiano Pechanga di dodici anni, soprannominato Tony Express', cieco dalla nascita. Il bambino ha dichiarato agli agenti di aver udito un uomo gridare: 'Ci conoscevate', mentre il veicolo era in preda alle fiamme. A parte l'impressione che l'uomo fosse anziano, però, non è stato in grado di identificare alcun accento o particolarità linguistica tale da indirizzare le indagini degli investigatori.

Lloyd fissò di nuovo l'istantanea della coppia che osservava Celia morire. Il viso dell'uomo era in ombra, ma il suo portamento e la curvatura delle spalle suggerivano che potesse essere sulla sessantina, forse anche più.

Ma quel «Ci conoscevate»? Che diavolo significava? Aveva forse dato fuoco al pullman perché i passeggeri potevano identificarlo? *«Ci conoscevate»?*

Con quello straordinario potere di cui la mente umana è talvolta capace (l'abilità di sommare due più due e ricavarne sette e mezzo), Lloyd si ritrovò di colpo attratto dalle fotocopie del libretto di Wagner, lasciate sul tavolo accanto ai quotidiani. Il titolo era scritto a matita, quasi come un ripensamento. Junius. *Junius*.

Pronunciato in tedesco, suonava esattamente come l'inglese *you-knew-us*. Ci conoscevate.

Eccitato e spaventato, rimase a guardare il manoscritto senza sapere che fare, riluttante a spezzare l'incantesimo. Era davvero possibile che un anziano sconosciuto avesse osservato il pullman bruciare con tredici passeggeri all'interno, gridando «Junius»? La medesima opera cercata da chiunque fosse penetrato in casa sua? L'opera che...

Chiuse gli occhi, trafitto da una dolorosa comprensione. L'opera di cui era in possesso Sylvia quando era morta carbonizzata nel proprio appartamento.

Si versò un'altra dose di whisky e percorse a grandi passi il soggiorno, la testa ribollente di idee. Poteva informare Houk della scoperta, ma a che cosa ammontava in realtà? Il sergente avrebbe dato seguito a una semplice

intuizione? E se avesse deciso di ignorarla, avrebbe intrapreso misure concrete per impedire a *lui* di agire? Era notorio lo scarso gradimento dimostrato dagli investigatori della polizia nei confronti dei dilettanti.

A ogni modo, che cosa aveva di concreto su cui basarsi? L'accidentale presenza della medesima coppia di persone in due fotografie... la morte tra le fiamme di tre membri della San Diego Opera in tre giorni... e la similarità fonetica fra «Junius» e «you knew us».

Non esattamente ciò che un detective di professione avrebbe definito indizi.

Ma era talmente ferito per l'accaduto, così furioso nei confronti di chiunque fosse responsabile della morte di Celia, da essere pronto a inseguire qualunque frammento di prova, per quanto labile o inconsistente, pur di scovare i colpevoli e farli soffrire atrocemente quanto lui, Celia, Marianna e ora anche Sylvia.

L'indomani avrebbe trovato Otto, anche solo per eliminarlo dalle proprie indagini, poi si sarebbe spinto nel deserto per parlare con Tony Express. Dopotutto, aveva molto più tempo a disposizione del sergente Houk, e motivazioni assai più forti per scoprire la verità.

Da quel momento in poi sarebbe rimasto sobrio. Basta con l'autocommiserazione e con le lacrime. Adesso il suo scopo era la vendetta.

All'improvviso squillò il telefono.

«Signor Denman, sono Waldo. Gli ultimi clienti se ne sono appena andati, e pensavo le facesse piacere sapere che tutto procede per il meglio.»

«Grazie, te ne sono grato.»

«La nuova ricetta per la bouillabaisse non si è rivelata un gran successo. Louis ritiene che debba essere servita in modo diverso. Così com'è, crea grossi problemi a gente vestita in modo elegante per una cena speciale. Ci sono troppi gusci e troppe lische.»

«D'accordo», rispose Lloyd, senza prestare molta attenzione. «Riferiscigli di meditare su una possibile soluzione.»

«Oh... un'altra cosa. Ha chiamato un uomo per informarla che il ciondolo non apparteneva alla signorina Williams. Si chiama... attenda un attimo, l'ho scritto qui... ah, ecco, 'Zio Tug'. Lo conosce?»

«Si, certo», si accigliò lui.

«Ha detto di telefonargli.»

«Okay, lo farò. Grazie, Waldo.»

«Arrivederci, signor Denman, e non si preoccupi.»

Lloyd prese l'elenco telefonico di San Diego e lo sfogliò finché non ebbe

trovato il numero di *McDonald's* di Rosecrans Avenue. Ci volle parecchio tempo prima che qualcuno rispondesse e, quando infine una ragazza venne all'altro capo della linea, la sua voce suonò chiaramente affranta. Lui fu sicuro di udire l'ululato di numerose sirene sullo sfondo.

«Sto cercando di mettermi in contatto con uno dei vostri cuochi», spiegò. «Un certo Zio Tug.»

La ragazza parve lottare per riuscire a parlare.

«Ehi, qualcosa non va? Sembra che laggiù siate nel pieno di una situazione di emergenza.»

«È proprio per via di Zio Tug», dichiarò lei fra le lacrime. «La sua auto si è incendiata.»

«Cosa? Ma lui sta bene, vero?» Comprendendo sull'istante che il poveretto doveva essere ferito gravemente, anzi, molto peggio, che forse era morto.

Scossa dai singhiozzi, la ragazza era incapace di comunicare. Lloyd ignorava che si trattava di Sally, la direttrice, ma capì di avere a che fare con qualcuno che aveva provato un grande affetto per Zio Tug.

All'improvviso gli giunse una voce maschile. «Mi dispiace, signore, ma al momento siamo nel caos. Una macchina è esplosa e uno dei nostri cuochi è rimasto ucciso. Ci può richiamare più tardi?»

Attonito e impotente, lui depose il ricevitore, si sedette sul divano e prese a domandarsi cosa diavolo stesse succedendo. *Un altro* incendio? *Un altro* morto bruciato? Questa storia stava cominciando ad apparirgli ben più grave di una serie di incidenti occasionali. Sembrava che qualcuno avesse spalancato le porte dell'inferno e ci stesse gettando la gente a forconate. Nel silenzio della propria casa, Lloyd si sentì molto solo e atterrito. Di colpo ebbe paura della sua stessa immaginazione, del fuoco e dell'idea che individui ben al di là della sua comprensione stessero aggirandosi sulla terra, persino quella notte, nell'ordinaria e familiare Contea di San Diego, mentre gli insetti cantavano, la brezza soffiava tiepida dall'oceano e la luna si innalzava dietro le montagne come un urlo sbiadito.

Joe North gli andò incontro davanti all'ingresso del Museo della Scienza in Balboa Park. Era uno di quei torridi pomeriggi in cui ogni albero ed edificio sembravano esser stati prosciugati del loro colore; persino il cielo era bianco. Lloyd pagò il biglietto di entrata per entrambi, e insieme si incamminarono all'interno.

Per un poco rimasero l'uno accanto all'altro a osservare un ragazzino

grassottello intento a pedalare su una bici fissata al pavimento nel tentativo di generare elettricità sufficiente ad accendere i fanali di una Ford Fairlane.

«Mica male, piccolo», esclamò Joe, dandogli un'amichevole pacca sulla spalla. «Che ne diresti di venire a occuparti delle luci del Civic Theatre?»

Il bambino lo fissò come se fosse pazzo. A poca distanza, un suo amico gridò: «Stai attento! Quelli sono gay!»

North lanciò un'occhiata a Lloyd, quindi si esaminò i vestiti. Era assistente scenografo alla San Diego Opera e ne aveva tutto l'aspetto: esile e *nouveau-hippie,* prediligeva un abbigliamento colorato e un po' stravagante e ostentava baffetti ben curati sotto il naso notevolmente appuntito.

«Ehi, abbiamo davvero l'aria di due omosessuali?» domandò.

«Anche se lo fossimo, non abborderei certo un bambino così brutto.»

Salirono fino al mezzanino e sedettero a faccia a faccia ai lati opposti di uno schermo verticale in perspex. Ruotando alcune manopole, Lloyd poteva imporre gradualmente il proprio riflesso sui tratti del viso di Joe fino a sovrapporsi. Dall'altra parte dello schermo, lui poteva fare altrettanto.

«Parlami di Otto», esordì subito Lloyd.

«Ecco... che posso dire? Un tipo molto strano. E molto carismatico, senza alcun dubbio. Una persona dalla quale non riesci a distogliere lo sguardo.»

«Com'è fisicamente?»

«Sulla sessantina... no, probabilmente più vecchio. Raggrinzito come un peperoncino lasciato al sole.»

«Ma da dove è spuntato? Come mai si è collegato all'Opera?»

«Pensavo che lo sapessi già, visto che Celia lo conosceva ovviamente tanto bene. Ci ha spiegato che Otto intendeva dare vita a una specie di gruppo di studio religioso, con un paio di riunioni alla settimana.»

Lloyd girò la manopola e a poco a poco il suo viso si fuse con quello di North.

L'effetto era sconcertante, come se la sua intera personalità fosse svanita.

Joe proseguì: «Ricordo che quella prima volta lui ci radunò tutti quanti attorno a sé sul palcoscenico. Era accompagnato da una donna... Gesù, una tipa incredibile, una valchiria in carne e ossa. Lei non è loquace, ma mi ha sempre dato la sensazione che, se non riuscivi a batterla a braccio di ferro in tre secondi secchi, ti avrebbe trattato come spazzatura per il resto della tua vita».

«Come si chiama? Lo hai mai saputo?»

«Qualcuno me lo ha detto, però era un nome astniso, tedesco, credo, e

non me lo ricordo più. Qualcosa come Helmet, o Earwig.»

«E cosa vi raccontò Otto?»

Sullo schermo di perspex la voce di North uscì dalle labbra immobili di Lloyd.

«Sostenne che per tutta la nostra esistenza avevamo sofferto a causa di un totale travisamento del significato della vita. Affermò che fingevamo di credere di possedere un'anima in grado di vivere per sempre, ma che non era affatto vero... non finché fossimo rimasti in questi corpi destinati alla putrefazione.»

Joe esitò, quindi riprese con veemenza: «E vuoi sapere una cosa, amico? Ci convinse sul serio. Ci aveva fatto capire che, dal preciso *secondo* in cui eravamo nati, il nostro corpo aveva iniziato a morire. Siamo incredibilmente vulnerabili, te ne rendi conto? Possiamo annegare, cadere da un balcone, esplodere investiti per la strada da un tassista fuori di testa. Otto ci ha indotti a comprendere che non esiste alcuna logica o senso. A che scopo nascere, se alla fine puoi soltanto morire?

«Basta un semplice *batterio* per ucciderci, Cristo santo! Un organismo che non siamo neppure in grado di vedere. Puoi essere un filantropo, la persona più gentile dell'universo, oppure un genio del calibro di Einstein, eppure un germe è sufficiente ad annientarti per sempre. Tutto il tuo talento, tutta la tua bontà d'animo spazzati via definitivamente.»

Lloyd si alzò, si diresse alla balaustra del mezzanino e fissò l'enorme atrio del museo. «Alcuni sostengono che, se non fosse per la morte, non varrebbe la pena di vivere», commentò infine.

North gli si avvicinò. «È la conclusione cui sono giunto anche io alla fine. Otto era troppo... come dire... dannatamente fanatico, totalitario. Non mi è mai piaciuto che qualcuno mi insegnasse come comportarmi. Per un poco, tuttavia, proprio all'inizio... beh, suppongo sia riuscito a farmi credere che avrei potuto vivere in eterno. E quasi tutti gli altri hanno continuato a esserne convinti.»

«Quante persone si sono aggregate al gruppo?»

«Dell'Opera? Non lo so con certezza. Cinque, sei, forse di più. Io ho partecipato soltanto a un paio di riunioni, poi ho deciso che Otto era troppo assolutista per i miei gusti. Quelli non erano dibattiti, bensì indottrinamenti. Lui affermava che i pagani del Nord Europa avevano scoperto il segreto della vita eterna secoli prima di Cristo, ma che tale segreto era andato perso dopo la conquista da parte dei romani e l'inizio della loro commistione con le razze inferiori.

«Otto era incredibilmente razzista. Sembrava di ascoltare Adolf Hitler. Tuttavia ha fatto balenare la promessa che ogni membro del gruppo sarebbe stato destinato all'immortalità, e a quanto pare tutti gli hanno creduto.

«Sosteneva che sarebbe nata una nuova razza dominante, pura e superiore, che avrebbe preso possesso del mondo perché immune alla paura. Di cosa aver paura quando non si può morire?»

Joe estrasse di tasca un pacchetto di gomme da masticare e ne scartocciò una. «Quello è stato il punto in cui me ne sono andato. Sono un tipo capace di far compiere all'immaginazione balzi alquanto bizzarri, soprattutto quando mi fumo un po' di cocaina, ma nessun vecchio raggrinzito può convincermi a credere che vivrò per sempre.»

«Otto vi ha mai spiegato *in che modo* sareste divenuti immortali?»

«No, per quanto mi riguarda. Io non sono rimasto nel gruppo abbastanza a lungo per sentirmelo raccontare, però mi sono giunte all'orecchio un sacco di chiacchiere su inni segreti, riti speciali e qualcosa che gli iniziati definivano 'Salamandre'.»

«Salamandre? Cosa diavolo sarebbero?»

«Giuro che non l'ho mai scoperto.»

«Marianna, invece, ha continuato a partecipare alle riunioni, vero?» chiese Lloyd. «Non ti ha mai parlato di ciò che si svolgeva al loro interno?»

«Non ha pronunciato neppure una sillaba. Tutti mantenevano un assoluto silenzio, come se dovessero custodire uno straordinario segreto. Le rivolgevo una quantità di domande, ovviamente, ma lei si limitava a rispondermi 'Aspetta e vedrai'. 'Vedrai cosa?' insistevo io. 'Aspetta e vedrai', troncava subito il discorso.»

«Ed era cambiata, da quando frequentava il gruppo di Otto?»

Joe annuì. «Tutti lo erano, e non in peggio. Intendo dire che non mi sono mai parsi depressi, infelici o roba del genere. Al contrario, Marianna appariva allegra, vivace, sempre felice e propensa a cantare.»

«Però?»

«Chi ha parlato di un 'però' ?»

«Tu. L'ho sentito nel tuo tono di voce.»

«Sì, lo ammetto, esisteva un lato negativo. Ossia il fatto che lei non comunicava più in senso vero. Vedi quello schermo di perspex? Ecco, da quando era entrata a far parte del gruppo, mi sembrava che Marianna vivesse dietro una lastra di perspex. Nessun contatto, capisci?»

«Dove si tenevano le riunioni?»

«Otto ha affittato una casa in Paseo Delicias, nei pressi di Rancho Santa Fe. E un edificio fuori mano, davvero appartato. Non si tratta di una delle costose ville tipiche di quella zona, bensì di una costruzione un po' malconcia. Ci radunavamo in una specie di garage ristrutturato, e il viale d'accesso era sempre zeppo di Mercedes, una delle quali sembrava l'auto di rappresentanza di Rommel. A quanto mi ha riferito Marianna, talvolta il gruppo si dava appuntamento altrove, ma soltanto occasionalmente.»

Lloyd si massaggiò lentamente la fronte. «Hai idea di cosa avesse davvero in mente Otto? Ovviamente tutte quelle scemenze sulla vita eterna e l'anima intrappolata in un corpo in decadimento erano una truffa, quindi qual era il suo reale scopo? Si faceva pagare dai suoi seguaci? Cercava quattrini o cos'altro?»

«Non l'ho mai capito. Di sicuro non ci ha mai chiesto un centesimo.»

«Dunque offriva sul serio l'immortalità?»

«Questo è quanto sosteneva. Tuttavia suppongo che un simile messaggio non sia niente di inedito. Dopotutto, cosa smercia ogni predicatore televisivo? Cosa ti promette ogni guaritore spirituale? La vita eterna!»

Joe sollevò un dito. «Quel primo giorno sul palcoscenico, lui ci garantì un'unica cosa. Dichiarò 'Quelli fra voi che sceglieranno di seguirmi vivranno per sempre, ve lo prometto'. E ti assicuro che non pronunciò quel 'lo prometto' con il tono di un piazzista di spazzole, bensì come se fosse un autentico giuramento.»

«E Marianna gli ha creduto? Proprio come Celia?»

«Immagino di sì, visto che ha continuato a partecipare alle riunioni.»

Lloyd scosse la testa. «Mi sorprende che Celia non me ne abbia mai fatto il minimo cenno. Non una parola.»

«Forse pensava che non avresti gradito l'idea.»

«E aveva maledettamente ragione. Neppure tu, però, ne eri entusiasta, ma ciò non è bastato a fermare Marianna.»

«Già, ma la nostra situazione era del tutto diversa. Io e lei non stavamo per sposarci, eravamo soltanto buoni amici che talvolta andavano a letto assieme. Io non mi trovavo nella posizione di poter obiettare qualcosa.»

«La spiegazione sta nel gruppo, non ho alcun dubbio in proposito. È Otto il responsabile. E stato lui a incasinare le loro menti con le sue scemenze pseudoreligiose sull'immortalità. Com'è possibile che siano state tanto stupide da credergli?»

Una guardia del museo li stava osservando con aria sospettosa. Evidentemente dovevano sembrare due amanti intenti a litigare, come se non fos-

se stato già abbastanza brutto essere scambiati per una coppia di gay da due bambini. «Coraggio, andiamocene», suggerì North.

Uscirono dall'edificio e si incamminarono sull'erba riarsa di Balboa Park. «C'è un'altra cosa», sbottò improvvisamente Joe, «un particolare che mi tormenta.»

Avevano raggiunto la BMW. Lloyd aprì la portiera e attese che l'altro si spiegasse.

«Non so se sia importante o meno», riprese infine lo scenografo, «ma circa due o tre settimane prima che Otto comparisse all'Opera io e Marianna abbiamo trascorso un fine settimana a Santa Cruz. A un certo punto si è controllata il seno e ha scoperto di avere un nodulo.»

«Ma non si trattava di cancro, vero?»

«Ancora oggi lo ignoro. L'ho spinta ad andare da un medico e lei lo ha fatto, però si è sempre rifiutata di parlarne. Ho continuato a chiederle a che cure dovesse sottoporsi, e lei mi ha risposto che Celia avrebbe provveduto a tutto quanto.»

Lloyd si asciugò il sudore dal viso. «Celia menzionava molto spesso Marianna, ma non mi ha mai minimamente accennato a un problema simile.»

«Beh... suppongo non ne avesse motivo. 'Cose di donne', se capisci quello che intendo.»

«Ma andiamo, Joe, io e lei parlavamo di *tutto*! E poi non è esattamente irrilevante il fatto che una fra le tue migliori amiche abbia un nodulo al seno, non ti sembra? Soprattutto dal momento che, a quanto pare, era proprio Celia a dover sistemare le cose. Tra l'altro, in che diavolo di modo pensava di poter provvedere?»

«Spiegamelo tu, se ci riesci», rispose North. «Comunque, dopo la comparsa di Otto sulla scena, Marianna non ha più aperto bocca in proposito, e, se insistevo per avere notizie, sbuffava: 'Va tutto bene, abbiamo già risolto'.»

Dopo una pausa, aggiunse: «Con tutto il rispetto, Lloyd, ma appare evidente che Celia non ti raccontava proprio ogni cosa, che teneva per sé un sacco di faccende.»

Lui annuì. «Vuoi un passaggio fino al teatro?»

«No, grazie, preferisco camminare un po'.»

«D'accordo, ti capisco. Anch'io non ho fatto altro che camminare e pensare.»

Salì sull'auto, accese il motore e se ne andò. Joe lo osservò scomparire,

quindi si avviò a passi lenti verso l'ombra offerta dagli alberi.

Sul lato opposto della strada, una donna lo stava fissando. Nonostante il caldo, indossava un lungo impermeabile bianco e aveva la testa avvolta in una sciarpa di seta del medesimo colore. I suoi occhi erano celati dietro occhiali da sole dalle lenti scurissime.

North le lanciò uno sguardo distratto e non la riconobbe. Dopo un attimo, lei iniziò a seguirlo, mantenendosi a una discreta distanza, ma senza perderlo mai di vista.

11

Lloyd raggiunse la casa in Paseo Delicias qualche minuto dopo mezzogiorno. Aveva la bocca riarsa, e avrebbe dato qualsiasi cosa per una birra gelata, ma trovare Otto era più importante che spegnere la sete.

Non si era rivelato difficile arrivare alla meta. Aveva percorso una strada sinuosa fra alberi di limone e cespugli in fiore, superato una curva a gomito e guidato per qualche centinaio di metri ancora fino a una macchia di eucalipti.

Scese dall'auto e infilò gli occhiali scuri. Lassù fra le colline regnavano il caldo e il silenzio. Una lucertola sgattaiolò veloce fra gli arbusti.

E ora come devo comportarmi? Che faccio se suono il campanello e lui viene alla porta? Cosa diavolo gli dico? E se davvero ha qualcosa a che spartire con la morte di Celia, di Marianna, di Sylvia e del povero Bob Tuggey?

Imboccò il viale d'accesso a passi lenti. Come Joe gli aveva anticipato, davanti alla casa erano parcheggiate tre grosse Mercedes: una decappottabile vecchio modello color grigio cupo, una limousine nera stile anni Cinquanta e una 380SL sportiva bianca. Tutte erano coperte da una spessa patina di polvere e chiazzate qua e là di escrementi di uccello.

L'edificio stesso appariva ugualmente trascurato. Un tempo una residenza molto elegante, con una lunga veranda anteriore e un portico incurvato di sapore messicano, ora aveva il tetto coperto da una massa di rampicanti secchi, l'intonaco scrostato e i gradini del porticato marciti.

Lloyd vide il garage convertito in un «centro di studi», un semplice cubo di cemento dalle porte di legno sbiadite dal sole, e trovò difficile immaginare che Celia avesse frequentato spontaneamente un posto del genere.

Se per questo, trovava ancora più incredibile che si fosse lasciata convincere da Otto e dalle sue scemenze sulle razze superiori e sull'immortali-

tà. Era sempre stata nervosa, certo, come gran parte dei musicisti più brillanti, ma non ingenua né superstiziosa o, peggio ancora, razzista.

Rimase sul fondo del viale per cinque minuti buoni, cercando di decidere se fosse il caso di proseguire o meno.

Alla fine fu una macchina di un servizio di sicurezza privato, di ronda nei paraggi, a decidere al posto suo. L'autista rallentò e lo fissò con aria sospettosa, non consentendogli altra alternativa se non incamminarsi con aria disinvolta verso la casa come se qualcuno lo stesse aspettando.

Lloyd salì i gradini malconci e si avvicinò alla porta d'ingresso, che sembrava non fosse stata verniciata da almeno vent'anni. L'unico oggetto dall'aspetto nuovo era un battente d'ottone a forma di lucertola, ma persino quello era stato reso opaco dal sole e mai lucidato.

Rimase alcuni secondi in ascolto, quindi bussò due volte. Dopo una lunga attesa, bussò nuovamente, più forte, ma non ottenne alcuna risposta.

Spazientito, mosse un passo all'indietro e gridò: «C'è nessuno? Signor Otto? Qualcuno mi sente?» Il sudore stava impregnando copioso il dorso della sua polo color prugna. Provò di nuovo a servirsi del battente, chiamò ancora, ma apparve maledettamente ovvio che in casa non c'era nessuno, oppure, in caso contrario, che chiunque si trovasse all'interno era deciso a non venire alla porta.

Sfilati gli occhiali scuri, sbirciò attraverso una finestra polverosa e intravide la sagoma di una poltrona massiccia, un tavolino e una specchiera anni Trenta appesa alla parete. Qualcosa nell'arredamento di quella stanza lo turbò. Era difficile credere che qualcuno si fosse dato tanta pena e avesse speso tanto denaro per ricreare un'ambientazione anni Trenta dall'aria così formidabilmente squallida.

Era quasi come se il locale fosse stato lasciato in quel modo, intatto, per più di cinquant'anni.

Avanzando con cautela sulle assi della veranda, Lloyd si accostò alla finestra successiva. Un altro soggiorno, meno ampio, con una scrivania di quercia scura, una sedia e un tavolo ricurvi... sempre in puro stile anni Trenta... e una radio *Volksempfanger* di plastica, del tipo prodotto in economia dal governo tedesco in quel decennio per diffondere i propri messaggi propagandistici.

Sul muro sopra la scrivania spiccava un disegno incorniciato del medesimo simbolo rappresentato nel ciondolo che gli aveva dato Bob Tuggey: una lucertola con la testa piegata da un lato e la coda incurvata nel senso opposto.

Sfregò il vetro sporco con il lato della mano, ma non riuscì a distinguere altro. Le stanze erano ammobiliate in modo alquanto opprimente, ma in un'epoca in cui i ragazzini di quindici anni si aggiravano per le strade di Watts imbracciando mitra pronti a sparare, possedere una casa opprimente difficilmente poteva essere considerato un reato federale.

Lloyd aggirò l'edificio, scostando una massa di rampicanti precipitati dal tetto assieme a qualche decina di tegole. L'unica finestra alla sua portata era un angusto pertugio raggiungibile soltanto sulle punte dei piedi.

Protendendosi verso l'alto, vide un terzo locale, assai più vasto degli altri due e pieno di luce. Sulla sinistra si notava un piano a coda dalla superficie gremita di fotografie in bianco e nero incorniciate, assolutamente indistinguibili a quella distanza. Lì le poltrone erano numerose, ricoperte di cotone marrone a disegni «moderni» di rettangoli rossi art-déco. Su un altro portacenere cromato spiccava un mozzicone di sigaro spento.

Quando girò il collo per guardare l'altro lato della stanza, Lloyd provò un brivido di sorpresa e di allarme. Inginocchiato sulla moquette, con la testa china, c'era un giovane biondo e molto muscoloso, dal petto ampio, la vita sottile e il viso alquanto attraente, se si apprezzavano i profili angolosi, i nasi diritti e gli occhi infossati. Un atleta, anzi, più di questo, un fanatico di body building.

Lo fissò affascinato, cercando di rimanere immobile per non attrarre la sua attenzione. Il giovane era completamente nudo e aveva polsi e caviglie assicurati a spesse fasce di ferro collegate tramite catene a un anello sul pavimento.

Cosa diavolo sta facendo questo tizio, incatenato al suolo? Che fosse stato rapito e Otto lo tenesse in ostaggio? Poteva anche darsi, però, che si fosse prestato spontaneamente. Dopotutto, esistono perversioni più strane di quella.

Di sicuro l'uomo appariva in perfetta forma fisica, quindi era impossibile che trascorresse tutto il proprio tempo sequestrato lì. Inoltre aveva i capelli corti molto ben curati, e ciò significava che doveva essere stato di recente da un parrucchiere. Il suo pelo pubico era biondo al pari della capigliatura e il suo pene, di notevoli dimensioni, gli scendeva sino a metà coscia, non circonciso, ma con la pelle ritratta in modo da mostrare il glande.

Lloyd rimase in punta di piedi a guardarlo finché i muscoli dei polpacci non iniziarono a tremargli per lo sforzo, quindi si scostò dal vetro e tornò sui propri passi lungo la veranda. Prese in considerazione l'idea di bussare di nuovo, ma a che scopo, quando l'unico occupante della casa era incapa-

ce di muoversi più in là di alcuni centimetri?

Ripercorse il vialetto fino alla macchina. Adesso si sentiva alquanto tentato di chiamare il sergente Houk. In fin dei conti, Otto doveva essere passibile di qualche reato solo per il fatto che quel giovane era incatenato all'interno della sua proprietà. La legge Lindbergh non prevedeva forse che i rapitori venissero condannati alla camera a gas?

Si avviò verso casa con la *Bohème* a tutto volume sul mangianastri. Lungo il percorso stabilì di non mettersi in contatto con Houk, non ancora, perlomeno. Per prima cosa voleva parlare con Otto di persona, faccia a faccia, per porgli una serie di interrogativi che la polizia non gli avrebbe mai consentito di rivolgergli. Innanzitutto intendeva sapere come diavolo una ragazza bella e intelligente come Celia avesse potuto lasciarsi stregare da quelle squallide idiozie sulla purezza razziale, le specie umane dominanti e l'immortalità.

Poi era deciso a domandargli che cosa gli avesse dato il diritto di interferire con il loro amore e la loro felicità, sia che fosse direttamente responsabile della morte di Celia o meno.

Infine, voleva chiedergli che razza di creatura fosse in realtà.

Chiamò Waldo con il telefono dell'auto. Il maître impiegò qualche tempo a rispondere: era il pieno dell'ora di pranzo, e al *Fish Depot* regnava una frenetica attività. Quando venne all'altro capo della linea, parve agitato ma allegro.

«Va tutto bene, signor Denman, mi creda. Ci hanno già ordinato quindici aragoste e dieci piatti speciali.»

«Magnifico. Passerò più tardi. Prima, però, me ne andrò nel deserto.»

«Nel deserto? Per quale motivo?»

«Una piccola ricerca, tutto qui. Qualche messaggio per me?»

«Sono venute due persone, sostenendo che lei le aspettava.»

«Non avevo nessun appuntamento.»

«Beh, suppongo che quei due si sbagliassero.»

«Chi erano? Ti hanno lasciato i loro nomi?»

«Un uomo anziano e una donna, e che genere di donna! Troppo grande e grossa per me.»

Un uomo anziano e una donna. Lloyd avvertì una gelida ondata di ansietà e sospetto. «E non ti hanno detto come si chiamano?»

«No, hanno affermato che non dovevo preoccuparmi, che 1'avrebbero rintracciata comunque. »

«Per caso l'uomo portava un cappello a tesa larga?»

«Proprio così, e la sua accompagnatrice era vestita in pelle nera dalla testa ai piedi. Sembrava una motociclista, oppure una prostituta, una delle due. O magari era un critico gastronomico.» Soddisfatto della battuta, Waldo rise fino a tossire.

Lloyd depose il ricevitore. Ecco uno sviluppo inedito e decisamente sconcertante. Mentre era alla ricerca di Otto, a quanto pareva questi stava tentando di rintracciare *lui.* Evidentemente non lo aveva trovato in Paseo Delicias perché in quel momento era al *Fish Depot.*

Che cosa poteva volere quel tipo?

Esisteva un'unica possibilità: il ciondolo con la lucertola. Lo stesso simbolo che lui aveva visto a una parete di quella casa bizzarra e male in arnese. Zio Tug lo aveva chiamato per informarlo che non era appartenuto a Celia, e poteva averlo saputo soltanto se qualcuno fosse andato al *McDonald's* a rivendicarlo. Qualcuno si era presentato per riavere il ciondolo e Bob Tuggey era morto bruciato. Esattamente come qualcuno aveva cercato il libretto di Wagner, e Sylvia era arsa viva.

Lloyd stava cominciando a essere certo che tutte queste tragedie incentrate sul fuoco facevano capo a Otto, e che costui non era soltanto un pazzoide con manie religiose e razziste, bensì un individuo terribilmente pericoloso. Un folle omicida con una propensione alla violenza casuale era già sufficientemente spaventevole, ma un folle omicida che progettava di cambiare il mondo costituiva una minaccia terrificante.

Il tragitto fino al deserto dell'Anza Borrego fu lungo e piacevole, e sortì su di lui un effetto calmante. La colonna sonora gli venne fornita da un nastro rock dell'epoca di Woodstock: Country Joe and the Fish, i Doors, Captain Beefheart and his Magie band. La musica lo riempì di ricordi del periodo universitario: vistose basette e pantaloni a zampa d'elefante, ragazze dai lunghi capelli lucenti in minigonna e catene attorno ai fianchi, la sua prima auto (un Maggiolino con il simbolo della pace dipinto su una portiera), il suo primo spinello (un po' nauseabondo) e le nottate trascorse seduti a gambe incrociate nella stanza di un amico, ricoperta di poster, a bere birra e a parlare del Significato, dell'Essere Se Stessi e del giorno in cui tutti loro sarebbero partiti per Londra, il Cuore del Movimento.

Aveva smesso di cercare un significato molti anni or sono, dato che, una volta incominciato a lavorare, non ne aveva più avuto il tempo. Quanto all'essere se stessi, aveva scoperto che era incredibilmente facile, non appena aveva smesso di cercare di assomigliare a qualcun altro (ossia a Paul Ne-

wman in *Nick mano fredda*). Né era mai riuscito ad andare a Londra, ma supponeva che dopo il tramonto della Swinging Era non fosse affatto diversa da qualsiasi altra città, tutta *Burger Kings* e traffico convulso.

Pensò alla prima volta in cui aveva visto Celia, a una serata di beneficienza. Lei era uscita dal ristorante e il sole era calato fra i suoi capelli come un segno degli angeli. *Questa è la ragazza per te, eccola, l'abbiamo addirittura illuminata perché tu non ti possa sbagliare.*

Subito la gola gli si strinse e il dolore tornò ad assalirlo. Dio, quanto gli mancava! Prese un fazzoletto di carta dallo scompartimento dei guanti e si soffiò rumorosamente il naso.

Aveva avuto paura che sarebbe stato difficile trovare il luogo in cui era bruciato il pullman, invece se lo vide di fronte una volta giunto in cima a una salita, a qualche centinaio di metri sulla sinistra, uno scheletro annerito più simile a uno schizzo a carboncino che non a un veicolo vero.

La carcassa era stata decorata in modo commovente con dozzine di nastri bianchi, tributi dei parenti e della gente di passaggio a coloro che erano morti là dentro. In quel momento, sul posto era parcheggiata una sola auto, una Camaro rossa con il tettuccio aperto.

Lloyd lasciò l'asfalto e guidò lentamente sulla terra battuta, si fermò a poca distanza dall'altra macchina e scese dalla BMW. Il vento soffiava lievemente, sollevando sbuffi di polvere bianca.

Mentre era in piedi a fissare quel triste monumento ai defunti, una giovane donna sbucò dal lato opposto del rottame. Era alta, con i capelli scuri, e indossava un corto abito nero. Gli si avvicinò e chiese: «È un parente?»

Lui scosse la testa. «Solo un amico.»

«È stata una tale tragedia!» affermò la sconosciuta. Portava occhiali da sole avvolgenti, e ciò rendeva difficile indovinare il suo aspetto, ma possedeva zigomi alti, una mascella ben delineata e l'aria sana ed energica che contraddistingue molti figli di genitori californiani attraenti. Aveva il seno ben sviluppato, la vita molto snella e quelle che un uomo politico amico di Lloyd definiva gambe da assemblea congressuale -in altre parole, si prolungavano in eterno, facendoti credere che non sarebbero mai giunte a una fine.

«Dubitavo di volerlo vedere», dichiarò lei, «ma alla fine ho dovuto. È un po' come l'esser stata costretta a identificare Mike. Pensavo di non poterlo sopportare, invece ci sono riuscita, e perlomeno non avrò l'incubo di cercare di immaginare come fosse ridotto senza mai saperlo.»

«Mike?»

«Mio marito, Mike Kerwin. Sono Kathleen Kerwin.»

Lui le strinse la mano. «Lloyd Denman. Spero vorrà accettare le mie condoglianze. Dev'essere stato un terribile choc.»

Lei scrollò le spalle in un gesto d'impotenza. «Stavo lavorando nel mio negozio quando due agenti della Polizia di Stato sono venuti a informarmi che era morto. Non volevo capacitarmi. Non avrebbe neppure dovuto trovarsi qui.»

«Davvero?» esclamò Lloyd. «Su quell'autobus viaggiava una mia amica, o meglio un'amica della mia fidanzata... della mia *defunta* fidanzata. Era un membro dell'Opera di San Diego. Anche nel suo caso nessuno sapeva cosa diavolo ci facesse in mezzo al deserto.»

«Alla televisione continuano a ripetere che si sospetta un massacro fra gang colombiane per motivi di droga, oppure che si sia trattato di un suicidio di massa. Mike, però, non aveva niente a che spartire con il traffico degli stupefacenti, era un dirigente di banca e un uomo molto felice, per di più...»

«Le dispiace se ne parliamo? Vede, io sto cercando di compiere qualche indagine per conto mio e forse lei può aiutarmi a scoprire che cosa sia accaduto.»

«D'accordo. È un detective privato o che altro?»

«Beh, veramente possiedo un ristorante specializzato in pesce.»

Lei riuscì quasi a sorridere. «Vuole che ne discutiamo adesso, oppure più tardi? Qui fa un caldo terribile.»

«In realtà sono venuto da queste parti per trovare un bambino indiano. I giornali hanno scritto che è stato l'unico testimone dell'incendio, e io mi sono chiesto se fosse in grado di fornirmi qualche indizio.»

«Ma la polizia non lo ha interrogato?»

«Oh, certo, ma non so se gli agenti gli abbiano posto le domande giuste. In effetti, sospetto che qui sia accaduto ben più di quanto non appaia. Per essere più chiaro, credo che questa faccenda possieda alcuni aspetti alquanto strani. Prenda suo marito, per esempio. Lei sa che non era uno spacciatore di crack, né un potenziale suicida. E non lo era neppure Marianna, la mia amica. Dunque come mai si trovavano entrambi qui, su un pullman nel mezzo del deserto, a lasciarsi bruciare vivi?»

In tono piatto, Kathleen osservò: «La polizia mi ha detto che nessuno di loro ha tentato di mettersi in salvo».

«Infatti è così. Si sono limitati a rimanere seduti e a farsi divorare dalle fiamme.»

Ambedue tacquero per un attimo. In quel luogo regnava un'atmosfera sconcertante, con il vento che sospirava attraverso il rottame carbonizzato e agitava i nastri bianchi.

«Pensavo di proseguire lungo la strada per vedere se riesco a rintracciare quel bambino», riprese infine Lloyd. «Perché non viene con me? Se frequenta abitualmente questo posto, non deve abitare molto lontano. È cieco.»

Lei lo guardò sorpresa. «Ma allora...?»

«Non ha visto niente, ma ha *udito* qualcosa. Forse può ricordare dell'altro. In ogni caso, vale la pena di tentare.»

«D'accordo. Prima, però, devo fare una cosa. Ci vorrà solo un minuto.»

Mentre lui aspettava, Kathleen prese dal portabagagli della Camaro una corona di fiori bianchi di seta. Su un lungo nastro del medesimo colore stava scritto: MICHAEL KERWIN, MIO ADORATO MARITO, ORA NON MORIRAI MAI. Si diresse al pullman, la assicurò sulla parte anteriore, quindi abbassò il capo in un silenzioso addio.

Guidarono per due chilometri circa prima di raggiungere una svolta sulla sinistra. Un cartello sbiadito dal sole indicava la direzione per RISERVA INDIANA - BENZINA - ALIMENTARI -FAX. Lloyd imboccò la diramazione e Kathleen lo seguì con la Camaro.

Percorsero una serie di basse colline, tuffandosi occasionalmente fra le ombre di un arroyo per poi risalire alla luce del sole.

Dopo tre chilometri scorsero in lontananza un distributore di benzina affiancato da un piccolo edificio simile a un fienile e una variegata collezione di roulotte, camper e furgoni sul retro.

Nell'avvicinarsi, oltrepassarono una grande insegna dipinta a mano che annunciava: INDIAN JACK'S GENUINE PECHANGA SOUVENIRS - BIRRA - HOT DOGS - COPERTE - PERLINE -GIOIELLI DI TURCHESE - NOLEGGIO VIDEO.

Fermarono le auto davanti alla costruzione che assomigliava a un fienile, dalla facciata costellata di caschi di piume, selle, coperte dai colori vivaci, calumet della pace, lazos, calzoni di pelle da cowboy e altra mercanzia assortita per turisti.

Un distributore arrugginito di Coca-Cola ronzava rumorosamente di fianco all'ingresso, mentre un poco più in là, all'estremità di una lunga catena, come per impedirle di saltare via, stava una macchinetta vecchio modello piena di palline di gomma da masticare scolorite dal sole.

Un ragazzino non ancora adolescente con gli occhiali scuri e capelli nerissimi che gli sfioravano le spalle era seduto in una sedia a dondolo sulla soglia, intento a fumare una sigaretta e ad ascoltare un nastro di Prince con un walkman. Per lui il volume di *When Doves Cry* doveva risultare assolutamente assordante, visto che Lloyd fu in grado di riconoscere il brano a tre metri di distanza.

«Sto cercando un certo Tony Express», gridò.

Il bambino fece una smorfia e non si tolse la cuffia.

Kathleen suggerì: «Credo che non ti abbia sentito».

Lloyd si avvicinò, gli sollevò l'auricolare sinistro e gli strepito nell'orecchio: «Sto cercando un certo Tony Express!»

Il ragazzino si sfilò la cuffia e prese a massaggiarsi la parte offesa con aria risentita. «Merda, amico, sarò anche cieco, ma sicuro come l'oro non sono sordo!»

«Mi dispiace. Devi essere Tony Express, vero?»

«E se lo fossi, a te che importa?»

«Volevo rintracciarti.»

«Beh, adesso mi hai trovato, amico. Cosa vuoi da me?»

«Un piccolo aiuto, ecco tutto.»

«Certo. Che ne dici di uno splendido paio di mocassini fatti interamente a mano, oppure di una culla? Queste culle sono fantastiche se le riempi con una composizione di fiori secchi e le appendi alla parete della cucina. Ne ho vendute un sacco a Cannell & Chaffin.»

«Chi, i famosi arredatori?» Lloyd lanciò a Kathleen un'occhiata stupefatta. «Ci crederesti? Un piccolo yuppie Pechanga.»

«Bisogna seguire la corrente, amico. O forse ti piacerebbe di più una bambola per la danza del sole?»

Armeggiò sulla sinistra della sedia a dondolo ed estrasse un lungo bastone decorato con strisce di pelliccia, code di scoiattolo e perline. Sulla cima era stato dipinto un piccolo viso irato.

«A che serve?» domandò Kathleen.

«Ti garantisce la vendetta, se la chiedi con cortesia.»

«Chi ha parlato di vendetta?» si stupì Lloyd.

Il bambino scoppiò a ridere: «Nessuno, amico, non ce n'era alcun bisogno. Tu non sei venuto qui a comperare, se no mi avresti già domandato quanto costano le coperte, se accetto carte di credito, oppure te ne saresti uscito con frasi tipo 'Guarda quella stupenda camicia per la danza della pioggia, tesoro, potrei indossarla per giocare a golf'».

«Hai una visione del mondo piuttosto cinica, non è così?» commentò Lloyd, rimpiangendo immediatamente di avere usato il termine «visione».

Tony sorrise. «È perché non posso vederlo, amico. Non posso vedere i suoi colori, né le sue false facce vivaci. Non riesco neppure a immaginare cosa sia un colore.»

«E in cosa consisterebbe questa storia della vendetta?»

«Sei *tu* che devi dirlo a *me,* amico. Tu sei quello che è venuto a cercarla. Dato che non vuoi comprare, allora desideri parlare, e chi si prenderebbe la briga di arrivare qui in mezzo al nulla su una costosa macchina straniera solo per chiacchierare con un bambino indiano cieco? Andiamo, amico, sii serio. Tu sei venuto a parlare dell'unica cosa accaduta da queste parti in più di vent'anni, ossia l'incendio del pullman e tutta quella gente rimasta uccisa.»

«Potrei essere un poliziotto.»

«Figurati! I poliziotti non guidano auto di lusso e non usano dopobarba di marca. Quindi devi essere un investigatore delle assicurazioni o un parente di uno dei morti. E dal momento che non hai dichiarato subito una qualifica ufficiale e il nome dell'assicurazione che rappresenti, suppongo tu sia un parente. E che vogliono i parenti di una vittima più di ogni altra cosa, soprattutto in una società giudaico-cristiana? Vogliono la vendetta. Compra una bambola per la danza del sole, trentasei dollari più tasse.»

Scuotendo la testa, Lloyd si rivolse a Kathleen. «Questo tizio è tanto acuto che finirà col pungersi. Come mai tanta dimestichezza con un termine come 'giudaico-cristiano'?»

«L'ho sentito in televisione, amico. Io sono molto in gamba ad ascoltare, sai? E quando ascolti *sul serio* sei sempre in grado di stabilire con esattezza cosa stia succedendo. Nessuno può calarti una benda sugli occhi, amico, quando non hai occhi che possano essere offuscati. Ho udito il motore della tua auto, un sei cilindri d'importazione con albero a camme in testa, e se lo avessi lasciato acceso ancora un po' ti avrei detto cosa sta scritto sull'adesivo attaccato al paraurti. Anzi, te lo dico adesso, è: SALVATE LE BALENE.»

«Invece c'è scritto: IO NON FRENO PER I PICCOLI FURBONI INDIANI CIECHI», ribatté Lloyd.

Tony Express sogghignò. «Okay, amico, mi dispiace, ho di nuovo blaterato troppo. Talvolta mi capita. O sono ombroso e non rivolgo la parola a nessuno per settimane, oppure vengo colto da attacchi di diarrea verbale. Passo troppo tempo da solo, ecco il problema. E sospetto di essere anche

troppo colto. Ascolto la radio tutto il giorno e la televisione per gran parte della notte. Del resto, che altro c'è da fare? Il mio insegnante sostiene che sono brillante, ma ribelle.»

«Ma hai davvero dodici anni?»

«Quasi tredici.»

«In tal caso sei troppo giovane per fumare. Tuo padre te lo consente?»

«Mio padre è via per lavoro. In altre parole, sta evitando i poliziotti. È il nonno a prendersi cura di me, John Dull Kinfe. Abita in quel vecchio camper là dietro, vicino alla staccionata.»

«Ti dispiace se ti rivolgo un paio di domande sull'incendio del pullman?»

«Quanto valgono le risposte?»

«Dieci dollari.»

«Allora non ho nessun problema.»

Katherine si era già appollaiata sulla balaustra di legno davanti al negozio, e anche Lloyd si sedette su una botte lì accanto.

«I giornali hanno riferito che hai sentito qualcuno parlare durante il rogo del pullman.»

«È vero. Continuava a cantilenare: 'Ci conoscevate, ci conoscevate'.»

«Non può essere, invece, che dicesse 'Junius' ?»

Il bambino inclinò la testa di lato. «Prova a ripetere, amico.»

«Junius. *Junius*.»

«Ancora, amico.»

Lloyd lo ripeté altre cinque o sei volte, finché Tony non alzò la mano a indicargli di smettere.

«Ebbene?»

«Hai ragione», dichiarò il ragazzino. «Era proprio 'Junius'. Mi sono confuso perché non avevo mai sentito prima un nome simile.»

«Ne sei certo?»

«Assolutamente. Potrei giurarlo sulla Bibbia.»

«E adesso una cosa più difficile. Ricordi se ha detto altro? Qualcosa di meno chiaro? Ha cantato, forse? Ha pronunciato una frase in una lingua straniera?»

Lui rifletté un attimo, quindi scosse lentamente il capo. «Non credo, amico. Tuttavia durante l'incendio c'era un rumore terribile. Scoppi, crepitii... come infilare la testa in una pentola di pop corn.»

Lloyd rimase deluso. «Quindi è tutto qui.»

«Beh... un'unica altra cosa, ma non ne sono sicuro. Non ci giurerei, ami-

co.»

«Dimmela comunque.»

«Dopo che il pullman bruciava già da un po', mi è parso di sentir suonare una tromba. Probabilmente era l'autista che crollava sul clacson o i circuiti d'allarme che fondevano, però.»

«Se udissi di nuovo la voce di quell'uomo, pensi che riusciresti a identificarla? Credi di poter affermare con certezza che si tratta proprio di lui?»

Tony non ebbe un attimo di esitazione. «In qualsiasi momento e senza alcun dubbio.»

«Sembri molto sicuro del fatto tuo», osservò Kathleen.

«Ho una memoria fonografica. Posso ricordare voci e rumori con assoluta esattezza. Il mio insegnante sostiene che è sconcertante, ma io non capisco perché, visto che sono cieco. Ho anche un olfatto stupefacente. Tu, amico, ieri sera hai mangiato aglio.»

«Cosa?» esclamò Lloyd.

«Stavo solo scherzando. Ma se trovi quel tipo, sarò in grado di riconoscerlo.»

«Eccellente. Eccoti i dieci dollari, e altri dieci in caso la prima banconota si sentisse sola. Se mai riuscirò a scovare quell'uomo, ti potrò chiamare per chiederti di identificare la voce?»

«Sicuro. Pensi sia stato lui a dare fuoco al pullman?»

«Non ne ho le prove, ma sto iniziando a esserne convinto. Eccoti il mio biglietto da visita, o meglio quello del mio ristorante a La Jolla. Difficilmente mi troverai, ma chiedi di Waldo e lui saprà come rintracciarmi.»

«Waldo, eh?» commentò Tony Express con evidente scetticismo. «Come nei cartoni animati di Mr. Magoo?»

«Proprio così.»

«Sai qual era il problema di Mr. Magoo, amico? Che guardava e guardava, ma non riusciva lo stesso a vedere.»

12

Poco dopo le sette, Joe North tornò al proprio appartamento sulla West Washington Street, sopra il ristorante *Smiling Sashimi.* Per raggiungere il portone d'ingresso, fu costretto a procedere a spintoni tra la folla di clienti in attesa sul marciapiede. Lo *Smiling Sashimi* era uno fra i locali giapponesi più economici e popolari di Hillcrest, anche se lui lo frequentava ormai molto di rado, dopo una bisboccia iniziale di un mese trascorsa mangiando

lì in pratica ogni sera.

Si chiuse alle spalle il portone (dipinto di rosso per armonizzare con il ristorante) e salì i ripidi scalini fino al primo piano. Le luci non funzionavano, e lui fu costretto ad annaspare nell'oscurità, reggendo nell'incavo di un braccio il pesante sacchetto della spesa.

In realtà non fu sorpreso che l'illuminazione mancasse: di recente aveva inviato al *Guinnes dei Primati* il nome del signor Puls, il padrone di casa, perché venisse catalogato come il «Bastardo più Avaro del Mondo». Secondo Puls, se il contratto d'affitto non dichiarava specificamente che l'inquilino aveva diritto di vedere dove metteva i piedi, lui non aveva alcun dovere legale di provvedere le lampadine.

«Se lei fosse miope, dovrei forse comprarle gli occhiali?» era solito sbraitare.

Joe procedette a tentoni sul pianerottolo finché non trovò la propria porta. Mentre infilava alla cieca la chiave nella serratura, si fermò un istante ad annusare l'aria, perplesso per lo strano odore di bruciato che aleggiava sulle scale.

Una volta le cucine del ristorante avevano preso fuoco e il lezzo di cibo carbonizzato era durato per settimane, ma questo odore era diverso. Assomigliava a quello di un radiatore surriscaldato o di una sauna, e non era oleoso o denso di fumo. Decisamente risultava impossibile definirlo.

Entrò in casa e accese le luci. Abitava in quell'edificio sin da quando lo *Smiling Sashimi* era ancora la taverna messicana *Siete Mares,* e continuava a ripetersi che avrebbe dovuto traslocare in una zona più elegante, ma in un modo o nell'altro sembrava non esserci mai il tempo per farlo. O il denaro, se per questo.

Per un monolocale con doccia e una cucina così piccola da obbligarlo a spostarsi nell'ingresso per aprire lo sportello del forno, pagava la medesima cifra che sua madre spendeva per una villetta a due piani nel Minnesota.

Si infilò a ritroso nel cucinino e depose la spesa su un ripiano: lasagne surgelate, nachos al formaggio, mele, una bottiglia di Chianti e una copia della *Guida TV*. Era vita, quella, o un concentrato di solitudine in un sacchetto di carta?

Tolse il coperchio alla vaschetta delle lasagne e la infilò nel forno a microonde. Lo strano odore di bruciato permeava anche l'appartamento. Forse i giapponesi avevano lasciato qualcosa sul fuoco troppo a lungo, oppure il vento stava trasportando in quella direzione vapori di carburante per ve-

livoli dall'aeroporto.

Aprì il cassetto e armeggiò fra una moltitudine di posate male assortite finché trovò il cavatappi, quindi stappò la bottiglia di vino e se ne versò un bicchiere canticchiando un brano della *Madama Butterfly.*

Sempre cantando fra sé, si spostò nell'unica stanza di cui disponeva e premette l'interruttore della luce.

Di colpo lasciò cadere il bicchiere sul tappeto.

Sul bordo del letto, le mani intrecciate in grembo, stava seduta Marianna. In contrasto con la vivace coperta messicana gialla e rossa, appariva monocromatica e severa: aveva i capelli raccolti in un berretto nero, lo stesso colore dell'impermeabile, e portava occhiali da sole dalle lenti scurissime. Il suo viso era grigio come la creta.

«Gesù!» esclamò lui. «Soffro di allucinazioni, ho le traveggole!»

D'impulso si girò, tornò nel cucinino e si diresse allo specchio appeso alla parete. «Ho visto Marianna seduta sul letto», disse alla propria immagine riflessa. «Sono andato di là e lei mi stava fissando con quegli occhiali neri.»

Si accorse di essere scosso da un tremito violento. «È morta, eppure era lì!» urlò allo specchio, tirando un pugno contro il muro.

Si coprì il viso con le mani. La morte di Marianna lo aveva profondamente sconvolto e disorientato. Anche se il loro rapporto non era stato privo di alti e bassi, aveva sempre saputo che lei *c'era,* che poteva chiamarla in qualsiasi momento, persino se si sentiva rispondere di andare a quel paese. Solo dopo la sua scomparsa, lui aveva capito fino in fondo l'intensità dei propri sentimenti, esattamente come non ti rendi conto di quanto ti mancherà un dente finché il dentista non te lo toglie, lasciandoti con un enorme vuoto in bocca e del tutto incapace di mangiare pizza per oltre un mese.

Una voce sommessa mormorò: «Non stavi sognando».

«Ecco, adesso ho anche allucinazioni auditive», sbottò Joe, togliendosi le mani dalla faccia. «È lo choc, giusto? Evidentemente finora lo avevo soppresso, ma adesso che ne ho parlato con Lloyd la diga si è rotta.»

«Joe», riprese la voce in tono divertito.

Con movimento rigido, lui voltò la testa di lato. Marianna era in piedi sulla soglia, con quegli impenetrabili occhiali neri e le mani nelle tasche dell'impermeabile.

«Ma allora sei vera!»

Con un sorriso, lei entrò in cucina. Joe avvertì di nuovo l'odore secco e

metallico di calore. «Certo che sono vera. Sono più vera adesso di prima.»

«Ah, fantastico! E questo cosa diavolo vorrebbe significare?»

«Non mi hai mai amata?» domandò la ragazza. «Non ti ricordi i nostri viaggi in Messico, le risate, i balli, le sbronze? Rammenti quella notte a Popotla?»

«Tu sei morta su quel pullman.»

«Sono bruciata, ma non sono morta.»

«Marianna, tutti i passeggeri di quel pullman sono morti, tu inclusa. Sto semplicemente soffrendo di allucinazioni, causate da uno choc ritardato.»

«Nient'affatto, Joe. Sono qui per davvero, e sono qui per sempre.»

Lui la fissò. Nonostante il suo naturale scetticismo, stava cominciando a crederle. Lentamente protese una mano e le toccò il braccio.

«Riesco a sentirti», dichiarò, più a se stesso che non a lei.

«Ma certo, visto che sono reale.»

«E per sempre?»

«Sì.»

«Allora Otto non mentiva?»

«Ci ha sempre detto la verità, Joe.»

Lui si appoggiò al mobile di cucina, incapace di pensare a qualcosa da esprimere a parole.

«Hai discusso di Otto con Lloyd?» chiese Marianna. Joe percepiva ancora il suo calore: era rovente, come un caminetto elettrico.

«Non ci credo», esclamò. «Non puoi essere viva, è impossibile!»

«Invece è stato facile, una volta intrapreso quel passo. Ora sono purificata, nient'altro che anima e fumo.»

«Sto diventando pazzo! Senti, adesso me ne vado, d'accordo? Uscirò da questa casa per un po', e se sarai ancora qui quando torno, allora vorrà dire che non sei una visione. Se invece sarai sparita... beh, non lo so. Dovrò rifletterci su. Kirsty McLaren sostiene che il suo psichiatra è ottimo.»

«Joe, sono vera.»

«Certo, proprio come Paperino, Batman e Charlie Brown. Anche loro sono reali, visto che li vedi alla televisione.»

«Joe...» iniziò Marianna, avanzando di un passo.

Lui strillò come un bambino di due anni arrabbiato. «Dannazione, ho paura! Mi spaventi! Sei morta, eppure eccoti qui!»

«Andiamo, calmati, va tutto bene. Sono fumo e anima, e mi sento magnificamente.»

«Adesso telefono a Lloyd.»

«No, non farlo!»

«Gesù, *devo* chiamarlo, questa è una follia!»

«Gli hai parlato di Otto?»

«Ma certo, cosa credevi?»

L'odore di calore crebbe in intensità e Joe si accorse di essere fradicio di sudore. Iniziò a ritrarsi da Marianna, ma lei continuò ad avvicinarsi, impedendogli di mantenere le distanze.

«Quando hai abbandonato il gruppo», dichiarò la ragazza, «Otto ti ha chiesto di promettere che non avresti aperto bocca, ti ricordi? Lo avevi giurato.»

«Non ho giurato proprio niente!»

«Hai posto la mano sul Libro della Salamandra, promettendo di non raccontare di noialtri a nessuno.»

Joe emise una risata stridula. «Suvvia, il Libro della Salamandra non è esattamente la Sacra Bibbia!»

«E molto più importante della Bibbia. Infatti non si limita a spiegarti che la vita può essere miracolosa, ma descrive in che cosa consistono i miracoli e in che modo ottenerli.»

«Sono tutte stronzate!»

«Non bestemmiare, Joe. Hai già commesso uno spergiuro, non peggiorare la situazione.»

«Potrò anche sembrarti blasfemo, ma per me sono stronzate.»

Protese una mano verso il telefono, ma Marianna gli afferrò il polso per bloccarlo. Si udì un acuto sfrigolio di carne ustionata e il poveretto lanciò un urlo di dolore, liberandosi il braccio con uno strattone.

Le dita di quella creatura gli avevano scavato cinque strisce scarlatte nella carne, e la sua pelle stava già gonfiandosi in un ammasso di vesciche.

Stravolto, corse al lavandino e tenne la bruciatura sotto il getto dell'acqua fredda finché non ebbe in qualche modo anestetizzato l'atroce sofferenza. Marianna gli si mise di fianco e lo osservò con il viso grigio del tutto impassibile. Non era possibile stabilire se fosse compiaciuta o spiacente.

«Vattene immediatamente!» dichiarò lui con voce tremante.

«Devi rispettare il tuo giuramento di rimanere in silenzio, altrimenti saremo tutti in pericolo.»

«Pericolo? Ma di cosa parli? Cristo, come hai fatto a ustionarmi così?»

Lei tentò nuovamente di afferrarlo, ma Joe arretrò in fretta. «Stammi alla larga, d'accordo?»

Marianna, però, continuò ad avanzare, slacciandosi lentamente il primo

bottone dell'impermeabile. Lui si rifugiò sul lato opposto della cucina senza perderla mai di vista e tastò alle proprie spalle in cerca della maniglia del cassetto. Mentre la ragazza passava al secondo bottone e poi al terzo, Joe armeggiò inosservato con le posate, pregando fra sé di trovare il coltello da macellaio.

«Ascolta... se prometti di mantenere il giuramento... tutto andrà bene. Voglio la tua parola.»

Con movimento rapido, lei lasciò scivolare l'impermeabile sul pavimento, rivelando il corpo nudo dalla carnagione lucente e madreperlacea. I piccoli seni dai capezzoli scuri, il ventre piatto e le cosce un po' voluminose apparivano esattamente come Joe se li ricordava, ma quella luminescenza sottocutanea gli rammentò soltanto la morte. Da piccolo aveva visto ripescare da un fiume il cadavere di un annegato, e la sua pelle aveva brillato della medesima putrescenza.

Attorno alla vita Marianna indossava un'alta cintura nera, allacciata tanto strettamente da rigonfiarle la carne sopra e sotto. La fibbia aveva la forma di una lucertola in un cerchio.

«Joe, non vuoi baciarmi come facevi una volta? Non vuoi prendermi fra le braccia?»

«Stammi alla larga!» ripeté lui con rabbia. Le sue dita si chiusero sull'impugnatura del coltello; subito lo estrasse dal cassetto e lo brandì in aria.

«Non vuoi fare l'amore con me?» lo invitò la ragazza, avvicinandosi ancora, insinuandosi una mano fra le gambe e iniziando ad accarezzarsi sensualmente. «Rammenti le notti a Tijuana? Coraggio, vieni a fare l'amore!»

Affascinato e pieno di raccapriccio, Joe la osservò toccarsi, poi schiudersi le labbra della vagina con una mano e infilare dentro di sé l'indice dell'altra, spingendo a fondo e cominciando a muoverlo. «Coraggio, ho bisogno di te... vieni, Joe, ti amo...»

Lui esitò solo un istante, quindi si slanciò verso la porta, entrando in collisione con il frigorifero ma riuscendo a passare nell'ingresso.

La reazione di Marianna fu immediata: gli artigliò una spalla e gli balzò sulla schiena mentre tentava di uscire dall'appartamento. Lui barcollò sotto il peso e urlò di dolore, sentendosi come se qualcuno gli avesse inondato il dorso di benzina ardente. Con la camicia in fiamme, si dibatté disperatamente, tentando di scrollarsi di dosso la ragazza, ma lei strinse con forza le gambe contro i suoi fianchi, bruciandogli i jeans, la pelle, la carne.

Disperato, Joe vibrò dietro di sé la lama del coltello, ma non trovò nulla da pugnalare: nonostante il suo peso e il suo calore, lei sembrava essere

completamente incorporea. Come il fumo o l'anima. Come il nulla.

«Marianna!» ruggì, con i vestiti incendiati e i capelli che si andavano incenerendo.

«E un gioco, è un gioco!» urlò la ragazza. «Indovina chi sono?»

«Oh, Dio!» gridò lui, crollando sulle ginocchia. «Oh, Dio, mi stai uccidendo!»

«È un gioco! Chi sono? Chi sono?» lo derise lei, mettendogli le mani sugli occhi.

Fra volute di fumo, le dita di Marianna gli bruciarono gli zigomi, le palpebre e i bulbi oculari. Stravolto dalla sofferenza, Joe sentì i propri occhi scoppiare e il fluido ottico sfrigolare. Ormai si trovava al di là di qualsiasi articolazione: il dolore era troppo intenso, e l'orrore di esser stato accecato più di quanto il suo cervello fosse disposto ad accettare. A quel punto, la sola cosa che avesse importanza era la sopravvivenza.

Cercò ripetutamente di colpirla con il coltello, ma lei lo spinse a terra e lo rivoltò sulla schiena, premendogli le ginocchia sul petto.

Sopraffatto da spasmi di agonia, Joe rabbrividì incontrollabilmente; ormai incapace di difendersi, capì che ogni sforzo era futile, che stava per morire.

Fu in quel momento che smise di avvertire il dolore. Aveva accettato l'idea della morte, e la sofferenza non era più necessaria.

Rimase immobile, straordinariamente calmo: calmo come i defunti, come chi non possiede alternative.

Non sussultò neppure quando Marianna gli aprì i jeans con dita che annerivano la stoffa.

«Hai infranto il giuramento», cantilenò lei. «Hai infranto il giuramento.»

Le mani incandescenti gli afferrarono il pene e lo tirarono verso l'alto. La pelle si coprì di vesciche, il tessuto spugnoso si lacerò e i peli pubici bruciarono. La ragazza resse quella che somigliava a una candela accesa, gli ultimi, fiammeggianti istanti della virilità di Joe.

Poi si tolse le lenti scure e lo fissò con occhi vuoti, infine lo baciò. Le labbra presero immediatamente fuoco e Joe North morì.

13

Kathleen abitava a Escondido. Non appena avuta notizia dell'incendio del pullman, sua sorella maggiore Lucy era arrivata da Tucson per tenerle compagnia, ma Lloyd la persuase a trascorrere la serata a La Jolla e a cena-

re con lui al *Fish Depot.*

«In fin dei conti, abbiamo qualcosa in comune», dichiarò per convincerla.

«Ma non ho niente da mettermi.»

Lui sorrise. «Il mio ristorante non è formale, e comunque sei bellissima così come ti trovi.»

Waldo fu entusiasta di vederlo. «Vuole cenare, signor Denman? Ma sì, naturalmente! Guardi come siamo pieni! È così tutti i giorni dall'inizio della settimana.»

«Forse dovrei assentarmi più spesso», commentò Lloyd mentre il maître li pilotava al tavolo riservato agli ospiti speciali, con una straordinaria veduta della baia.

«Signor Denman, sentiamo la sua mancanza», affermò Waldo. «Lavoriamo sodo e garantiamo ottimi incassi, ma il ristorante è suo. Si tratta del suo sogno, della sua ispirazione. Sa cosa soleva ripetermi mio nonno quando passeggiavamo sulla spiaggia? Che a un uomo si può portare via tutto, famiglia, denaro, vestiti, anche la dignità, ma è impossibile privarlo delle sue idee.» Assunse un tono cupo. «A meno che non si sia disposti a ucciderlo.»

Lloyd gli diede un'affettuosa pacca sulla spalla. «Dopo Platone, quest'uomo è il più grande filosofo del mondo», disse a Kathleen. «Ed è anche un incredibile adulatore. Stai attenta! È questo il modo in cui ottiene tutto ciò che vuole.»

Si sedettero l'uno di fronte all'altra alla luce della candela. Kathleen aveva l'aria stanca, ma era ugualmente molto carina: i suoi tratti marcati e i grandi occhi scuri emanavano un misto di determinazione e vulnerabilità che lui trovava molto affascinante. Sembrava il genere di donna pronta a scoppiare a piangere quando le cose si mettevano male, ma capace di asciugarsi le lacrime e di promettere a se stessa che niente l'avrebbe mai più sconvolta.

«Quando sei stata sposata molto a lungo, ti dimentichi come ci si senta a essere soli», affermò lei.

Lloyd annuì. «Celia e io non avevamo ancora celebrato un matrimonio ufficiale, ma suppongo si possa dire che eravamo una coppia agli occhi di Dio. Ero certo di trascorrere tutta la vita insieme a lei.»

«Tom sta soffrendo enormemente per la sua mancanza.»

«Chi è Tom?»

«Nostro figlio. L'unico che abbiamo avuto.»

«Mi dispiace davvero.»

Mentre mangiavano l'antipasto, Kathleen osservò: «Mi sorprendi, sai? Non sembri affatto il genere di persona che decide di aprire un ristorante.»

«Ero stanco di lavorare nel ramo assicurativo, volevo essere libero. Avevo pensato di dare vita a una mia azienda di motori fuoribordo... e in effetti si trattata dell'attività per cui ero più qualificato, visto che posso smontare un Evinrude a occhi bendati. Poi, però, mi sono chiesto dove fossero la classe, l'immagine, il divertimento.»

«Ma deve essere faticoso gestire un locale.»

«È una completa e totale schiavitù autoimposta, dalla mattina sino a notte fonda. E i clienti osano ancora lamentarsi.»

Con il procedere della cena, si accorsero di avere in comune molto più della morte improvvisa di una persona amata: ambedue erano appassionati di teatro, di musica, di sport acquatici e apprezzavano Maria Callas, Robbie Robertson e Woody Allen.

«Sei stato fantastico», esclamò lei mentre uscivano dal *Fish Depot* e si incamminavano nella tiepida aria notturna. «È difficile riuscire a divertirsi dopo una tragedia simile, eppure è accaduto.»

«Immagino che la vita continui nonostante tutto. Che te ne pare di un passaggio a casa? Puoi lasciare l'auto qui nel parcheggio, e domani te la farò portare da uno dei camerieri.»

«Vuoi guidare fino a Escondido? Andiamo, Lloyd, sei troppo stanco. Meglio che prenda un taxi.»

«Beh... se non ti sembra sfacciato, forse potresti venire a casa mia a bere qualcosa e poi decidere cosa preferisci fare.»

Lei gli infilò una mano sotto il braccio. «Non lo reputo affatto sfacciato. Al contrario, è una prospettiva invitante.»

Lloyd si accorse che quell'abitino nero la rendeva in qualche modo ancora più attraente. Inutile fingere: quella ragazza gli piaceva un sacco.

Salirono sulla BMW e percorsero le ampie curve della strada che conduceva a North Torrey. La nebbia proveniente dall'oceano offuscava la luce delle stelle.

«Sai cosa soleva ripetermi Mike?» sbottò a un tratto Kathleen.

«No, raccontamelo.»

«Quando suo nonno morì, lui se ne andò al Nord, fino al confine di Stato, dove sperimentò la più significativa esperienza spirituale della sua vita. Mentre passeggiava sulla spiaggia deserta in pieno inverno, udì la voce del nonno spiegargli che nessuno muore finché non viene completamente di-

menticato, finché non siano scomparsi anche tutti coloro che lo hanno conosciuto.»

«Suppongo sia vero. Una convinzione del genere rende le cose un po' più facili.»

«Può darsi, tuttavia mi sentirei meglio se mi convincessi che Mike se n'è andato per sempre. Svanito, capisci? Come se non fosse mai esistito. Mio Dio, solo una settimana fa era ancora vivo e mi teneva fra le braccia, e ora non c'è niente. Più niente! Lo trovo maledettamente difficile da accettare.»

«Tuo marito frequentava qualche gruppo religioso?»

«Mike? Stai scherzando! La religione non lo interessava affatto. Cosa ti ha spinto a rivolgermi una domanda simile?»

«Non lo so, semplice curiosità», rispose Lloyd in tono cauto. Non intendeva rivelarle troppo, non ancora perlomeno.

«Andava a giocare a bowling un paio di sere alla settimana», specificò lei.

«Ti ha mai detto dove?»

Kathleen lo fissò perplessa. «No, so soltanto che giocava con un gruppo di colleghi d'ufficio. Ti stai comportando come se questo fosse davvero importante.»

«In effetti potrebbe esserlo.»

«Dove stai cercando di arrivare? Tenti forse di insinuare che era immischiato in qualche faccenda illegale o che agiva di nascosto per un motivo qualsiasi? Andiamo, adesso non puoi lasciar cadere il discorso.»

Lui svoltò in direzione di North Torrey. «Sembra che Celia e Marianna partecipassero regolarmente alle riunioni di un gruppo religioso presieduto da un certo Otto. A quanto pare, costui offriva loro la vita eterna.»

Kathleen si accigliò. «La vita eterna? Stai parlando sul serio?»

«Anch'io ho reagito in questo modo, però pare che un sacco di gente gli abbia creduto. Di sicuro un numero di persone sufficiente a riempire un pullman.»

«Ti sbagli di grosso. Mike era un uomo molto concreto, che non avrebbe mai potuto lasciarsi affascinare da fandonie sull'immortalità e sciocchezze del genere. Non era neppure superstizioso e non si agitava minimamente se rovesciava del sale, rompeva uno specchio o se un gatto nero gli attraversava la strada.»

«E non prendeva droghe?»

Lei scosse il capo con decisione. «Le odiava. Non beveva né fumava e aveva un fisico come quello di Sylvester Stallone. Ogni mattina prima di

colazione correva per cinque chilometri e votava democratico.»

Lloyd sterzò nel vialetto di casa e spense il motore. «Mi dispiace. Immagino che non dovrei provare a giocare al detective. Tutto ciò che riesco a ottenere è sconvolgere il prossimo.»

Kathleen gli mise una mano sul braccio. «Sei stato fantastico, dico sul serio. E non si tratta di semplice adulazione. Stavo cominciando a chiedermi se dopo Mike ci sarebbe stato un futuro, se valesse la pena di continuare a vivere. Nutro una grande ammirazione per quanto stai tentando di fare. Anche se scoprirai che Celia si è suicidata perché era depressa o esaurita, almeno rifiuti di arrenderti. Stai cercando delle risposte, reagisci, dai un senso alla tua esistenza. Basta questo per tirare avanti, non è così?»

Scesero dalla BMW e iniziarono a dirigersi verso la villa.

«Non senti odore di bruciato?» sbottò lei all'improvviso.

Lloyd annusò l'aria: l'acre sentore del fumo era inconfondibile. Dopo qualche passo, scorse una densa caligine bluastra levarsi dal giardino sul retro. Santo Dio, si disse, mi hanno incendiato la casa! Subito si precipitò alla porta d'ingresso.

«È ancora in fiamme!» gridò Kathleen, indicando freneticamente le finestre della camera da letto. Il riflesso delle lingue di fuoco danzava sui vetri dell'edificio vicino. Lui esitò un attimo: se avesse aperto la porta, avrebbe corso il rischio di alimentare il rogo con l'ossigeno proveniente dall'esterno, ma d'altro canto doveva entrare per spegnere l'incendio. Per quanto rapidamente potesse giungere il soccorso dei pompieri, la sua proprietà sarebbe stata ridotta in cenere prima che fossero in grado di collegare le pompe.

«Chiama i vigili del fuoco!» urlò alla ragazza.

«Cosa?»

«Chiedi immediatamente aiuto! Usa il telefono dell'auto!»

«Non vorrai andare dentro, vero? È una follia!»

«Fai come ti ho detto!»

Indugiò solo un secondo, quindi fece scattare la serratura, spalancò il battente con una spallata e rotolò lungo il corridoio. Attorno a sé udì il fuoco ruggire e avvertì un forte bruciore su un lato del viso. Rannicchiato ai piedi delle scale, le mani sollevate a proteggersi la testa, attese finché le fiamme non si furono calmate, poi si alzò e prese a guardare in giro.

Il soggiorno era stato devastato, tutti i cassetti aperti e i mobili fracassati. In cucina lo stesso: c'erano tante posate sul pavimento da suggerire che un pescatore avesse vuotato a terra un enorme cesto di sardine. Ogni singolo

recipiente era stato spaccato, rovesciando ovunque caffè, riso, sale, zucchero e biscotti.

Cercavano il ciondolo, pensò lui. Lo volevano al punto da perdere di vista il fatto che per me non ha alcun significato. Non ancora, perlomeno. Presto, però, non sarà più così.

Corse verso la camera da letto e, attraverso la porta aperta, vide una massa fiammeggiante. Il suo comodino stava bruciando, la fotografia di Celia era annerita e accartocciata, e lingue di fuoco cominciavano a sporgere da sotto il letto. Rendendosi conto che qualsiasi tentativo di intervenire sarebbe stato inutile, si precipitò alla scrivania, dove conservava i documenti, l'agenda e gli album di fotografie lasciatigli dalla madre.

Armeggiò con le chiavi, le infilò nella serratura e solo allora si accorse che la scrivania era già stata aperta. Qualcuno era stato lì prima di lui, e non aveva avuto bisogno di forzare il mobile. Tutto era stato ispezionato e messo in disordine: agende, istantanee, cartellette, incartamenti, passaporti, libretti di assegni.

Tuttavia ora non aveva il tempo di preoccuparsene. Infilate in due grosse buste le cose che più gli premevano, sfrecciò in direzione del soggiorno. Ora la camera da letto bruciava con tremenda violenza, e in capo a qualche minuto l'intera casa si sarebbe trasformata in un inferno.

Aveva quasi raggiunto l'ingresso quando udì una voce chiamarlo.

«Lloyd, aspetta! Lloyd!»

Dapprima credette si trattasse di Kathleen e gridò di rimando: «Va tutto bene, sto uscendo!»

Di colpo, però, si rese conto che la voce proveniva da un punto alla sua sinistra. Disorientato, si bloccò.

«Lloyd, aspetta! Per piacere, aspetta!»

Tossendo affannosamente, lui scrutò attraverso il fumo senza riuscire a distinguere nulla. Dopo un attimo, tuttavia, intravide una figura indistinta sulla soglia della camera da letto, in piedi immobile come se le fiamme non significassero niente.

«Lloyd, aspetta.»

Non poteva essere. Eppure seppe con terribile certezza che era così: non è necessario guardare una persona in faccia, da vicino, per riconoscerla senza il minimo dubbio. Bastavano solo un contorno, il portamento, una sfumatura. La figura ritta in mezzo al fuoco era la stessa che lui aveva visto sgattaiolare via sulla *Star of India* e seduta in un angolo della *Tom Ham's Lighthouse.*

Celia. Celia, autocrematasi ma immortale.

Lei avanzò di un passo, con le fiamme che le correvano lungo il corpo nudo e grigiastro e i capelli simili a una torcia, e lo fissò con occhi neri e impenetrabili.

«Lloyd, ho bisogno di quel ciondolo. Se non me lo darai, morirò.»

Lui la guardò orripilato. Il fuoco le lambiva i seni e il viso senza consumarli. Ma ciò che lo affascinava e atterriva di più era il modo in cui le lingue arancioni le guizzavano nelle orbite.

«Devo avere quel ciondolo. Per favore, rendimelo.»

Lloyd rimase dove si trovava, ipnotizzato dall'aspetto di Celia, finché non udì l'ululato delle sirene che si avvicinavano alla casa. Solo allora, spezzato quel sinistro incantesimo, sfrecciò via e cercò riparo all'esterno.

Kathleen lo stava aspettando sul marciapiede, accanto a un camion dei vigili del fuoco con le luci ancora lampeggianti.

«Stai bene?» gli domandò subito con voce tremante.

«Certo, certo. Volevo spegnere le fiamme, ma erano troppo estese.»

«Ho spostato la tua auto più in là. Una precauzione in caso...»

«Grazie.»

Un pompiere si avvicinò a Lloyd, assicurandosi il casco sotto il mento. «Questa proprietà è sua, signore?»

Lui annuì.

«C'è qualcuno all'interno?»

Lui pensò a Celia, in piedi sulla soglia con gli occhi vuoti, ricoperta di fiamme.

«No, non c'è nessuno.»

«Nessun animale domestico?»

«No.»

«Come è scoppiato l'incendio?» Mentre il vigile del fuoco prendeva informazioni, due suoi colleghi stavano accostandosi alla casa protetti da un violento getto d'acqua ad alta pressione.

«Non ne ho idea. Eravamo fuori a cena e siamo appena arrivati. Sembra che il fuoco si sia sviluppato in camera da letto, ma Dio solo sa in che modo.»

«Capo!» gridò uno degli uomini. «La parte posteriore del tetto sta crollando!»

«Vengo subito!» rispose il pompiere. Quindi si rivolse nuovamente a Lloyd. «Parleremo più tardi, signore. Prima sarà opportuno domare questo piccolo falò.»

Rimasti soli, lui e Kathleen osservarono una squadra farsi strada con le asce nel retro dell'edificio e riversare una marea d'acqua in cucina.

Lloyd si sentì stranamente distaccato, incapace di credere a quanto stava vedendo: le fiamme gli avevano già portato via Celia, e adesso anche la casa. Gli venne voglia di lasciarsi tutto alle spalle e di andarsene, magari al Nord, seguendo le tracce del defunto Mike.

Quasi tutti i vicini si erano precipitati in strada a seguire le operazioni e a offrirgli qualche parola di conforto. Guardandoli distrattamente, lui notò due figure estranee al quartiere, difficili da distinguere chiaramente fra i bagliori guizzanti delle fiamme e le luci intermittenti dei mezzi antincendio. Scrutandole con attenzione, però, si convinse di aver trovato l'uomo e la donna cui stava dando la caccia: con un brivido di eccitazione, riconobbe Otto e la sua alta *fraülein* tedesca, Helmet o Earwig che fosse.

Di colpo gli parve che anche loro lo stessero osservando.

«Kathleen», affermò, «penso sarebbe meglio se ce ne andassimo.»

«Scusa?»

«Non sono esattamente ansioso di assistere alla distruzione della mia casa, capisci?»

Lei lo prese per mano. «Beh, d'accordo, se è quello che desideri. Vuoi venire da me?»

«Sarebbe magnifico.»

Lloyd cominciò a defilarsi fra gli astanti, accertandosi che il capo dei pompieri non si accorgesse della manovra. Era appena arrivata anche un'auto della polizia, e l'ultima cosa che lui voleva in quel momento era trovarsi costretto a rispondere a una quantità di domande di routine. Lanciò un'occhiata a Otto e alla sua compagna e di colpo si sentì rabbrividire nello scorgere una donna con occhiali e turbante neri sgattaiolare alle spalle dei presenti. *Celia,* senz'ombra di dubbio. O meglio, la creatura dalla pelle grigia e dalle orbite vuote che aveva assunto la forma di Celia.

Subito strinse con forza la mano di Kathleen e la trascinò in fretta verso l'auto.

«Calmati, mi stai facendo male!» protestò la ragazza.

«Svelta, sali», tagliò corto lui. «Ci hanno visti.»

«Ma di chi stai parlando?»

Otto si era staccato dalla folla e stava avviandosi verso di loro a passo deciso. Subito la sua accompagnatrice lo seguì, mentre Celia rimaneva dov'era.

«Ti dispiacerebbe spiegarmi cosa sta succedendo?» chiese stupita Ka-

thleen.

«Non c'è tempo.» Lloyd sbatté la portiera e accese il motore. Istantaneamente Otto si bloccò a una quindicina di metri di distanza e si portò le mani alla fronte, quasi stesse proteggendo gli occhi dalla luce.

Un attimo dopo la BMW schizzò attraverso la strada in retromarcia, poi balzò in avanti rombando. Nell'avvicinarsi a Otto, Lloyd sentì il volante ricoperto in pelle riscaldarsi fra i propri palmi. L'uomo con il feltro a larga tesa non fece il minimo tentativo di spostarsi di lato al loro passaggio, e fu proprio allora, quando gli sfrecciarono accanto, che il volante prese fuoco.

Lloyd urlò di dolore e di paura, tentando di mantenere il controllo del veicolo ondeggiante con le punte delle dita. Il rivestimento di pelle bruciava furiosamente, e strisce di materiale fuso iniziarono a cadergli sulle cosce.

«Tieni!» gridò Kathleen, sfilandosi lo scialle e porgendoglielo perché provasse a soffocare le fiamme. Lui lo gettò sopra il volante, riuscendo a spegnere solo parte dell'incendio.

«L'estintore... sotto il mio sedile», ansimò con i denti stretti e gli occhi pieni di lacrime.

«Per carità del cielo, ma non puoi fermarti?»

Lloyd controllò lo specchietto retrovisore: una grossa Mercedes argentata stava immettendosi sulla strada, ovviamente al loro inseguimento.

Kathleen prese l'estintore e spruzzò la schiuma sulle lingue di fuoco.

«Bravissima, adesso è tutto a posto.»

«Perché non ti fermi?» insistè lei in tono frenetico. «Chi è quell'uomo? Come ha fatto il volante a incendiarsi? *Per favore,* ti dispiacerebbe spiegarmi cosa sta succedendo?»

«Vedi quella Mercedes alle nostre spalle? Ci sta tallonando.»

«Ne sei certo? E per quale motivo?»

«Si tratta del tizio che stava sul lato della strada. Penso sia Otto, la guida del gruppo religioso di cui ti ho parlato.»

«E cosa vuole da noi?»

«Questo, credo», rispose lui, estraendo dalla tasca dei pantaloni il ciondolo a forma di lucertola. «Dev'essere una specie di simbolo, lo stesso che ho visto a una parete di casa sua.»

Kathleen se lo rigirò fra le dita. «Perché è così deciso a riaverlo?»

«Mi piacerebbe tanto saperlo. È stato trovato nel parcheggio dove Celia si è bruciata. Se guardi le foto sui giornali, anche Otto era là, seminascosto sullo sfondo, esattamente come appare sul luogo dell'incendio del pullman.

«Ma la coincidenza più singolare è che chiunque abbia dimostrato il sia pur minimo interesse in lui e in questi due episodi è morto fra le fiamme.»

Lei guardò attraverso il lunotto posteriore. «Stanno guadagnando terreno. Riesci a guidare con quelle povere mani?»

Lloyd annuì con una smorfia. Il bruciore alle dita era divenuto una sorta di fuoco silenzioso, che lui stava facendo del proprio meglio per ignorare. Dolore? Quale dolore?

«Non capisco», riprese Kathleen. «Come è possibile che il volante si sia incendiato di colpo?»

«Non ne sono sicuro, ma credo sia stato Otto. Forse è capace di appiccare il fuoco alle cose semplicemente con la forza del pensiero. Qualche anno fa è uscito un film con una ragazzina dotata di questo genere di potere. Pare che il trucco consista nell'usare la mente come una specie di lente di ingrandimento, concentrando tutta l'energia in un singolo punto, che dapprima si riscalda e poi prende fuoco.»

A qualche centinaio di metri da loro la Mercedes procedeva con gli abbaglianti accesi, e Lloyd dovette inclinare lo specchietto per non rimanere accecato. «C'è un'altra cosa», aggiunse mentre la BMW imboccava la lunga curva in discesa verso l'oceano. «Poco fa ho visto Celia dentro casa.»

«Cosa?»

«Credimi, Kathleen. So che sembra una follia, ma lei era là. O forse si trattava del suo fantasma. Stava in piedi nella camera da letto in fiamme, eppure non se ne curava affatto, non mostrava nemmeno una semplice scottatura.»

«Lloyd...» cominciò la ragazza in tono gentile. «Non credi che la morte di Celia possa averti sconvolto più di quanto tu non ti renda conto?»

«Non era uno scherzo dell'immaginazione, lo giuro su Dio. E se davvero sto diventando matto, come spieghi l'incendio del volante? Fa tutto parte di questa dannata faccenda. Il suicidio di Celia, la tragedia del pullman, la morte di Mike...»

«Ti ho già detto che mio marito non apparteneva ad alcun gruppo religioso.»

«Può darsi che lui non te ne abbia parlato, però. Neppure Celia me lo aveva mai confessato, la donna della mia vita, colei che avrebbe diviso tutto con me. Non mi aveva nemmeno accennato che la sua migliore amica si era ammalata di cancro.»

«Davvero?»

«Già. Marianna, quella che è bruciata sul pullman assieme a Mike.»

Continuarono in silenzio la loro corsa verso nord sulla strada costiera. Nell'oscurità, il Pacifico spumeggiava gelido e solitario, disertato persino dai gabbiani, le anime dei defunti, gli spiriti smarriti.

«Sai?» mormorò infine Kathleen. «Circa tre mesi fa mio marito si era sottoposto a un controllo medico. Dopo aver avuto i risultati degli esami, mi è parso molto assorto per un paio di settimane.»

«Ti ha spiegato cosa non andava?»

«No. Ha continuato a insistere che era tutto a posto, ma ho capito che qualcosa lo turbava. Alla fine ha sostenuto di avere problemi sul lavoro, però non mi ha mai mostrato gli esiti di quei test.»

Lloyd controllò il retrovisore. La Mercedes era ancora alla medesima distanza, apparentemente intenta a seguirli senza accostarsi troppo. Del resto, adesso stavano attraversando Del Mar, bene illuminata e affollata di abitazioni, alberghi e locali pubblici. Se Otto avesse tentato una manovra azzardata in quei paraggi, ci sarebbero state dozzine di testimoni.

«Guarda, laggiù c'è una farmacia aperta», esclamò a un tratto Kathleen. «Andiamo a cercare un rimedio per le tue ustioni.»

«D'accordo. Probabilmente non oseranno toccarci finché rimarremo in un centro abitato.»

Parcheggiarono la BMW di fronte al negozio. Era un rischio calcolato, con Otto alle spalle, soprattutto dato che questi sembrava essere capace di appiccare il fuoco a distanza. Se era in grado di incendiare un volante, non si vedeva il motivo per cui non potesse fare altrettanto con le persone. Tuttavia Lloyd stentava a sopportare oltre il dolore, ed entrambi avevano bisogno di un attimo di respiro.

Entrarono nella farmacia nel momento in cui la Mercedes si arrestava a una ventina di metri dalla loro auto, rimanendo accanto al marciapiede con i finestrini alzati e il motore acceso.

Lloyd si fermò un attimo sulla soglia illuminata e lanciò alla macchina una lunga occhiata, ma non esisteva modo di stabilire che effetto sortisse quello sguardo sugli occupanti. Con quei vetri scuri, il veicolo sembrava cieco come Celia, ammesso che la figura in fiamme nella camera da letto fosse stata davvero lei.

Stava iniziando ad accorgersi di non conoscere più la differenza tra i vivi e i morti.

14

Con una cura paterna che spinse Lloyd sull'orlo delle lacrime, il farmacista gli spalmò sulle mani una pomata antisettica e bendò le ustioni.

«È molto fortunato ad aver ricavato un danno superficiale», dichiarò infine, togliendosi gli occhiali e massaggiandosi i lati del naso. «Purtroppo sono sempre le bruciature meno gravi a procurare il dolore più intenso. Mia madre le copriva di grasso di pollo, che faceva miracoli per la guarigione, ma mi costringeva ad andare in giro per giorni interi con tutti i gatti del quartiere a rimorchio. Prenda subito due pastiglie di analgesico, e altre due prima di coricarsi. Ma soprattutto non guidi.»

Stavano per dirigersi alla cassa quando la porta si aprì. Un uomo anziano molto magro con un cappello a larga tesa e un vestito grigio entrò assieme a una donna molto alta dalle trecce bionde e un cappotto nero di cuoio lungo fino alle caviglie. Il cappotto era sbottonato e lasciava vedere quello che sembrava un. aderentissimo costume da bagno di pelle nera. I due si finsero impegnati a esaminare uno scaffale finché Lloyd e Kathleen non iniziarono a muoversi verso l'uscita. Subito la sconosciuta bionda bloccò loro la strada.

«Signor Denman», dichiarò con forte accento tedesco, «Lei ha qualcosa che mi appartiene.»

Lui esitò, con il cuore che gli batteva forte.

«Dubito sia possibile», rispose infine, «dato che non la conosco neppure.»

L'uomo si avvicinò con un sogghigno sgradevole. «Mi permetta di presentarmi. Sono Otto Mander, signore, e questa è Helmwige von Koettlitz.»

Helmet, o Earwig, qualcosa di simile. Helmwige.

«Bene, piacere di avervi incontrati», reagì Lloyd. «Se questo è un tentativo di estorcerci denaro, allora siete sfortunati.»

«Non si tratta affatto di un raggiro, signor Denman, e lei lo sa perfettamente. Lei mi ha cercato con un accanimento pari al mio nel fare altrettanto. Ha un oggetto di nostra proprietà, e io apprezzerei che ce lo restituisse senza alcun bisogno di uno sgradevole confronto.»

«Celia è nell'auto?»

«Non capisco. Avevo avuto l'impressione che sua moglie fosse morta.»

«Un accidente! L'ho vista stasera.»

Kathleen si intromise. «Lloyd... preferirei andarmene.»

«D'accordo», acconsentì lui. «Se questo gentiluomo accetterà di rispondere ad alcune domande.»

«Naturalmente», annuì Otto, con occhi che ispezionavano il negozio in-

dipendentemente l'uno dall'altro, come se fossero di continuo alla ricerca di qualcosa. «Non sono una persona reticente, né ho fatto alcunché di cui debba vergognarmi. Risponderò a qualunque quesito le piaccia pormi nel modo più esauriente possibile. Prima, però, voglio il ciondolo.»

Lloyd scosse la testa. «Prima le domande, poi il ciondolo.»

«Devo insistere perché lei me lo consegni immediatamente, signor Denman.»

«Anche ammesso che io ce l'abbia, cos'ha di così dannatamente importante?»

Helmwige gli si avvicinò al punto da premergli un seno sul braccio e alitargli su una guancia. «Senta, quel ciondolo non può esserle di alcuna utilità, mentre per noi è fondamentale.»

«Vuol forse dire fondamentale per Celia?»

«Purtroppo la sua fidanzata è morta. Lei stesso ha identificato il suo cadavere.»

In preda all'ansia, Kathleen supplicò: «Per piacere, Lloyd, andiamocene subito».

Ma lui non le prestò ascolto. «L'ho vista stasera, e lei non riuscirà a convincermi del contrario. In qualche modo è ancora viva e mi ha seguito.»

Otto si accigliò. «Un'allucinazione, mio caro signore. I vivi sono vivi e i morti sono decisamente morti. Non esistono vie di mezzo.»

«Questo non è ciò che lei insegna al suo gruppo.»

Per un attimo, gli occhi di quell'uomo sinistro si concentrarono sul viso di Lloyd come se la prospettiva di incendiargli la fronte potesse renderlo assolutamente felice, ma alla fine la sua bocca parlò un linguaggio diverso da quello dello sguardo. «Lei è un gentiluomo, signor Denman, una persona d'onore. Deve capire che il ciondolo non è suo. E molto importante che rientri in nostro possesso.»

«Celia è viva?»

Senza rispondere, Otto continuò a fissarlo con la medesima espressione incendiaria. Fu Helmwige a ribattere. «Lei si sbaglia sul nostro conto. Siamo studiosi, non stregoni.»

«L'ho vista con i miei occhi, signorina von...»

«Koettlitz. Suvvia, è del tutto impossibile. La sua fidanzata, temo, non è più fra noi.»

«Invece è viva!»

Otto si produsse nuovamente nel suo sgradevole sogghigno. «Per caso è un appassionato di Goethe, signor Denman? *'Und so lang daß du nicht*

hast dieses: Stirb und werde? Bist du nur ein trübe Gast auf der dunkeln Erde.'»

Con la medesima smorfia sul viso, spiegò: «Significa: 'Finché non riuscirai a comprendere il concetto che la morte ti trasforma, sarai soltanto un miserevole ospite di questo cupo pianeta'».

«Sono sicuro che Celia è ancora viva!» ripeté Lloyd. «Non so come né perché. Forse sono completamente impazzito, ma credo che non sia morta e che voialtri abbiate le risposte.»

«Magnifico! Tutti abbiamo diritto alle nostre fantasie e alle nostre aberrazioni!» esclamò Otto con una risata che avrebbe potuto essiccare una noce di cocco. «Tuttavia devo insistere sul ciondolo.»

«Se no?»

Kathleen intervenne per la terza volta. «Lloyd, per favore, andiamocene! Non mi piace questa situazione.»

«Lei vuol sapere cosa accadrebbe se si rifiutasse di rendermi ciò che è mio?» si irritò Otto, ignorando l'interruzione. «Ebbene, se si dimostrasse davvero irremovibile, allora dovrà bruciare finché non potrò prelevare il ciondolo dalle sue ceneri.»

Lloyd stava tremando di dolore e di rabbia. Non si sarebbe mai ritenuto tanto coraggioso, ma dopo la distruzione di casa sua, l'apparizione di Celia in quello stato terrificante e la quantità di morti innocenti, aveva oltrepassato il limite immaginario che il suo avvocato Dan Tabares definiva Linea MNF. In altre parole, al di là di quella soglia Me Ne Fotto.

«Togliti di mezzo, vecchio», intimò.

«Ehi, non si azzardi a rivolgersi al signor Mander con questa mancanza di rispetto!» reagì Helmwige, dandogli uno spintone.

Lui cercò di mantenersi calmo, sebbene con difficoltà. «Non vi voglio tra i piedi, d'accordo? Se non sparite immediatamente, credetemi, non chiamerò la polizia, ma tanto per cominciare spaccherò le ossa a te, ottuagenario o meno, poi farò altrettanto con la qui presente Signorina-Divano-di-Pelle-da-Quattro-Soldi.»

Furibondo, Otto sollevò il mento, protendendo il collo come una vecchia tartaruga. «Signor Denman, lei non è un uomo saggio. Tutte le sue difficoltà sarebbero risolte semplicemente consegnandomi il ciondolo, che, ripeto, non le appartiene. Sono certo che la polizia capirebbe che lei non ha alcun diritto di appropriarsene.»

«Toglietevi di torno!» insisté Lloyd.

A quel punto si verificò una lunga pausa di silenzio, in cui ciascuno di

loro cercò di indovinare le reazioni dell'altro. Quindi, senza alcun preavviso, Lloyd spinse Helmwige contro lo scaffale degli smalti per unghie, provocando il crollo di decine di bottigliette multicolori. Subito dopo vibrò una gomitata fra le costole di Otto, che tossì e si rannicchiò su se stesso.

Presa per mano Kathleen, la pilotò fino alla BMW, la aiutò a salire e partì a tutta velocità, facendo stridere le gomme sull'asfalto.

Otto spalancò la porta della farmacia e immediatamente si premette le mani sulla fronte. Helmwige gli gridò un avvertimento in tedesco, ma lui era troppo furioso per ascoltare inviti alla prudenza. Una freccia di fuoco saettò lungo la carreggiata fino all'auto in fuga, guizzando per un istante sul paraurti posteriore della BMW. Lloyd, però, premette sull'acceleratore, scomparendo alla vista prima che le fiamme potessero attecchire.

Imprecando violentemente, Otto si diresse alla Mercedes, aprendo la portiera come se intendesse strapparla dai cardini. Subito la sua compagna si infilò al posto di guida.

«E adesso?» gli chiese.

«Inseguili, naturalmente! Andiamo, sbrigati, sbrigati, sbrigati! Perché te ne stai lì a guardarmi con quell'espressione idiota? Muoviti!»

«Potrebbero aver svoltato da qualsiasi parte», obiettò lei.

«Fai quello che ti dico! Seguili!»

Mentre la grossa auto si staccava dal marciapiede, una figura dal volto grigiastro si sporse in avanti dal sedile posteriore. «Se lo prenderai, non gli farai del male, vero?»

«Cosa credi, che sia *verrückt?*» ringhiò Otto. «Ma che destino ti aspetta, senza il tuo talismano? Una Salamandra in eterno! Un fuoco vivente!»

Lloyd si allontanò a tutto gas da Del Mar, sterzando goffamente e a fatica con le dita ricoperte di bende. A ogni semaforo rosso frenò con violenza, lasciando ruggire il motore e guardandosi alle spalle per poi ripartire a gran velocità.

«Mio Dio, credi ci stiano inseguendo?» domandò atterrita Kathleen.

«Non riesco ancora a vederli.»

«Forse si sono arresi.»

«No, hanno troppo bisogno di quel ciondolo.»

«Si sono comportati in modo terribilmente minaccioso! Non possiamo rivolgerci alla polizia?»

«Certo, ma cosa pensi potrebbero fare un paio di agenti?»

«Non lo so. Quei due, però, hanno appiccato fuoco a casa tua e ti hanno

incendiato la macchina. Guarda come ti hanno ridotto le mani! Possibile che la polizia non possa accusarli di nulla?»

Lui scosse la testa. «Non voglio mettere di mezzo i poliziotti, perché mi impedirebbero di scoprire cosa sta succedendo. E a ogni modo, che diavolo dovrei raccontare? 'La mia defunta compagna ha dato alle fiamme casa mia e quel vecchio incartapecorito mi ha incendiato il volante a dieci metri di distanza'? Pensi davvero che mi credebbero?»

«Ma ci hanno minacciati, e adesso ci stanno dando la caccia!»

«Spiegami soltanto come arrivare a casa tua. Dopotutto non ci hanno ancora raggiunti.»

«Lloyd, ho paura!»

«Anch'io, ma andare alla polizia non ci sarà di nessun aiuto. In effetti, potrebbe peggiorare la situazione.»

Dopo un attimo di silenzio, lei domandò: «Credi sul serio che Celia sia ancora viva?»

«Sì, sto cominciando a esserne convinto.»

«Non capisco come possa essere possibile.»

«Nemmeno io, però Otto ha promesso a tutti i membri del suo gruppo che avrebbero vissuto in eterno. A quanto pare, in qualche modo ci è riuscito. Perlomeno con Celia. Ti giuro che l'ho vista! Appariva molto diversa, ma era lei.»

«Nessuno è in grado di resuscitare.»

«Non ne ho idea. Forse loro rivivono in una maniera differente. Sembra che il fuoco giochi un ruolo fondamentale in questa storia. Può darsi che l'immortalità si acquisti solo bruciandosi vivi.»

Immersa in riflessione, Kathleen gli disse in tono distratto: «Ora devi svoltare a destra».

Allontanandosi dall'oceano e iniziando la salita sulle colline, Lloyd si accorse che un paio di fanali brillavano in distanza sulla medesima strada imboccata da loro.

«Guarda indietro», le suggerì. «Pensi siano quei due?»

«Non ne sono certa, ma sembra di sì.»

«Allora tieniti forte, perché adesso ce li scrolliamo di dosso.»

Premette a tavoletta l'acceleratore e lanciò la BMW a oltre centoventi all'ora finché non raggiunsero la prima deviazione, quindi sterzò bruscamente sulla destra e spense i fari. A quel punto uscì completamente di strada, scendendo lentamente un pendio polveroso. Fra sussulti, scosse e ripetuti colpi del telaio contro sporgenze sassose, l'auto raggiunse un folto gruppo

di cespugli, dove finalmente Lloyd si fermò.

«Qui non ci troveranno mai», affermò. «Concediamo loro una decina di minuti per stufarsi di cercarci, poi ci metteremo in moto per casa tua.»

Dopo qualche secondo scorsero i fanali di un'auto sfrecciare sulla strada e scomparire in lontananza. Lloyd tirò un lungo respiro di sollievo.

«Mi chiedo *perché* vogliano quel ciondolo», disse Kathleen.

«Chissà, forse fa parte dei loro rituali religiosi. Otto tiene in casa un disegno del medesimo simbolo, solo molto più grande.»

«Quei due sono così sinistri! Mi riesce difficile credere che Mike si sia unito a loro.»

«Sai, ho riflettuto un po' sul controllo medico cui si era sottoposto tuo marito. Esiste un modo per conoscere i risultati?»

«Per quale ragione?»

«Una semplice supposizione. Marianna aveva un nodulo al seno, e se anche Mike era venuto a sapere che soffriva di qualche malattia... beh, immagino che entrambi avrebbero potuto dimostrarsi assai più ricettivi alle teorie di un personaggio come Otto. Dopotutto, lui prometteva la vita eterna.»

«Potrei telefonare al dottor Krantz.»

Lloyd lanciò un'occhiata all'orologio. Le mani gli bruciavano ancora, ma l'analgesico aveva soppresso i dolori peggiori. «È un tentativo alla cieca, ma penso si debba verificare ogni possibile ipotesi.»

«Non crederai...» iniziò Kathleen.

Lui la guardò, consapevole di quanto la donna avesse in mente. Lo aveva ascoltato con pazienza raccontare di aver visto Celia a bordo della *Star of India* e seduta alla *Tom Ham's Lighthouse,* di esser stato visitato da un intruso e di aver trovato il libretto di Wagner nascosto nel pianoforte. Adesso, tuttavia, la sua credibilità era messa a dura prova dalle congetture circa una possibile resurrezione di Celia.

Ciononostante, insisté. «Te lo giuro, non sto diventando pazzo. Non sono superstizioso e nutro un profondo scetticismo nei confronti del soprannaturale e degli influssi astrali, ma ti assicuro che l'apparizione di Celia non è stata un miraggio, un'allucinazione o un effetto ottico. Deve esistere una spiegazione razionale per tutto questo, e sicuro come l'oro la scoprirò.»

Prese dalla tasca il ciondolo. «Per cominciare intendo capire perché questa lucertola sia tanto importante, poi porterò il libretto di Wagner da un esperto di musica classica.»

«D'accordo», acconsentì Kathleen. «Nel frattempo io telefonerò al medico per informarmi sugli esami di Mike. Se però i nostri sforzi non approdassero a nulla... beh, non mi diverto affatto a essere inseguita da tipi come quel tuo Otto. Quell'uomo mi fa paura.»

«Se non ricaveremo alcuna risposta sensata, allora ti lascerò fuori da questa storia. Te lo prometto.»

Inaspettatamente, lei lo baciò sulla guancia. «Sei stato in gamba nella farmacia. Stile *Arma letale*.»

«L'adulazione ti porterà dove vuoi.»

«Se mi conducesse a casa, sarebbe un buon inizio.»

Con cautela, Lloyd guidò la BMW fuori dai cespugli e di nuovo sulla strada asfaltata. Della Mercedes nessuna traccia. Sollevato, svoltò a destra e si immise sulla direttrice che li avrebbe condotti fino a Escondido.

Kathleen cercò di sintonizzare la radio su una stazione che trasmetteva un notiziario, in modo da ricavare qualche informazione sull'incendio della casa a North Torrey, ma dopo una serie di tentativi a vuoto preferì lasciar perdere.

«Che cosa farai se davvero Celia è ancora viva?» chiese infine.

«Mi sono sforzato di non pensarci, perché se lo faccio mi vengono i brividi.»

«La ami tuttora, non è vero?»

Lui tacque a lungo, poi mormorò: «La amavo com'era. Ma se rivedo lo stato in cui si trovava stasera... ecco, aveva un'aria del tutto diversa, molto strana. Non saprei, la sua pelle era grigiastra, e sembrava priva di occhi. Era senz'altro viva, o perlomeno camminava e parlava, mi ha anche riconosciuto. Tuttavia il suo era l'aspetto di una morta».

Si schiarì la gola. «Cerco di non usare il termine 'zombie', perché mi rammenta quegli stupidi film per adolescenti con i cadaveri che si trascinano attraverso i centri commerciali.»

Kathleen tacque e fu scossa da un brivido.

Poco dopo giunsero alle porte di Escondido, dove lei lo indirizzò verso un sentiero isolato fuori città. I fanali della BMW illuminarono una cassetta per la posta con il nome M. KERWIN dipinto in lettere rosse. Il defunto M. Kerwin. Lloyd rallentò sul viale d'accesso, che formava una curva molto stretta prima di arrivare alla casa.

«Probabilmente Lucy e Tom sono ancora a Rancho Bernardo», spiegò Kathleen. «Oggi sono andati a trovare i miei genitori.»

Lui scorse cespugli, fiori e una costruzione a un piano in legno e mattoni. Poi, con orrore, vide una Mercedes argentata parcheggiata di traverso e le inconfondibili e minacciose sagome di Otto e Helmwige. Dietro di loro c'era qualcun altro, in piedi nell'ombra: una figura con una sciarpa gialla, occhiali da sole e impermeabile.

«Oh, Dio, sono quei due!» esclamò Kathleen con voce stridula per la paura.

Lloyd innestò immediatamente la retromarcia e si girò sul sedile per guardarsi alle spalle. I pneumatici stridettero per l'alta velocità e l'auto sbandò violentemente di lato, quindi entrò in collisione con il muretto di recinzione.

Alla luce dei fari, lui si accorse che Otto si stava portando le mani alla fronte. Il suo viso era innaturalmente bianco e i suoi occhi sembravano punte di spillo di un giallo abbagliante, vitrei e duri come quelli di un serpente. Digrignando i denti per il dolore, Lloyd tornò a inserire la retromarcia e cominciò a sterzare all'indietro lungo la curva, sfregando la carrozzeria contro il muro.

Avevano quasi raggiunto la cassetta delle lettere, quando tutte e quattro le gomme della BMW presero fuoco. Kathleen lanciò un urlo, ma lui proseguì imperterrito fino alla strada e accelerò nell'oscurità.

«Come hanno fatto a sapere dove abito?» gridò lei, sull'orlo dell'isterismo, mentre procedevano rombando sull'asfalto con le fiamme che guizzavano da ogni lato. «*Come hanno fatto?*»

Lloyd fu tentato di spiegare che forse anche Mike era vivo e poteva essere stato proprio lui a informarli, ma decise che quella poverina aveva già sperimentato troppi orrori in una sola sera. Inoltre, la sua principale preoccupazione al momento consisteva nello spegnere il fuoco.

In quell'attimo oltrepassarono un idrante sul bordo della strada. Lui frenò di colpo e arretrò finché non vi si furono affiancati.

«Fuori!» disse a Kathleen. «Non stare troppo vicina alla macchina e controlla se arriva Otto!»

Scese dall'auto e lottò con la colonnina, urlando di dolore perché il tappo angolare gli penetrava nelle carni ferite; dopo ripetuti sforzi, l'idrante iniziò a riversare a terra un getto d'acqua color ruggine. Trovato a poca distanza un contenitore di cartone, lui lo riempì fino all'orlo, e, nonostante la scatola perdesse liquido da tutte le parti, ne conservò a sufficienza per bagnare i pneumatici e soffocare le fiamme.

«Okay, adesso andiamocene!» chiamò. Ma mentre apriva la portiera udì

il rumore di un veicolo in rapido avvicinamento, e subito comparve la Mercedes argentata dai finestrini scuri.

Kathleen si precipitò verso la BMW, ma non riuscì a raggiungerla: la grossa berlina le tagliò la strada e si arrestò bruscamente, le portiere si spalancarono e Otto ed Helmwige avanzarono rapidamente nella loro direzione.

«Adesso vuole finirla con le sciocchezze e consegnarci il ciondolo?» chiese ironicamente la valchiria.

«Neanche per sogno», ribatté Lloyd con voce leggermente tremante. «Sparite di qui e lasciateci in pace. Questa volta intendo chiamare i poliziotti.»

«Ma davvero? E cosa pensa di raccontare?»

«Consiglierò loro di perquisire il vostro simpatico ritiro in Paseo Delicias, tanto per cominciare. Rapimento e sequestro di persona sono reati alquanto seri, non vi pare?»

«Ah, allora è andato a ficcanasare a casa nostra, oltre al resto?» commentò la donna con un sogghigno. «Beh, sono d'accordo con lei. Rapimento e sequestro sono reati *davvero* gravi, ma non esistono leggi che impediscano a un uomo di farsi incatenare spontaneamente, no? Quell'individuo non sarebbe affatto felice di ritrovarsi libero. Vede, è colpevole di non essere stato all'altezza della sua promessa ed è contento solo quando viene punito.»

«Sono certo che potrà spiegarlo allo sceriffo», la sfidò lui.

«A ogni modo, lo informerò anche che lei si tiene un oggetto di valore appartenente a noi, e che si rifiuta di consegnarcelo.»

Lloyd sollevò la piccola lucertola fra le dita bendate. «Mostratemi chi altro c'è in macchina con voi, ditemi perché volete questo ciondolo a tutti i costi, e forse io ve lo renderò.»

Otto intervenne. «Benissimo, le consentirò di vedere il nostro passeggero. Dopo, forse, acquisterà un po' di buonsenso.»

Di colpo fu distratto da una grossa falena pelosa, che, attirata dalla luce, era volata davanti alla Mercedes per poi posarsi su un fanale. Subito la afferrò e, sotto lo sguardo disgustato di Lloyd e Kathleen, la leccò finché le ali non furono impregnate di saliva, se la mise in bocca, succhiò rumorosamente e infine la inghiottì.

«Celia!» chiamò Helmwige, imperturbabile. «Perché non vieni fuori, cara?»

Benché avesse ormai capito di chi si trattasse, Lloyd avvertì ugualmente

un brivido di panico. Aveva identificato il suo cadavere all'obitorio, eppure l'aveva vista senz'occhi e terribile, nella camera da letto in fiamme. Non sapeva come potesse continuare ad aggirarsi fra i vivi, a meno che non fosse stata sottoposta a qualche straordinario intervento chirurgico d'avanguardia, o fosse uno zombie, uno spettro, un robot, la sua gemella, oppure lui avesse subito un gravissimo choc alla notizia della sua morte e quello fosse soltanto un incubo.

Una caviglia sottile emerse dall'abitacolo, quindi una lunga gamba familiare e infine una ragazza snella con un impermeabile scuro, una sciarpa avvolta attorno alla testa e impenetrabili occhiali neri.

Rimase accanto all'auto, abbottonandosi lentamente prima un guanto nero e poi l'altro. Il suo viso grigio riluceva lievemente.

«Ciao, Lloyd.» Ed era la voce di Celia, senza il minimo dubbio.

Lui fu sopraffatto da una tale ondata di emozione, da un misto tanto violento di paura, desiderio, rimpianto e incredulità, da faticare ad aprire bocca.

«Celia», mormorò, «che diavolo sta succedendo? Sei davvero viva?»

«Sono salva, ecco cos'è accaduto.»

«Allora non ti sei suicidata?»

Ma Otto lo interruppe. «Signor Denman... meno conosce su questa vicenda, più sarà al sicuro. Per favore... ora l'ha vista e sa che sta bene. Ci consegni il ciondolo e potremo scordarci tutto quanto.»

Lloyd scosse il capo con enfasi. «Qui ti sbagli, amico. Io non mi scordo proprio niente, nemmeno per sogno. Avete terrorizzato e ucciso persone innocenti, distrutto casa mia e danneggiato la mia macchina. Guardatemi le mani, Cristo santo! E adesso esibite Celia, che dovrebbe essere morta, e mi dite che è salva!»

«Signor Denman, lo è, mi creda.»

«Non le crederei neppure se dichiarasse che di sera è buio. Voglio sapere che diavolo succede.»

Celia tentò di placarlo. «Amore mio, non metterti a discutere, per piacere. Dobbiamo avere quel ciondolo, altrimenti non sopravviverò.»

«Vi chiedo solo di spiegarmi questa storia», insisté lui.

Otto si avvicinò. «Signor Denman, in questo momento la sua fidanzata si trova in uno stato particolare, che potremmo definire *volatile.* Quando l'anno solare raggiungerà il culmine, ossia il solstizio d'estate, saremo in grado di stabilizzare la sua condizione e di renderla intera, a uno stadio di perfezione per cui diventerà immortale. Tuttavia è indispensabile che lei

possieda il talismano che ha perso accidentalmente il giorno in cui si è data fuoco. Deve renderglielo, a meno che non desideri che rimanga al suo stato attuale.»

«Celia?» chiese lui, ignorando Otto deliberatamente.

«Ti sta dicendo la verità», rispose lei con voce flebile.

«Ma perché? Perché hai cercato di ucciderti in quel modo? Non eri felice? Qualcosa non andava? Ti sentivi depressa? Non eri costretta a sposarmi, se non mi amavi!»

«Ti ho sempre amato e ti amerò *in eterno*.»

«E allora perché ti sei bruciata? Che scopo ti proponevi di conseguire?»

«Esattamente quello che Otto ti ha spiegato. La perfezione.»

«Ma non capisci che, per quanto mi riguardava, eri già perfetta? Non ti avrei cambiata con nessun'altra donna al mondo!»

Lloyd avanzò di un passo e protese una mano con gli occhi pieni di lacrime. «Dimmi solo cosa ti è accaduto! Puoi farmi capire che storia è questa?»

Frapponendosi tra loro, Helmwige dichiarò in tono fermo: «Non si avvicini oltre, signor Denman, o se ne pentirà. Noi tutti ce ne pentiremo. Le sue interferenze ci hanno già causato sufficienti problemi.»

«Ma è la mia fidanzata, Cristo!» gridò lui. «È la donna che intendo sposare! *Volevo* sposare! E lo desidero ancora, se solo mi spiegherete cosa sta succedendo.»

Otto intervenne. «Ne ho abbastanza di questi romanticismi, il tempo stringe. Signor Denman, i miei legali si metteranno in contatto con lei riguardo qualsiasi danno inflitto alla sua abitazione e alla macchina.»

«I suoi legali? Dannazione, io mi rivolgerò alla polizia! La farò finire in galera, razza di squilibrato!»

«Andare alla polizia sarebbe un grave errore, un tremendo errore. Saremmo costretti a sospendere le nostre procedure e a rinviare la trasformazione di Celia fino al *prossimo* solstizio. Chi può prevedere cosa le accadrebbe di qui a un anno?»

«Non ho capito una sola parola.»

«No, suppongo non sia possibile. A ogni modo, non è necessario che lei comprenda, anzi, probabilmente non ne è neppure in grado. Come quasi tutti gli uomini che collocano le auto straniere e gli abiti firmati ai primi posti nell'elenco delle loro priorità, invece della forza spirituale e delle conquiste assolute, lei possiede un intelletto paragonabile a quello di uno qualsiasi degli scarafaggi che infestano il suo ristorante.»

«Adesso mi ascolti bene, dannazione...» iniziò lui, furibondo.

Ma Celia lo interruppe. «Per favore, ti prego! Consegna il ciondolo a Helmwige!»

Lloyd esitò, incerto, e la valchiria gli afferrò di colpo il polso, sollevandogli il pugno in cui teneva la piccola lucertola. Lui lottò per abbassare il braccio, ma la donna, sorprendentemente forte, gli impedì di muovere un muscolo.

Nello stesso tempo, le sue dita iniziarono a diventare sempre più calde, dapprima tiepide e infine incandescenti, arrossandogli la pelle e bruciacchiandogli gli orli delle bende.

«Per piacere, daglielo!» gridò Celia.

Kathleen si precipitò su Helmwige, colpendola a una spalla e urlando: «Lascialo andare! Siete tutti pazzi! Lascialo andare!»

Otto le lanciò un'occhiata piena di disprezzo. «Un'iniziativa alquanto vivace, signora Kerwin, ma non sarà di nessun aiuto.»

Lloyd tenne il pugno serrato più a lungo possibile, ma il bruciore causatogli dalle dita della donna divenne presto insopportabile.

Ansimando, sudando e rabbrividendo per il dolore, dischiuse la mano, rivelando il ciondolo. Senza una parola, Helmwige lo prese e se lo premette contro le labbra. Il metallo sfrigolò al contatto con la saliva.

«Grazie per la riluttante collaborazione, signor Denman», lo schernì Otto, chinandosi velocissimo ad agguantare una cicala per la zampa. L'insetto si dibatté freneticamente, ma lui se lo infilò in bocca finché solo la minuscola testa rimase visibile, quindi lo schiacciò fra i denti e deglutì. «Mi piace concedere loro un'ultima occhiata al mondo che stanno per lasciare», osservò.

Tremando per la rabbia e la sofferenza, la mano bruciata premuta contro il petto, Lloyd non poté fare altro se non guardare Celia risalire in macchina, seguita da Helmwige e da Otto. Nel giro di un minuto, la Mercedes scomparve nell'oscurità.

Kathleen si avvicinò con gli occhi pieni di lacrime e lo abbracciò. «Mio Dio, stai bene? Deve averti fatto molto male.»

«Non temere, sopravviverò. Un mio compagno di università perse entrambe le gambe in Vietnam, ma è riuscito a superare il trauma.»

«Era davvero Celia?»

Lui annuì. «Già, anche se non capisco come sia possibile. Credo di essere quasi pronto per il manicomio.»

«Adesso l'ho vista anch'io, quindi deve essere sul serio viva. Solo diver-

sa, come ha detto quell'orribile Otto. Dio, è disgustoso! Si trova in uno stato differente, qual è il nome...? *Volatile*.»

«Vediamo se ci riesce di portare l'auto a casa tua.»

«Cos'hai intenzione di fare?» domandò lei. «Vuoi chiamare la polizia?»

«Non ancora... non finché non avrò scoperto che storia è questa. Se esiste una sola possibilità che Celia si salvi, di sicuro non intendo vanificarla.»

Kathleen tacque. In effetti, non c'era nulla da dire. Entrambi si erano trovati di fronte alla prova che i morti potevano davvero camminare, che la tomba poteva anche non rappresentare affatto la fine, bensì un nuovo e misterioso inizio.

15

Quando il campanello suonò, lui era profondamente addormentato. Aperti a fatica gli occhi, per un lungo momento non riuscì a capire dove si trovasse, cosa gli fosse accaduto o addirittura *chi* fosse.

Era sdraiato sul divano in un vasto soggiorno in stile rustico e sul tavolino lì accanto era stata abbandonata una bottiglia vuota di vino rosso con tre bicchieri sporchi.

Il campanello squillò di nuovo. Lui si alzò a sedere, tentò di passarsi le mani sul viso assonnato e si accorse che erano strettamente fasciate con bende pulite. Addosso aveva soltanto i boxer. Si guardò attorno e scorse i propri abiti ordinatamente piegati sullo schienale di una poltrona. Fu solo quando udì Kathleen chiamarlo dal piano superiore che si ricordò tutto.

Si infilò i calzoni e li tenne chiusi con una mano perché non era in grado di abbottonarli con le dita avvolte nella garza. Al di là del pannello di vetro smerigliato della porta, intravide la sagoma confusa di un uomo vestito di blu. Armeggiando con qualche difficoltà, socchiuse il battente.

Il visitatore si voltò: era il sergente Houk, accompagnato dal detective Gable.

Sul vialetto, accanto alla BMW graffiata e segnata da bruciature, erano parcheggiate la Buick dei due agenti e una autopattuglia bianca e azzurra del Dipartimento dello Sceriffo della Contea di San Diego, con un giovane poliziotto in uniforme seduto al volante.

«Le dispiace se entriamo, o stiamo interrompendo qualcosa?» domandò il sergente.

«Sono sorpreso che sapeste dove trovarmi.»

«In effetti, non lo sapevamo affatto. Ieri sera abbiamo diramato l'ordine di rintracciare la sua auto, e quel brillante giovanotto là dietro l'ha notata stamattina qui davanti e ci ha chiamati immediatamente.»

Introducendosi in casa, lanciò un'occhiata alla BMW e commentò: «Parecchio malconcia, tra l'altro. Spero non pensi di guidarla su un'autostrada in quelle condizioni».

«Ho avuto un piccolo incidente», rispose lui, sforzandosi di allacciarsi i pantaloni.

«Davvero? È così che si è ferito le mani?»

«Già, me le sono bruciate. Non è una cosa seria, però, più che altro vesciche.»

Nel soggiorno, Houk osservò il divano dai cuscini in disordine, la coperta ammonticchiata su un lato, la bottiglia vuota e i tre bicchieri. «Ignoravo che lei e la signora Kerwin foste vecchie conoscenze.»

«Infatti non lo siamo. Ci siamo conosciuti soltanto ieri.»

«E maleducato da parte mia chiederle come?»

«No, naturalmente. Mi sono recato nel deserto dell'Anza Borrego per vedere i resti del pullman e la signora Kerwin era là per deporre una corona in memoria del marito.»

Il sergente annuì. «Qualche motivo particolare per questa sua iniziativa?»

«Celia faceva parte della San Diego Opera, e così pure Marianna Gomes. Suppongo di essere rimasto colpito dalla coincidenza che entrambe siano morte bruciate a un giorno di distanza l'una dall'altra.»

«Quindi è andato a esaminare la carcassa del pullman?»

«Esatto.»

Houk si mise a braccia conserte, ostentando profonda riflessione. «Posso domandarle cosa pensava di scoprire?»

«Non saprei. Qualche indizio sul perché Celia possa essersi suicidata.»

«Ah! E lo ha trovato?»

«Temo di no.»

«In compenso, però, si è imbattuto nella signora Kerwin. Così per caso?»

«Sì. Ci siamo messi a parlare, e alla fine l'ho invitata a cena a La Jolla.»

«Nel suo ristorante, presumo?»

«Certo. In effetti abbiamo cenato piuttosto presto. Lei sembrava stanca, quindi le ho proposto di lasciare l'auto nel parcheggio e di trasferirsi a casa mia per bere qualcosa.»

«Con quale intenzione?»

«Non la seguo.»

«Signor Denman, sto cercando di capire cosa avesse in mente quando ha offerto alla signora Kerwin di andare da lei. Si trattava solo del bicchiere della staffa, oppure progettava qualcosa di più serio?»

Lloyd fissò indignato. «Ma lei ha una mente malata, o cosa? Ambedue avevamo appena perso le persone amate nel modo più orrendo che si possa immaginare, e lei sta cercando di insinuare che io abbia condotto la signora Kerwin a casa mia allo scopo di *sedurla*?»

Il sergente rimase imperturbabile. «Mi dispiace, signor Denman. Stavo semplicemente tentando di valutare il grado di intimità esistente fra voi due. Per quanto ne so, potreste esservi frequentati già da prima delle rispettive disgrazie.»

«E questo cosa dovrebbe significare?»

«Sono io che lo chiedo a lei.»

«Non starà sospettando che *io* abbia incendiato il pullman, vero?»

Houk scrollò le spalle, quasi a indicare che, certo, si trattava di una possibilità, ora che lui l'aveva menzionata. «Vede, il nostro problema è stabilire *come mai* il signor Kerwin fosse a bordo di quel pullman. O chiunque degli altri passeggeri, se per questo. Il veicolo era stato noleggiato da un tizio, che ha dichiarato di chiamarsi Jim Ortal, allo scopo di condurre i membri di un'associazione astronomica a visitare l'osservatorio del Monte Palomar. Deposito, assicurazione e noleggio sono stati pagati in anticipo e in contanti, quindi non abbiamo né un numero di conto corrente bancario né nominativo di una carta di credito.»

In quel momento, la sorella maggiore di Kathleen, Lucy, scese le scale seguita da un bambino di nove anni, dai capelli scuri e vistose occhiaie. Lloyd li aveva conosciuti la sera precedente, quando erano tornati da Rancho Bernardo. Kathleen si era astenuta dal raccontare a Lucy lo sgradevole incontro con Otto e Helmwige e lui aveva giustificato le pessime condizioni della propria auto, spiegando che il principio d'incendio era stato causato dall'urto accidentale contro il muretto del giardino, un semplice errore nell'imboccare la curva di accesso. La donna sembrava avergli creduto, mentre per quanto riguardava Tom, chiunque riuscisse a provocare un danno così spettacolare semplicemente svoltando in un vialetto era in pratica un supereroe. Rovinando una BMW da sessantacinquemila dollari, per di più!

Lucy assomigliava molto a Kathleen, sebbene fosse più sottile e abbron-

zata e avesse acquisito la pigra cadenza del west in seguito a tutti gli anni trascorsi in Arizona. «Mia sorella scenderà fra un minuto», dichiarò. «Questi signori sono venuti per via del tuo incidente?»

«Proprio così, signora», sorrise Houk. «Spiacente di disturbarvi a quest'ora del mattino.»

«Non si preoccupi», rispose lei. «Desidera una tazza di caffè?»

«Nero, per piacere», interloquì subito Gable.

«No, grazie, non prenderemo niente», affermò reciso il sergente. «Purtroppo ce ne manca il tempo.»

«Lloyd?» domandò la donna.

«Sì, grazie, nero», disse lui. Houk stava cominciando a farlo sentire con le spalle al muro, quindi le fu grato per quella momentanea interruzione. Non voleva raccontare nulla alla polizia su Otto ed Helmwige, non ancora, almeno finché non avesse capito che scopi perseguissero quei due e che cosa sarebbe accaduto quando Celia fosse stata «trasformata». Poteva immaginare anche troppo vividamente una moltitudine di agenti irrompere nella casa di Paseo Delicias, arrestare chiunque vi si trovasse e condannare per sempre Celia a quell'orribile stato semicadaverico in cui l'aveva vista la sera precedente.

Era sconvolto al pensiero che fosse ancora nelle mani di quella coppia ripugnante, ma, in definitiva, supponeva che per lei non esistesse altra alternativa. Anche se loro fossero stati responsabili del suo suicidio (e, perdio, li avrebbe uccisi con le proprie mani se mai avesse scoperto che era così), avevano tuttavia il merito di averla in qualche modo resuscitata. Di conseguenza, doveva confidare nella loro capacità di completare il rito di «trasformazione», di qualsiasi cosa si trattasse. Se quella era l'unica maniera di consentire a Celia di tornare intera, allora lui non avrebbe interferito.

Houk si avvicinò al caminetto e si soffermò a contemplare un dipinto a olio raffigurante un drappello di indiani sotto una tempesta di neve. «Bel quadro.»

«Non è esattamente di mio gusto», commentò Lloyd. «Ah, certo, ho visto il suo ristorante. Lei è orientato verso i... come potrei definirli... i Depressionisti.»

«Impressionisti.»

«Sarà. Forse potranno impressionare lei, ma per quanto mi riguarda sono deprimenti da morire.»

«Tornando in argomento, se la cosa può tranquillizzarla non ho mai incontrato la signora Kerwin prima di ieri, e l'unico motivo per cui sono an-

dato nel deserto è stato il mio desiderio di dare un'occhiata al pullman. Interesse morboso, immagino.»

«Ci ha proprio azzeccato, signor Denman. Lei nutre davvero un interesse morboso, ma di un tipo molto particolare, però.»

«Non capisco.»

«Sul serio?» ribatté il sergente, iniziando a enumerare sulla punta delle dita. «La sua fidanzata muore fra le fiamme nel parcheggio di un *McDonald's.* Lei esce con Sylvia Cuddy, della San Diego Opera, che subito dopo rimane carbonizzata nel proprio appartamento. Va a parlare con Robert Tuggey, un cuoco del *McDonald's,* e lui perisce nell'inspiegabile incendio della propria auto nel medesimo parcheggio in cui è bruciata la signorina Williams. Visita i rottami di un pullman distrutto dal fuoco, a bordo del quale è rimasta uccisa una sua conoscente che lavorava alla San Diego Opera. La stessa sera, casa sua viene seriamente danneggiata in un incendio e lei e la vedova di un altro passeggero del pullman siete visti allontanarvi dalla scena su una macchina dall'abitacolo apparentemente in fiamme. Questa mattina scopro che, non solo l'interno della sua BMW, ma anche i pneumatici mostrano evidenti tracce di bruciature.»

Houk si esibì in una pausa significativa, quindi aggiunse: «Signor Denman, non le sembra che tutti questi episodi possano indurre qualsiasi persona ragionevole a ritenere che lei nutra un interesse morboso per il fuoco?»

Lloyd aprì la bocca, poi la richiuse. Il sergente aveva ovviamente trascorso la notte intera cercando di accumulare prove circostanziali contro di lui, e ora qualsiasi dichiarazione sarebbe servita soltanto a rendere le cose più difficili.

«Non avrà intenzione di arrestarmi, vero?»

«No, signore, ma volevo che lei sapesse come appare la situazione dal nostro punto di vista.»

«Credo sia meglio che ne discuta con il mio avvocato.»

«Ma certo, è un suo privilegio.»

«Le dico solo questo», affermò Lloyd. «Qualunque sia il vostro punto di vista, vi sbagliate, e di grosso. Non sono responsabile di nessuna di quelle morti, e quando questa storia sarà finita, lei se ne accorgerà, verrà a bussare alla mia porta proprio come ha fatto stamattina e sarà costretto a porgermi le sue scuse.»

«Con piacere, se i fatti mi daranno torto», sogghignò Houk. «Andiamo, Gable, per adesso è sufficiente.»

«Sissignore», rispose questi, senza distogliere lo sguardo dal vassoio di caffè che Lucy stava portando nel soggiorno.

Lloyd li accompagnò alla porta.

«Oh, tra parentesi», esclamò il sergente, come se il pensiero lo avesse colto solo in quell'attimo, «per caso ieri mattina le è capitato di recarsi in visita a una casa in Paseo Delicias, a Rancho Santa Fe? Quando abbiamo diramato l'ordine di ricerca sul suo conto, una guardia di servizio di sicurezza privato ci ha telefonato per informarci di aver visto una BMW bianca con targa personalizzata davanti all'ingresso di una proprietà in quella zona. Aveva anche notato un uomo rispondente alla descrizione da noi fornita aggirarsi attorno all'ingresso in un modo da destare i suoi sospetti.»

Lui si sentì stringere il petto da una morsa di apprensione. L'ultima cosa che desiderava era che Houk si presentasse a casa di Otto. «Mi dispiace, non sono in grado di aiutarla.»

«Significa che non c'è stato?»

«Quella guardia dev'essersi sbagliata. Come le ho già spiegato, ieri mi trovavo nell'Anza Borrego.»

«Beh, ho semplicemente domandato», sorrise il sergente. «Non è ancora tornato a North Torrey?»

«Mi proponevo di chiamare il mio vicino per scoprire l'entità dei danni.»

«Secondo i pompieri si è trattato di un incendio molto meno grave di quanto non sembrasse. A quanto pare è crollato il tetto sul retro e la cucina è interamente bruciata, ma la struttura è rimasta intatta. È stato fortunato che i vigili del fuoco siano arrivati in fretta.»

Houk si voltò per andarsene, esitò un attimo e infine aggiunse: «Resterà nei dintorni, vero? E mi farà sapere dove posso mettermi in contatto con lei?»

«Questo perché sono un sospetto?»

«Perché non voglio essere costretto a diramare un ordine di ricerca sull'intero territorio nazionale ogni volta che intendo rivolgerle un paio di domande, d'accordo? Le sembra ragionevole?»

Lui annuì, chiuse la porta e infilò la catenella di sicurezza.

Kathleen scese in quel momento. «Cosa volevano?»

«Oh, niente di speciale», rispose Lloyd in tono caustico. «Il sergente si è messo in testa che tu e io potremmo aver progettato di bruciare quel pullman per riscuotere l'assicurazione sulla vita di tuo marito e fuggire insieme ad Acapulco.»

«Stai scherzando, spero!»

«Più o meno, ma è una teoria che non mi turba poi tanto, visto che siamo innocenti e lui non è in grado di provare il contrario. Quello che invece mi preoccupa sul serio è che lui sa dove sono stato ieri mattina.»

«Vuoi dire a casa di Otto?»

«Già, e Houk è un investigatore sufficientemente abile da cercare di approfondire quella pista.»

«Oh, mio Dio! Quell'uomo orribile penserà che sei stato tu a informarlo, vero?»

«Mi è balenata questa possibilità, lo ammetto. E Otto non è esattamente un tipo propenso al perdono. Con un po' di fortuna potrebbe concedermi un'ultima occhiata al mondo, come a quella cicala.»

«Cosa possiamo fare?»

«Niente. Dedicarci alla colazione e sperare per il meglio.»

Houk fermò la macchina all'ombra di un gruppo di eucalipti che costeggiavano Paseo Delicias e spense il motore. «Quella è la casa», disse a Gable. «Guarda quante dannate Mercedes, sembra il garage di Hitler.»

L'autopattuglia si arrestò dietro di loro. Il giovane agente scese, si avvicinò con un notes in mano e si chinò sul finestrino. «Ho appena parlato via radio con lo sceriffo. La proprietà appartiene a Matt Orwell, il produttore cinematografico, ed è stata affittata tramite un'agenzia immobiliare di Rancho Santa Fe. L'attuale inquilino è una certa Salamander Corporation, registrata a Butte, nel Montana. I documenti relativi alla locazione sono stati firmati dal signor J. Ortal.»

«Ci siamo!» esclamò Houk. «Cosa scommettiamo che questo Ortal risulterà essere in reallà Lloyd Denman?»

«Pensi sul serio che quel tizio abbia incendiato il pullman?» chiese Gable, togliendosi gli occhiali da sole e infilandoseli nel taschino della camicia. «A me non sembra il tipo di persona capace di un gesto simile.»

«Ma davvero? Hai mai visto un singolo colpevole che avesse l'aria di essere il *tipo* del delinquente? Queste cose funzionano solo nel cinema. Denman è un piromane, gli piace guardare le fiamme guizzare.»

«Ciò non significa comunque che abbia bruciato il pullman», insisté il detective.

Houk sospirò. «Lascia che ti suggerisca uno scenario, d'accordo? Una sera Denman incontra la signora Kerwin nel proprio ristorante, la corteggia, fa il romantico, eccetera eccetera, e infine i due si innamorano. Andiamo, lui è ragionevolmente attraente, lei è piuttosto carina, e noi sappia-

mo che Michael Kerwin era via per affari buona parte della settimana. Quindi gli amanti progettano di togliere di mezzo la fidanzata dell'uomo e il marito dell'altra. Ricordati che Denman ha lavorato per le assicurazioni, e di conseguenza deve conoscerne ogni minimo dettaglio.»

«Ma perché friggere un intero autobus pieno di passeggeri solo per ammazzare un'unica persona?»

«Non sarebbe una novità», dichiarò il giovane agente, cercando di apparire esperto e professionale. «Ricordate il caso di quell'uomo che ha messo una bomba su un aereo per incassare i quattrini dell'assicurazione della madre? Cento vittime innocenti a brandelli, e per cosa? Per sbarazzarsi di una singola vecchia signora. Inollre, è un'indagine difficilissima da condurre in porto: dozzine di sospetti e tanti moventi quanti erano i passeggeri.»

«Già», commentò sarcastico il sergente, «anch'io ho visto quel film.»

Gable si asciugò la fronte con una manica. «E allora che facciamo? Entriamo là dentro oppure no?»

«Sicuro che ci andiamo», rispose Houk con pazienza esagerata. «Sai bene che il mio motto è 'Nessun Angolo Inesplorato'. Forse Denman non è il colpevole, o forse sì. Può darsi sia Ortal, oppure no. A ogni modo, di certo non lo scopriremo rimanendocene seduti sulle nostre chiappe.»

Assieme si fecero strada fra le Mercedes parcheggiate sul viale. «Magnifiche, magnifiche», osservò il sergente con ammirazione. «Una bella ripulita, e varrebbero una fortuna.»

Salirono i gradini malandati della veranda. «Non so quanto Orwell faccia pagare per questa catapecchia, ma è comunque troppo», affermò Houk. «Avete idea dei prezzi da queste parti? Tre quarti di milione per una villetta di quattro stanze e una veduta di cosa?»

Raggiunsero la porta. Il battente a forma di lucertola pendeva nero, grasso e pesante davanti a loro, più simile a un frutto flaccido e rancido che non a un manufatto in ottone. Il sergente esaminò i due lati della veranda, le tavole di legno sconnesse e le finestre sporche. «Questo posto mi sembra deserto. Agente, perché non va sul retro a dare un'occhiata? Attenzione, però, a non toccare niente, anche se si tratta di possibili prove, anzi, *soprattutto* in questo caso. Ricordatevi che non abbiamo un mandato.»

Prese il battente e lo picchiò con forza sulla porta, spaventando un gruppo di uccelli, che subito volarono via.

«Sergente, qui non c'è nessuno», gridò il giovane dalla parte posteriore dell'edificio.

Gable guardò a destra e a sinistra, come se stesse per attraversare una strada. «Per quanto mi riguarda», mormorò al suo superiore, «questo caso è stranissimo. Di sicuro è l'indagine più sconcertante cui abbia mai partecipato.»

Houk scosse la testa. «Non c'è proprio niente di strano. La verità è che il colpevole vuole convincerci che esistono delle anomalie per spingerci fuori strada, ecco tutto. Una quantità di gente è morta bruciata nelle circostanze più disparate, ma in definitiva si tratta solo e sempre di morte, comunque si verifichi. Non ti sentiresti sconcertato se le vittime fossero state pugnalate, strangolate o ammazzate da un proiettile.» «Sarà, ma continua a sembrarmi sinistro.» Mentre il sergente bussava ancora senza alcun risultato, l'agente ricomparve sulla veranda con i pollici infilati nella cintura e i tacchi degli stivali che echeggiavano rumorosamente sulle assi.

«Okay, Matt Dillon», lo istruì Houk, «adesso appostati accanto alla porta posteriore.»

«Mi chiamo Roger», ribatté questi, un po' irritato.

«Va bene, Roger, scusa, Roger, torna sul retro, Roger.»

Mentre il giovane si faceva largo timidamente fra le alte erbacce servendosi della canna della pistola, Houk lo osservò con l'espressione di chi era stato costretto a imparare la pazienza nel modo più duro.

«D'accordo», disse infine. «Proviamo questo battente un'ultima volta.» Picchiò ripetutamente con una forza quasi grottesca, e Gable sussultò a ogni colpo.

«Se non rispondono nemmeno adesso, o sono fuori, oppure sono morti», dichiarò il sergente.

Attesero a lungo. «Beh, evidentemente non c'è nessuno», concluse il detective. Ma proprio in quel momento la porta si spalancò di colpo e apparve Helmwige, avvolta in un accappatoio di seta e con un asciugamano attorno alla testa.

«Sì?» domandò, come se non si fosse accorta di quel frastuono pazzesco.

Colto alla sprovvista, Houk lasciò cadere il distintivo. Nel chinarsi a raccoglierlo, notò che la donna portava pesanti bracciali d'argento alle caviglie. «Spiacenti di disturbarla, ma stiamo indagando su una serie di omicidi nella zona di San Diego. Potrei rivolgerle qualche domanda?»

Lei lo fissò sbattendo le ciglia umide. «Cosa posso saperne io di omicidi?»

«Non sto insinuando che possa esserne a diretta conoscenza, signora.

Forse, però, è in grado di aiutarci chiarendo un paio di questioni marginali.»

Helmwige tacque e il sergente non fu sicuro di esser stato capito. «Per esempio», azzardò, «per caso conosce un certo Lloyd Denman? È il proprietario di un ristorante alla moda di La Jolla. Un uomo alto, snello, dal naso un po' aquilino.»

«A becco», specificò Gable quando lei continuò a rimanere muta.

Senza distogliere lo sguardo da loro, Helmwige chiamò: «Otto ! *Kommen Sie hier, bitte!*»

Dopo un'altra lunghissima pausa, durante la quale la donna non pronunciò neppure una parola, Otto comparve da quella che era ovviamente la porta della cucina sul retro. Con una maglietta bianca e voluminosi pantaloni corti grigi, appariva più scarno, pallido e rinsecchito che mai. Si stava asciugando le mani con uno strofinaccio di tela, e non accennava a smettere.

Helmwige spiegò: «Questi signori sono detective. Vogliono sapere se abbiamo mai conosciuto un uomo di nome... cos'ha detto, detective?»

«Sergente», la corresse Houk. «E la persona in questione si chiama Lloyd Denman.»

Otto esaminò i due poliziotti con i freddi occhi giallastri, continuando a sfregarsi le mani come se fosse ossessionato dallo scopo di renderle assolutamente asciutte. «Perché ce lo domanda?»

«Ecco, signore, stiamo indagando su un certo numero di omicidi... forse ne avrà sentito parlare, parecchia gente morta bruciata nell'area di San Diego... e riteniamo il signor Denman un sospetto.»

«Davvero?»

«Lo conosce?» ripeté Gable.

Otto scosse la testa. *«Nein.»*

Il sergente consultò il notes. «Si suppone abbia visitato questa casa ieri mattina intorno alle undici.

«*Das ist ganz unmöglich*.»

«Cosa ha detto?» chiese Houk a Helmwige.

«Che non è possibile.»

«E stato visto introdursi nella proprietà, signore.» Poi, rivolto alla donna. «Glielo spieghi nella sua lingua.»

«Ha interrogato questo Denman?» gli domandò Otto, inaspettatamente in inglese.

«Ma certo», ribatté il sergente. «Sono stato da lui mezz'ora fa, in effetti.

E se lei parla inglese, perché diavolo...»

Fu interrotto da un frastuono di vetri infranti proveniente dal retro dell'edificio, che suonò distintamente come un pasticcio combinato da un giovane agente inesperto. Immediatamente Otto sbarrò gli occhi e sibilò: «Ha mandato qualcuno sulla parte posteriore di casa mia?»

«Ecco, sì, mi dispiace, ma pensavamo che non ci fosse nessuno e abbiamo deciso di controllare, tanto per accertarci...»

«Avete un mandato?»

«Non specificamente, però...»

«Chi sa che siete venuti qui? Chi fra i vostri superiori e colleghi?»

«Non abbiamo ricevuto alcun ordine in questo senso, signore... si tratta semplicemente di un accertamento nell'ambito delle indagini in corso, ecco tutto... e se l'agente ha danneggiato qualcosa...»

Ma Otto gli voltò bruscamente le spalle e scomparve oltre la soglia della cucina. Houk tentò di placare almeno Helmwige. «Ascolti, non intendevo causare problemi, tuttavia...»

Senza una parola, con il viso cupo, lei gli sbatté la porta in faccia. I due poliziotti rimasero attoniti sulla veranda.

«Non ti avevo forse detto che questo caso è strano?» dichiarò Gable, aggiustandosi i pantaloni.

«Se solo avessi un fottuto mandato, irromperei all'interno come una tonnellata di merda bollente», ringhiò il sergente. «Maledetti Crauti! Siccome gliele abbiamo suonate durante la guerra, sembrano convinti che gli dobbiamo le nostre scuse.»

«E come possono aspettarselo? A quell'epoca non eravamo neppure nati!»

«Oh, Dio, dammi la forza!» mormorò Houk.

In quel momento udirono uno spaventoso urlo stridulo. Dapprima pensarono a un uccello, o a un coyote caduto in una trappola, ma dopo un istante il grido si ripeté, questa volta più simile a un lacerante lamento di dolore, seguito da un richiamo disperato. «*Aiuto! Aiuto! Aaaahhhh! Aiutatemi!*»

Immediatamente il sergente scattò in azione, istruendo il collega. «Sul retro, in fretta! Tu vai da quella parte, io da questa!»

Entrambi estrassero le pistole. Gable con un balzo saltò giù dalla veranda e aggirò di corsa il garage, combattendo con le erbacce. Houk si precipitò sul lato opposto, svoltò l'angolo dell'edificio e scardinò con un potente calcio la serratura del cancello di legno che delimitava quella zona, quindi proseguì a tutta velocità, inciampando in una canna di gomma per innaffia-

re.

Le urla continuarono, quasi inumane. Giunto nel giardino posteriore, il sergente vide il giovane agente avvolto dal fuoco, intento ad agitare le braccia in un convulso tentativo di spegnerlo. Il poveretto aveva gli occhi chiusi, ambedue le orecchie trasformate in torce e la sommità del cranio completamente in fiamme. Una colonna di fumo nero si innalzava oltre il tetto della casa.

Gable comparve sul lato opposto, facendosi largo fra gli ultimi arbusti, e si bloccò di colpo, fissando a bocca aperta quell'orrendo spettacolo.

«La giacca, Gable, Cristo santo!» sbraitò Houk. «Usa la giacca!»

Si guardò freneticamente attorno. Come diavolo si spegne un uomo che brucia? Lì accanto c'era una piscina, vuota da tempo, però, e ingombra di foglie secche, mentre il resto del giardino si componeva essenzialmente di cemento, con qualche aiuola dall'aria miserevole e una serra seminascosta fra gli alti sterpi.

La canna per innaffiare!

Roger stava ancora agitandosi in una specie di macabra danza. Gable si era tolto la giacca e la ondeggiava davanti a lui come un torero, tentando di avvicinarsi a sufficienza da poter soffocare le fiamme. Il sergente sfrecciò verso il tubo di gomma e allentò la valvola dell'acqua con il calcio della pistola.

Sbrigati, Cristo, sbrigati, quel disgraziato sta bruciando!

Ma in tutto quel frattempo seppe con certezza che era ormai di gran lunga troppo tardi, che niente sarebbe più servito e che probabilmente sarebbe stato più pietoso lasciar morire il ragazzo. Tuttavia era stato addestrato a non seguire impulsi del genere. Il suo dovere consisteva nel fare il possibile per salvargli la vita, a prescindere da ogni umana comprensione.

La canna era stinta e irrigidita da anni di abbandono al sole, ma lui riuscì a trascinarla per un tratto in direzione dell'agente, schizzando acqua sul terreno riarso.

Ora il giovane era caduto su un fianco, in preda ai sussulti e al tremito dell'agonia. Gable si inginocchiò accanto a lui, cercando disperatamente di coprirlo con la giacca, ma ogni volta che sopprimeva il fuoco sulla testa e sul viso, altre fiamme si sprigionavano dalle gambe e dal ventre.

«Oh, Dio,» gemette il detective, che a propria volta aveva le mani scarlatte e piene di vesciche, «è come una di quelle candele che non riesci mai a spegnere!»

«Roger!» urlò Houk. «Roger, mi senti? Va tutto bene! Adesso preparati

per uno choc, perché quest'acqua è davvero fredda!»

Non fu in grado di stabilire se lui lo avesse udito o meno. Il volto del giovane appariva annerito al pari di un arrosto carbonizzato, gli occhi erano letteralmente cotti fino alla cecità, i capelli ridotti a pochi ciuffi bruciacchiati. In qualche modo, però, era ancora vivo, sofferente e tremante negli estremi istanti della propria esistenza.

Il sergente indirizzò il getto sul suo corpo e lo inzuppò d'acqua.

Gable si alzò a fatica e protese le mani, esclamando: «Qui, per amore del cielo, solo uno spruzzo!»

Nel preciso secondo in cui il collega ebbe terminato di parlare, Houk si accorse con orrore che la canna non aveva affatto estinto il rogo. Al contrario, le fiamme ruggivano con furia ancora maggiore sul poveretto accasciato, quasi l'acqua stessa fosse un combustibile. Stava per gridare: «*Gable, no...!*» quando l'arco spumeggiante che si riversava dal tubo si incendiò, e il detective fu inondato dal fuoco.

Il malcapitato lanciò un urlo agghiacciante, cercando di percuotersi gli abiti, ma istantaneamente le fiamme avvolsero le braccia. Quasi subito la canna divenne troppo bollente per essere maneggiata e il sergente la fece cadere a terra, dove ondeggiò paurosamente avanti e indietro sotto la violenta pressione del fluido, cospargendo ripetutamente Gable di fuoco liquido.

Il detective stramazzò al suolo, rotolò su se stesso, si dibatté, ma continuò a bruciare ancor più furiosamente del giovane.

«Papà!» gemette. «Per carità, papà, aiutami!»

A quel punto Houk capì che il momento di rispettare il manuale era passato: evitando gli zampilli incandescenti, si avvicinò a Gable con i muscoli tesi come molle. Nelle mani reggeva la pistola.

«Dio mi perdoni», mormorò, e sparò un colpo alla testa del collega. Sangue e materia cerebrale schizzarono tutt'attorno, sfrigolando in modo raccapricciante per il calore.

Affranto, il sergente voltò le spalle al cadavere e scorse Otto alla finestra della cucina, la faccia pallidissima e le mani sulla fronte come se stesse fissando un oggetto molto lontano. Helmwige era un poco più indietro, del tutto indifferente agli uomini carbonizzati nel suo giardino, occupata ad ammirarsi le unghie.

Il poliziotto puntò l'arma sul vecchio tedesco e gridò: «Fermo! Sei in arresto, razza di bastardo!»

Ma istantaneamente si sentì avvolgere da un'ondata di calore, quasi gli si

fosse spalancata davanti la porta di una fornace. Le mani gli si coprirono di vesciche, le maniche della giacca presero fuoco e la pistola sparò da sola, mandando in frantumi il vetro della finestra. D'istinto gettò via la rivoltella, una frazione di secondo prima che il resto dei proiettili esplodesse nel caricatore, proiettando frammenti di piombo in tutte le direzioni. Uno di essi gli penetrò a fondo nel muscolo del polpaccio.

Bastardo, pensò, non riuscirai a bruciarmi!

Con i vestiti incendiati e i capelli fumanti, Houk zoppicò attorno alla casa, percorse a precipizio la veranda, scese i gradini e volteggiò oltre il cofano di una delle Mercedes.

Dapprima non si accorse del dolore, ma quando i suoi capelli divamparono di colpo avvertì un bruciore lancinante che lo spinse a urlare suo malgrado. *Doveva andarsene di lì! Doveva andarsene!*

Ora i suoi abiti erano quasi completamente distrutti dal fuoco, il nylon fuso nella pelle, la fibra prodotta dall'uomo sciolta nell'uomo al punto da rendere per sempre impossibile separarli. Le scarpe erano ormai andate in pezzi, e le piante dei piedi si stavano piagando a contatto con l'asfalto incandescente.

Con il respiro rantolante e la vista confusa, il sergente scorse la sagoma ondeggiante della propria Buick, pronta per lui, pronta per condurlo via. Sentì odore di fumo, misto a un fetore indescrivibile che era il suo stesso corpo carbonizzato dalle fiamme.

«Crauto... bastardo... non... riuscirai...»

Raggiunse l'auto e spalancò la portiera con dita che sembravano colare carne.

«... a... bruciarmi...»

Il suo torso era un ammasso di piaghe scarlatte, ancora lambite da piccole lingue di fuoco, e le chiavi della macchina stavano annidate lì dentro, saldate alle spalle. Con mani scarnificate fino a rivelare le ossa, se le strappò di dosso, urlando di disperazione e di dolore.

«Non mi ucciderai, maledetto bastardo!» Infilò la chiave nell'accensione, ma l'estremità di metallo gli si incastrò nello scheletro annerito del palmo. Gridando e fiammeggiando, lui girò la mano e avviò il motore, quindi partì a velocità folle in un uragano di foglie di eucalipto e un turbine di polvere. Il giardiniere messicano al lavoro nella proprietà adiacente si girò orripilato al passaggio della Buick con una torcia umana al volante, cadde in ginocchio e si fece il segno della croce.

Sterzando freneticamente per imboccare una curva, Houk capì che era

finita. Il dolore aveva raggiunto un'intensità tale da stordirlo: gli sembrava di essere divorato vivo, piuttosto che bruciato.

Davanti a sé, sulla tortuosa strada in collina di Paseo Delicias, vide un enorme camion bianco e blu.

Dio, ti ringrazio, pensò. Allora mi hai perdonato, dopotutto.

Premette il piede sull'acceleratore e si spostò sul lato opposto della carreggiata.

Come in un sogno, scorse alberi di limone, rocce, cespugli, tratti di cielo galleggiare accanto a sé con il dolce moto ondulatorio di una giostra.

Assalito da ricordi di infanzia, aprì la bocca per dire qualcosa, ma il parabrezza fu di colpo riempito dall'immensa griglia cromata del radiatore del camion.

La Buick vi si infranse alla velocità di centodieci chilometri all'ora. Con uno schianto spaventoso, l'intera macchina scomparve sotto l'automezzo pesante, come se non fosse mai esistita. L'autista del camion non ebbe neppure il tempo di suonare il clacson.

Un attimo dopo il serbatoio dell'auto detonò, squarciando a metà il cassone del veicolo sovrastante, pieno di parti di ricambio di automobile, che esplosero in ogni direzione in una grandinata letale. L'albero a gomito di una Ford trafisse l'abitacolo del camion e il sedile di guida, conficcandosi nella spina dorsale dell'autista. La copertura del mozzo di una Oldsmobile si librò nell'aria con l'aliena sicurezza di un disco volante, tranciando di netto il cranio del giardiniere messicano che era stato testimone della fiammeggiante corsa di Houk giù per la collina. Per un attimo il corpo rimase eretto con la falce in mano, come se, privo della testa, fosse incapace di decidere se cadere o meno.

Infine si abbatté al suolo e iniziò a irrigare le margherite con un denso e glutinoso fiotto di sangue.

Ci vollero quasi dieci secondi prima che gli ultimi echi dell'esplosione rimbalzassero dalla lontana montagna e gli ultimi frammenti accartocciati di parti d'automobile scendessero tintinnando dal cielo.

Otto si allontanò dalla finestra e rivolse a Helmwige un lieve sorriso. «Sai, sono impaziente di mostrare loro chi saranno i padroni d'ora in poi.»

«Dovresti stare più attento», rispose lei, in un tono di voce studiato per fargli capire che non era affatto colpita.

«Hai sentito anche tu il poliziotto. Nessuno era a conoscenza del suo sopralluogo qui, né i superiori né i colleghi. È venuto perché il nostro amico

Herr Denman glielo ha suggerito. Quel tipo ha una mentalità sgradevolmente indiscreta, e il fatto che Celia si trovi con noi non è evidentemente sufficiente a trattenerlo dal perseguitarci.»

«E allora che intendi fare?» chiese la donna. «Non starai meditando di bruciarlo, vero?»

«Naturalmente no. Il nostro futuro giace nelle mani di uomini come Denman, buona razza e buoni padri! Dio solo sa se non avremo bisogno di tutto quanto riusciremo a ottenere. Lui, però... non si sta comportando come si deve. Sarò costretto a condurlo qui per impedirgli di combinare danni fino alla *Umgestaltung,* la Trasformazione. Poi potrà anche bruciare. Ricordi cosa mi ha sempre ripetuto il Führer? 'Otto, la ricerca della purezza costerà la vita di molti martiri, ma dobbiamo perseguirla con ogni mezzo. *Die Reinheit zuerst, die Reinheit letzt. Die Reinheit is alles.'»*

Helmwige si strinse attorno al corpo la vestaglia di seta e attraversò il soggiorno a grandi passi. Il giovane nudo era ancora incatenato là, seduto a gambe incrociate, il corpo armonioso, ogni muscolo ben sviluppato chiaramente delineato alla luce del sole.

Lei rimase a guardarlo a lungo, evidentemente ammirandolo, eppure disprezzandolo nel medesimo tempo.

«La razza superiore», osservò infine, scuotendo la testa. «Che esemplare patetico!»

Otto si avvicinò con le mani in tasca. «Suppongo di non poter darti torto. Del resto era talmente difficile per moltissimi di quei dottori compiere un simile balzo intellettuale! Mengele, che specie di idiota! E persino i migliori fra loro, i Bloss, gli Hauer e i von Harn, non hanno mai capito che la razza superiore non era una semplice questione di genealogia e di allevamento, bensì anche una questione di elementi. L'antico, indisputabile dominio sulla terra, ecco che cosa determina una razza dominante.»

Helmwige passò la mano dalle unghie laccate di rosso fra i capelli del giovane. «Nonostante tutto mi piace.»

«Ti piace!» ringhiò Otto. «Non è altro che un esperimento fallito! Un vicolo cieco razziale! Mio Dio, se il Führer non mi avesse fatto promettere di conservarlo, lo avrei distrutto anni fa, certo, e suo padre e suo nonno prima di lui.»

«Però hai promesso», gli rammentò lei.

«Già, e guarda il risultato! Una creatura fisicamente straordinaria, dal corpo, la vista e l'udito perfetti. Peccato che il suo quoziente d'intelligenza sia lievemente inferiore allo zero.»

La donna continuò ad accarezzare i capelli biondi del giovane. Lui non sollevò lo sguardo neppure una volta, non sorrise, né mostrò di aver preso atto della sua presenza in alcun modo, tranne quando Helmwige iniziò a passare le punte delle dita fra la peluria sottile della nuca. Allora il suo pene si inturgidì gradualmente, non del tutto eretto, ma visibilmente ingrossato.

Otto osservò con un'espressione distaccata, indicante che non era geloso e nemmeno interessato. Per lui quel giovane valeva meno di uno scimpanzè di laboratorio: rappresentava una semplice seccatura, perché doveva essere nutrito, alloggiato e tenuto in esercizio. Se Helmwige non lo avesse apprezzato tanto, probabilmente gli avrebbe dato fuoco molti anni prima, consumando quel grosso uccello come la candela di un altare.

Ora lei gli stava percorrendo con i polpastrelli la spina dorsale e i muscoli della schiena, con l'evidente intento di eccitarlo ancora di più. «Avresti dovuto dargli un nome», dichiarò. «Come si può esistere senza un nome?»

Otto si versò un bicchiere di schnapps e ne bevve un sorso. «Non ne ha alcun bisogno.»

«Ma perché?» insisté Helmwige.

«Tutto quello che deve fare è *vivere*», asserì lui. «Un nome non è affatto necessario. Un cane può anche capire ciò che gli dici, ma non per questo gli compri dei libri.»

La donna accarezzò il giovane sulle natiche e sulla parte interna delle cosce. «Adesso alzati», gli intimò. «Sei un cane molto intelligente.»

Questi obbedì docilmente, sollevandosi per quanto le catene gli consentivano, finché non rimase a quattro zampe, muto e a capo chino.

«Guardalo», si compiacque Helmwige. «Devo portarlo a spasso con un guinzaglio?»

«Forse un giorno o l'altro ti ucciderà», affermò Otto.

«Neanche per sogno. Lui mi ama, mi adora! Qui dentro sono l'unica a fargli le cose che gli piacciono.»

«Questo lo pensi tu. In realtà lo umilii, e anche un masochista possiede il proprio orgoglio», ribatté lui, tastandosi le tasche dei pantaloncini. «Dove sono le mie sigarette?»

«Sul tavolo.»

«Quelle sono Marlboro. Sai che fumo solo Ernte 23.»

«Se per questo, fumi anche i detective e una quantità di gente di ogni tipo!»

«Lascia in pace il ragazzo e vai a cercarmi le sigarette!»

«Arrangiati da solo», reagì Helmwige. «Ma prima osserva un po' qui.»

Con le lunghe unghie laccate di rosso allargò le natiche del giovane, quindi, sorridendo provocatoriamente in un modo che rendeva Otto furioso, si leccò l'indice e lo immerse senza esitare nell'orifizio anale del malcapitato, che rabbrividì e gemette, ma non accennò a ribellarsi.

«Suppongo che a Ohrdruf tu ti sia comportata anche peggio», commentò l'anziano tedesco.

«Laggiù tutti erano peggiori, guardie e prigionieri. E gli internati erano da biasimare quanto noialtri, perché se la volevano. Hai mai conosciuto un popolo animato da un desiderio di morte più accentuato? Come si può essere assassini senza una vittima? In ogni omicidio, mio caro, la vittima è un complice.»

Lentamente ritirò il dito e prese a massaggiare e strizzare con forza i testicoli del ragazzo.

Otto distolse lo sguardo. «Sei stupefacente, e lo sei sempre stata. L'unica caratteristica che ti salva, immagino, è il tuo assoluto disprezzo per la vita umana, compresa la tua.»

«Girati!» ordinò la donna al giovane incatenato, che silenziosamente eseguì. Afferratogli il pene con entrambe le mani, iniziò a masturbarlo, fissandolo negli occhi con aria interrogativa.

«Che cosa provi?» gli domandò. «Ti piace, oppure lo detesti? Non lo sai, vero? Che razza di vegetale!»

Ora l'estremità del membro era lucida e scivolosa, e i movimenti della donna divennero più forti e rapidi. Gli zigomi perfetti si arrossarono lievemente, i muscoli dello stomaco si irrigidirono e gli occhi privi di espressione si chiusero. Se possibile, quel sesso già cospicuo parve crescere ulteriormente, la fessura sulla sommità dilatata come la bocca di un pesce in cerca d'aria.

«Ora», dichiarò Helmwige con inaspettata gentilezza, abbassando la testa. La sua bocca si chiuse attorno al pene proprio mentre il giovane raggiungeva l'orgasmo con un violento sussulto.

Dopo un istante, lei si avvicinò a Otto con le labbra luccicanti. «Non capisci quale omaggio io ti tributi?» lo stuzzicò. «Tu sei un vero maestro, e guarda cosa ho appena fatto per te! Mengele ha prodotto la sua cosiddetta razza superiore, e io l'ho semplicemente inghiottita!»

Lui si rifiutò di degnarla di uno sguardo. Nella pausa di silenzio che seguì, udirono un caos di sirene in distanza. La donna riprese: «Che cos'è la

morte? Dove inizia, e dove finisce? Supponi che tua madre avesse inghiottito lo sperma di tuo padre la notte in cui tu dovevi essere concepito. Ti avrebbe ucciso. Saresti morto, un minuscolo atomo in un intero universo di atomi».

«Helmwige», ribatté Otto, con il viso sempre rivolto altrove, «se tocchi di nuovo quel ragazzo, lo farò morire tra le fiamme davanti ai tuoi occhi. È un avvertimento.»

Lei sorrise. «E perché dovrei preoccuparmi? Puoi spaventare molta, molta gente, ma non me. A ogni modo, che me ne importa, visto che progetti di bruciare il mondo intero?»

16

Lloyd stava versandosi un'altra tazza di caffè quando scorse la Mercedes parcheggiare davanti alla casa di Kathleen. Dopo un attimo, Otto e Helmwige emersero sul vialetto, questa volta apparentemente soli. Il campanello squillò, e Tom balzò in piedi: «Vado io!»

«No! Lascia stare! Non rispondere!»

Kathleen comparve sulle scale. «Che succede? Qualcosa non va?»

Lui le si avvicinò velocemente e la prese per un braccio. «Sono di nuovo loro, Otto e quella donna.»

«Sono tornati? E adesso cosa possono volere da noi?»

«Non ne ho idea, ma penso sia meglio che tu tenga Lucy e Tom alla larga.»

Il campanello suonò ancora. Al di là del vetro si scorgeva la figura distorta di Otto. Quell'uomo aveva già cominciato a ispirare a Lloyd una sorta di persistente terrore, come l'incubo strisciante di poter aver contratto il cancro.

«D'accordo», acconsentì Kathleen. «Tom, la zia Lucy è di sopra. Perché non le porti un caffè?»

Quando il bambino fu sparito al piano superiore, Lloyd andò ad aprire la porta. Con un sorriso gelido sulle labbra, Otto si stagliava sulla soglia, vestito formalmente in grigio, la fronte celata in parte dal cappello a larga tesa. Alle sue spalle, Helmwige ostentava una minigonna nera di tessuto elasticizzato e un giubbotto di cuoio che sembrava risalire all'ultima guerra.

«E ora che diavolo volete?» esordì Lloyd in tono duro.

Otto sbirciò all'interno con l'aria di un ispettore dell'ufficio d'igiene. «Le dispiace se entriamo?»

«Sì, moltissimo. Cosa volete?»

Gli occhi dell'altro si fissarono su una mosca posata sull'intelaiatura della porta. «Signor Denman, mi ha dato la sua parola che non avrebbe parlato di noi con nessuno.»

«E l'ho mantenuta.»

«Davvero? Allora vuole spiegarci come mai stamattina abbiamo ricevuto la visita di tre poliziotti ansiosi di sapere se la conoscevamo? Una visita alquanto sgradevole, devo aggiungere. Terminata in una spiacevolissima tragedia.»

«Tragedia?» Lloyd si accorse che la palpebra sinistra gli stava tremando. Si sentiva esausto e teso, ma soprattutto aveva una tremenda paura di ciò che quell'individuo pericoloso potesse essersi messo in mente di fare loro.

«Si è verificato un incendio, seguito da un incidente stradale. Due episodi spiacevolissimi, come ho detto. Tuttavia noi tutti siamo consci che il mestiere di poliziotto comporta i suoi rischi.»

«Un incendio? Ha bruciato il sergente Houk?»

«Si chiamava così? Non avrebbe dovuto dargli il nostro indirizzo. Si è trattato di un grave errore.»

«Io non ho aperto bocca.»

«Ma andiamo, signor Denman! Mi prende per un *Dummkopf?*»

«Cristo, lei è pazzo!» mormorò Lloyd.

«Al contrario. Probabilmente sono l'unico uomo in tutto il mondo a trovarsi in uno stato di perfetto equilibrio mentale.»

«Che cosa vuole?»

«Lei, signor Denman, e anche la signora Kerwin.»

«Non capisco.» In quell'attimo lui lo odiò tanto da sentirsi pronto a strangolarlo. Quasi avesse avvertito la sua improvvisa aggressività, Helmwige si mise accanto a Otto con un'espressione di minaccioso disinteresse, identica a quella che è possibile vedere sul viso degli addetti al servizio d'ordine durante i concerti rock. Possono spezzarti la schiena, oppure no. Dipende solo da te. Se necessario, non esiteranno un secondo.

«Signor Denman», spiegò l'anziano tedesco, «il solstizio d'estate cade mercoledì prossimo, dopo di che la nostra cerimonia di Trasformazione sarà compiuta e io non dovrò più preoccuparmi che individui troppo curiosi intralcino i nostri preparativi. Fino a quel momento, dunque, mi trovo costretto a chiedere che lei e la signora Kerwin rimaniate miei ospiti, in modo da non diffondere indebiti allarmi sul nostro conto fra persone che potrebbero non dimostrarsi amichevoli.»

«Sul serio lei si aspetta che *qualcuno* possa essere amichevole nei vostri confronti, considerato il modo in cui vi comportate?»

«Mi attendo soltanto di non venire disturbato.»

«Beh, se crede che io e Kathleen siamo disposti a trasferirci a casa sua, allora è folle.»

Otto non riuscì a resistere alla tentazione rappresentata dalla mosca. Con un guizzo della mano, la acchiappò e se la mise in bocca. Lloyd fece una smorfia di disgusto.

«Non dovrebbe giudicare troppo affrettatamente, signor Denman. Esistono altri criteri di vita, a parte la *nouvelle cuisine* e la ricerca di abitazioni di lusso con caminetti di veri mattoni.»

«Non mi prenda in giro, signor Mander. Se ne vada immediatamente di qui e si guardi bene dal tornare.»

«Sono venuto a prenderla, signor Denman, in un modo o nell'altro. Se non accetta di stare con noi fino al solstizio assieme alla signora Kerwin, le do la mia parola che anche voi brucerete.»

«È solo un bluff. Sparisca, prima che faccia qualcosa di cui potrei pentirmi.»

Otto lo fissò, e quasi istantaneamente Lloyd avvertì una violenta fitta di dolore alla fronte e l'odore di pelle ustionata. Quel sadico gli aveva provocato una piccola bruciatura circolare.

«È una 'O', la mia iniziale», sorrise questi. «Adesso è stato marchiato, signor Denman, come uno stupido animale. Lei mi appartiene.»

Lui mosse un passo all'indietro, con la fronte che gli doleva come se fosse in fiamme.. «Vuole che veniamo con lei? Nella sua casa di Rancho Santa Fe?»

«Fino a mercoledì prossimo, per mia tranquillità. Non vorrà turbare la mia serenità di spirito, vero, signor Denman?»

«Credo di no», rispose Lloyd. Helmwige scoppiò a ridere.

In quel momento apparve Kathleen. Otto si inchinò, sbattendo i tacchi. *«Guten Morgen, gnädige Frau*.»

«Lloyd, che succede?» chiese lei. «Cos'hai sulla fronte?»

Furono condotti a Rancho Santa Fe con «La cavalcata delle valchirie» come colonna sonora, a tutto volume sullo stereo della Mercedes.

Nell'abitacolo freddissimo, con Helmwige al volante e Otto al suo fianco, intento a fumare, la musica rese impossibile qualsiasi conversazione.

Lucy era rimasta confusa e turbata all'improvvisa richiesta della sorella

di badare a Tom per una settimana, e aveva subito nutrito dei sospetti verso quella coppia bizzarra. Kathleen si era sforzata di tranquillizzarla spiegandole che Otto era uno psichiatra specializzato nel trattamento di persone che avevano appena subito una grave perdita, e che desiderava trascorrere qualche giorno con lui per essere aiutata a superare il trauma causato dalla morte di Mike.

«E anche un buon amico», le aveva assicurato mentre Helmwige caricava le loro valigie nel portabagagli.

«Non me ne avevi mai parlato prima d'ora», si era stupita Lucy, «e di certo non ha l'aspetto di uno psichiatra, men che meno di una persona che possa piacerti.»

«Mai giudicare dalle apparenze», aveva risposto Kathleen, baciandola su una guancia. «Sarò di ritorno giovedì mattina. Abbi cura di Tom.»

«Sai che lo farò.»

Giunsero alla casa di Paseo Delicias e parcheggiarono accanto alle altre Mercedes. «Helmwige si occuperà dei vostri bagagli», dichiarò Otto. «Seguitemi... vi mostrerò dove alloggerete.»

«E Celia?» chiese Lloyd, guardandosi attorno. «E qui anche lei?»

«Le spiegherò tutto a tempo debito, signor Denman. Quando sarà il momento, le mostrerò la sua futura sposa.»

«Lei è malato.»

«Sarà la storia a stabilirlo, non lei.»

«Che mi dice del suo amico, quello incatenato?»

«Non capisco.»

«È ancora in casa? Non sono certo che costituisca il genere di spettacolo cui la signora Kerwin dovrebbe essere sottoposta.»

«Quel ragazzo non è niente. Non è neppure una persona.»

«Che diavolo significa? E cosa sarebbe, allora... una portata di pollo fritto?»

Otto si bloccò sulla veranda e lo fissò con uno sguardo che avrebbe potuto incendiare un lago. «Non faccia lo spiritoso con me, signor Denman. Non si azzardi a credere di possedere un simile privilegio. Lei si è volontariamente e stupidamente immischiato in una questione che non la riguarda, e ora sta pagando il prezzo della sua curiosità. Avrei potuto bruciarla in diverse occasioni, dunque mi sia grato di averla risparmiata. Stia attento a come parla, però, perché potrei sempre cambiare idea.»

Lloyd tacque, consapevole di avere esagerato. Benché disarmato, quell'uomo era in grado di ucciderlo in un modo mille volte più doloroso di una

pallottola.

Otto li guidò nel soggiorno, dove le catene giacevano ancora sul pavimento nonostante il giovane fosse sparito. Vista dall'interno, la stanza assomigliava ancora di più a una ricostruzione scenografica di un ambiente anni Trenta. Le pareti erano piene di fotografie color seppia della Germania prima della seconda guerra mondiale.

Lloyd studiò il grande disegno della lucertola. «Ecco il nostro amico geco», commentò.

L'anziano tedesco lo fissò freddamente. «È una salamandra, il simbolo della nostra Trasformazione.»

In quel momento entrò Helmwige, che li accompagnò al piano superiore. Entrambe le camere loro destinate erano piccole, e in quella di Lloyd il letto era costituito da un semplice materasso gettato per terra, mentre l'unica finestra a strapiombo sul giardino non poteva ovviamente rappresentare una via di fuga. Sbirciando all'esterno, lui scorse il giovane che era stato incatenato in soggiorno, ora intento a scavare con una grossa pala; questa volta indossava pantaloncini corti e una maglietta fradicia di sudore sulla schiena. Osservandolo con curiosità, sforzandosi di capire come mai si stesse dedicando al giardinaggio in un pomeriggio così torrido, si accorse che aveva la caviglia assicurata a una lunga catena. *Molto* bizzarro.

«Siete liberi di fare ciò che volete. Tranne andarvene, naturalmente», li informò Helmwige. «Sarete trattati bene. Otto è quello che è, ma mantiene sempre la parola data.»

«Lieto di saperlo», rispose Lloyd. «A che ora si mangia?»

Lei parve non udire la domanda. «Stasera vi racconterà tutto. Lo conosco bene. Continua a parlare di segretezza, ma è impaziente di mostrare al mondo ciò che ha conseguito. La sua Celia è parte di tale conquista, signor Denman, e lui non sarà capace di resistere alla tentazione di vantarsi.»

«Brucia la gente e se ne vanta?»

Helmwige sorrise in modo quasi amichevole. «Lei non capisce, vero? Eppure le risposte sono davanti ai suoi occhi. Forse dovrebbe sforzarsi di vedere le cose per quello che sono, invece di tentare di adattarle ai suoi desideri.»

Senza aggiungere altro se ne andò, lasciandoli soli. Subito Kathleen si avvicinò a Lloyd e lo abbracciò. «Non ti preoccupare», la rassicurò lui. «Andrà tutto bene, se ci manteniamo calmi e non perdiamo il controllo.»

«Ma cosa stanno combinando?» domandò lei. «Sono forse delle spie? E se i loro progetti sono tanto segreti da spingerli a trattenerci qui, perché Ot-

to è così ansioso di vantarsene?»

«E cos'ho davanti agli occhi senza riuscire a vederlo?»

Kathleen scosse la testa. «È tutto talmente strano! Mi sembra di essere in procinto di svegliarmi e di ritrovarmi nel mio letto con Mike accanto a me, come se niente fosse mai accaduto.»

Verso le sei cominciarono ad avvertire un forte aroma di cavolo, e poco dopo le sette il giovane atleta bussò alle loro porte per avvertirli di scendere a cena.

Kathleen cercò di familiarizzare. «Le piace il giardinaggio, vero? Io lo adoro.»

Il ragazzo la guardò con viso inespressivo.

«L'abbiamo vista in giardino», insisté lei. «Stava scavando, non è così?»

Lui non reagì.

«Sembra che le luci siano accese, ma che la casa sia vuota», affermò Lloyd.

«Credi sappia dire soltanto di venire a cenare?» chiese Kathleen. «Glielo avrà insegnato Otto?»

«Scordatene, non ha importanza. Andiamo a mangiare.»

Il giovane li condusse dabbasso, in una piccola sala da pranzo ammobiliata in quercia scura. Otto era già seduto a capotavola, con Helmwige alla sua sinistra. Le pareti erano decorate con dipinti dilettanteschi di paesaggi bavaresi, ma una posizione di particolare rilievo era occupata da una fotografia in cornice di un uomo dal viso austero e rettangolare, con le guance segnate dall'acne e lunghe basette cespugliose.

«Wagner», esclamò immediatamente Lloyd, che lo aveva visto ritratto innumerevoli volte nei libri di Celia.

Otto annuì. «Certo, Wagner, cui noialtri dobbiamo così tanto.»

«Ma... *lui*... non cena con noi?» chiese Kathleen, indicando il giovane.

«Oh, no!» rispose il padrone di casa, chiaramente stupito.

Helmwige sollevò il coperchio di un'enorme zuppiera di porcellana, e un penetrante odore di cavolo riempì la stanza. «*Choucroute*», annunciò. «L'ho preparata con le mie mani. Cavolo in salamoia con pancetta e pezzetti di fegato.»

Colmati tre piatti, servì i due ospiti e se stessa. Otto si limitò a giocherellare con un panino. Troppi insetti fra un pasto e l'altro, pensò Lloyd, ma decise di tenerselo per sé.

Kathleen prese con la forchetta un grosso pezzo di lardo. «Mi dispiace»,

dichiarò, «non posso mangiarlo. Sono a dieta.»

Chiaramente irritata, Helmwige lo depose nel proprio piatto e ne divorò una fetta. «Ho visto gente uccidersi a vicenda per cibo simile.»

Mentre gli altri cenavano, Otto sbocconcellò occasionalmente il proprio pane e bevve qualche sorso di Riesling, seduto in silenzio quasi aspettasse qualcosa.

«Chi è quel ragazzo?» domandò a un tratto Kathleen.

«Parla con me?» si riscosse lui.

«Sì. Volevo sapere chi è quel giovane atletico che è venuto a chiamarci poco fa.»

«Oh, non è nessuno.»

«Che significa? Tutti sono *qualcuno*.»

«Lui no. Appartiene a una linea genealogica che non avrebbe mai dovuto esistere. È... come definirlo... una stravaganza, un errore.»

«A me sembra perfettamente a posto.»

«Certo», sorrise Otto, «fisicamente è impeccabile, ma mentalmente... chissà cosa gli passa per la testa. Quando gli chiedi dove abita, risponde che vive dentro un sacco nero. Non si può portarlo fuori di notte perché continua a scagliare sassi alla nuca, cercando di colpirla.»

«È terribile! Ha un così bell'aspetto!»

«Una razza superiore non è fatta di solo aspetto.»

Fu allora che Lloyd sollevò lo sguardo dal piatto mezzo pieno, vide il simbolo della salamandra nel cerchio e capì finalmente che cosa avesse avuto davanti agli occhi senza comprenderne il significato sino a quel momento. *Razza superiore.* La testa dell'animale era piegata da un lato, la coda dall'altro, e anche le zampe apparivano contorte: socchiudendo le palpebre, si accorse di guardare una svastica.

«Permettetemi di spiegarvi cosa stiamo facendo», affermò Otto. «Non può causare alcun danno, visto che rimarrete qui fino al compimento della Trasformazione.»

Helmwige alzò gli occhi al cielo di fronte alla prevedibilità del proprio partner.

Imperturbabile, lui iniziò: «Nel 1936, non appena eletto Cancelliere, Hitler ordinò a numerosi medici specializzati in differenti discipline di esplorare la possibilità di creare una razza superiore, sulla base della naturale supremazia ariana. Immediatamente i dottori si misero al lavoro negli ospedali e nei laboratori, cercando di dare alla luce neonati perfetti.

«Il Führer chiese anche a me di collaborare a tale progetto. All'epoca ero

molto giovane, uno studente di filosofia a Basilea, ma avevo già dimostrato il mio interesse nei confronti degli ideali nazionalsocialisti, suscitando l'attenzione di Josef Goebbels. Fu lui a raccomandarmi a Hitler.

«Sin dal principio, io cominciai a perseguire altre idee, ben diverse dall'allevare neonati. Ero un pensatore, non un contadino! Inoltre ritenevo che dedicarsi ai bambini fosse un procedimento troppo lento e incontrollabile. Il Führer intendeva modificare le caratteristiche razziali del mondo in un decennio, non aspettare gli imprevedibili risultati di secoli!

«Quante generazioni ci vogliono per produrre una discendenza bionda, bella e dotata dei requisiti intellettuali richiesti? E che garanzia si può avere che queste creature perfette crescano capaci, oltre che fisicamente attraenti?

«No, io aspiravo a una razza superiore mentalmente brillante, ma anche pronta nel giro di anni, forse mesi o addirittura settimane! Ciò significava selezionare individui che già presentassero le caratteristiche desiderate. Non allevare neonati, capite, bensì trasformare gli adulti.»

Scostò la sedia e si alzò. «Ho trascorso anni all'università di Salisburgo in cerca di un modo per realizzare il mio piano, studiando la storia e le leggende, risalendo ai tempi dei vichinghi. Infine mi imbattei in alcuni accenni circa una cerimonia di trasformazione praticata nello Jutland del Nord, in cui gli individui più coraggiosi e intelligenti di ogni comunità venivano bruciati vivi *affinchè divenissero immortali.*

«Se veniva osservato il rituale adatto, il fuoco non li distruggeva, ma li trasfigurava, donando loro la vita eterna. In altre parole, i Danesi bruciavano i migliori fra gli esponenti delle varie popolazioni al fine di conservarli per sempre e di renderli i membri fondatori di una razza pura e immortale. In precedenza avevano fatto ricorso ad altri metodi per raggiungere questo scopo, come per esempio infilare i prescelti nelle torbiere, ma senza successo. La risposta era il fuoco!»

Kathleen lanciò un'occhiata a Lloyd, il viso pieno di apprensione, non di incredulità. Entrambi conoscevano ormai abbastanza le capacità di quell'uomo da sapere che almeno parte di ciò che stava dicendo corrispondeva a verità.

«A Salisburgo trovai anche alcuni diari segreti di Paracelso, l'alchimista del sedicesimo secolo, che aveva dimostrato l'esistenza di un legame diretto, fisico e mistico, fra la vita e il fuoco. Se *combinati,* questi due elementi originavano dapprima una vita fatta di fuoco, e in seguito, al completamento della trasformazione, un fuoco che era vita.

«Questa fu la mia scoperta decisiva! Passai al setaccio le biblioteche di Lipsia, Dresda e Londra, trovando di tanto in tanto riferimenti alle proprietà rigeneratrici del fuoco. Infine venni a conoscenza di un antico rituale nordico che, quando un essere umano vivo viene bruciato, unisce l'anima al fuoco per formare un semi-essere, da me battezzato Salamandra come la leggendaria lucertola che si nasconde nei recessi più caldi delle fucine dei fabbri.

«Le Salamandre sono altamente volatili. Possono essere fredde al pari della carne o bollenti al pari del fuoco, a seconda del loro temperamento. Tutte, però, sono suscettibili alla combustione spontanea, per cui devono proteggersi dall'aria. Di qui la necessità di usare sciarpe, guanti e cappotti. Troppo ossigeno e si incendiano come il fosforo. Una specie di notte di Walpurga!»

Tacque un attimo, e i suoi occhi gialli da serpente parvero fissarsi non su qualche altra cosa, bensì su qualche altro *luogo*. Un'altra epoca, un altro posto, quando di notte si erano levate le fiamme e le bandiere nere e rosse avevano sventolato, quando le voci avevano ruggito come l'oceano.

Helmwige finì di mangiare e iniziò a sparecchiare rumorosamente. Otto riprese il suo racconto. «La Cerimonia di Trasformazione deve svolgersi durante il solstizio d'estate, nel momento in cui le forze della terra raggiungono il massimo. Badate, non sto parlando di magia o di misticismo! Queste forze sono gravitazionali, magnetiche, psicocinetiche - scientificamente *misurabili* - e hanno controllato l'equilibrio del pianeta per milioni di anni.

«Deve essere suonata l'antica musica e vanno cantate le antiche parole. Così le Salamandre diventeranno carne, e non più semplice carne, bensì immortale! Mantenendo inoltre il potere del fuoco.»

Lloyd mosse il capo in direzione di Helmwige. «Dunque lei è...?»

«Immortale, e benedetta dal potere del fuoco. Lei stesso ha sentito le sue dita sul polso. Purtroppo, però, non mi è di alcuna utilità quale propagatrice della razza superiore. Durante la guerra era un medico nel campo di concentramento di Ohrdruf, dove ha contratto qualche lurida malattia semitica che l'ha resa sterile. L'avrebbe addirittura uccisa, se non avesse accettato di farsi bruciare.»

Lloyd inghiottì nel tentativo di controllare la repulsione che Otto gli provocava. «Quindi, quando qualcuno viene dato alle fiamme seguendo il rito appropriato, è possibile sconfiggere qualsiasi malattia e vivere in eterno?»

«Esatto, signor Denman. Vedo che impara rapidamente. Del resto chi altri sarebbe possibile convincere a bruciarsi vivi, se non coloro che sanno di essere affetti da un male incurabile?»

«Come Marianna, con il suo cancro al seno?»

«E anche suo marito, signora Kerwin. Soffriva di un tumore al cervello che lo avrebbe ucciso nel giro di sei o sette mesi.»

«Ecco perché era tanto depresso dopo essersi sottoposto a quegli esami!» esclamò lei, profondamente turbata.

«E stato il dottor Krantz a metterlo in contatto con me. Qui in California esiste un'intera rete di medici che mi mandano i loro pazienti allo stadio terminale. Che scelta ha questa gente? Morire fra atroci sofferenze senza aver conseguito nulla? O diventare immortale, cambiando il corso della storia umana? Per questo accettano di bruciarsi vivi e di trasformarsi in Salamandre.»

«Ma Celia stava benissimo!» protestò Lloyd. «Non ha mai avuto neppure un raffreddore!»

Otto rise. «Come usa dire, il marito è sempre l'ultimo a sapere! O meglio, nel suo caso, il futuro marito. La sua adorata Celia era gravemente malata, signor Denman, solo che non intendeva in alcun modo renderla partecipe della propria tragedia. Lei avrebbe senz'altro insistito affinchè si facesse ricoverare in ospedale, negandole così l'opportunità di seguire la strada che ha seguito. Dove avrebbe trovato benzina e fiammiferi in una clinica? O a casa, sotto il suo sguardo vigile?»

«Cosa aveva?» domandò lui, attonito.

«Una sclerosi multipla, ossia una graduale perdita del controllo muscolare che l'avrebbe inevitabilmente condotta alla morte.»

«Non ci credo! È stato lei a ucciderla!»

«Vuole vedere la diagnosi e i resoconti delle visite periodiche effettuate dal dottor Warburg? Conservo tutto nei miei archivi. Lei non è un medico, naturalmente, ma forse avrà notato che, sfiorandole la pianta del piede, l'alluce si piegava all'insù e le altre dita si allargavano. Questo fenomeno è definito sintomo di Babinski. Toccando il piede di una persona sana, l'alluce si piega verso il basso.»

Otto non avrebbe potuto citare un particolare più rivelatore. Lloyd rammentava benissimo che una sera era accaduto esattamente così, e lui ne era rimasto alquanto stupito. «Ma come fai?» le aveva chiesto. «Io non riuscirei mai a separare le dita in questo modo.»

Sorridendo, lei lo aveva baciato. «È un mio segreto, e spero tanto che tu

non lo scopra.»

Convinto suo malgrado, domandò: «Era certo che si trattasse proprio di sclerosi multipla?»

«Assolutamente. Celia non avrebbe potuto darle i bambini che lei desiderava, signor Denman, e in breve sarebbe diventata un'invalida. La vostra vita matrimoniale sarebbe stata una tragedia.»

«Così si è bruciata viva per trasformarsi in una delle sue cosiddette Salamandre?»

«Esatto, e lo è tuttora. Dopo la Cerimonia di Trasformazione, però, si muterà in carne, o meglio in fuoco divenuto vita. La riavrà con sé, signor Denman, non abbia paura... e con la minaccia dell'infermità cancellata per sempre!»

«E quelle persone sul pullman? Erano ammalate anche loro?»

«Tutte, senza eccezione. Alcune avevano ancora diversi mesi di vita, altre solo poche settimane, ma ognuna ha deciso di affrontare il dolore causato dalle fiamme nella speranza dell'immortalità.»

«Come mai Celia si è bruciata da sola e non sul pullman assieme agli altri?»

«Perché era una ragazza impulsiva, come lei ben sa. La stavamo riaccompagnando a casa dopo la nostra ultima riunione, quando di colpo è sbottata: 'Adesso, voglio farlo adesso'.

«Io ho tentato di obiettare, le ho chiesto se fosse sicura, ma lei ha insistito. Voleva davvero procedere immediatamente.»

«E lei, Mander, glielo ha permesso», osservò Lloyd con voce cupa.

«Non avevo scelta, signor Denman. Non è semplice per una persona racimolare la determinazione necessaria ad appiccarsi fuoco. Come posso dire? Deve essere 'su di giri'. In quel momento, percorrendo la Rosecrans Avenue, Celia aveva raggiunto lo stato d'animo adatto. Se non si fosse bruciata lì in quel preciso istante, forse non avrebbe più trovato il coraggio per farlo. Ci siamo fermati a un distributore di benzina per riempire una tanica, poi è accaduto ciò che già conosce.»

Lloyd non seppe che cosa dire. Celia aveva avuto la forza di lasciarsi divorare dalle fiamme, di cambiare la propria vita, di diventare immortale. Ma non aveva confidato in lui, il suo futuro marito. Difficile stabilire chi dei due avesse mancato nei confronti dell'altro: forse lui, per non essersi accorto della sua malattia, o forse lei, perché non si era fidata.

Avrebbe potuto accudirla, prendersi cura di lei. Tuttavia Celia non aveva desiderato le sue attenzioni e la sua dedizione, bensì ciò che aveva sempre

dimostrato di volere: l'indipendenza, la libertà e il conseguimento della felicità a qualunque costo.

Helmwige entrò nella sala da pranzo con una grossa ciotola piena di zuppa inglese.

«Calma, calma», reagì Otto. «La mangeremo più tardi. Ora lasciami mostrare al signor Denman le Salamandre, che attendono il solstizio con la sua stessa impazienza.»

«Un giorno o l'altro il tuo orgoglio sarà la tua rovina», rispose la donna.

«E la tua insolenzà ti farà finire male!»

La valchiria sibilò: «Ricordati chi di noi due è immortale, mio caro. Non porterò fiori sulla tua tomba, stanne certo!»

«Venite con me», disse lui agli ospiti, precedendoli fuori dalla stanza. Lloyd e Kathleen esitarono un attimo, ma Helmwige si era già servita un'enorme porzione di dolce e sembrava aver perso qualsiasi interesse per i loro movimenti.

Passando dalla cucina, uscirono sul retro della casa. Il sole era appena tramontato, e il cielo li sovrastava terso e azzurro cupo. Improvvisamente Kathleen prese per mano Lloyd, e lui provò qualcosa che non aveva più sperimentato da anni, neppure con Celia: una sensazione di responsabilità, la nozione che una donna contava su di lui affinchè tutto si risolvesse per il meglio.

Otto fece scattare la serratura del garage, spalancò la porta e accese la luce. «Prego, date un'occhiata!»

Lloyd sbirciò all'interno. L'immenso locale, dal soffitto molto basso e costruito interamente in cemento, non ospitava neppure un'auto. Ogni centimetro di pavimento disponibile era occupato da individui dal volto grigiastro, sdraiati e immobili, morti oppure addormentati. Tutti portavano occhiali da sole dalle lenti impenetrabili ed erano avvolti in una coperta tirata fino al collo. Sembrava un obitorio, più che un rifugio per gente sufficientemente disperata da voler vivere per sempre.

Nell'aria aleggiava l'odore tipico del surriscaldamento, simile a quello di una sauna o della lana bruciacchiata, e la temperatura era parecchio al di sopra del normale.

«Salamandre!» annunciò Otto. «Fumo e anima combinati assieme. Sono ottanta, fino a ora.»

Con voce flebile, Kathleen esclamò: «Oh, mio Dio, è lui! Quello laggiù, vicino al muro, è Michael. Lo giuro, è proprio lui!»

Iniziò ad avanzare, ma Otto la trattenne per un braccio. «Mi creda, si-

gnora Kerwin, non farebbe un favore a se stessa se lo svegliasse. Al momento non è l'uomo che lei ha conosciuto. Solo quando sarà stato sottoposto alla Trasformazione tornerà come lo ricordava, e allora lo potrà avere per sempre.»

«Non posso nemmeno parlargli? Fargli sapere che sono qui?»

«No, è troppo volatile. Nel vederla, potrebbe rimanere calmo, oppure esplodere, sentirsi risentito o furibondo. Impossibile prevederlo. Ma il peggio è che potrebbe bruciare lei e tutti coloro che lo attorniano. Non posso rischiare un incendio nel garage, con tutte le Salamandre all'interno. Sarebbe impensabile, vero, signor Denman, dato che c'è anche Celia? La vede, là in fondo?»

Kathleen si liberò con uno strattone. «Voglio solo guardarlo, tutto qui. È mio marito, santo cielo!»

«D'accordo», acconsentì Otto. «Tuttavia, se lo disturba e lo sveglia, non biasimi me per quanto accadrà. Ho lavorato troppi anni per arrivare a questo, e non sono disposto a permettere a una *hausfrau* isterica di distruggere tutto.»

Lei procedette con cautela fra i corpi inerti finché non raggiunse il lato opposto del locale. Là rimase a osservare un uomo dal viso cadaverico, coprendosi la bocca con una mano e con gli occhi lucidi di lacrime.

«Perché piangere?» osservò Otto, rivolto a Lloyd. «Michael vivrà in eterno, anche dopo che la signora Kerwin se ne sarà andata. È *lui* che dovrebbe piangere per lei.»

«Quando saranno trasformati...» domandò lui, incapace di distogliere lo sguardo dal volto grigio di Celia, «che genere di vita saranno in grado di condurre?»

«Molto differente per alcuni versi, molto normale per altri.»

«Ossia?»

«Ossia quello che sta vedendo qui dentro è l'inizio della razza superiore. Queste persone, e molte altre come loro, ricreeranno il mondo ideale che cercammo di instaurare durante la guerra senza riuscirci. Sono tutti individui dal sangue puro, di grande talento e di notevole intelligenza. Dopo la trasformazione, faranno qualsiasi cosa desiderino, perché con il semplice tocco saranno capaci di generare un enorme potere naturale. Se si arrabbieranno, potranno bruciare ciò che vogliono, persona od oggetto. Saranno invulnerabili.»

«Quindi Celia potrebbe arrostirmi, se la faccio infuriare?»

Otto scoppiò a ridere. «La ridurrebbe letteralmente in cenere, amico

mio! Noi, però, non ce lo auguriamo affatto. Al contrario, vogliamo che vi sposiate e abbiate dei figli.»

«Potrà mettere al mondo un figlio?»

«Certamente! E, in effetti, noi incoraggiamo la procreazione. Il futuro appartiene ai giovani, no? I bambini speciali... metà uomini e metà fuoco.»

Kathleen tornò verso di loro, pallidissima e sconvolta.

«Anche lei, signora Kerwin!» giubilò Otto. «Avrà tutti i bambini che vorrà!»

17

«Entro la fine del 1943 fui assolutamente certo di aver trovato ciò che stavo cercando.» Erano seduti in soggiorno, e Otto, con teatrale inappropriatezza, stava recitando la parte del padrone di casa, seduto in poltrona con un sigaro fra le dita e un bicchiere di brandy accanto a sé, intento a narrare implacabilmente l'apogeo del partito nazionalsocialista. «Che tempi, a Berlino! *Unter den Linden,* di notte, nel 1936! Non vedremo più un'epoca del genere!»

Esausta, Kathleen sedeva muta a capo chino. Anche Lloyd si sentiva distrutto, ma il desiderio di sapere lo spingeva a continuare ad ascoltare; sorseggiando il proprio brandy per tenersi sveglio, osservava di tanto in tanto Helmwige, assorbita dalle parole crociate del *San Diego Tribune,* ovviamente annoiata da quel racconto.

Otto proseguì imperterrito. «Mi era giunta voce di un antico canto rituale in grado di mutare un uomo bruciato in una Salamandra, ma non riuscivo a trovarne traccia nonostante avessi consultato migliaia di volumi. Al campo di concentramento di Ohrdruf, con l'assistenza di Helmwige, sperimentai settecento differenti preghiere nordiche ed ebraiche, dando fuoco ogni volta a un giudeo per verificarne l'efficacia. Gli anni passarono, innumerevoli prigionieri vennero arsi vivi, ma sempre invano. Nessuno di loro sopravvisse, non uno diventò una Salamandra!

«Tuttavia, nel marzo 1943, un vecchio rabbino chiese di essere ammesso nel mio ufficio e mi domandò perché bruciassi tanta gente. Io gli spiegai il motivo, e lui affermò che avrebbe tentato di scoprire di che canto si trattasse se solo avessi sospeso i miei esperimenti. Che razza di offerta era quella? Io, un ufficiale tedesco, avevo ricevuto ordini direttamente dal Führer, quindi rifiutai.

«Ciononostante, il medesimo rabbino tornò da me qualche tempo dopo,

sostenendo di aver sparso la voce in tutti i campi di prigionia e di aver saputo che a Flossenburg era rinchiuso un giovane professore di musica in grado di fornirmi la risposta.

«Il giovane musicista aveva compiuto studi approfonditi su Wagner e sull'origine delle sue opere, ed era a conoscenza del fatto che il compositore aveva avuto l'intenzione di realizzare una partitura basata su un canto nordico di sepoltura mediante il fuoco, ma ignorava se fosse stata scritta veramente. A quanto pareva, il Libro della Salamandra, ossia il volume runico contenente tutti i canti rituali, era stato spedito via mare da Tollund in Inghilterra, ma la nave era affondata durante una tempesta. Evidentemente, però, il relitto doveva essere approdato sulla costa settentrionale della Germania, perché il libro era riapparso in Baviera nel diciassettesimo secolo.

«Per vie alquanto traverse e dopo molte dubbiose transazioni, ne era venuto in possesso il borgomastro di Bamberga, Johann Junius, un uomo affascinato dall'alchimia e dai segreti della vita eterna. Tradotte le rune nordiche, aveva iniziato gli esperimenti dando alle fiamme cani e gatti.

«Ma i vicini, che lo avevano spiato, lo fecero arrestare con l'accusa di stregoneria. Sotto tortura, confessò e venne mandato al rogo, dove si dice abbia cantato mentre il fuoco lo divorava. Forse i bravi cacciatori di streghe di Bamberga lo uccisero, ma forse no. Secondo alcune testimonianze, Junius venne visto parecchie settimane dopo in alcune città bavaresi, pallido e strano.»

Sotto questo diluvio di parole, Lloyd rimase silenzioso. Trovava impossibile rivolgersi a un individuo che aveva appena confessato con la massima tranquillità di aver ucciso migliaia di innocenti in nome di una teoria mistica, per quanto strabiliante potesse rivelarsi. In qualunque caso, non valeva una sola di quelle vite. Ma chi si ricordava, ormai, di quei poveri morti?

«Il Libro della Salamandra e tutte le annotazioni di Junius vennero chiusi nella *Rathaus* di Bamberga, dove rimasero per due secoli. Alla fine qualcuno li trovò, un ignoto che doveva essere un fanatico di Wagner, visto che glieli spedì nel novembre del 1882 con una lunga lettera non firmata in cui lo supplicava di servirsene per raggiungere l'immortalità.

«Richard Wagner, malato di cuore, era prossimo alla morte, e lo sconosciuto ammiratore gli scrisse: 'Suoni queste melodie, o Maestro, e vivrà per sempre'. Lui fu profondamente colpito dai canti nordici, così barbarici e potenti, ma fraintese completamente le intenzioni del mittente. Pensò che costui lo esortasse a trasformarli in un'opera al fine di conseguire la fama

eterna, ma non gli passò neppure per la mente di poter letteralmente vivere per sempre.

«Al campo di concentramento di Flossenburg, il giovane professore ebreo dichiarò la propria personale convinzione che l'opera *Junius* fosse soltanto un mito, mai tradotto concretamente in una partitura. A quel punto, però, io avevo trovato una traccia da seguire! Con l'assistenza di cinque storici, scoprii dai diari privati di alcuni amici di Wagner che il maestro aveva trascorso l'ultimo anno di vita lavorando a un nuovo libretto.

«Sfortunatamente, quando il compositore morì a Venezia, né l'opera né il Libro della Salamandra vennero rinvenuti fra i suoi averi. Per molto tempo credetti di avere imboccato un vicolo cieco, ma in un momento di ispirazione scovai i nomi del medico e del prete che avevano assistito Wagner sul letto di morte. Il sacerdote era padre Xavier Montini, un gesuita, noto studioso dei riti pagani.

«A quel punto, signor Denman, usai la logica, i miei poteri di deduzione e anche l'innata sospettosità da me nutrita nei confronti dei gesuiti! Mi convinsi che padre Montini avesse visto il materiale su cui Wagner si stava basando, si fosse allarmato e lo avesse sottratto per poi nasconderlo. Dopotutto, non si suppone forse che l'immortalità sia esclusiva competenza di Dio Onnipotente? Ovviamente il prete non aveva voluto che tale primato fosse sfidato da qualche stregoneria pre-cristiana dello Jutland!

«Con l'aiuto di alcuni ufficiali di Mussolini, passammo al setaccio Venezia finché, dopo tre mesi, non trovammo il libro e l'opera murati nella cantina della casa di un amico di Montini. Purtroppo l'umidità e l'acqua alta avevano rovinato il volume, mentre il libretto, avvolto nella tela cerata, era ancora perfettamente conservato.

«Finalmente avevamo fra le mani lo strumento per creare la razza superiore che Hitler aveva sempre sognato, una stirpe di immortali dal sangue puro che avrebbe dominato il mondo con la forza e la saggezza.»

«Ma allora che cosa vi ha bloccati?» domandò Lloyd.

«Wagner si era preso parecchie libertà con i canti originari. Non avendone compreso l'importanza, aveva effettuato numerosi cambiamenti nella stesura dell'opera. Di conseguenza, fu necessario che una serie di esperti musicali esaminassero ogni singola nota, paragonandola con quanto eravamo riusciti a salvare dal Libro della Salamandra al fine di ricostruire la melodia originale. «In caso contrario, il nostro sogno sarebbe abortito sul nascere, capisce?»

Otto si alzò, simile a un insetto gigante. Lloyd lo osservò con apprensio-

ne avvicinarsi alla finestra, dove una mosca stava sbattendo furiosamente contro il vetro.

«Il nostro lavoro non era ancora completo, quando i russi entrarono a Berlino. Io mi trovavo nel bunker con Hitler e il suo stato maggiore, Goebbels, Bormann e gli altri. Su istruzioni del Fù'hrer, continuai a dedicarmi al progetto assieme a Helmwige. Bruciammo vivi due volontari della Gioventù Hitleriana, ma senza alcun successo. Poi, la notte del 29 aprile, con l'esercito sovietico che incombeva su di noi, Helmwige accettò di sottoporsi all'esperimento.»

Tacque per un attimo, afferrò la mosca e la imprigionò nel pugno. Lloyd udì il ronzare furibondo dell'insetto in trappola. «Eseguimmo il canto rituale, la inzuppammo di benzina, e lei si diede fuoco senza un grido o un lamento. Sotto i nostri occhi stupefatti, il suo corpo rimase distrutto, ma l'anima e il fumo s'innalzarono nell'aria, dando origine a una Salamandra. Hitler stesso fu testimone di quell'evento straordinario, e ne fu turbato sino alle lacrime.

«Helmwige e io fuggimmo dal bunker assieme a Martin Bormann, e fummo aiutati da membri delle SS a ottenere un passaporto internazionale della Croce Rossa per emigrare negli Stati Uniti. Giungemmo a New Orleans in tempo per il solstizio d'estate, così riuscimmo a completare il rituale in una stanza d'albergo e lei divenne ciò che è adesso. Un esempio vivente della razza superiore.»

Otto sollevò il pugno all'altezza dell'orecchio, in modo da poter sentire la lotta disperata della mosca. Poi sorrise, anticipando il piccolo piacere che stava per concedersi.

«E Hitler?» chiese Lloyd. «Se ha assistito al successo dell'esperimento tentato su Helmwige, perché non vi si è sottoposto a propria volta?»

«Il Führer rimase enormemente colpito dai risultati da me ottenuti e mi mise immediatamente a capo di tutti gli studi genetici e razziali, compresi quelli di Mengele e di von Harn. Non che a quel punto la cosa avesse più molta importanza, visto che i russi avevano ormai occupato Postdamer Platz e il Reich era ovviamente finito.

«Hitler mi ordinò di lasciare Berlino con Helmwige e con un ragazzo ariano allevato da Mengele... il padre del giovane che ora usiamo come servitore.»

«Ma come mai si rifiutò di sperimentare il rituale su se stesso?» insistè Lloyd.

Otto tacque a lungo, il viso nascosto nell'ombra, infine distolse lo sguar-

do. «Ciò che accadde al Führer rimarrà per sempre un segreto.»

«Lo ha trasformato in una Salamandra, oppure no?»

«Non so nulla. Se Hitler decise di guadagnarsi l'immortalità, lo fece dopo la mia partenza dal bunker. Il suo corpo venne bruciato, certo, si tratta di un fatto documentato. Ma i reperti storici non rivelano se le fiamme lo abbiano consumato mentre era vivo, oppure da morto. Si è sempre sostenuto che si sia sparato in bocca, ma quando trasportarono il suo cadavere fuori dal bunker, la testa era coperta da un telo, quindi nessuno dei testimoni fu in grado di accertarsene.»

«Ma se *davvero* avesse seguito il rituale...?»

«In tal caso, di sicuro è ancora vivo. Dove, però, è un mistero.» Aprì lentamente il pugno e ne estrasse la mosca tenendola per una zampetta, le strappò con cura le ali e se la infilò in bocca, lasciandola per un attimo vibrare contro le guance. Quindi la inghiottì. «Helmwige, accendi la televisione», gridò. A quanto pareva, la conversazione era terminata.

Guardarono buona parte di un telefilm poliziesco, poi Otto cambiò canale finché non trovò un notiziario. Dopo un lungo servizio sullo spaccio di crack nelle scuole di San Diego, l'annunciatore parlò della morte in un incidente stradale del sergente Houk e dell'inspiegabile scomparsa del detective Gable e dell'agente Bredero.

«Houk e Gable stavano collaborando con la Polizia di Stato alle indagini sull'incendio che ha causato la morte di tredici persone nel deserto dell'Anza Borrego... Mentre il sergente è perito al volante della propria auto nello scontro frontale con un camion, le autorità non sono ancora in grado di spiegare l'improvvisa sparizione del detective e dell'agente... L'autopattuglia di Bredero è stata trovata abbandonata nel parcheggio di un centro commerciale, priva di impronte, se non quelle del suo...»

«Lei è molto accurato», commentò Lloyd.

«Possiedo un addestramento scientifico. Inoltre, ciò che si sta svolgendo qui è troppo importante per concedere qualsiasi margine di errore.»

«Non crede che la polizia finirà col rintracciarvi?»

Otto si servì dell'unghia del pollice per estrarsi da un dente qualcosa di nero. «Sta parlando con qualcuno che è fuggito da Berlino nel preciso momento del crollo del Reich. Ha davanti a sé l'uomo che ha scoperto un'opera nascosta da sessant'anni e che è riuscito a resuscitare un rituale mistico perduto da undici secoli. Ora ho alcune incombenze da sbrigare e lettere da scrivere, quindi sarei grato se lei e la signora Kerwin vi ritiraste

nelle vostre camere. E, per favore, non tentate di lasciare l'edificio. Il nostro giovane ariano ha ricevuto istruzione di ricorrere anche alla forza fisica per trattenervi qui. Per non citare quanto io stesso potrei farvi.»

«Lei, però, non è una Salamandra, vero, signor Mander?» chiese Kathleen. «Da dove proviene, dunque, la sua capacità di dare fuoco alle cose?»

Lui rimase in silenzio tanto a lungo che entrambi si convinsero non avesse alcuna intenzione di rispondere. Alla fine, invece, parlò. «Vi ho già rivelato abbastanza. Alcune cose devono rimanere segrete. Nel giorno della vostra morte, vi ricorderete di avermi conosciuto e rabbrividirete per la meraviglia.»

«Può scommetterci che rabbrividirò pensando a lei», ribatté Lloyd, «ma di sicuro non di meraviglia.»

Otto gli lanciò un'occhiata dura. «Non mi tenti, signor Denman. La stanza sta diventando un po' fredda, e sono certo che tutti apprezzeremmo un po' di caldo.»

Il giovane biondo li scortò muto fino alle loro camere, aprì le porte e poi le richiuse a chiave.

Lloyd si sedette sul materasso, si tolse le scarpe e si sdraiò, esausto e sconvolto.

Non riusciva ancora ad accettare quanto gli era stato raccontato, nonostante avesse udito con le proprie orecchie la crudele confessione di Otto e sapesse per esperienza personale fino a che punto potesse essere privo di rimorsi quell'uomo.

Tutta quella gente dalla pelle grigiastra sul pavimento del garage... come era possibile che fosse composta unicamente di fumo e spirito? Era sensato credere che un rituale fosse in grado di mutare una morte terribile in una fiammeggiante rinascita? E che qualcuno potesse vivere in eterno?

Si raffigurò Celia, sdraiata in un angolo di quello spoglio locale, e si chiese che cosa stesse pensando, ammesso che ne avesse la capacità nello stato in cui si trovava. Il giorno prima, sulla strada di Escondido, gli aveva detto di amarlo. Ma *lui* poteva ancora amarla? Anche adesso che era morta e resuscitata, che non era più realmente umana? Ma, soprattutto, come poteva accettarla di nuovo nella propria vita dopo che lei aveva tanto prontamente abbracciato un individuo come Otto, un essere che aveva bruciato vive migliaia di persone innocenti in nome di un folle ideale?

La nozione più terrificante in assoluto, però, era che al di sotto del sinistro progetto di quel mostro si avvertiva il macabro retaggio del Terzo

Reich muoversi come un ghiacciaio cupo e terribile.

Hitler aveva risvegliato nella mente umana qualcosa che neppure le pistole, le bombe e quarantacinque anni di ricostruzione economica erano bastati a distruggere. Quando aveva affermato che il suo potere sarebbe durato mille anni, aveva avuto ragione. E se davvero Otto era capace di trasformare le Salamandre che dormivano nel garage, il Reich avrebbe dominato il mondo in eterno.

Lui aveva letto una quantità di libri e articoli sulla guerra, ma fino a quel momento non ne aveva mai sperimentato direttamente l'orrore, la paura di vivere sotto il dominio altrui. Ora, d'un tratto, iniziò a capire perché la gente fosse preparata a rischiare la vita per la libertà politica. Senza di essa, non valeva semplicemente la pena di esistere.

All'improvviso udì la chiave girare nella serratura, poi lo scricchiolio di un'asse nel corridoio. «Chi è?» chiese con il cuore in tumulto, consapevole di non essere in grado di difendersi, di chiunque si trattasse. Il giovane senza nome era abbastanza forte da spezzargli il collo, Helmwige poteva friggerlo con un banale tocco e Otto era in grado di trasformarlo in una bomba incendiaria solo *guardandolo.*

La porta si aprì lentamente, poi il ragazzo atletico fece capolino e rimase a osservarlo.

«Cosa vuoi?» gli domandò Lloyd.

«Sono venuto a vedere se dormivi», rispose lui con voce sommessa e curiosamente distorta, la voce di qualcuno che aveva imparato a parlare unicamente osservando i movimenti delle labbra altrui.

«Stavo per farlo, ma poi sei arrivato tu.»

«Scusa. Volevo chiederti una cosa.»

Lloyd si sollevò su un gomito. «Otto sa che sei qui?»

Il giovane si guardò ansiosamente alle spalle, quasi la semplice menzione del nome di quell'uomo potesse evocarne la presenza. «Oh, no. Adesso sta lavorando. Lui...» un rapido svolazzo nell'aria con la mano «... scrive, capisci? Scrive sempre.»

«Cosa vuoi domandarmi?»

Lui chiuse la porta dietro di sé e si inginocchiò accanto al materasso. Nonostante fosse così muscoloso, possedeva un'aria estremamente gentile. Un ragazzo, più che un adulto: incerto, esitante e inaspettatamente timido.

«Mi hanno sempre odiato, Otto e Helmwige. Continuano a ripetermi che sono soltanto un animale. Detestavano Mengele perché, sino all'ultimo, è stato il favorito del Führer. Non smettono mai di parlarne, come se fosse

accaduto ieri.»

Lloyd tacque, lasciando che si sfogasse.

«Non ho un nome, non ho niente. Quando ho chiesto a Otto come mi chiamavo, mi ha detto che non sono neppure una persona e quindi non merito un nome. Mi prendo forse la briga di battezzare i cavoli, le uova o le sedie? Ecco che cosa mi ha detto.»

«Beh, Otto non è esattamente l'individuo più comprensivo che abbia mai incontrato.»

«Devo fare tutto per loro, tutto. Mi occupo delle pulizie e di ogni genere di lavoro, e in più Helmwige si aspetta che faccia l'amore con lei ogni volta che ne ha voglia. Dicono che servirli è la mia punizione perché tanta gente è morta per farmi vivere. Sono stato creato da Josef Mengele, e per questo devo essere castigato.»

«Nessuno può essere biasimato per la sua esistenza.»

«Io sì.»

«Sciocchezze! Tu sei nato perché qualcuno lo ha voluto, qualsiasi sia stato il motivo. Tu non c'entri, non hai nessuna colpa.»

Il giovane sollevò la testa, rivelando gli occhi chiari come il cristallo, speranzosi e innocenti. «Volevo chiederti se ti piacerebbe lasciare questo posto e portarmi con te.»

Lloyd si drizzò. «Intendi aiutarci a fuggire?»

«Solo se lo desideri.»

«Stai scherzando? Credi che siamo venuti qui in vacanza? Ci troviamo in questa casa perché Otto ha minacciato di bruciarci vivi.»

«Lo ha fatto tante volte, con moltissima gente. Lui non lo dice, ma incendiare le persone gli dà piacere.»

«E sei sempre comunque disposto ad aiutarci a scappare?»

Lui annuì. «Domattina molto presto, quando Otto dorme profondamente. Verrò a prendervi e ce ne andremo con la sua auto, così non ci potrà seguire. Le altre Mercedes non funzionano.»

«E Celia?» chiese Lloyd. «Non le farà del male, vero?»

Il giovane scosse la testa. «La tua Celia è importantissima per lui, perché è l'unica che capisce la musica. Non le nuocerebbe mai.»

«Ne sei sicuro?»

«Certo. L'ho sentito dichiarare a Helmwige che Celia era un dono divino. Vedi, quando sono fuggiti dalla Germania hanno perso la maggior parte delle loro annotazioni, e la tua fidanzata è la prima persona che hanno incontrato in grado di suonare la musica per loro.»

«In tal caso siamo d'accordo. Svegliami quando sei pronto e ce ne andremo assieme.»

«Alle tre del mattino... quella è l'ora migliore.»

«Posso fidarmi di te?»

Il ragazzo abbassò di nuovo il capo.

«Supponiamo che io ti dia un nome. Potrei fidarmi, allora?»

«Un nome?» gli fece eco lui, incredulo.

«Sicuro, proprio così.»

«E come fai? Tu non sei mio padre.»

«Santo cielo, non devo mica essere tuo padre per darti un nome. Come vorresti che ti chiamassi?»

«Non lo so.»

«Va bene... allora sarai Franklin, come Roosevelt. Che te ne pare? Franklin Free, visto che fra poco sarai libero.»

Il giovane si premette le mani sul petto. «Sul serio posso essere Franklin Free?»

«Naturalmente.»

Mai in vita sua Lloyd aveva visto qualcuno riprendersi tanto rapidamente dalla propria mancanza di stima in se stesso. Il ragazzo palpitò di nuova forza, come una farfalla emersa dalla crisalide, ed eresse le spalle. «Posso essere Franklin Free?»

«Lo sei. Sei un essere umano, quindi ti spetta un nome, e il tuo è Franklin Free.»

Quasi fosse un incantesimo, lui prese a mormorare: «Il mio nome è Franklin Free, il mio nome è Franklin Free...»

Lloyd controllò l'orologio. «Ascolta, Franklin... sono le undici passate, ed è meglio che io cerchi di dormire un po'. Se tornerai a prendermi alle tre del mattino, dovrò essere riposato, presente a me stesso e pronto a ogni evenienza.»

«*Franklin*», ripeté lui con sbigottimento. Poi, di colpo, gli afferrò la mano, stringendogliela con il tremante ritegno di qualcuno che avrebbe disperatamente voluto abbracciarlo, ma non osava. «Franklin», mormorò di nuovo. «È bello.»

Lloyd si sentì sinceramente commosso, più di quanto quel ragazzo potesse immaginare.

In quel momento si udì Helmwige chiamare dal piano inferiore. «Bagno! Coraggio, voglio che mi prepari il bagno!»

Il neo-battezzato Franklin, dopo un'ultima stretta di mano, dichiarò:

«Devo andare, lei mi sta cercando».

«Ci vediamo alle tre.»

«Se non funzionasse... se non riusciremo a fuggire...»

«Ce ne andremo», affermò Lloyd con forza. «Non devi neppure pensare il contrario.»

«Ma se non ce la facciamo, se Otto ci brucia...»

«Non succederà!»

«Ma se per caso accadesse... ecco, voglio tu sappia che quanto mi hai dato... beh, vale infinitamente di più di ciò che mi hanno dato Otto e Helmwige. È la cosa più importante del mondo.»

«Riempimi la vasca!» gridò Helmwige.

Franklin si diresse alla porta. «Alle tre in punto», promise. «E tanto per dimostrarti che faccio sul serio... non ti chiuderò dentro a chiave.»

Quindi esitò, mordendosi il labbro. «Però... tu non scapperai senza di me, vero?»

«Dobbiamo fidarci l'uno dell'altro, non credi?»

«Non so», rispose il ragazzo, improvvisamente esitante. Appariva ovvio che non era abituato a prendere decisioni da solo.

«Abbiamo forse altra scelta?» insisté Lloyd.

Lui rifletté un attimo, quindi affermò: «No, suppongo di no». Cercando di sorridere con aria sicura di sé, uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle. Lloyd aspettò di udire la chiave girare nella serratura, ma non accadde: Franklin aveva mantenuto la parola. Entro qualche ora, in un modo o nell'altro sarebbero stati liberi.

Mentre l'acqua scrosciava nella vasca e i passi di Helmwige echeggiavano sul pianerottolo in direzione del bagno, lui giacque immobile sul materasso. Aveva cercato di mostrarsi convinto circa la riuscita di una fuga, ma non era affatto sicuro che Franklin fosse abbastanza sveglio da condurli fuori dalla casa senza incidenti. Era indispensabile che si spingessero fuori dalla portata delle capacità incendiarie di Otto, ma a che distanza sarebbero stati salvi? Per quanto ne sapeva lui, forse era sufficiente che quell'uomo si concentrasse profondamente per scatenare il fuoco in qualsiasi parte del pianeta volesse. In effetti, quel talento letale era l'unica cosa di cui Mander si fosse rifiutato di discutere.

Tuttavia, quando gli aveva incendiato il volante della BMW, si era spostato in avanti di qualche passo, evidentemente per portarsi più vicino. E anche a Del Mar, fuori dalla farmacia, la sua freccia fiammeggiante li ave-

va inseguiti soltanto per alcuni metri.

Dunque, probabilmente sarebbero rimasti illesi se solo fossero stati in grado di uscire dalla proprietà. Dopo di che avrebbero dovuto trovare un rifugio in cui nascondersi e attendere il solstizio; infine, una volta compiuta la Cerimonia di Trasformazione, sarebbero accorsi al salvataggio di Celia e di Mike Kerwin.

Niente di cui preoccuparsi. Niente che l'Ispettore Callaghan non sarebbe riuscito ad affrontare.

Dopo qualche minuto, Lloyd si alzò e si diresse alla porta, la aprì di uno spiraglio e rimase in ascolto. Dal fondo del corridoio proveniva lo sciacquio dell'acqua nella vasca e la voce di Helmwige, che mormorava: «Ecco, ecco... così...»

Lui sgattaiolò sul pianerottolo. Dabbasso, in soggiorno, «La cavalcata delle valchirie» risuonava a tutto volume. Un tintinnio di vetro gli rivelò che Otto si stava versando nel bicchiere un'altra dose di brandy.

Trattenendo il respiro, avanzò in punta di piedi verso la porta socchiusa del bagno e sbirciò all'interno. La stanza era invasa dal vapore, e dalla fessura si scorgevano soltanto il bordo di una grossa vasca smaltata, una bottiglia di shampoo e la curva rosea e luccicante della spalla di Helmwige. La donna gli voltava la schiena, quindi Lloyd si azzardò ad aprire la porta un pochino di più.

Franklin, con addosso soltanto un paio di calzoncini corti, le stava insaponando il seno, massaggiandole i capezzoli con le dita.

«Più forte, più forte! Pizzicami! Ohhhh...» Il giovane infilò un braccio nella vasca e le sollevò le anche fuori dall'acqua. Helmwige aveva cosce abbondanti e il ventre un po' arrotondato, ma appariva ancora alquanto voluttuosa per esser stata resa immortale quando doveva già aver superato da un pezzo la quarantina.

Non appena l'inguine fu in superficie, lei abbassò entrambe le mani sul pelo pubico e si dilatò la vulva per quanto possibile. Con aria docile, il ragazzo vi infilò un dito e prese a muoverlo su e giù, facendola gemere di piacere. Poi ne insinuò un secondo e un terzo, mentre la donna si schiudeva sempre più; infine, il vasto petto lucido di sudore, Franklin introdusse nella vagina l'intero pugno insaponato, spingendovelo fino al polso.

Helmwige emise uno straordinario grugnito simile al richiamo di un leone di mare, rabbrividì violentemente, si dibatté e lanciò un urlo. L'acqua ribollì come fosse piena di piranha. Turbato, ma soprattutto rivoltato da

quello spettacolo, Lloyd se ne andò, raggiungendo frettolosamente la camera di Kathleen. La chiave era nella serratura, quindi entrare non fu un problema.

Al suo ingresso, lei accese immediatamente la lampada che stava sul comodino. «Lloyd, cosa sta succedendo? Come hai fatto a uscire dalla tua stanza? Qualcuno sta urlando!»

«Non ti preoccupare per le grida, è solo Helmwige che si sta divertendo nella vasca. Ascolta, l'atleta è venuto da me una decina di minuti fa. A quanto pare ne ha abbastanza di Otto e Helmwige, e vuole che ce ne andiamo di qui tutti e tre.»

«Intende aiutarci a fuggire? Pensi di poterti fidare di lui?»

«Non vedo perché no. Non è esattamente Albert Einstein, ma sembra pieno di buone intenzioni. Soprattutto non ha alcun motivo di imbrogliarci, non credi?»

«E se Otto ci acchiappa? Ci brucerà vivi?»

«Non mi sorprenderebbe se avesse in mente di farlo comunque. È deciso a cominciare da dove Hitler ha finito, e ti garantisco che non permetterà a nessuno di intralciarlo.»

Kathleen si scostò i capelli dalla fronte. «Non può riuscirci. Prima o poi la polizia lo rintraccerà.»

«Non ne sarei tanto sicuro. Ha a disposizione persone capaci di darti fuoco senza batter ciglio, persone in grado di vivere per sempre. Come è possibile opporsi a creature simili? E quanta altra gente sarà tentata di unirsi a lui, quando si saprà che possiede davvero il segreto dell'immortalità? E a ogni modo bisogna vedersela con i suoi poteri. Hai sentito che cosa ha fatto al sergente Houk. Se tenti di fermarlo, con una sola occhiata ti riduce a un hamburger umano.»

D'un tratto lui udì un rumore di voci e il risucchio della vasca che si svuotava. «Meglio che torni nella mia stanza. Sgattaioleremo fuori dalla casa alle tre del mattino, quando Otto e Helmwige dormiranno profondamente. Ci penserà Franklin a venirci a svegliare.»

«Franklin? Credevo che quel ragazzo non avesse un nome.»

«L'ho battezzato io. Ne è stato felice come una pasqua.»

«Lloyd... sei convinto sul serio che usciremo di qui sani e salvi? Se mi dovesse capitare qualcosa... ecco, non so che ne sarebbe di Tom.»

«Preferisci restare?»

Lei scosse la testa. «No. È solo che prima d'ora non sono mai stata spaventata. Non così, perlomeno.»

«Franklin mi ha spiegato che Otto non farebbe alcun male a Celia, se scappassi. Suppongo che per tuo marito valga il medesimo discorso.»

«Quell'uomo nel garage non è Mike Kerwin, non quello che io ho sposato. Il Mike che amavo è morto nel deserto su quel pullman.»

Lloyd si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime, e non poté fare a meno di ammirare il suo coraggio e il suo realismo. Lui non si era ancora rassegnato all'idea di aver perso Celia per sempre: in qualche modo, con un ottimismo di stampo disneyano, aveva continuato a credere che la donna -cui aveva desiderato unirsi per la vita esistesse ancora, che in breve gli sarebbe riapparsa identica a prima, confessandogli che si era trattato soltanto di uno scherzo.

Tuttavia, ora sapeva di dover affrontare la verità. Celia era scomparsa definitivamente. La creatura che aveva preso il suo posto era il frutto di una stregoneria, un essere che non sarebbe stato in grado di accettare nuovamente nella propria esistenza. Poteva capire perché lei avesse scelto la giovinezza eterna, avendo come unica alternativa una malattia che l'avrebbe condotta a una morte prematura, ma trovava inaccettabile da parte sua l'aver abbracciato il concetto di una razza superiore.

La Celia che lui aveva amato non avrebbe voluto un singolo attimo di una vita comprata a spese di migliaia di vittime innocenti, deliberatamente incenerite a scopo di sperimentazione.

Il mondo ne aveva avuto abbastanza di campi di concentramento, di camere a gas, di forni crematori.

Kathleen si era ovviamente resa conto di quanto lui stesse provando, perché lo abbracciò stretto, le guance rigate di lacrime.

«Shhh», mormorò, «è tutto finito, ormai.»

Lloyd si passò una mano sugli occhi. «Grazie. Credo di essere rimasto vittima della mia stessa spacconeria.»

Lei lo baciò sulla fronte. «Ci vediamo alle tre.»

Benché non si fosse affatto aspettato di poter dormire, capì che l'ora era arrivata quando Franklin, scuotendolo, lo fece sobbalzare. «Coraggio, svegliati, dobbiamo andare!»

Lui scrutò nell'oscurità. «Sono già le tre?»

«Muoviti più silenziosamente possibile», bisbigliò il giovane. «Otto è come se fosse morto, ma Helmwige ha il sonno irrequieto.»

«Non ne sono sorpreso, considerato il modo in cui si comportava nella vasca da bagno.»

«Così hai guardato, eh? È disposta a tutto, tanto cosa le importa, dato che vivrà in eterno? È una tossicomane, sai? Goering l'ha iniziata alla morfina durante la guerra, ma adesso prende qualunque droga immaginabile. Va a letto con chiunque le capiti perché non deve preoccuparsi dell'AIDS, ed è capace di esibirsi in qualsiasi prestazione sessuale tu riesca a concepire, oltre ad alcune che non supporresti mai. L'ho vista all'opera con due cani, mentre Otto stava a osservare e mangiava mosche.»

«Andiamo», dichiarò Lloyd, non particolarmente desideroso di sentire altro. In una certa misura, quella donna lo spaventava addirittura più di Otto. Perlomeno quest'ultimo poteva essere ucciso, ma come era possibile combattere contro qualcuno che non possedeva il minimo riguardo per la propria vita?

Entrambi uscirono con cautela sul corridoio e si avvicinarono alla camera di Kathleen. Lei doveva averli uditi sussurrare, perché li stava aspettando dietro la porta.

«Stanno dormendo?» chiese in un soffio. Lloyd annuì e la prese per mano.

Rapidi e silenziosi, avanzarono al buio, oltre il bagno e la stanza di Helmwige, che aveva la porta spalancata. Alla luce intermittente del televisore acceso, che trasmetteva un vecchio film in bianco e nero, la scorsero sdraiata scompostamente sul letto, nuda e in preda a un sonno agitato.

Con infinita precauzione iniziarono a scendere le scale. Franklin era così massiccio che le assi di legno scricchiolavano ogni volta che lui vi depositava il proprio peso, e Lloyd non poté impedirsi di rabbrividire a ciascun passo. Alla fine, tuttavia, raggiunsero l'ingresso senza che fosse risuonato alcun grido di allarme.

Il giovane segnalò ai compagni di fuga di avvicinarsi. «Ora dobbiamo soltanto uscire dalla porta, dirigerei alla macchina e sparire.» Mostrò le chiavi della Mercedes. «Le ho rubate questo pomeriggio dalla borsetta di Helmwige.»

«E per quanto riguarda le altre auto?» domandò Lloyd.

«Ho controllato. Soltanto la coupé funzionava, ma ho forato le gomme.»

«Dove dorme Otto? Ci sentirà andare via?»

«Oh, senz'altro. Lavora sempre in soggiorno fino alle due del mattino, ascoltando i suoi dischi e bevendo brandy, poi si addormenta sul divano, completamente vestito. Non si cura nemmeno di lavarsi.»

«Basta così, ti ringrazio», dichiarò Lloyd. «Ha già vinto il Premio Denman per 'L'uomo che riesce a farti vomitare a prima vista'.»

«Okay, battiamocela», disse il giovane. «In tutta fretta, mi raccomando.»

Tolse la catenella di sicurezza, fece scattare la serratura, e il portoncino si aprì con un lievissimo cigolio. Fuori la notte era nera come possono esserlo le notti della California del Sud: si distingueva a malapena il debole luccichio del tetto della Mercedes berlina.

«Va bene, di corsa!» bisbigliò Franklin. Assieme, si precipitarono lungo la veranda, nel vialetto e accanto all'auto, poi spalancarono le portiere e si slanciarono sui sedili. Il ragazzo infilò la chiave nell'accensione, mise in funzione il motore e accese i fari.

«Oh, Dio, no!» esclamò Kathleen, in preda al panico.

I fanali avevano illuminato l'esile figura di Otto, in piedi davanti a loro con le braccia conserte e le labbra contratte per la rabbia.

«Tira sotto quel bastardo!» gridò Lloyd. Ma Franklin stava fissando Mander in uno stato di completa paralisi: era stato creato e allevato da quell'uomo, e la sua volontà era soggiogata da lui sin dal momento in cui aveva visto la luce.

Otto si accostò al finestrino e sporse una mano. «Le chiavi, prego», ordinò.

18

«Vai!» gridò Lloyd al giovane, innestando bruscamente la marcia.

Lui lo guardò come se non lo riconoscesse. «Io... cosa...?»

«Vai, per amor di Dio!»

«Non osare!» ringhiò Otto.

Tuttavia, in quel momento critico, Lloyd possedeva un appiglio sulla lealtà del ragazzo che l'altro non poteva eguagliare. Gli aveva dato un nome. «Vai, Franklin, vai!» gli urlò.

Subito lui premette il piede sull'acceleratore, proiettando in avanti la Mercedes fra schizzi di ghiaia e nuvole di polvere. Otto scattò in un tentativo disperato di sfilare le chiavi dall'accensione, ma non riuscì a raggiungerle. Afferrò invece il volante e vi rimase aggrappato, dapprima correndo di fianco all'auto, poi lasciandosi trascinare.

Il suo viso pallido guardava ferocemente nel finestrino della macchina in moto come fosse un incubo. «*Du bist ein Verräter!*» inveì contro il giovane.

Lui gemette terrorizzato, ma Lloyd continuò a incitarlo. «Vai, vai! Adesso non può farti del male!»

Franklin girò freneticamente il volante da parte a parte, cercando di allentare la presa di Otto, e la macchina ondeggiò sulla carreggiata con un tremendo stridore di pneumatici. Mander, però, non mollò, strisciando le suole sull'asfalto in una cascata di scintille.

Svoltarono sulla strada principale di Rancho Santa Fe con Otto ancora appeso alla fiancata.

«Ferma quest'auto, traditore!» ansimò all'indirizzo del ragazzo. «Fermala immediatamente, se no ti ammazzo!»

Dal sedile posteriore, Kathleen chiamò «Lloyd, tieni!» e gli passò uno degli accendini della Mercedes, dalla spirale incandescente. Senza esitare, lui lo premette sul dorso della mano di Otto, ustionandogli la carne. Un istante dopo, mentre sterzavano su una curva in direzione della costa, Mander lasciò il volante, rotolando a terra in un frenetico mulinare di gambe e braccia.

«Ce l'abbiamo fatta!» esultò Franklin. «Ce l'abbiamo fatta! Accidenti! Accidenti!»

Lloyd tenne lo sguardo fisso su Otto e, in distanza, lo vide rialzarsi. Atterrito e deluso, si rese conto che non era rimasto ferito. Anche Kathleen se n'era accorta, perché la sua espressione divenne cupa.

«Questa non ce la perdonerà mai», affermò.

«Accidenti! Accidenti!» continuò a ripetere il giovane, entusiasta come un bambino.

«Sei stato molto bravo», lo lodò Lloyd.

«E adesso dove andiamo?» domandò la donna. «Anche se siamo riusciti a fuggire. Otto ci inseguirà di sicuro.»

«Voglio solo imboscarmi fino a mercoledì, quando avranno terminato la Trasformazione. Dopo di allora avremo l'opportunità di incontrare nuovamente Celia e tuo marito. So che saranno cambiati e che potremmo persino scoprirci incapaci di amarli. Forse saranno loro a non amarci più, ma dobbiamo comunque cogliere quest'unica occasione. Non possono rimanere allo stadio di Salamandre, tanto volatili da rappresentare un pericolo per se stessi e per gli altri.»

«E se ci trovassimo un albergo tranquillo sulla costa?» suggerì Kathleen.

«È una prospettiva romantica, ma ho un'idea migliore. Dirigiamoci alla riserva indiana dell'Anza Borrego. Là affittano alloggi ai turisti, e credo che quello sia l'ultimo posto dove a Otto verrebbe in mente di cercarci. A Trasformazione compiuta, porteremo il ragazzo cieco alla polizia.»

«A che scopo?»

«È il nostro unico testimone che Otto stava cantando mentre il pullman bruciava. Che altro abbiamo di concreto?»

Lei scrollò le spalle. «Suppongo tu abbia ragione.»

«Non posso crederci!» interloquì Franklin. «Siamo scappati sul serio!»

«Grazie a te, amico», dichiarò Lloyd.

«Non ho mai visto Otto tanto furioso», sorrise il giovane.

«Ah, magnifico! Questo mi fa stare molto meglio. Come se non mi spaventasse abbastanza quando è calmo!»

«Potremmo rivolgerci immediatamente alla polizia», osservò Kathleen. «Perlomeno scoprirebbero le Salamandre.»

Lloyd scosse il capo. «Si verificherebbe senza dubbio un massacro, e tu ti giocheresti la possibilità di riavere Mike.»

Lei fissò il proprio riflesso nel finestrino scuro. «Non sono certa di volerlo.»

«La vita è così dura, almeno finché non ti arrendi.»

«Arrendersi?» reagì la donna, gli occhi pieni di lacrime. «No, sono semplicemente un po' stanca.»

«Le cose fra te e Mike andavano bene?»

«Non particolarmente, anche prima che si sottoponesse al controllo medico.»

«E ora ti senti in colpa perché lui non ti sta a cuore quanto dovrebbe?»

Lei annuì. «Il guaio è che non so come spiegarlo a Tom. Mio figlio adorava letteralmente il padre, e a questo punto non so più se sono veramente addolorata o se sto recitando una parte a beneficio del bambino. Ecco perché mi sento così male.»

«Suppongo che tutti provino le medesime sensazioni nel perdere una persona cara. Quando mio nonno morì, ne rimasi sconvolto, ma nel contempo sperimentai uno strano senso di sollievo all'idea di non dovermi più preoccupare per lui. Tutti noi nasciamo e dobbiamo morire. Non vedo il motivo per cui non dovremmo essere lieti in entrambi gli eventi.»

«Helmwige non morirà mai», commentò Franklin.

«Un pensiero sconcertante, vero?» rispose Lloyd. «Quella donna avrà ancora più o meno quarant'anni quando noi saremo sotto terra da un pezzo.»

«Ma davvero vivrà in eterno?» domandò Kathleen. «Proprio per sempre? Nessuno può ucciderla? Che cosa succederebbe se rimanesse coinvolta in un incidente stradale o in una sparatoria?»

Erano nei pressi di Solana Beach, all'imbocco della statale. «Svolta a si-

nistra», disse Lloyd al giovane. «Voglio dare un'occhiata a casa mia, prima di dirigerei nel deserto, e magari anche passare da Waldo.»

Eseguendo la manovra, Franklin spiegò: «Helmwige può essere uccisa».

«Davvero? E come, da chi?»

«Tutte le Salamandre possono venire uccise.»

«Otto non ha detto in che modo?»

Il giovane scosse la testa. «L'ho sentito parlare con Helmwige il primo giorno che Celia è venuta in Paseo Delicias. Sosteneva che non bisognava assolutamente farle sapere che la razza superiore può essere distrutta.»

«E non ha accennato alla maniera, o a chi in particolare potrebbe essere in grado di ammazzarli?»

«No, me ne ricorderei, perché ha continuato a ripeterlo, come se fosse molto preoccupato.»

Lloyd si soffermò a riflettere. Otto aveva quasi ammesso che anche Hitler poteva essersi sottoposto alla Trasformazione, diventando così immortale. Forse il Führer manteneva tuttora il dominio assoluto sui propri seguaci, un potere di vita e di morte.

«Stai pensando quello che penso io?» chiese a Kathleen.

«Dipende da ciò che hai in mente tu.»

Lui glielo spiegò. «Sono sicura che Hitler è morto», obiettò lei, per nulla convinta. «Non lo hanno forse identificato in base alle impronte dentali?»

«Questo non ha alcuna importanza, visto che il suo corpo era sicuramente morto, proprio come quelli di Celia e Mike. Ma cosa accadde al fumo e all'anima che si innalzarono dal cadavere? E difficile credere che Hitler abbia assistito alla trasformazione di Helmwige in una Salamandra senza desiderare di imitarla.»

«Gesù, è un'idea terrificante!» esclamò Kathleen.

«Già, ma potrebbe essere vera.»

Mancavano un paio d'ore all'alba quando Franklin guidò la Mercedes lungo le strade di North Torrey. Giunti a destinazione, Lloyd scese e si incamminò sul vialetto verso il retro della casa. Porta e finestre della cucina erano state sigillate con assi, mentre un rivestimento in plastica copriva la porzione di tetto scoperchiata. Oltre a ristrutturare quella parte dell'edificio, si sarebbe reso necessario ripulire, imbiancare e riarredare tutte le altre stanze. Ciononostante, avendo lavorato nel settore assicurativo, lui si era premurato di stipulare una forte polizza sugli incendi, che gli avrebbe garantito soldi sufficienti ad abbattere tutto e costruire una casa nuova dalle

fondamenta, se solo avesse voluto. In una certa misura trovò allettante quella prospettiva: quel posto gli ricordava troppo Celia e la vita che avevano progettato di trascorrere assieme.

Terminato di constatare i danni, tornò lentamente alla macchina.

«Da queste parti c'è un locale dove possiamo mangiare qualcosa e bere un caffè?» gli chiese Kathleen. «Sono sul punto di svenire, e inoltre continuo a sentire il sapore dei crauti di Helmwige.»

«Possiamo andare nel mio ristorante», rispose lui. «Dirò a Waldo di farsi trovare là.»

Mentre procedevano in direzione di La Jolla, il cielo iniziò a schiarirsi. Lloyd si sentiva sfinito, ma anche stranamente cambiato, più forte, come se avesse finalmente accettato l'incendio della propria casa e la morte della donna che amava e si stesse preparando ad affrontare ciò che il nuovo giorno gli avrebbe portato. Guardò Kathleen, e lei gli sorrise.

Waldo fu entusiasta di vederlo, ma orripilato dal suo aspetto.

«Sembra il vincitore del primo premio in un concorso per il sosia di Mickey Rourke», dichiarò, servendo caffè bollente e un piatto di brioche calde. «Vuole che chiami Louis e lo convochi qui per prepararvi una colazione come si deve?»

«Non abbiamo tempo», gli spiegò Lloyd. «Ascolta, per qualche giorno noi altri dovremo sparire dalla circolazione. Non andremo molto lontano, ma non intendo dirti dove, in caso ti venga chiesto da qualcuno che non accetta un no come risposta.»

«Signor Denman, le mie labbra sono sigillate.»

«Gli affari procedono bene?» Lloyd osservò i tavoli apparecchiati con cura e i bicchieri scintillanti, e per qualche ragione non subì più il medesimo fascino di una volta. Al contrario, il locale gli parve lezioso e claustrofobico, il genere di posto dove la gente si preoccupava di più del *foie gras chaud poelé aux blancs de poireaux* che non della vita e della lotta affrontata quotidianamente nella maggior parte del mondo semplicemente per rimanere liberi.

Waldo offrì a Franklin altre brioche. «Certo, vuole vedere i libri contabili? Il buon pesce cucinato a regola d'arte è sempre molto richiesto. Sa cos'ho letto ieri? Che gli esseri umani possiedono un cervello tanto sviluppato perché mangiano il pesce. Chi non se ne nutre, invece, regredisce, come in un'evoluzione alla rovescia.»

Kathleen sorrise. «Ti sei trovato un maître davvero fantastico, Lloyd.

Non avevo mai conosciuto un ristorante che si preoccupasse anche di Darwin, oltre che di Bocuse.»

Chiacchierarono per oltre un'ora, finché il sole non fu sorto e la baia di La Jolla non iniziò a risplendere pallida e dorata alla foschia mattutina. Mentre Kathleen telefonava alla sorella per avere notizie di Tom, Franklin divorò spudoratamente quanto era rimasto sul vassoio.

«Il suo amico ha un bell'appetito, signor Denman», commentò Waldo.

Lui annuì sorridendo.

«Senta, non so in che situazione si sia andato a ficcare, ma se lo desidera posso chiamare la polizia.»

«Non ancora. Prima devo prendermi la mia rivincita.»

«Anch'io un tempo volevo vendicarmi, lo sa? Meditavo di tornare in Europa e cercare gli assassini della mia famiglia. Avrei potuto diventare un cacciatore di nazisti come Wiesenthal, e condurli tutti davanti a una corte. In definitiva, però, a che giova? La vendetta non approda a nulla, non serve a farti sentire meglio. Finisce con il renderti peggiore della gente che cerchi di punire.»

«Può darsi», rispose Lloyd, stringendogli affettuosamente un braccio. Quell'ometto grasso, enormemente orgoglioso del proprio lavoro, aveva così tanto da dare che forse il mondo non possedeva abbastanza spazio per tutto quanto. «Talvolta bisogna pensare al futuro, oltre che al passato.»

Lasciarono La Jolla qualche minuto dopo le nove, diretti a est, verso il sole. Questa volta fu Lloyd a mettersi al volante, mentre Franklin si accomodò sul sedile posteriore.

«Vuoi che ti tenga compagnia parlando?» domandò Kathleen, sopprimendo uno sbadiglio. «No, se hai bisogno di dormire.» «Chiuderò gli occhi per un attimo, d'accordo?» E fu così che Lloyd sfrecciò lungo i desolati margini del deserto dell'Anza Borrego su una Mercedes rubata, con Kathleen addormentata accanto a sé, la fronte che toccava lievemente il finestrino a ogni buca sulla strada, e Franklin sdraiato dietro, intento a russare piano.

Tuttavia non si sentì solo, né triste o affranto dal dolore, non più: ora aveva un'impresa da compiere che nessun altro al mondo avrebbe potuto portare a termine e per cui nessuno (con ogni probabilità) lo avrebbe ringraziato. Canticchiando sommessamente, si concentrò sulla guida.

Verso mezzogiorno oltrepassarono il punto in cui il pullman era bruciato. La carcassa era stata trasportata via e non rimaneva alcuna traccia del-

l'accaduto salvo una croce, ricavata da due supporti di alluminio anneriti e coperta di corone e di fiori avvizziti.

Kathleen dormiva ancora, e Lloyd non la svegliò: alcuni luoghi meritano di essere ricordati, mentre altri è meglio vengano dimenticati.

Lei si riscosse quando l'auto si arrestò davanti al negozio di Tony Express, e per un attimo parve non riconoscere l'uomo sul sedile accanto.

«Sai che ho fatto un sogno incredibile?» affermò infine. «Nuotavo con Mike, e l'oceano mi cullava.» Di colpo si accigliò. «Ma lui era così strano! Sembrava non avesse gli occhi.»

«Coraggio», rispose Lloyd, aprendo lo sportello, «andiamo a vedere che sistemazione riusciamo a trovare.»

Il bambino era seduto nella penombra dell'emporio, intento a confezionare collane. Considerata la sua cecità, stava lavorando con straordinaria velocità, selezionando le perline di diversi colori e infilandole sull'ago con dita esperte come quelle di un collezionista di insetti. O di un mangiatore di mosche, pensò Lloyd, perseguitato dalla sinistra immagine di Mander, che si rifiutava di abbandonarlo.

«Tony, come va?» esordì dopo un attimo.

Il ragazzino continuò ad armeggiare con le perline. «Bene, grazie. Mi sto dedicando a quello che si dice i pellerossa facciano meglio. Walla-walla-walla, comprare bella collana, scemenze del genere.»

«A me sembra stupenda.»

«Davvero? Tu troveresti magnifico anche un mucchio di letame, se lo dipingessi di rosso, bianco e blu.»

«Ti ricordi di me?» gli chiese lui. Perché, Dio santo, se non riconosceva la sua voce, come avrebbe potuto rammentare quella dell'uomo che aveva eseguito il canto rituale per i propri discepoli in fiamme?

«Ma certo, amico. Perché sei tornato? Ti ho già detto tutto quello che so.»

«Potresti offrirci un alloggio per un paio di giorni?»

«Usi un dopobarba da gran signore e vorresti stare *qui*?»

«Ho bisogno di un po' di tranquillità, di una breve pausa dalla frenesia dello yuppismo.»

«Stai forse sfuggendo alla legge?»

«Naturalmente no.»

Tony sollevò di colpo la testa. «Chi è quel tizio grande e grosso, amico? La volta scorsa non era con te.»

Esterrefatto, Lloyd lanciò un'occhiata a Franklin, in piedi lì accanto.

Possibile che il bambino mentisse, che non fosse affatto cieco?

«È solo un trucco, amico. Funziona unicamente di pomeriggio, quando il sole filtra nel negozio. Il suo corpo blocca il calore.»

«Scusa», esclamò subito il giovane, scostandosi dalla soglia illuminata.

«Non ti preoccupare», rispose lui, chiudendo la scatola che conteneva le perline. «C'è un camper vuoto di fianco al nostro. Appartiene a un indiano di nome Zuni Tone. In realtà non è affatto uno Zuni, ma cosa ci posso fare? Potete affittarlo per venti dollari alla settimana.»

Li condusse sul retro dell'emporio, dove immediatamente due cani bastardi si scagliarono in avanti ringhiando finché non vennero bloccati dalla catena che portavano al collo. «Non badateci», affermò il bambino. «Mangiano soltanto i poliziotti e gli assistenti sociali venuti a prelevare gli scolari che marinano le lezioni.»

Aprì l'alto cancello che conduceva nell'accampamento e li pilotò fra i camper con la disinvoltura di chi sa perfettamente dove si sta dirigendo. Aggirò buche e corde per il bucato, salutò con un cenno i vecchi seduti su poltrone malconce sotto tendoni sbiaditi e disse addirittura: «Ciao, Geronimo!» a un gatto acciambellato al centro di un vecchio pneumatico.

«Mi risulta difficile credere che sia cieco», commentò Franklin.

«A modo suo, vede meglio di noialtri», ribatté Lloyd. «Ed è maledettamente più intelligente, anche.»

Tony non si girò, ma sollevò un dito nell'aria per segnalare che aveva sentito.

Infine raggiunsero un grosso camper dipinto di verde, con ampie finestre e il tubo di una stufa che spuntava dal tetto. Il ragazzino aprì la porta e li fece entrare.

L'interno era sorprendentemente pulito e ordinato. Oltre a un immenso condizionatore che avrebbe potuto raffreddare un campo sportivo, c'erano una minuscola zona pranzo allietata da vasi di fiori secchi, un vano cucina e un piccolo bagno, antiquato ma funzionale.

Lloyd si avvicinò a uno scaffale e ne estrasse a caso un libro. «*I poemi di Sterling Brown?*» si stupì.

Tony rise e ne citò una strofa a memoria, poi aggiunse: «Zuni Tone si occupa molto dell'emancipazione dei popoli oppressi, amico».

«Beh, credo che questo valga anche per noi», replicò lui enigmaticamente.

Il bambino continuava a muoversi in cerchio al centro del pavimento, quasi stesse osservando tutto ciò che lo circondava. Forse stava assimilan-

do le vibrazioni oppure i rumori, gli odori, tutte le sfumature che in genere chi è dotato della vista è troppo insensibile per notare.

«Allora, che te ne pare, amico? Ti piace?»

«È molto meglio di quanto non mi fossi aspettato. Di sicuro più pulito.»

Tony si bloccò. «Credi che gli indiani siano sporchi?»

Lloyd si sentì a disagio. «No, no. Intendevo solo...»

Lui agitò una mano, quasi a indicargli di lasciar perdere. «I venti dollari sono anticipati, amico, e in contanti. La nostra macchinetta per le carte di credito è rotta.»

Non appena ebbe la banconota fra le mani, il bambino dichiarò: «Adesso il camper è vostro. L'energia elettrica è extra, dipende dal consumo. Nell'armadio troverete senz'altro lenzuola pulite, visto che Zuni Tone è alquanto pignolo. Pensa che scopa sempre il tappeto dopo essersi tagliato le unghie».

«Sono lieto di saperlo.»

Tony stava per andarsene quando si udì un clacson suonare dalla parte del negozio. «Aspettate», esclamò, e si allontanò in fretta.

Kathleen si sedette sul letto. «Di solito ci si immagina che abitazioni simili debbano essere delle catapecchie, invece guarda che ordine regna ovunque. Suppongo sia la disciplina imposta dal vivere in uno spazio tanto ridotto.»

Mentre chiacchieravano, Franklin sollevò casualmente la tendina a una finestra e sbirciò fuori. «Il ragazzino sta tornando», annunciò. «In compagnia di due poliziotti.»

«Cosa?» sbottò Lloyd, accorrendo a vedere. Il giovane aveva ragione: Tony Express stava avvicinandosi, tallonato da un massiccio agente della Stradale e da un suo collega più snello, di carnagione scura e dall'aspetto molto curato.

«Che facciamo?» chiese ansiosa Kathleen.

«Proprio niente», rispose Lloyd. «Dobbiamo mandarla giù, ecco tutto.»

Attesero in silenzio finché la porta non si aprì e l'intero camper non gemette e si inclinò di lato sotto il peso del sergente Jim Griglak, seguito da Ric Munoz.

«Sergente Griglak, della Pattuglia Stradale», si presentò, benché i tre potessero benissimo leggerlo da soli sulla targhetta appuntata al petto. «Ci è stato ordinato di fermare una Mercedes-Benz berlina identica a quella parcheggiata là in fondo sulla strada e di arrestarne gli occupanti. Siete voi, vero?»

Lloyd scosse il capo. «Non so di cosa sta parlando. Non ho mai posseduto una Mercedes in vita mia. Quelle sono auto da Beverly Hills. Per quanto mi riguarda, preferisco le BMW.»

«Qui non è in discussione la proprietà, bensì il furto.»

«Continuo a non capire. Visto che le Mercedes non mi piacciono, per quale motivo dovrei rubarne una?»

«Qualche volta un veicolo qualsiasi è meglio di niente», interloquì Munoz.

Griglak li squadrò attentamente. «Vi dispiace fornirmi le vostre generalità e spiegarmi perché vi trovate qui?»

«Siamo studiosi di etnica dell'Università di San Diego. Io sono il professor Holden Caulfield, e loro i miei assistenti. Stiamo elaborando un profilo sociale delle piccole comunità indiane ostili, qual è questo insediamento.»

Il sergente chiuse gli occhi per un attimo, come se stesse ricorrendo a enormi riserve interne di pazienza. Infine dichiarò: «Vi arresto tutti e tre per sospetto furto d'auto. Anch'io ho letto *Il giovane Holden,* professor Caulfield. Peccato non sia riuscito a escogitare un nome più convincente».

Li informò dei loro diritti quindi intimò: «Muovetevi! Mi state facendo perdere il pranzo».

«E vi assicuro che Griglak si imbestialisce quando non riesce a mangiare», aggiunse Ric Munoz.

Guidati da Tony Express, si allontanarono in fila dal camper alla volta dell'emporio.

«Grazie mille, socio», disse Lloyd al bambino durante il percorso. «Rammentami di fare un favore a te, un giorno o l'altro.»

«Non ho potuto evitarlo, amico. Avevano già visto la macchina e sapevano che dovevate essere qui.»

«Il tizio che stiamo cercando di prendere... quello che hai udito mentre il pullman bruciava... voglio tu capisca che è un essere disgustoso, spazzatura su due gambe. Quindi, se riusciremo a cavarci dai guai e ad acchiapparlo, spero che almeno tu sia pronto a presentarti per identificare la sua voce.»

«E in caso contrario?»

«Lui e i suoi amici faranno agli americani di oggi ciò che gli americani di ieri hanno fatto agli indiani. Quella gente è convinta di appartenere a una razza superiore, padrona del mondo e libera di dominarlo. Hai mai sentito parlare di Adolf Hitler?»

«Ma certo! Ti ho già spiegato che sono molto colto per la mia età.»

«Ecco, ciò che questo tizio progetta è di riprendere dove Hitler ha lasciato.»

«Qui? In California?»

«Perché no? È uno fra i luoghi più ricchi e influenti del mondo. Senza contare che fungiamo da esempio che prima o poi gli altri tendono a imitare.»

«Vuoi tacere un secondo?» abbaiò Griglak. «Hai deciso di rimanere in silenzio, no? E allora fallo!»

Tony Express, di colpo pallido, riprese a giustificarsi. «Non ho potuto evitarlo, te lo giuro! Avevano già visto la macchina.»

Raggiunsero la strada, dall'asfalto rovente per la calura pomeridiana. Il sergente spalancò la portiera dell'autopattuglia e indicò a Franklin di salire con un brusco cenno della testa. Con aria dubbiosa, il giovane esitò.

«Coraggio, somaro, che ti porto a fare un giro panoramico!» Quando tutti e tre si furono accalcati sul sedile posteriore, Griglak li chiuse dentro, quindi il veicolo partì in direzione della statale, mentre il bambino rimaneva con espressione afflitta ad ascoltarli allontanarsi.

Ric Munoz riferì via radio al comando l'arresto dei sospetti e il sergente, al volante, iniziò alternativamente a cantare, a commentare il paesaggio o a lanciarsi in tediose spiegazioni sulla tecnica del baseball.

Ammutoliti da quel torrente di parole, gli occupanti del sedile posteriore furono presi dalla sonnolenza. Ric, perfettamente sveglio, sopportò virilmente, riflettendo con un senso di gioiosa attesa sul prossimo pensionamento del collega.

Dopo nove chilometri circa, Griglak cominciò a rallentare notevolmente. Il cambiamento di velocità svegliò Lloyd, che domandò: «Che c'è? Cosa succede?»

Ma il sergente non rispose. Si limitò a guidare sempre più piano, guardando davanti a sé come se non riuscisse a credere ai propri occhi.

Lloyd premette il viso contro il finestrino. Ciò che scorse lo riempì di gioia e di terrore nel medesimo tempo, quasi si fosse destato una mattina scoprendo di poter volare.

«Non può essere!» mormorò Griglak.

«Invece è proprio così», ribatté Ric, echeggiando inconsapevolmente il momento in cui avevano scoperto il pullman bruciato.

In piedi sul bordo della strada a qualche metro di distanza c'erano due figure: un vecchio indiano in jeans e camicia rossa e Tony Express, che reggeva in mano il bastone decorato con strisce di pelliccia, code di scoiat-

tolo e perline, la bambola rituale che aveva mostrato loro nel negozio la prima volta che lo avevano conosciuto.

Immobile là davanti con il sole che si rifletteva sulle sue lenti scure, il bambino non appariva affatto nervoso o spaventato: stava semplicemente aspettando. Jim Griglak fermò l'auto a pochi passi dai due indiani Pechanga e spense il motore. Nel deserto torrido e assolato calò di colpo un grande silenzio.

«Cosa c'è che non va?» gli chiese Lloyd.

Il sergente si girò sul sedile e lo fissò con espressione malevola. «Quel ragazzino cieco è appena riuscito a sorpassare a piedi una macchina che procedeva a ottanta all'ora, spostandosi su un terreno accidentato a una temperatura di oltre quaranta gradi e tu mi domandi cosa non va?»

«Magari ha un fratello», suggerì Kathleen, senza molta speranza. «Forse lo ha avvertito per telefono di venirci incontro qui, fingendo di essere lui.»

.

«Balle!» dichiarò Griglak. «Questo è il medesimo bambino che meno di un quarto d'ora fa stava davanti al negozio di suo padre a sentirci partire.»

Ric Munoz emise un risolino carico di tensione. «Sergente, sappiamo benissimo che Tony Express è figlio unico. A ogni modo, chi è il vecchio che lo accompagna? No, non può essere lui ti stai sbagliando. In fondo, tutti i membri delle minoranze etniche sembrano uguali.»

«Ti rammento che anche tu appartieni a una minoranza etnica», osservò asciutto Griglak.

«Oh, certo, ma alcuni di noi trascendono le loro origini.»

«E tu credi che una fottuta Toyota Turbo e uno stupido paio di occhiali da sole disegnati da uno stilista possano cambiare quello che sei? Munoz, giuro sulla tomba di mia madre che quello è lo stesso dannato ragazzino!»

Improvvisamente il sergente si rivolse ai tre occupanti del sedile posteriore. «Statevene fermi, capito? Guardatemi le labbra. Sta-te-ve-ne fermi.»

Ciò detto, scese dalla macchina. Dopo un attimo di esitazione, Ric prese il fucile a pompa dal supporto sul cruscotto e lo seguì. Lloyd li guardò incamminarsi lentamente verso i due indiani, e per un istante si ritrovò incapace di articolare parola: era come osservare un pezzo di storia.

Kathleen bisbigliò: «Ma è davvero Tony? In effetti, gli assomiglia enormemente!»

«Non può trattarsi di lui. Chi sarebbe in grado di percorrere nove chilometri in meno di dieci minuti e arrivare qui prima di noi? Sarà anche pre-

coce e magari un po' folle, ma è pur sempre umano!»

«Quindi pensi che sia il suo sosia?»

«Beh, almeno è un'ipotesi più sensata!»

«Supponiamo...»

«Cosa?»

«Mah, non lo so nemmeno io, rispose lei confusa. «Mi sembra soltanto che se Otto è capace di bruciare la gente e di riportarla in vita, forse in questo mondo c'è spazio per ben più di quanto normalmente permettiano a noi stessi di vedere.»

19

Jim Griglak si avvicinò al vecchio e al bambino con tutta la cautela insegnatagli da una vita di esperienza nella Pattuglia Stradale. Osserva gli occhi, le mani e il minimo accenno di movimento. Oltre alle buone, vecchie e oneste armi tradizionali, al giorno d'oggi esistevano altri strumenti in grado di uccidere e mutilare: coltelli di ogni tipo, pistole di piccolo calibro che sbucano fuori da una manica e tutte quelle scemenze ninja come le stelle e le catene.

Il ragazzino teneva la testa leggermente più alta di quanto non avrebbe fatto una persona dotata della vista, ma esprimeva grande padronanza di sé e sicurezza. Le strisce di pelliccia e le code che decoravano la sua bambola danzavano al torrido vento pomeridiano. Il sergente scorse il minuscolo viso malevolo all'estremità del bastone e decise che quell'arnese non gli piaceva affatto.

Il vecchio, invece, appariva decisamente più benigno, un semplice vegliardo innocuo simile a quelli che si possono vedere a un qualsiasi pranzo benefico per cittadini della terza età. Il suo viso possedeva il caratteristico aspetto del cuoio, tipico unicamente degli indiani, e i suoi occhi erano ricoperti da una patina biancastra, tuttavia stava sorridendo fra sé come se tutto procedesse secondo i suoi desideri.

Il sergente si piantò davanti ai due. «Come siete arrivati qui?» domandò in tono rude.

«E *tu*?» ribatté il bambino con un sogghigno.

«Senti, non cominciare a fare il furbo. Voglio subito una risposta!»

«Nello stesso modo in cui ci è arrivato lei, signore», disse il vecchio. «Sull'aria, sul fuoco, sul vento e sull'acqua.»

«Come ti chiami?» sbottò duro Griglak.

«John Dull Knife, e lei?»

«Bada ai fottuti affari tuoi!»

«Interessante», commentò sorridendo il vecchio. «Non mi piace molto, però.»

«Ascolta, non so come diavolo siate riusciti ad arrivare qui così in fretta, a meno che non abbiate una Ferrari Testarossa nascosta dietro a una duna, ma di una cosa sono certo. Adesso ve ne tornerete subito da dove siete venuti e vi terrete alla larga da faccende che non vi riguardano.

John Dull Knife dichiarò: «I miei genitori mi hanno insegnato a rivolgermi a chiunque, persino al mio nemico, con rispetto. Il rispetto è forza, amico mio, mentre il disprezzo è debolezza. Il più grande potere dell'universo è l'apprezzamento da parte di un individuo per la forza di un altro. Solo i deboli cercano la debolezza».

«Come avete fatto a spostarvi così velocemente?» chiese Munoz. «Coraggio, voglio saperlo. Conoscete forse una scorciatoia segreta?»

Il vecchio si girò sorridendo verso il bambino. «Non siamo stati noi a essere veloci, bensì voi a essere lenti. Guardate l'ora, la posizione del sole. Per quale motivo avete impiegato sei ore per coprire una distanza di non più di nove chilometri?»

Griglak girò lo sguardo tutt'attorno. L'indiano aveva ragione: tutte le ombre si erano misteriosamente trasferite sulla parte opposta del deserto e, lassù in alto, il cielo stava iniziando a scurirsi. Controllò l'orologio, e si accorse che erano quasi le cinque. Avevano guidato entro i limiti consentiti di velocità per tutto il tragitto dal negozio di Tony Express fino a lì, eppure non potevano aver viaggiato a più di un chilometro e mezzo all'ora. A quel ritmo, i due non avrebbero incontrato nessuna difficoltà a oltrepassarli passeggiando con le mani nelle tasche.

«Ric», ringhiò a denti stretti, «che ora fai?»

«Sono quasi le cinque.»

«Già, esattamente come risulta a me. E poi si vede che è ormai tardo pomeriggio. Eppure entrambi sappiamo che ci vogliono circa sette minuti per percorrere meno di dieci chilometri alla nostra abituale velocità di crociera. Quindi che diavolo sta succedendo, vorrei sapere?»

Il bambino scosse la bambola. «Noi non possediamo le vostre armi, amico. Non le vogliamo, né le vorremo. Tuttavia questa terra è nostra, e lo sarà in eterno. Dunque, se desideriamo che andiate piano, dobbiamo soltanto chiedere alla terra di trasportarvi piano. Voi non comprendete neppure il senso del termine 'viaggiare'. Quando viaggi, non sei unicamente tu a

muoverti sul terreno, bensì anche il terreno a muoversi sotto di te. Il tempo e la distanza sono elastici, non capisci? Dopo tutto quello che Einstein vi ha insegnato? Non si tratta di fantasia o di magia, ma della verità.»

«Quanti anni hai?» gli chiese Griglak.

«Tredici il prossimo febbraio.»

«Gesù! Quando io avevo quell'età, i miei genitori pensavano fossi un genio perché sapevo recitare una poesia a memoria!»

Ric Munoz si tolse di bocca la gomma da masticare con una smorfia di disgusto. «Mi sembrava che non avesse più sapore! Cristo, la sto masticando da più di sei ore!»

«Sentite», dichiarò il sergente ai due indiani, «ignoro che cavolo di un trucco abbiate architettato, ma vi avverto che equivale a un'interferenza nell'operato di agenti di polizia durante lo svolgimento delle loro mansioni. In questo momento non ho posto per voi nella mia auto, però vi notifico che siete passibili di un probabile arresto. In altre parole, non appena avrò portato a San Diego i tre sospetti, tornerò ad acciuffarvi.»

«Potrebbero essere necessarie molte ore», sorrise John Dull Knife.

«Non me ne frega un accidente di quanto ci vuole! Vi acchiapperò anche a costo di impiegarci tutto il tempo che mi separa dalla pensione! Voi mi avete preso in giro, e nessuno può sfottere impunemente Jim Griglak e pensare di cavarsela, mai!»

«*Mai* è un concetto da bianchi», disse il vecchio. «La mia gente non usa un termine simile.»

«E allora apri bene le orecchie!» ribatté il sergente. «Nessuno mi mena per il naso, mai e poi mai!»

Rivolto al collega, abbaiò: «Andiamo, Munoz! Mi è venuta fame».

Girò sui tacchi e con suo immenso sbalordimento si accorse che l'autopattuglia era svanita. La strada era deserta fino all'orizzonte.

Furibondo, fece dietro-front per apostrofare i due indiani, ma anche loro erano scomparsi. Allibito, fissò Ric Munoz, che a propria volta lo guardò ammutolito.

«Dove sono andati?» ruggì. «Li hai visti battersela?»

Il giovane scosse la testa. «Non ho visto proprio niente.»

In piedi nel mezzo del deserto dell'Anza Borrego, per la prima volta in tutta la sua carriera, Jim Griglak emise un lungo urlo di frustrazione e di rabbia.

A Lloyd, Kathleen e Franklin, seduti in attesa nell'auto surriscaldata, era

parso che Tony Express e John Dull Knife avessero semplicemente aggirato i due poliziotti, lasciandoli sul bordo della strada.

Il vecchio indiano si sporse sorridendo attraverso il finestrino aperto dalla parte del guidatore. «Pensate di essere in grado di riportare questo veicolo all'accampamento?» chiese. «Là potrete prendere la vostra macchina e andarvene.»

Lloyd guardò accigliato i due agenti «E loro? Dubito che rimarranno li a salutarci mentre scappiamo lasciandoli a piedi, no?»

Lui continuò a sorridere imperturbabile. «Per la prossima ora, quei due vivranno a un ritmo differente dal nostro. Quando avranno recuperato la percezione normale, noi saremo spariti da un pezzo.»

«Come ha fatto?» domandò sorpresa Kathleen.

«Deve aver sentito parlare degli Yaqi e della loro capacità di modificare la percezione. Ciò che ho compiuto sui nostri amici della Stradale è una procedura molto simile, per nulla insolita o difficile da conseguire.»

Incerto, Lloyd aprì la portiera e scese dall'auto. I poliziotti rimasero dove si trovavano, senza neppure girare la testa a guardare. «Ma è incredibile! È la cosa più sconcertante che abbia mai visto!»

«In che modo crede che Cavallo Pazzo sia riuscito ad aggirare le truppe di Custer a Little Big Horn? Una quantità di testimoni affermarono che prima i Sioux erano là e poi non c'erano più. Invece, naturalmente, avevano mantenuto la loro posizione, solo che Custer non poteva vederli.»

Lloyd si mise al volante dell'autopattuglia. «Vuole un passaggio o preferisce tornare nella stessa maniera in cui è venuto?»

«Accetto il passaggio, grazie. A voi sarà parso che siamo arrivati qui molto in fretta, ma in realtà abbiamo dovuto camminare per nove chilometri sotto un sole cocente.»

Il vecchio indiano si accomodò davanti, con il bambino accanto a sé. «Ehi, amico, possiamo attivare la sirena?» chiese immediatamente Tony.

«Non comportarti in modo infantile», lo redarguì John Dull Knife. Kathleen si sporse in avanti. «E adesso cosa facciamo? Non appena i poliziotti si saranno svegliati, si precipiteranno all'accampamento a cercarci.»

«Il mio avvocato possiede una villetta sulla spiaggia a Del Mar», affermò Lloyd. «Vedrò se possiamo usarla per qualche giorno. Non credo che a Celia verrà in mente che potremmo essere là.»

«Dovreste portare Tony con voi», disse l'indiano. «Mi ha parlato della vostra lotta. Lui conosce la magia e sa come usare la bambola della danza del sole.»

«Perché non viene anche lei?» domandò Lloyd.

John Dull Knife scosse il capo. «Sono troppo vecchio, amico mio. Per me, i giorni dell'avventura sono finiti da un pezzo.»

«Che te ne sembra, Tony?» chiese lui, benché si sentisse alquanto dubbioso alla prospettiva di assumersi la responsabilità di un bambino cieco di dodici anni, soprattutto dal momento che venivano inseguiti da un individuo pericoloso come Otto Mander.

«Certo, amico, verrò. Franklin potrà essere la mia guardia del corpo, vero, Franklin?»

Il giovane annuì sorridendo, nonostante fosse ancora chiaramente confuso da quanto era accaduto poco prima. «Sarò anche i tuoi occhi. Tu ti occuperai di pensare, e io di guardare.»

Il ragazzino emise un borbottio inintelligibile, quasi non fosse del tutto convinto di quell'accordo.

Poco dopo giunsero di fronte all'emporio, dov'era parcheggiata la Mercedes di Otto. John Dull Knife li salutò e augurò loro buona fortuna. «Fossi stato molto più giovane, vi avrei accompagnati con gioia. Oggi come oggi, invece, posso solo congedarmi con le parole che il capo Serpente Maculato rivolse ai propri guerrieri Creek quando i bianchi iniziarono a invadere il loro territorio.»

«E cioè?» chiese Kathleen.

«Tradotte dalla lingua Creek, che non pronuncio perché non la capireste, significano esattamente 'andate là fuori e fategli un culo così'.»

Lloyd usò l'apparecchio del negozio per chiamare il suo avvocato, Dan Tabares. Dato che non rispose nessuno, telefonò a Waldo al ristorante.

«Ciao, sono io.»

«Sta bene, signor Denman?»

«Certo, ma sono costretto a modificare un pochino i miei piani. Sto pensando di usare la villetta di Dan Tabares a Del Mar per un paio di giorni, ma il problema è che non riesco a trovarlo per domandargli il permesso. Potresti richiamarlo a casa fra circa un'ora e chiedergli di lasciarmi le chiavi sotto il gradino, come faceva quando Celia e io... beh, come una volta?»

«Sicuro, signor Denman, ci penso io.»

Subito dopo Kathleen telefonò alla sorella e parlò con Tom. Osservandola dalla soglia dell'emporio, Lloyd notò la luce nei suoi occhi e non poté impedirsi di pensare a Celia e ai figli che loro non avrebbero mai avuto.

Le sue meste riflessioni furono interrotte dall'arrivo di Tony Express, con una sacca da ginnastica piena di jeans e magliette. Attorno al collo si

era legato un paio di scarpe da tennis di scorta, e con la sinistra dondolava la bambola. I suoi occhi erano invisibili dietro le lenti da sole.

«Pronti a metterci in moto, amico?»

«Credo proprio di sì. Ti avverto, però, che se questa storia rischierà di diventare anche solo minimamente pericolosa, tu tornerai qui con il primo pullman disponibile.»

«So badare a me stesso, amico», si indignò il bambino. «E a ogni modo ho una guardia del corpo, adesso, no?»

Con un sogghigno, Franklin dichiarò: «Ci puoi scommettere!»

Lloyd alzò gli occhi al cielo e si chiese in che diavolo di situazione si fosse andato a cacciare.

20

Waldo attese finché Angie, l'ultima cameriera ad andarsene, non fu al sicuro nella Corvette del fidanzato, quindi fece scattare la serratura di sicurezza sulla porta del ristorante e appese il cartello con la scritta CHIUSO. Attraversò il locale in penombra, già preparato con cura per il giorno successivo, e aprì la porta scorrevole che conduceva sulla terrazza.

Attorno a lui le luci di La Jolla splendevano nella calda serata estiva, e le onde fosforescenti dell'oceano si dissolvevano sulle rocce della baia.

Benché non si sognasse neppure di usurpare l'autorità di Lloyd, stava iniziando a gioire della responsabilità e delle gratificazioni derivanti dal gestire l'*Original Fish Depot* da solo. Era riuscito a mantenere l'esercizio attivo e affollato, consentendo addirittura a Louis mano libera nello sperimentare dozzine di piatti nuovi, compreso un rombo con ostriche dal successo spettacoloso.

Era inoltre diventato assai più allegro e socievole, e, con l'aumentare della sua sicurezza, l'accento francese si era fatto sempre meno esagerato, fino a sparire quasi completamente.

Si trovava sulla terrazza da qualche minuto, quando si accorse che i gabbiani stavano gridando, nonostante di notte fosse un fenomeno del tutto anomalo. Di colpo percepì una specie di agitazione nel vento, un'ansietà nel ribollire della risacca. Rimase teso in ascolto, e fu certo di udire qualcuno chiamare il suo nome.

Waldo, non andare troppo lontano, non correre troppo in fretta! Tuo nonno sta arrivando, Waldo, il nonno sta arrivando!

«Nonno?» disse ad alta voce. Poi scosse la testa, sorridendo alla propria

stupidità. Doveva essere davvero stanco per immaginarsi di sentire la voce del nonno. Meglio tornare a casa e concedersi una buona dormita.

Si girò per rientrare e urlò di spavento. In piedi nell'ombra all'estremità del terrazzo stava una figura nera dal viso pallido e gli occhiali scuri. Una figura che lo osservava immobile e muta.

«Chi è lei?» l'apostrofò con la gola stretta. «Questa è una proprietà privata, un ristorante. Nessuno è autorizzato a introdursi qui dentro.»

«Neppure la fidanzata del proprietario?» disse la donna con un sorriso dalle labbra grigie, avanzando alla tenue luce proveniente dalle cucine.

Waldo rabbrividì ed emise un suono strozzato. Lei si avvicinò ancora di più, e l'aria si riempì dell'odore di metallo surriscaldato.

«Sto cercando Lloyd», dichiarò Celia in tono calmo.

«Questo è un incubo», reagì lui. «Sono addormentato, e la sua presenza è solo un sogno. Deve andarsene.»

«Sto cercando Lloyd», insisté la ragazza. «Devo trovarlo prima che sia troppo tardi.»

Lei avanzò di un altro passo e il maître sollevò le braccia per proteggersi. «Deve andarsene! È morta, assolutamente morta!» Arretrando, inciampò in una sedia e dovette afferrarsi alla balaustra di legno per non cadere. «Vada via! Vada via!»

«Come posso essere morta, visto che sono qui davanti ai tuoi occhi?»

Waldo si era rifugiato sul fondo della terrazza, la schiena premuta contro la ringhiera. Accorgendosi di non avere scampo, lanciò un rapido sguardo alle proprie spalle: da lì al viottolo di cemento sottostante era un lungo salto nel vuoto. «Oh, Dio, aiutami! Oh, Dio, aiutami!» mormorò.

Celia spinse da parte la sedia rovesciata e gli si avvicinò. L'odore di metallo surriscaldato si fece ancora più pungente.

«Cosa vuole?» domandò il poveretto, atterrito. «Lei è morta, cosa vuole?»

«Non sono morta. Sono io, Celia.»

«Lei è bollente! Lo sento, è bollente!»

«Waldo, il mio corpo terreno è bruciato, ma la mia anima è sopravvissuta. Non devi aver paura della mia anima! Sono ancora io, la stessa Celia!»

«Non mi tocchi!» gridò lui.

«Non intendo farlo.»

«E allora che cosa vuole?»

La ragazza si tolse gli occhiali. Nell'oscurità, i suoi occhi gli parvero straordinariamente cupi. Più simili a caverne, a buchi neri che non a occhi.

Sembrava di poter vedere dentro la sua testa.

«Devo sapere dov'è Lloyd, ecco tutto.»

«Non è a casa?»

«Non prendermi per una stupida, Waldo. Entrambi sappiamo che la casa ha preso fuoco.»

«Beh, lo non ho idea di dove si trovi. Il signor Denman non mi ha raccontato niente.»

«Stai gestendo il ristorante, ti ha affidato la direzione del suo fiore all'occhiello. Devi essere al corrente dei suoi spostamenti.»

«Signorina Williams, lo giuro, sono all'oscuro di tutto!» Lei si tolse un guanto e lo infilò nella tasca dell'impermeabile. Poi, senza alcun preavviso, gli afferrò la mano e la strinse con forza. Waldo scosse violentemente il braccio per liberarsi, ma Celia lo tenne con dita tenaci e, soprattutto, incandescenti.

«Ehi, mi fa male, mi sta bruciando la mano! Mi sta bruciando la mano!» gridò lui. «Mi lasci! Se ne vada!»

«Dov'è Lloyd? Devo saperlo!»

«Lo ignoro, glielo giuro! È partito, ma non mi ha detto dove si è diretto! Lo ha evitato di proposito, in caso qualcuno me lo chiedesse. Non mi immaginavo certo che si trattasse di *lei*!»

«Non credo a una parola di tutto questo. Lloyd è un uomo molto cauto, che non lascia nulla al caso. Né il ristorante né la casa, e tantomeno la propria vita. E invece ecco qui l'imprevisto, un pochino di improvvisazione. Se non mi dici dov'è, ti darò fuoco.»

Boccheggiando, Waldo cercò di divincolarsi dalla stretta, ma improvvisamente la temperatura delle dita di Celia aumentò al punto da ustionargli pelle, muscoli e tendini, fino a fondere assieme le loro carni. Con uno straziante urlo di dolore, lui cadde in ginocchio. *Oh, Dio, se adesso do uno strattone, perderò la mano!*

Impassibile, la ragazza sbottonò l'impermeabile con la sinistra, esponendo il corpo nudo e grigiastro dall'odore di zinco liquefatto. Una voluta di fumo metallico si innalzò dall'orlo dell'indumento.

«Dimmi dove è andato!» insisté.

«Non lo so, non lo so! Giuro su Dio che non lo so!»

Senza batter ciglio, lei si sfilò il guanto sinistro con i denti e depose la mano sul cranio calvo di Waldo. Con un furioso sfrigolio, la testa si coprì di piaghe e vesciche. Quando le dita ebbero ustionato in profondità la carne, in modo che lo sventurato non avrebbe potuto liberarsi a meno di non

perdere lo scalpo, la ragazza gli premette il viso contro il proprio ventre nudo. Per due o tre secondi l'urlo di Waldo risuonò attutito, poi un'ondata di fumo si sprigionò e salì fra i seni di Celia, il fumo del volto che bruciava. Lei inalò i vapori con soddisfazione lubrica.

«Non è vero che hai desiderato farlo sin dal primo momento in cui mi hai vista?» lo schernì. Quindi gli sfregò il viso sullo stomaco e fra le cosce, mentre lui rabbrividiva e sussultava fra spasmi di atroce sofferenza. Era come trovarsi a contatto con una piastra elettrica incandescente: a ogni sfregamento, uno strato di carne carbonizzata gli si staccava dalla faccia, e le guance e il naso sembravano fondere al pari della cera. Ma Celia continuò implacabile a muovergli la testa su e giù, finché la cartilagine del naso non iniziò a produrre una specie di scatto secco, simile a un grilletto scheletrico.

Ormai lui era quasi incapace di emettere suoni. Ridotto a un ammasso di spaventose ulcerazioni, nessuno lo avrebbe riconosciuto, né mai più sarebbe stato in grado di farlo. I suoi occhi sporgevano orribilmente da orbite rossastre e le labbra si erano gonfiate al triplo delle loro normali dimensioni. Stava tremando per lo choc, ma Celia non era ancora disposta a lasciarlo andare.

«Ascoltami Waldo! Devo sapere dov'è!»

Accennò nuovamente a schiacciargli il volto contro di sé, ma il poveretto sollevò a fatica una mano per fermarla. Le sue dita crepitarono al feroce calore di quelle cosce grigie, tuttavia lui era ormai troppo devastato per urlare.

«Ca-casa sulla... spiaggia. Dan Tabares... Del Mar.»

«Grazie. Perché non me lo hai detto subito? Ti saresti risparmiato un sacco di dolore.»

Waldo tentò di rialzarsi ma i sussulti incontrollabili che lo squassavano glielo impedirono. Lei si drizzò e rimase a osservarlo, l'impermeabile che ondeggiava lievemente attorno al corpo nudo, la pelle fumante e odorosa di metallo. «Sai qual è il tuo guaio?» dichiarò, benché probabilmente lui non la udisse neppure. «Sei sempre stato troppo leale! Un uomo come Lloyd ha bisogno di persone che lo mettano in discussione, lo pungolino, lo scuotano. Non dovresti consentirgli di condurre una vita facile, perché se ne approfitterà e si dimenticherà anche di pagarti per ciò che fai.»

Instupidito e con le movenze goffe di un ippopotamo ferito, il maître avanzò sulle ginocchia nella sua direzione. Lei arretrò di un passo, poi di un secondo e di un altro ancora.

«Ti ucciderò», gorgogliò fra le labbra grottescamente gonfie, «giuro su Dio che ti ucciderò!»

Gettò di lato una sedia e rovesciò il tavolo.

«Qualsiasi cosa tu sia, adesso ti uccido!»

Si sforzò di sollevarsi da terra, inciampò e cadde pesantemente sulla ragazza, che piombò all'indietro, aggrappandosi alla balaustra e imprimendo nel legno impronte nere e fumanti. «Ti uccido!» ripeté lui, vibrando nell'aria entrambi i pugni, pronto ad abbatterglieli sulla faccia.

Ma Celia lo avviluppò con le gambe e le braccia, esclamando con furia: «Coraggio, Waldo! Forse era destino che tu e io facessimo l'amore assieme! Un tipo d'amore molto speciale, vero? Davvero bollente!»

Gli premette il viso piagato contro il seno e immediatamente gli diede fuoco, come a un falò. Urlando selvaggiamente, lui si dibatté e si rotolò al suolo. «Aiuto, aiuto! Qualcuno mi aiuti!» Tuttavia le fiamme presero a consumarlo rapidamente, quasi il suo corpo fosse fatto di paraffina.

Il dolore divenne così insopportabile da spronarlo in qualche modo ad alzarsi in piedi. Ora si era trasformato in una torcia umana, eretto accanto alla ringhiera con il vento dell'oceano che alimentava il rogo.

Di colpo la tremenda sofferenza parve svanire, e presto lui si rese conto che era possibile essere divorati dalle fiamme e non riuscire a morire. Era buio, eppure i gabbiani stavano gridando. Waldo fu certo che ora avrebbe sentito il nonno parlargli come un tempo, quando passeggiavano insieme sulla spiaggia.

Non ti preoccupare piccolo mio. Non avere mai paura. Adesso anche tu puoi volare.

Si arrampicò bruciando sulla balaustra della terrazza, bilanciandosi un attimo, le lingue di fuoco che si allungavano dietro di lui come un mantello mostruoso. Aprì la bocca per chiamare il nonno e le fiamme gli eruppero fra le labbra, rendendolo certo di avvampare dentro e fuori.

Puoi volare, Waldo. Puoi volare!

E così lui volò. Un lungo balzo ardente nell'oscurità, finché non atterrò con una nuvola di vapore in una piscina di acqua calda sul terrazzo sottostante. La vasca era occupata da un dentista dal petto villoso in compagnia di una rossa che non era sua moglie, e l'incandescente arrivo di Waldo segnò il preciso momento in cui il suo matrimonio, la sua relazione, la sua pratica medica e il suo equilibrio mentale svanirono istantaneamente e simultaneamente.

Al piano superiore, Celia ascoltò per un attimo la coppia gridare e farfu-

gliare per l'orrore, poi si abbottonò l'impermeabile, infilò i guanti, attraversò il ristorante e uscì in strada. Accanto al marciapiede la stava aspettando una Mercedes 38OSL con il motore acceso, la carrozzeria coperta di escrementi di uccelli e di sporcizia. Otto sedeva al volante, con le guance stranamente rigonfie.

«Del Mar», esordì lei. «Sono nascosti nella villetta dell'avvocato di Lloyd. Ti guiderò io.»

Mander annuì senza dire una parola.

«Stai bene?» gli domandò la ragazza.

Lui annuì di nuovo, quindi aprì la bocca. Sulla lingua aveva venti o trenta mosche verdastre, tutte vive e formicolanti, intrappolate nella saliva. Mostrato il bottino, chiuse le mascelle, masticò rumorosamente e infine inghiottì.

Celia parlò molto poco durante il tragitto, se non per fornire indicazioni. Stava iniziando ad accorgersi che forse l'essersi bruciata l'aveva cambiata più di quanto non avesse pensato... più di quanto Otto non le avesse promesso. Waldo le era stato simpatico, gli aveva quasi voluto bene, eppure non aveva provato il minimo rimorso nel torturarlo e neppure quando lui si era gettato in fiamme nel vuoto. In effetti, aveva avvertito una sensazione sconcertante e pericolosa: assistere all'agonia di un altro essere umano le aveva procurato un piacere di tipo sessuale. Infilò la mano sotto l'impermeabile e se la depose fra le gambe. Umidità e fuoco. Morte ed esaltazione. Non vedeva l'ora di ritrovare Lloyd e di stringerlo fra le braccia. Tremò al pensiero di quanto avrebbero fatto la notte del solstizio, quando la razza superiore sarebbe rinata all'ardere dei fuochi.

Otto la guardò con la coda dell'occhio. «Che hai Celia?»

«Sto riflettendo, tutto qui.»

«Hai bruciato Slonimsky?»

«Sì», bisbigliò lei.

«E così sarà per tutti gli ebrei. Sono sfuggiti una volta, ma non falliremo di nuovo.»

Lloyd sistemò l'antenna del vecchio televisore in modo che tutti loro potessero vedere il notiziario della notte. Il viso dell'annunciatrice cinese era bluastro con occasionali striature verdognole, ma in fondo un audio intelligibile bastava allo scopo.

«Questo pomeriggio, due agenti della Pattuglia Stradale sono stati costretti a percorrere a piedi oltre nove chilometri nel deserto dell'Anza Bor-

rego in seguito al furto del loro veicolo di servizio da parte di due uomini e una donna appena arrestati. I tre sospetti hanno preso possesso dell'auto approfittando della momentanea assenza del poliziotti, scesi per interrogare due autostoppisti, e se ne sono serviti per tornare alla Mercedes originariamente sottratta al legittimo proprietario...»

«Autostoppisti!» sbottò Tony Express con sdegno. «Di questi tempi, nemmeno i poliziotti dicono la verità!»

«Cosa ti aspettavi che raccontassero?» ribatté Lloyd. «'Ci siamo fermati a parlare con due indiani Pechanga perché ci hanno preceduti camminando, quando noi guidavamo a novanta all'ora?' Abbi un po' di comprensione per quei poveracci!»

Dopo essere passati da un supermercato ad acquistare provviste, avevano preso possesso della villetta, dove non esisteva un solo oggetto che non sembrasse scartato dalla residenza di città di Dan Tabares. Nonostante il forte odore di umidità e l'evidente stato di abbandono, il vasto soggiorno e le tre camere da letto rappresentavano esattamente ciò di cui avevano bisogno per trascorrere confortevolmente il poco tempo che li separava dal fatidico solstizio.

Kathleen uscì sul pontile che conduceva alla spiaggia e rimase assorta ad ascoltare il rumore ritmico della risacca. Finito il notiziario, Lloyd la raggiunse.

«Spero che quei due agenti non passino troppi guai», affermò.

«Se anche fosse, non me ne importerebbe», rispose lei. «Quello grasso era detestabile e il suo collega più giovane mi è parso un assoluto stupido.»

«Vuoi che ti porti qualcosa da bere?»

«No, rientro fra un attimo. L'oceano di notte mi fa paura.»

«Forse dovresti dormire in po'. Ti ho preparato il letto.»

«E tu dove pensi di sistemarti?»

«Su uno dei divani.»

Kathleen scosse la testa. «Sono disgustosi, puzzano di birra. Sono certa che potremo dormire assieme senza dedicarci ad atti immorali.»

Lui sorrise, «Dipende da cosa consideri immorale.»

«Mettimi alla prova.»

Quando tornarono in casa, Tony Express si era già lavato e infilato sotto le coperte, gli occhiali scuri ripiegati ordinatamente sul comodino. I suoi occhi lattiginosi fissavano il soffitto.

Lloyd sedette sul bordo del letto. «Non preghi mai prima di addormentarti?»

«Oh, no», ribatté il bambino. «Le preghiere sono per gli uccelli amico.»

«Saresti sorpreso nel constatare quanto spesso sia d'aiuto, persino se non ci credi.»

«Ehi, amico, sono disperato, d'accordo, ma non fino a questo punto!»

«Tuo nonno non ti ha mai letto qualche racconto?»

«John Dull Knife? Non sa leggere, amico, però conosce una quantità di storie affascinanti sui vecchi tempi, prima che i visi pallidi lunghi coltelli ci rubassero la terra, si prendessero le nostre donne e trasformassero i luoghi sacri delle tribù in supermercati.»

«E cosa ti dice prima di spegnere la luce?»

«Ripete sempre: 'Non so perché diavolo lo faccio, dato che non ci vedi comunque'.»

Lloyd gli prese la mano. «Sei davvero speciale.»

«Certo, amico, lo so benissimo.»

Spenta la lampada sul comodino e augurata la buonanotte a Tony Express, lui andò a dare un'occhiata a Franklin, che giaceva sul letto completamente vestito e con espressione tesa.

«Tutto bene?»

«Suppongo di sì. È solo che mi sento strano, nervoso. Non sono abituato a essere libero.»

«Ti ci abituerai in fretta. Sei sicuro di non voler tornare da Otto ed Helmwige, vero?»

«Non ne ho idea. Continuo a non sentirmi a posto.»

«Cosa vuoi che faccia, che ti incateni al letto?»

Il giovane si drizzò bruscamente. «No, ne ho avuto abbastanza di cose del genere! Quello accadeva quando non avevo un nome, e loro mi spingevano a credere che tutto il male del mondo fosse indirettamente colpa mia perché mio padre era stato allevato da Mengele e si era rivelato un fallimento.»

Tacque per un attimo, quindi aggiunse: «È ancora difficile per me convincermi che non sia affatto così».

«Cosa ti ha indotto a cambiare opinione? Per quale motivo hai deciso di scappare?»

«È stata una frase che hai rivolto a Otto non appena arrivato in Paseo Delicias. Lui aveva dichiarato che io non ero neppure una persona, e tu gli hai risposto in tono arrabbiato: 'E cosa sarebbe, allora, una portata di pollo fritto?'»

Lloyd non poté impedirsi di ridere, per quanto Franklin fosse assoluta-

mente serio. Con espressione commossa, il giovane spiegò: «Quella è stata la prima volta in cui qualcuno ha dimostrato della considerazione nei miei confronti e ha osato infuriarsi con Otto perché mi riteneva uno zero».

«D'accordo, pollo fritto, è ora di riposarsi un pochino.»

«Sai una cosa? Non ho mai conosciuto mio padre, sebbene Helmwige mi abbia mostrato alcune sue foto, scattate a New Orleans subito dopo la loro fuga in America. E non ho neppure visto mia madre. Otto doveva scegliere una donna, ma ignoro chi o come.»

«Tuo padre non era più con voi all'epoca della tua infanzia?»

«No, e neanche mia madre. Di lei non è mai esistita nemmeno una fotografia.»

Lloyd non trovò parole adeguate per rispondergli. Sapeva già che Otto era completamente privo di sentimenti e che avrebbe fatto qualsiasi cosa a chiunque pur di ottenere la nascita della sua razza superiore, ma il modo in cui aveva pianificato il concepimento e l'esistenza di Franklin (non perché lui li avesse voluti, bensì perché il Führer lo aveva decretato) superava qualsiasi genere di umana crudeltà immaginabile. Gli risultava quasi insopportabile pensare alla vita di quel ragazzo: senza un nome, privo di amore, picchiato e vittima di abusi sessuali. Il fatto che in qualche maniera fosse riuscito a sopravvivere mantenendo intatto il proprio equilibrio mentale costituiva un miracolo meritevole delle preghiere di ognuno, anche quelle di Tony Express.

«Sai che cosa ero solito fingere?» riprese il giovane. «Devi promettermi di non ridere, però.»

«Te lo giuro.»

«Fingevo che il papà e la mamma di una serie di telefilm fossero i miei veri genitori. Ogni volta che apparivano sullo schermo, abbassavo il volume della televisione e parlavo con loro.»

Lloyd gli mise una mano sulla spalla. «Un sacco di bambini fanno la stessa cosa, Franklin, e anche un sacco di adulti.»

Chiuse dietro di sé la porta della camera e tornò in soggiorno, ma Kathleen si era già trasferita nella stanza da letto, illuminata e profumata di schiuma da bagno.

«Vuoi un goccio di whisky?» le chiese dalla soglia.

«No, grazie. Entra pure.»

Lei era nel bagno, intenta a lavarsi i collant e vestita con una camicia da uomo a righe, evidentemente trovata in un cassetto di Dan.

«Questa situazione mi ricorda un vecchio film di Clark Gable», osservò

Lloyd. «Sei sicura che non ti importi se dormiamo assieme?»

Kathleen appese le calze e uscì dal bagno. «Una domanda da vero gentiluomo, ma non ti sembra di essere un po' arrogante?»

«Cosa intendi?»

«Non è forse arrogante da parte tua dare per scontato che io possa anche soltanto *pensare* di fare qualcosa di diverso dal dormire?»

«Scusami, non volevo che suonasse in questo modo. Dev'essere la stanchezza.»

Sfilatosi le scarpe, andò ad aprire la doccia e rimase a lungo sotto il getto tiepido. Sperava vivamente di possedere la forza necessaria a portare a termine quell'impresa e di arrivare a capire in che modo comportarsi con Otto ed Helmwige quando fosse venuto il momento.

Ma soprattutto si augurava di comprendere come comportarsi con Celia.

Indossata una voluminosa maglietta sopra i boxer, tornò in camera e si sistemò nel letto accanto a Kathleen, sorpreso nel constatare quanto fosse bello sdraiarsi di nuovo di fianco a una donna.

Appoggiò la testa al cuscino e la guardò attentamente. «Sei davvero forte come l'acciaio, oppure è solo una mia impressione?»

«Ho vissuto per dodici anni con un uomo che non ero certa di amare, e poi l'ho perso. Ho pianto molto, sicuro, anche se non mi è chiaro l'esatto motivo. Forse l'ho fatto per me stessa, invece che per lui, pensando a quanto avrebbe potuto essere migliore tutto quel periodo della mia vita. Forse ci è voluta la morte di Mike per svegliarmi.»

«Hai ancora Tom.»

«Sì, è vero, e non lo cambierei per nessun altro al mondo. Tuttavia, se non avessi mai incontrato Mike, lui non sarebbe nato, e avrei avuto un altro bambino, da una persona diversa.»

«Non credo sia giusto pensare in questo modo.»

«Può darsi di no, ma tutti hanno il diritto di porsi degli interrogativi, non credi?»

«Probabilmente.»

Lloyd spense la luce, acutamente consapevole del calore e della morbidezza del corpo vicino al suo. Ciononostante, non desiderava neppure affrontare l'idea di impegnarsi sentimentalmente con Kathleen, non in quella situazione di rischio incombente. Inoltre non era neppure del tutto certo che lei gli piacesse: sembrava possedere un lato freddo, distaccato, e una certa disponibilità a soffrire in silenzio, ma solo per irritarsene a posteriori. Lui preferiva le persone dirette ed esplicite, incapaci di doppiezze.

Lentamente si addormentò e sognò che Celia lo stava osservando, le orbite e la bocca che vomitavano fiamme. Sognò che si avvicinava e si chinava su di lui. Sognò che gli baciava una guancia.

Spalancò gli occhi e si accorse che era proprio così.

«Lloyd?» sussurrò Celia.

Lui rimase assolutamente immobile, fradicio di sudore e rigido di terrore.

«Mi senti? Sono io. Devi tornare con noi, siamo in una fase troppo importante. Ormai mancano solo due giorni al solstizio... niente deve andare storto.»

Kathleen mormorò nel sonno. Celia la fissò dietro gli impenetrabili occhiali neri e commentò: «Sei infedele così presto?»

Recuperata una parvenza di controllo, Lloyd si sollevò su un gomito e bisbigliò di rimando: «Scostati, d'accordo? Stai lontana da me. Andiamo a parlare di là».

Scese dal letto con grande cautela e si spostò in soggiorno, seguito a breve distanza dalla ragazza. Percepiva distintamente quell'odore di metallo incandescente e ne era atterrito.

«*Guten Abend*», disse una voce secca, mentre lui accendeva la luce. Otto era seduto in una poltrona con le gambe accavallate e il viso parzialmente celato dalla larga falda del cappello.

«Come ci avete trovati?» gli chiese Lloyd. «Perché diavolo non potete lasciarci in pace?»

«Un tizio di nome Slonimsky ci ha rivelato dove vi eravate nascosti. E stato collaborativo *al massimo*.»

«Waldo? Ve lo ha detto *lui?* Non posso crederci!»

Mander scrollò le spalle. «È stata necessaria un po' di persuasione. Tuttavia, lo ripeto, si è dimostrato estremamente collaborativo.»

«Gesù Cristo, se gli avete fatto del male... vi rivedrò all'inferno!»

«Mio caro signor Denman, probabilmente mi vedrà all'inferno in ogni caso.»

«Celia», insisté Lloyd, «come sta Waldo?»

«Bene, tesoro, proprio bene.»

«Sono tutti qui?» domandò Otto. «La signora Kerwin e la creatura di Mengele?»

«C'è anche un bambino.»

Mander si accigliò. «E chi sarebbe, signor Denman?»

«Un orfano, almeno sotto certi aspetti, a cui ho promesso di badare.»

«Lei è davvero una strana persona. Scappa da casa mia rubandomi l'auto e minacciando il lavoro di una vita, eppure nel medesimo tempo si prende la briga di occuparsi di un randagio umano. Beh, suppongo non ci si possa fare niente. Dovrà venire anche lui.»

«Vuole riportarci a Rancho Santa Fe?»

«Non ho scelta, signor Denman. Dopodomani terremo la grandiosa Trasformazione al Civic Theatre e non possiamo consentirle di mettere a repentaglio il mio momento di gloria, il momento cui mi sono preparato per così tanti anni.»

«Che ore sono?» domandò Lloyd.

«Le tre e cinque. Perché me lo chiede?»

«È solo che... okay, torneremo a casa sua. Del resto, non esistono alternative, vero? O accettiamo, oppure verremo bruciati vivi.»

«Vedo che sta iniziando ad afferrare il concetto», sorrise Mander.

«Conceda loro soltanto di dormire qualche ora, per favore. Hanno subito ogni genere di stress e meritano un po' di riposo. Perché non beve qualcosa? Le preparerò un caffè, se lo desidera. Che ne dice se ce ne andiamo alle otto in punto? Non li svegli adesso, però, soprattutto il bambino!»

Otto rifletté un attimo, quindi dichiarò: «Molto bene, non ho obiezioni particolari. Io stesso potrei dormire un pochino, e forse lei e la sua promessa sposa avreste modo di approfittare di questo tempo per riallacciare i vostri rapporti. Dopotutto, il futuro vi apparterrà presto».

Chinatosi, si sfilò le scarpe e depose entrambi i piedi sul tavolino. Le sue calze avevano tutta l'aria di esser state lavate in lavabi d'albergo sin dall'epoca della guerra. Intrecciò le dita sul petto e chiuse gli occhi.

Lloyd guardò Celia, completamente in nero dal turbante all'impermeabile. «Si è già addormentato?»

«E non si sveglierà fino alle sette. Piomba nel sonno di colpo, dorme profondamente e non sogna mai. Sostiene che ha qualcosa a che spartire con quanto gli è accaduto durante la guerra.»

«Spostiamoci in cucina.» Benché la ragazza lo stesse precedendo, lui si premurò di rimanere a una certa distanza: non poteva sopportare il sinistro grigiore della sua pelle.

«Vuoi bere?» le chiese. «*Sei in grado* di farlo?»

Lei si versò un bicchiere d'acqua e ne inghiottì un lungo sorso, osservandolo con un'espressione alquanto simile alla derisione. Lui udì il liquido bollire nel suo stomaco, e subito dopo scorse volute di vapore uscirle

dalla bocca e dalle narici.

Lloyd si servì un'abbondante dose di whisky con mani tremanti. «Vorrei tanto che tu mi avessi spiegato cosa intendevi fare. Forse avrei potuto affrontare meglio la situazione, o addirittura arrivare a comprenderla.»

«Mi dispiace davvero, ma non sono mai stata il genere di donna che si arrende senza lottare. Quando Otto mi promise che avrei vissuto in eterno... niente malattie, niente vecchiaia... beh, avevo già cominciato ad avvertire gli effetti della sclerosi multipla, e non volevo subire quella fine.»

«E tu credi che essere una Salamandra sia meglio? Pensi sul serio di essere te stessa?»

«Quella che hai davanti a te è la mia anima, il mio spirito. Sono sempre Celia, e ti amo ancora. Dentro di me, sono la medesima persona.»

Lui scosse la testa con forza. «La donna che conoscevo non provava il minimo interesse per l'immortalità, le razze superiori o i vecchi tedeschi che mangiano insetti.»

«Non è niente di simile! Avresti dovuto sentire Otto, la prima volta che ci siamo parlati! Ero atterrita per quanto mi stava succedendo, e lui mi ha dato una tale speranza! D'un tratto avevo un futuro, e non uno qualsiasi, ma un infinito futuro di perfezione da dividere con te!»

«Celia, io non vivrò per sempre, e neppure lo desidero. Voglio solo sposarmi, gestire un ristorante di successo, avere un paio di bambini e invecchiare bene... ecco ciò che mi prefiggo. Non intendo affatto bruciarmi vivo per trasformarmi in una specie di incubo nazista.»

«Nessuno ti costringe a diventare immortale, se non vuoi. Tuttavia puoi ancora avere un figlio. La notte della Trasformazione, quando il rituale sarà compiuto, tornerò a essere carne, come Helmwige. Non esiste motivo per cui tu e io non possiamo vivere assieme proprio secondo i nostri progetti.»

Lloyd emise un grugnito sarcastico. «Oh, certo, naturalmente... con il sottoscritto che invecchia anno dopo anno e tu sempre giovane! Con te in grado di darmi fuoco ogni volta che ti faccio arrabbiare! Mi immagino che bellezza!»

«Tesoro, non deve necessariamente essere così.»

«Ah, sì? E allora come sarebbe! A parte ogni altra considerazione, che genere di figli avremmo? Mezzi immortali e mezzi mortali?»

«Il punto di tutto questo progetto è esattamente questo. La vera razza superiore sarà formata dai bambini delle persone come me, quelle che si sono bruciate e successivamente trasformate, e dei loro amanti umani. I

nostri figli possiederanno ogni caratteristica dell'immortalità e dell'umanità. Non capisci che è questo il motivo per cui Otto non intende lasciarti andare prima del solstizio? Lui vuole che noi due concepiamo un bambino, e lo desidero anch'io. Uno fra i primi del nuovo ordine eterno. Antica magia e carne moderna. La combinazione sarà irresistibile!»

«*Heil Hitler!*»

«Ma allora ti rifiuti di capire! Nostro figlio sarebbe quasi sacro! Una meravigliosa, magica creatura che dominerebbe il mondo intero!»

«Come lo erano i membri della Gioventù Hitleriana? Ma cosa diavolo ti ha fatto Otto?»

«Mi ha mostrato il futuro!» ribatté lei, furente. «Mi ha mostrato questo pianeta marcio, ammalato, invaso dal crimine e dalla paura per quello che è, e mi ha indicato un avvenire migliore!»

«Ma davvero? Beh, almeno su una predizione si è sbagliato, e cioè sul fatto che tu e io avremo un figlio. Se tu pensi che io sia ancora disposto a toccarti, signora mia, hai torto marcio. Non ti sfiorerei neppure se tu fossi l'ultima donna rimasta sulla faccia della Terra!»

Celia tacque per un attimo, chinando il capo come se stesse riflettendo. «Speravo di riuscire a persuaderti», disse infine, con un nodo in gola che la fece assomigliare alla ragazza che era stata un tempo.

«Niente di personale, credimi. È solo che diffido profondamente delle cosiddette razze superiori e sono anche convinto che la gente non dovrebbe vivere per sempre. Che valore può avere l'esistenza se non corri mai il rischio di perderla?»

«Forse, quando la Trasformazione sarà compiuta, la penserai diversamente.»

«Ne dubito.»

«Però verrai, vero?»

«Ho qualche scelta?»

«Terremo la cerimonia al Civic Theater, con mille invitati speciali e musica eseguita dalla San Diego Opera Company.»

Lloyd si accigliò. «Avete organizzato una cerimonia davanti a mille spettatori e con la partecipazione dell'orchestra sinfonica dell'opera? Come diavolo ci siete riusciti? Tutti i tuoi colleghi musicisti sono sicuri che tu sia morta e sepolta.»

«Non è stato difficile. Circa sei mesi fa ho chiesto al direttore di produzione di lasciarmi allestire una serata wagneriana, costituita da una serie di brani realizzati da diversi compositori in onore di Wagner. Gli ho fatto a-

scoltare alcune parti di *Junius,* e lui ha accettato con entusiasmo.

«Naturalmente, però, l'intera compagnia ignora di essere in procinto di mettere in scena un'opera smarrita del Maestro in persona. Le uniche persone a esserne al corrente, a parte Otto e Helmwige, siamo noi Salamandre, che saliremo sul palcoscenico al momento culminante, quando il coro canterà le antiche parole rituali della Trasformazione. Allo svanire dell'ultima nota, noi tutti saremo mutati in carne e finalmente nascerà la razza superiore. Pensaci!»

«E che cosa faranno allora i vostri mille invitati? Scatteranno in piedi e intoneranno l'inno del Terzo Reich?»

«Lloyd, per favore! Questa non è la Germania nazista degli anni Trenta, bensì l'odierna California, e Otto lo sa benissimo. Non sta affatto cercando di ricreare il regime hitleriano, ma vuole semplicemente che il mondo venga posto nelle mani di individui dotati della forza e della capacità necessarie a governarlo come si deve. Desidera sia messa fine alla sofferenza, alla crudeltà, alla droga e alla povertà.»

«Dio Onnipotente! Se solo il vecchio Wagner avesse saputo cosa stava combinando!»

«Guarda che ne era perfettamente consapevole.»

«Otto è certo del contrario.»

Celia scosse la testa. «In un primo momento Wagner ne era all'oscuro, ma poi lo scoprì. Quando si trovava a Venezia suonò il «Rituale del Fuoco», tratto da *Junius,* a uno studente di musica, un certo Guido Castelnuovo, che lo stava aiutando a scrivere il libretto. Due giorni dopo il giovane si diede fuoco e fu creduto morto, ma una settimana più tardi riapparve all'alba in piazza San Marco, mentre il Maestro stava facendo la sua abituale passeggiata. Era diventato una Salamandra, proprio come me. In quell'occasione, supplicò Wagner di eseguire per lui la musica della Trasformazione in modo da consentirgli di conseguire l'immortalità.»

«E lui si prestò?»

«Naturalmente, e con successo. Tuttavia il Maestro era rimasto tanto orripilato dall'accaduto da decidere di rivolgersi a un famoso gesuita esperto in riti pagani, padre Xavier Montini, per rivelargli tutto quanto. Il sacerdote convinse Wagner che l'unico modo per concedere riposo all'anima di Castelnuovo era scrivere un 'Inno di Espiazione'.

«Tale composizione doveva includere una preghiera di indulgenza e il celebre canto runico inviato dal Papa in Inghilterra nel 597 e destinato a Sant'Agostino, impegnato a distruggere i seguaci immortali di Ethelfrid, un

pagano assetato di sangue.

«Wagner seguì le indicazioni del gesuita, scrisse l'inno, invitò Castelnuovo a casa propria e glielo suonò. Nessuno saprà mai che cosa successe quella sera, tranne che alla fine una stanza fu devastata da un incendio e il Maestro fu trovato morto per un attacco cardiaco.»

«Come fai a conoscere tutto questo?» chiese Lloyd in tono scettico.

«L'ho letto nei diari e negli appunti di padre Montini, che si trovano nella biblioteca dell'Università di Boston, anche se può sembrare incredibile. Furono spediti lì nel 1924, assieme a un mucchio di altri documenti dei Gesuiti risalenti, al diciannovesimo secolo.»

«1924! Allora Otto non può averli scoperti nel corso delle sue ricerche su *Junius* durante la guerra!»

«Infatti.»

«Quindi ignora l'esistenza dell''Inno di Espiazione'?»

«Oh, no, ne è perfettamente al corrente, ma non sa che ce l'ho io. Si trovava nel nascondiglio di Venezia assieme al resto dell'opera. A Otto, però, interessavano soltanto i Riti del Fuoco e della Trasformazione, quindi i suoi esperti musicali si sono dedicati unicamente a quelli, trascurando completamente le altre pagine della partitura.»

«Perché non gliene hai parlato?» domandò Lloyd, credendo per un istante di intravvedere un barlume della vecchia Celia, quella che aveva amato, testarda, intelligente e determinata.

«Ho taciuto perché sapevo che cosa avrebbe fatto. Considerandolo una minaccia per la razza superiore, lo avrebbe sicuramente bruciato. Io, invece, venero Wagner, e per me sarebbe stato inammissibile distruggere l'unica copia di un suo lavoro. Equivarrebbe a bruciare la *Monna Lisa*.»

«Così lo hai nascosto in casa nel pianoforte, vero? Ed è l'inno che sei venuta a cercare, la notte in cui ti sei data fuoco.»

«No... originariamente mi interessava solo ritrovare il talismano con la salamandra. Lo avevo perso, ma non sapevo dove. Otto insisteva che dovevo averlo con me per la cerimonia di Trasformazione, e io ho pensato che forse poteva essermi caduto nel pianoforte mentre nascondevo il manoscritto.»

Lloyd tacque a lungo.

«Qualcosa non va?» domandò lei.

«Cristo santo, prova tu a spiegarmi che cosa funziona!»

«Il mondo sarà un luogo migliore in cui vivere, credimi.»

«Hai bruciato Sylvia?»

Celia distolse lo sguardo. «No.»

«Quella poveretta aveva l'inno, e tu lo rivolevi. Chi altro potrebbe averla uccisa?»

«In effetti sono andata a riprendermelo, e lei me lo ha consegnato. Non ho la minima idea di che cosa le sia accaduto dopo.»

Ma Lloyd non intendeva affatto lasciargliela passare liscia.

«L'hai bruciata, Celia», insisté. «Sei stata tu in persona a cremarla. Forse Otto è responsabile della morte degli altri, ma se lui ignora tuttora che l'inno è in mano tua, allora l'assassino di Sylvia non puoi che essere tu.»

Stranamente agitata, lei rispose in modo indiretto, parlando rapidamente. «Te lo giuro... le cose non sono state semplici. Darsi fuoco non è facile, e riesci a immaginare come ci si possa sentire nell'emergere dal proprio corpo ridotti a fumo e anima? Ho provato dolore, panico e una tremenda incertezza. Non ho smesso un attimo di interrogarmi sul perché lo avessi fatto.»

«Ascolta», dichiarò lui in tono conclusivo, «quando la cerimonia di Trasformazione sarà conclusa e non appena Otto mi lascerà andare, io sparirò. Non voglio più sentir parlare della tua razza superiore né della tua immortalità. Per quanto mi riguarda, il nostro rapporto è finito nel preciso istante in cui hai acceso quel fiammifero e ti sei data fuoco. Anzi, in realtà abbiamo chiuso il primo giorno in cui ti sei rivolta a Otto per cercare aiuto, senza neppure curarti di parlarne con me. Gesù, e io che mi fidavo e credevo ciecamente nella tua sincerità!»

«Avresti potuto curarmi della sclerosi multipla?»

«Certo che no!»

Celia si tolse gli occhiali e rivelò orbite nere come l'inchiostro. «Potresti unirti a me, te ne rendi conto? Sarebbe magnifico per entrambi.»

«Ti ho già detto che non desidero vivere in eterno. Non sono così maledettamente arrogante e non mi ritengo tanto importante nello schema generale delle cose.»

«Molte centinaia di persone la penseranno diversamente.»

«Spero tu non ti riferisca al pubblico che avete invitato dopodomani sera al Civic Theater.»

«Otto ha scelto quelle persone una per una, impiegandoci anni. Ciascuno ha dovuto essere selezionato e sottoposto a verifica. Ci è voluto tanto tempo che alcuni di loro sono morti prima che potessimo spedire l'invito.»

«Chi ci sarà?»

«I vecchi tedeschi, i nuovi ricchi della giovane generazione, gli intellet-

tuali di destra, diversi scienziati. Individui intelligenti, di bell'aspetto e aperti al nuovo.»

«E bianchi, vero?»

«Otto non ha insistito troppo su questo particolare, sostenendo che dovevamo adattarci al mutare dei tempi. Avremo giapponesi, latinoamericani e italiani.»

«Niente neri?»

«Non che io sappia.»

«Niente ebrei?»

«Ma insomma!» esclamò lei, incredula. «Non avremo spazio per *tutti*!»

Lloyd finì il whisky e depose il bicchiere nel lavandino con cura esagerata. «Sono convinto che questa stessa frase è stata pronunciata l'ultima volta che si è cercato di creare una razza superiore.»

In quel momento la porta della cucina si aprì e apparve Franklin, sbattendo le palpebre alla luce e infilandosi la camicia nei jeans. «Che succede?» domandò. «Ho sentito delle voci.»

Celia emerse da dietro il frigorifero. «Salve, ti sei svegliato? Bravo! Tra un po' torneremo tutti a Rancho Santa Fe.»

«Si chiama Franklin», affermò Lloyd.

«Cosa?» si stupì lei.

«È il nome che gli abbiamo dato. Franklin Free.»

«Beh... ho qualche dubbio che sia libero, temo», ribatté Celia in tono sarcastico. «Almeno finché non lo decide Otto.»

Il giovane assunse un'espressione disperata. «Lloyd, non voglio tornarci! Per piacere, non farmici tornare!»

«Non ti preoccupare», rispose lui. «Andrà tutto bene. Perché non vai a prendere la bambolina? Mi hai capito? Porta qui la tua bambola, e dopo rifletteremo sulla partenza.»

Per un istante Franklin parve confuso, poi si allontanò in fretta in direzione delle camere da letto, richiudendo la porta alle proprie spalle.

«Povero stupido», commentò la ragazza. «Suppongo sia animato da buone intenzioni.»

«Immagino di sì», replicò Lloyd, cercando di non suonare troppo duro.

Attesero un paio di minuti, quindi udirono il rumore di passi che si avvicinavano. Subito dopo cadde una lunga pausa di silenzio. «Perché non entra?» domandò perplessa lei.

«Credo voglia esibirsi in un ingresso teatrale.»

E così avvenne. Con un violento calcio, il giovane abbatté la porta sul pavimento, strappando i cardini e spezzando il legno della cornice, poi avanzò nella cucina con un'unica falcata spavalda. Ma il particolare di maggiore effetto era che trasportava sulla schiena Tony Express, con gli occhi bianchi e un sogghigno sul viso, intento a brandire la «bambolina»: il feticcio rituale dalla faccetta irata e gli ornamenti di pelliccia.

Immediatamente Celia si afferrò il bavero dell'impermeabile e lo spalancò, facendo schizzare i bottoni tutt'attorno. Completamente nuda, affrontò quella coppia bizzarra, la pelle grigia che già iniziava a scurirsi per l'aumento della temperatura.

«Per amor di Dio, state attenti!» gridò Lloyd. «Non lasciate che vi tocchi!»

La stanza si riempì dell'acre odore del metallo incandescente.

La ragazza si mosse verso i due, trascinando una mano lungo il ripiano di cucina e imprimendovi un profondo solco fumante.

«Tony! Franklin!» urlò di nuovo Lloyd. «Scappate o vi cremerà vivi!»

Celia girò bruscamente la testa e lo fissò con una smorfia. Di colpo si tolse gli occhiali, e lui la vide per ciò che realmente era: una creatura di fuoco e di fumo. Da entrambe le orbite scaturivano fiamme arancioni, e i suoi denti ribollivano di scintille.

21

Ma Tony Express, fra tutti e tre, non ebbe la minima paura. Lui non poteva vedere Celia, nonostante la udisse, avvertisse il suo calore e percepisse il fetore della Formica bruciata. Seduto a cavalcioni sulle ampie spalle di Franklin, sollevò la bambola della danza del sole e la scosse violentemente.

«*Weksa-dek!*» strillò. «*Weksa-dek!*» Agitò il feticcio finché le ossa e le perline non risuonarono.

«Non *osare...*» iniziò la ragazza, per poi interrompersi all'improvviso. Muta e immobile, rimase dove si trovava, con le fiamme che le scaturivano dagli occhi e un arcobaleno di calore ramato che le illuminava la pelle.

Sempre scuotendo la bambola, il bambino cominciò a imprimere ai movimenti uno strano ritmo e a cantilenare in una lingua oscura.

«*Weksit-patesk! Weksit-patesk! Na! Na! Weksit-patesk!*»

Celia si irrigidì come una statua, e Lloyd, anche da qualche passo di distanza, si accorse che si stava raffreddando. Tony si lasciò scivolare dalle

spalle di Franklin, si avvicinò e le pose una mano sullo stomaco nudo.

«Avete visto? Adesso è fredda. Facile!»

«Che diavolo hai fatto? Le hai praticato una stregoneria Pechanga?»

«Algonquin, per l'esattezza. La loro magia è molto antica, assai più adatta ai riti norvegesi, se mi capisci. Parecchi anni prima di Cristo i vichinghi vissero a lungo in America, e il loro linguaggio presenta una notevole analogia con quello degli Algonquin. In fondo, tutti i popoli del mondo parlano la stessa lingua, tranne i giapponesi, e del resto chi vorrebbe andarsene in giro dicendo *'kamikaze Toyota sushi'* tutto il tempo, amico?»

Lloyd girò lentamente attorno a Celia, poi le toccò una spalla: ora la sua temperatura era più bassa del normale, e non sembrava reagire agli stimoli.

«L'hai anche ipnotizzata?»

Tony brancolò in cerca della mano di Franklin. «L'ho sottoposta al medesimo trattamento di quei due poliziotti. Le ho abbassato enormemente i ritmi vitali. Per quanto la riguarda, ora noi ci stiamo muovendo per la cucina a una velocità tale da renderle quasi impossibile vederci.»

«E adesso come ci comportiamo con Otto?» domandò Lloyd.

«Chi diavolo è?»

«Il responsabile di tutta questa storia, l'uomo che ha incendiato il pullman. Sta dormendo in soggiorno, o almeno spero che sia ancora addormentato.»

«È bollente come questa donna?»

«No, è mortale, però può appiccare il fuoco con la semplice forza del pensiero. È dannatamente pericoloso. Sono fortunato che mi abbia bruciato soltanto le mani!»

«Forse possiamo farlo pensare a qualcosa di diverso da noi, amico.»

«Non sono sicuro di aver capito.»

Tony strinse la mano della propria guardia del corpo. «Vai a controllare se Otto dorme, Franklin, vuoi?»

Il giovane guardò ansiosamente Lloyd, quasi intendesse comunicargli: Che succederà se lui è sveglio? Se mi ordina di rimanere dove mi trovo e io non riesco a disobbedirgli?

Ma Lloyd annuì con aria rassicurante. «Non ti preoccupare, non ti accadrà nulla. Tu sei Franklin, giusto?»

«Certo, hai ragione.»

Il ragazzo si mosse, sbirciando di tanto in tanto in direzione di Celia, ovviamente timoroso che lei si animasse all'improvviso e si precipitasse a incenerirlo. In effetti, scrutandola con la massima attenzione, ci si poteva

accorgere che non era affatto immobile, solo che procedeva con una lentezza tale che le ci sarebbe voluto il resto del giorno per attraversare il pavimento della cucina.

Franklin si affacciò con riluttanza sulla soglia del soggiorno. «È in poltrona», bisbigliò ai compagni. «Sta ancora dormendo.»

«Gli uomini senza madre dormono come i morti», citò Tony Express. «È un vecchio detto Pechanga, ma non chiedete a *me* cosa diavolo significhi.»

«Ora che Mander ci ha trovati, dobbiamo andarcene», dichiarò Lloyd. «Domani sera terranno la cerimonia di Trasformazione al Civic Theater, e a quanto pare Otto sarà occupatissimo con gli ultimi dettagli organizzativi, quindi dovrebbe risultare semplice stare alla larga da lui. Per prima cosa ho bisogno di tornare a Escondido.»

«Escondido!» si stupì il bambino. «E perché?»

Lloyd lanciò un'occhiata a Celia. Il suo tasso metabolico poteva anche esser stato ridotto a quello di una tartaruga, tuttavia la prudenza suggeriva di non parlare dell'«Inno di Espiazione» proprio sotto il suo naso. «Ve lo spiegherò dopo», rispose. «Nel frattempo, prendiamo le nostre cose e battiamocela in tutta fretta.»

In punta di piedi oltrepassarono Otto, profondamente addormentato, e si diressero alle rispettive camere. Nonostante il rumore che avevano fatto in cucina, Kathleen non si era svegliata, e Lloyd dovette scuoterla per una spalla.

«Coraggio, Kathleen! Dai, dobbiamo muoverci!»

Lei si mise lentamente a sedere. «Che ore sono?» domandò con voce impastata.

«Quasi l'alba. Otto ci ha trovati, è qui. Bisogna andarsene di corsa!»

«*È qui?*»

«Sta dormendo, ma non so per quanto tempo ancora.»

Subito la donna scese dal letto e cominciò a rivestirsi rapidamente, mentre Lloyd teneva d'occhio la porta. Non appena fu pronta, sgattaiolarono fuori dalla stanza e attraversarono con cautela il soggiorno, dove tutto era rimasto immutato. Avevano raggiunto la porta della cucina, quando dietro di loro risuonò la familiare voce secca. «Non starà per caso cercando di scappare, vero, signor Denman?»

Lloyd digrignò i denti. Merda, pensò, ce l'avevamo quasi fatta, e quel bastardo va a svegliarsi proprio adesso! Spinse Kathleen davanti a sé e gesticolò freneticamente per segnalarle di andare a chiamare Tony Express.

Quindi si voltò verso Otto. «Stavamo solo preparandoci per tornare a

Rancho Santa Fe, ecco tutto.»

«E ora siete pronti?»

«Beh, in pratica sì.»

Mander si stiracchiò con un gran scricchiolio di vertebre, si rimise il cappello e si alzò, fissando Lloyd con un'espressione difficile da decifrare, un misto di divertimento, crudeltà e stanchezza accumulata negli anni seguiti alla guerra. Dopo la caduta di Berlino, il resto del ventesimo secolo era stato, almeno per lui, un lungo sprofondamento nella noia, che solo la Trasformazione del giorno successivo avrebbe potuto riscattare. Solo la nascita della razza superiore, il suo obiettivo da sempre.

«Meglio andarcene subito, quindi», dichiarò.

Lloyd tentò di guadagnare tempo. «Celia mi ha spiegato cosa progettate di fare domani... i particolari della cerimonia.»

«Davvero? E qual è stata la sua reazione, signor Denman?»

«Io... beh, lei sa che impressione ne ho ricavato in un primo momento. Ora, però, credo di iniziare a intravederne la logica. Vede, il concetto di una razza immortale non mi piaceva perché pensavo che lei stesse tentando di riportarci all'epoca della Germania nazista. Tuttavia Celia mi ha convinto che non è affatto così.» Esitò un attimo e scrollò le spalle. «Ah... ecco, mi ha anche detto che potremo ancora avere un figlio e vivere assieme. Mi sembra... allettante. Magico, quasi.»

«Sta cercando di dirmi che ha cambiato parere? Che sarà collaborativo invece di ostacolarci?»

«In sostanza sì.» *Dove diavolo sei, Tony? Dobbiamo fuggire di qui!*

Otto fece schioccare le nocche delle dita. «Sarà il più grande evento della storia moderna. La creazione di una nuova stirpe di semidei! Uomini e donne ai cui piedi sarete lieti di prostrarvi.»

«Oh, certo», mormorò Lloyd.

In quell'istante Tony Express entrò in soggiorno, protendendo la bambola e scuotendola piano. «*Na! Na!*» esclamò.

«Questo è il bambino, immagino», osservò Otto in tono calmo.

«Già. È un po'... esuberante, ecco.»

«È cieco.»

«Infatti, ed è anche un indiano. I suoi genitori lo hanno chiamato Bambino-Che-Ha-Guardato-Il-Sole. È simpatico e pieno di buone intenzioni.»

Tony avanzò lentamente, piazzò il feticcio davanto al viso di Otto e lo agitò con estrema dolcezza, in modo che emettesse il medesimo suono minaccioso di un serpente a sonagli sotto una roccia.

«Sei tu quello, amico», dichiarò.

«Quello chi?» domandò Mander a Lloyd. Sembrava incapace di rivolgersi direttamente al ragazzino, come se la sua cecità lo rendesse anche sordo e mentalmente ritardato. «Di che cosa sta parlando?»

«Tu sei quello che ha incendiato il pullman, amico, nel deserto dell'Anza Borrego.»

«Su che basi pensa di saperlo?» sorrise Otto. «Non ha occhi.»

«Ma riconosco le voci, e mi ricordo benissimo la tua. *Junius,* ecco quello che continuavi a ripetere. *Junius!*»

«Beh... spero tu sia convinto che questa affermazione possa giovarti in qualche modo.»

«Sarebbe un'ottima testimonianza in un tribunale, amico», suggerì Tony.

«Non credo proprio», tagliò corto Otto, chiaramente irritato. «Adesso che tutti quanti siamo svegli, andiamocene di qui e torniamo in Paseo Delicias.»

Il bambino scosse di nuovo la bambola. «Nossignore», affermò con voce stranamente morbida e acuta, quasi femminile. «*Noi* ce ne andiamo, ma *tu* resti.»

«Adesso ne ho abbastanza di queste sciocchezze!» si infuriò Mander. «Salite subito sulla Mercedes e guidate dritti fino a Rancho Santa Fe. Io e Celia vi seguiremo sull'altra auto.»

«Otto... non una seconda volta», disse Tony Express in quella limpida voce da ragazza, scuotendo il feticcio a più riprese.

Di fronte a Mander, l'aria iniziò a coagularsi e a turbinare, come fosse acqua. Poi, gradualmente, una figura cominciò a prender forma, dapprima sfocata, ma di secondo in secondo più distinta. Sotto gli occhi attoniti a atterriti di Lloyd, apparve un'adolescente, di quindici o sedici anni, dai lunghi capelli biondi. Vestita con un abito scuro e un grembiule bianco, con le calze di cotone al ginocchio e stivaletti stringati, era in piedi a capo chino fra Otto e Tony Express.

«Non abbandonarmi di nuovo, Otto», riprese il bambino. Ora, però, sembrava che stesse parlando in stereofonia, con due voci che si sovrapponevano.

Mander fissò la ragazzina con espressione sconvolta e incredula, sporgendosi in avanti per poterla vedere meglio.

«Gretchen?» mormorò in tono tremulo. «Sei davvero tu?»

«Non abbandonarmi di nuovo,» ripeté lei, senza sollevare il viso. «Mi hai fatto così male, l'ultima volta... anche se il dolore peggiore l'ho provato

quando te ne sei andato.»

Otto prese ad accarezzarle il capo, suscitando un'impercettibile carica di elettricità statica, che crepitò contro il suo palmo. «Gretchen, dovevo lasciarti... come avrei potuto portarti con me, dato che eri morta?»

«Ho odiato quella fossa», gemette l'adolescente. «Era gelida, umida, buia, e io ero legata con il filo metallico. Perché mi hai abbandonata?»

Tony Express arretrò lentamente e diede di gomito a Lloyd. Accorgendosi che lui era totalmente assorbito dall'apparizione e restio a muoversi, gli sibilò: «Vai! Vai! Lo spirito non rimarrà ancora a lungo!»

«Oh, Otto, perché mi hai fatto tanto male?» si lamentò la ragazzina.

«Piccolina... eri così bella!» le rispose sommessamente Mander. «Dovevo averti, dovevo prendere tutto ciò che potevi offrirmi. Persino in quella fossa, quando ormai eri morta e sporca di fango... persino laggiù eri splendida. Mi sono inginocchiato nella terra umida e ti ho presa un'ultima volta.»

«Io ti ho onorato, Otto», ribatté lei, mentre Tony e Lloyd sgattaiolavano in cucina e si chiudevano piano la porta alle spalle. «Ti rispettavo e ti veneravo. Per me tu non eri un uomo in carne e ossa, bensì un cavaliere dei tempi antichi.»

Lui si chinò e le baciò la mano. «Sei sempre stata tanto dolce, piccola Gretchen. Non avresti potuto morire con maggior grazia.»

«Pervertito!» esclamò l'adolescente.

Otto credette di aver sentito male. «Cosa? Che hai detto?»

«Pervertito, topo di fogna, delinquente e stronzo, ecco cosa ho detto!»

Gretchen protese al suo indirizzo il dito medio della mano e alzò il viso in modo che lui potesse vederla. La sua capigliatura bionda ricadde sulla schiena, rivelando le fattezze scure e sogghignanti di Tony Express.

Mander si irrigidì. Non si era mai reso conto che l'America fosse anche una terra di stregonerie! E che diavolo di magia era quella, che consentiva alla ragazza cui aveva inflitto l'atto più crudele di tutta la propria vita di materializzarsi, di parlargli e di accusarlo direttamente? Aveva lasciato Gretchen in quella fossa nei pressi di Wuppertal nell'inverno del 1943, e nessuno, tranne lui, ne aveva mai saputo nulla.

«Ti ho turbato, amico?» chiese lei con la voce di Tony.

Digrignando i denti, Otto si portò entrambe le mani alla fronte, fissando con furia crescente quel simulacro derisorio. «Nessuno può permettersi di farmi questo! Nessuno! Mai!»

Con uno scoppio assordante di fiamme incandescenti, l'apparizione e-

splose davanti ai suoi occhi. Istantaneamente lui lanciò un urlo, si strinse le tempie e cadde a terra in preda a un dolore lancinante. La bambola della danza del sole aveva estratto il fantasma di Gretchen dalla sua stessa memoria, e tutto ciò che ora era riuscito a bruciare erano le proprie cellule cerebrali. In effetti, aveva del tutto cauterizzato il ricordo di lei, e non sarebbe mai più stato capace di rammentarla.

Giacque sul pavimento, rannicchiato e tremante. *Gott in Himmel,* che cosa gli era successo? Sapeva che doveva essersi trattato di qualcosa di enorme e drammatico, ma ne ignorava completamente la natura. Qualcuno lo aveva preso in giro. Qualcuno lo aveva deriso.

«Celia!» gridò, sollevandosi sulle ginocchia. «Celia, dove sei?»

Continuò a chiamare, ma non ottenne alcuna risposta. Alla fine riuscì a trascinarsi in piedi e barcollò fino alla cucina. Gli sembrava di esser stato colpito alla testa con una mazza ferrata, e la luce dell'alba che filtrava dalle veneziane gli faceva lacrimare gli occhi.

Celia si trovava a non più di un centimetro di distanza dal punto in cui Tony aveva sospeso il suo metabolismo. Otto si avvicinò esterrefatto. «Cos'hai? Perché non ti muovi? Come mai non parli?»

Ma lei rimase praticamente impietrita, le orbite vuote rese immense dalla sorpresa, un braccio alzato, la fredda statua grigiastra di una donna in una cucina in riva all'oceano.

Die Zauberei, ripeté lui fra sé, disgustato. Trucchi indiani, ciarlatanerie, gente che svaniva all'improvviso, sciamani che si trasformavano in aquile, specchietti, sabbia che scorreva verso l'alto, nuvole che si rifiutavano di scatenare la pioggia. Ne aveva sentito parlare, ma non si era neppure sognato di prendere sul serio scemenze simili. Né le prese sul serio in quel momento: il giorno della Trasformazione era quasi arrivato, e solo allora i maghi di ogni cultura avrebbero visto chi dominava il regno dei morti e quello dei vivi nello stesso tempo.

Era ancora in piedi nel mezzo della cucina quando udì i pneumatici della Mercedes stridere all'esterno. Corse alla finestra in tempo per scorgere Lloyd che eseguiva una svolta a U e partiva a tutta velocità in direzione dell'autostrada del Pacifico. Si accorse anche che le gomme dell'altra auto erano state sgonfiate.

Furibondo, prese dal davanzale manciate di mosche e falene morte e se le ficcò in bocca, inghiottendole senza masticarle. In quell'attimo Celia emerse di colpo dallo stato metabolico rallentato e si voltò a guardarlo.

Tony Express e la sua bambola dovevano essere ormai troppo lontani

per poter esercitare ancora la loro influenza.

«Otto, cos'è che non va?» chiese lei allibita.

Mander sputò mezza dozzina di mosche e la schiaffeggiò con violenza.

«Io non...» balbettò la ragazza, prendendo l'impermeabile e avvolgendoselo attorno al corpo.

«La prima cosa che faremo dopo la Trasformazione sarà dare la caccia a ogni singolo indiano in tutte le riserve! Chiuderemo la partita con loro, hai capito? Li distruggeremo!»

22

«Ecco», esclamò Lloyd con sollievo, estraendo la busta dalla tasca della portiera della BMW. «L"Inno di Espiazione' di Wagner, grazie ai servizi del negozio di fotocopie in Rosecrans Avenue.»

Kathleen sfogliò con cautela le pagine. «Pensi davvero che questo possa fermarli?»

«Celia ne sembrava convinta. E ricordati che Franklin ha sentito Otto parlare di qualcosa in grado di annientarli.»

«Immagino che, essendo creati da un canto rituale, non sia tanto illogico ritenere che un inno possa ucciderli», affermò lei, anche se in tono vagamente dubbioso.

«Naturalmente ora il problema consiste nel trovare qualcuno che lo suoni, e soprattutto nell'eseguirlo nel momento esatto, immediatamente dopo la Trasformazione.»

«Dovresti conoscere alcuni musicisti che lavoravano con la tua fidanzata.»

«Certo... ma non so quanti di loro appartengano al simpatico gruppo di Otto... o chi fra essi potrebbe inavvertitamente tradirci.» Lloyd guardò la casa di Kathleen. «Tra l'altro, non potremo rimanere qui molto a lungo, se non vogliamo che Mander o la polizia ci agguantino. Non siamo proprio il quartetto di persone meno cospicue sulla faccia della Terra. Dubito che riusciremmo mai a confonderci fra la folla, non credi?»

Lei aprì la porta di ingresso. «Lucy!» chiamò. «Tom! Siamo tornati!»

Non ottenendo risposta, salì al piano superiore a controllare, e dopo un paio di minuti si affacciò in cima alla scala. «Non ci sono. Devono essere andati dai miei genitori.» Scese dabbasso, si diresse al telefono e compose il numero.

«Vuoi una tazza di caffè?» le chiese Lloyd.

«Più che volentieri!»

«Franklin, Tony, vi porto un succo d'arancia?»

«Venderei mio nonno per una birra di radici», dichiarò il bambino. «Non ti accorgi di quanto ti manca finché non ce n'è.»

Lloyd stava riempiendo la macchina per l'espresso quando Kathleen entrò in cucina con espressione ansiosa. «Ho chiamato a casa dei miei, ma non risponde nessuno.»

«Ehi, non preoccuparti. Probabilmente sono al mercato o allo zoo.»

Tuttavia, nonostante le parole rassicuranti, anche lui cominciò a lasciarsi prendere dall'ansia quando telefonò al *Fish Depot* e non trovò nessuno. Beh, in effetti era un pochino presto. Provò con l'appartamento di Waldo, ottenendo il medesimo risultato. Diamine, forse era imbottigliato nel traffico di La Jolla o si trovava al molo per comprare il pesce.

Mentre mangiavano un'abbondante colazione, Kathleen continuò a telefonare invano ai genitori. «Non sarà successo qualcosa?» chiese a Lloyd.

«Perché mai? I tuoi sono abbastanza grandi per uscire senza informarti, no?»

Lei, però, rimase preoccupata, e anche lui non si rasserenò affatto all'idea che Waldo non era ancora arrivato al ristorante. Pregò fra sé che Celia e Otto non avessero spinto il loro interrogatorio troppo in là.

«Prenderemo la BMW», disse agli altri, «ma effettueremo uno scambio di targa con la Camaro di Kathleen, visto che la mia è ormai nota alla polizia. Franklin, vorresti provvedere tu?»

«Nel garage c'è una serie completa di attrezzi», lo informò la donna. «Mike li teneva sempre puliti e in ordine».

Mancavano venti minuti alle undici, e Lloyd tentò nuovamente di telefonare al *Fish Depot.* Questa volta qualcuno venne immediatamente all'altro capo della linea.

«Waldo?»

«Chi parla?» domandò una voce sconosciuta.

«Sto cercando di mettermi in contatto con Waldo Slonimsky.»

«È un suo amico?»

«Direi di sì. Che cosa succede?»

«Mi dispiace, signore, ma a questopunto l'unico modo di comunicare con il signor Slonimsky è attraverso una medium. È morto ieri notte, bruciato in un incendio.»

Lloyd boccheggiò. Allora Celia aveva mentito, non era affatto vero che

non aveva fatto del male a quel poveretto! E probabilmente aveva mentito anche nel giurargli di non avere ucciso Sylvia.

Ma Waldo, dannazione! Non poteva sopportare l'idea di averlo perso per sempre. Incapace di parlare, gli occhi pieni di lacrime, depose lentamente il ricevitore. Avrebbe ammazzato Otto e Helmwige. Il desiderio di vendetta, già intenso per quanto era accaduto a Celia, lo invase con la prepotenza di un'onda di marea.

Nello studio, seduto in poltrona ad ascoltare la televisione, Tony Express sollevò la testa di scatto. Aveva udito un suono, lievissimo ma molto familiare: era la bambola della danza del sole, appoggiata a una parete nell'ingresso. Il feticcio particolarmente sensibile all'impulso vendicativo degli uomini.

Come mai aveva reagito? pensò il bambino. Risuonava solamente se si trovava nelle vicinanze di qualcuno tanto bramoso di rivalsa da stentare a controllarsi.

Perplesso, si alzò e procedette a tentoni fino alla soglia. Poi udì un rumore di passi.

«Chi è?» domandò.

«Sono io, Lloyd», rispose una voce strozzata.

Senza la minima esitazione, Tony affermò: «Waldo è morto».

«Come fai a saperlo?»

«La bambola percepisce la tua sete di vendetta, amico. E a giudicare dal modo in cui stai parlando, esiste una sola persona per la quale saresti disposto a uccidere.»

Tacque un attimo, quindi aggiunse: «Mi dispiace davvero, amico. So che significava moltissimo per te.»

«Già», sussurrò lui, senza fiato per il dolore.

Lloyd non aveva ancora terminato di spiegare l'accaduto a Kathleen quando Franklin fece ritorno dal garage, e Tony capì dal suo respiro ansimante che era seriamente sconvolto.

«Lloyd», esclamò il giovane, «posso parlarti?»

«Se si tratta delle targhe lascia perdere, per favore. Ho appena saputo che Waldo è morto ieri notte.»

«Oh, no! Ma è terribile! Credi sia stato Otto?»

«Lui e Celia, uno dei due. In effetti, non mi importa niente di stabilirlo. Entrambi si equivalgono, quanto a follia e pericolosità.»

«Lloyd...» iniziò Franklin, lanciando occhiate incerte in direzione di Ka-

thleen.

«Che c'è? Suvvia, non puoi aspettare un po'?»

Il giovane scosse la testa. «Meglio tu venga a vedere di persona.»

Avvicinandosi al garage, Franklin chiese: «Sicuro di essere pronto per un altro colpo?»

«Solleva quella serranda, per carità del cielo!» si spazientì Lloyd. Non sapeva esattamente che cosa si era aspettato di trovare, ma di sicuro non un cadavere. Una figura carbonizzata stava seduta nel mezzo del pavimento di cemento, bruciata al punto da rendere impossibile stabilire se si trattasse di un uomo o di una donna, di un adulto o di un bambino. Per quanto costituisse uno spettacolo raccapricciante, l'orrore risultava in qualche modo attutito proprio da quest'assenza di identità. In effetti, avrebbe potuto essere una scultura in legno, cui qualcuno avesse deciso di appiccare fuoco con un accendino.

Accostatosi lentamente, Lloyd rimase immobile a esaminare il corpo.

«Chi credi che sia?» gli domandò Franklin. «Guarda questo posto, è completamente annerito dal fumo!»

In quel momento arrivò Kathleen. Tony Express era stato incaricato di tenerla alla larga, ma che cosa avrebbe potuto fare un bambino cieco per ostacolare una madre preoccupata per il proprio unico figlio?

Lloyd tentò di sbarrarle il passo, ma era ormai troppo tardi per impedire di vedere l'obbrobrio sul pavimento.

«Oh, mio Dio!» esclamò lei, pallidissima. «Non sarà...» Si guardò attorno sconvolta, quindi urlò: «Chi è? Ditemi chi è!»

Fu allora che il vento proveniente dall'esterno compromise il precario equilibrio del corpo, che cadde a terra con un sommesso e agghiacciante scricchiolio. Un braccio si staccò dal tronco, e gli occhi di tutti si puntarono su un anello d'oro e diamanti che spiccava su un dito.

Senza emettere suono, Kathleen si coprì il viso con le mani, iniziò a tremare e parve sul punto di svenire. Lloyd e Franklin la sorressero fino alla casa.

«Lucy, oh, mio Dio, Lucy», continuò a ripetere lei con voce stridula, sull'orlo dell'isterismo. «Oh, mio Dio, Lucy!»

Nell'ingresso, la bambola della danza del sole risuonò sinistramente al suo passaggio.

Somministrarono a Kathleen una dose del Valium prescrittole dal medi-

co dopo la morte di Mike, e la misero a letto. Franklin rimase con lei, parlandole e accarezzandole la fronte finché non si fu calmata.

Con un bicchiere di whisky in mano, Lloyd sostò a lungo a fissare fuori dalla finestra del soggiorno, mentre Tony Express, apparentemente intento a riflettere, canticchiava fra sé.

«Dev'essere stata Helmwige», sbottò infine Lloyd.

«Certo», convenne il bambino. «Otto e Celia sono venuti a Del Mar a cercarci, e lei si è presentata qui.»

«Dio, povera Lucy! Non c'entrava per niente con tutta questa storia, e nemmeno Waldo. E chissà cos'è capitato a Tom!»

«Per la cronaca, amico, neppure io ho nulla a che spartire con questa faccenda. Non per suonarti ingrato, bada!»

«Scusami. Sembra proprio che io abbia coinvolto una quantità di persone innocenti in una mia crociata privata.»

«Non ti crucciare, amico», lo rassicurò Tony. «Il mio oroscopo diceva che questo mese avrei fatto qualcosa di utile, tanto per cambiare.»

«John Dull Knife si occupa di oroscopi?»

«No, amico, il *San Diego Tribune*.»

«A questo punto non so come diavolo procedere», ammise Lloyd. «Stamattina sei stato maledettamente bravo a bloccare Otto e Celia, ma saresti in grado di ripetere la magia domani sera al Civic Theater? In sostanza, quali sono i limiti della tua forza?»

«Mettiamola così, amico. Non posso combattere nessun Little Big Horn per te. La bambola della danza del sole ti aiuta a prenderti una vendetta personale su qualcuno che odi profondamente... esattamente come ha rallentato Celia perché stava minacciando Franklin o si è servita di uno spirito estratto dalla mente di Otto - uno spirito che lo detestava enormemente - per trattenerlo quel tanto che ci bastava a scappare.

«Tuttavia dubito di possedere il potere di uccidere con la bambola. E di sicuro non sarei capace di controllare un migliaio di persone, forse nemmeno dieci. L'antica stregoneria indiana se n'è andata, amico. Vedi, ci era venuta dalla terra, dal cielo e dall'acqua, ma adesso la terra è coperta di edifici, il cielo è zeppo di aerei e, quanto all'acqua, non ti puoi neanche azzardare a berla.»

Lloyd prese il libretto di Wagner. «Dunque mi stai dicendo che... questo è la nostra unica speranza?»

«È stato Wagner a evocare le Salamandre, amico, quindi solo lui può ricacciarle.»

«Il guaio è che non so a chi far suonare l'inno. Conoscevo una singola persona in grado di eseguirlo, ed è morta.»

«Chi era!»

«Sylvia Cuddy, una collega di Celia, esperta di Wagner quanto lei. Anzi, sotto certi aspetti era anche migliore.»

«Pensi che sia stata Celia a ucciderla?»

Lui annuì. «Già. Avrei così bisogno, adesso, di servirmi del suo talento!»

«Forse puoi», dichiarò Tony Express.

«Di cosa stai parlando?»

«Se Sylvia Cuddy sta soffrendo perché Celia l'ha bruciata, allora si sentirà decisamente vendicativa, non credi? Ed è proprio la sete di vendetta che noi intercettiamo con la bambola. Chiunque venga ingiustamente mandato all'inferno può uscirne pareggiando il conto con il proprio assassino. Andiamo, amico, lo sanno tutti! Cosa credi che siano i fantasmi? Perché gemono e sospirano? Sono spiriti in pena, alla ricerca dei bastardi responsabili delle loro sofferenze.»

«Temo di cominciare a capire ciò che stai suggerendo», mormorò Lloyd, quasi fra sé. «Se ho afferrato il concetto, che Dio mi aiuti!»

«Passami la bambola, amico», disse Tony, sedendosi a gambe incrociate sul tappeto. «Sto per mostrarti qualcosa che non dimenticherai.»

Con riluttanza, lui afferrò il feticcio e lo diede al bambino. Sembrava quasi vivo, gonfio e pulsante come un'erezione dentro una pelliccia di volpe.

«Sylvia Cuddy è il nome?»

«Sì.»

«Va bene, allora... voglio che tu pensi intensamente a lei. Cerca di ricordare il suo aspetto... dove abitava... gli oggetti che le appartenevano e il suono della sua voce. Immagina una vera, minuscola Sylvia Cuddy dentro la tua testa. Credi di esserne capace?»

«Posso almeno provarci.»

Chiuse gli occhi per concentrarsi, ma subito Tony protestò: «Ehi, amico, apri gli occhi! Come faccio a vederla, se tieni le palpebre abbassate?»

«E tu come fai a saperlo?»

«È una caratteristica dei bianchi. Non riescono a pensare e a guardare nel medesimo tempo perché si confondono.»

«D'accordo, come vuoi.»

Sedettero sul tappeto l'uno di fronte all'altro, e il bambino cominciò a

canticchiare piano, articolando di tanto in tanto parole incomprensibili, ma che ovviamente dovevano possedere un significato. «*Nequet... mmmmmmm... nadtow-wompu... mmmmm... wejoo-suk...*»

Mormorando, prese a scuotere lentamente la bambola dalla faccetta malevola. *«Wejoo-suk... mmmm... wejoo-suk... mmm...*»

Lloyd fece del proprio meglio per focalizzare la mente su Sylvia. Pensò alla folta massa di capelli, alle labbra rosse, ai grandi occhiali, alla blusa dai colori vistosi. Ricordò il suo appartamentino e gli parve di poterla ancora udire... «Sono davvero stufa di vivere a Lilliput, sai? Questa casa è così maledettamente piccola che posso tuffarmi a capofitto dall'asse da stiro direttamente nel water.»

«Coraggio, concentrati», lo sollecitò Tony. «Raffiguratela con chiarezza!»

«La vedo!» esclamò Lloyd, ed era vero. Ora lei stava dentro la sua testa come una minuscola immagine olografica, ben delineata, animata e reale.

«Guardami», disse il bambino, e lui lo fissò con la figura di Sylvia ancora stagliata con nitidezza nella mente.

Tony Express si tolse gli occhiali scuri, rivelando le cieche pupille lattiginose. In quell'istante, a Lloyd parve che qualcosa gli fosse stato risucchiato dallo sguardo, lasciandolo abbagliato.

Nonostante la vista confusa, tuttavia, notò che gli occhi del ragazzino stavano rilucendo come lampadine da 40 watt, proiettando sul muro del soggiorno due fasci luminosi.

Benché avesse già assistito alla materializzazione di Gretchen, seviziata e uccisa da Otto, sobbalzò per lo spavento quando, in un angolo della stanza, l'aria iniziò a coagularsi e a palpitare, formando gradualmente la sagoma ondeggiante di una donna. Non appena il contorno si fece più distinto, si accorse che le fattezze erano inequivocabilmente quelle di Sylvia.

Lo spirito non acquisì piena sostanza, bensì rimase simile a una diapositiva sovraesposta, dai colori tanto tenui che lui li distinse a malapena.

Si trattava comunque di Sylvia, senza il minimo dubbio, che all'improvviso si mosse, voltò il capo e lo guardò con un'espressione di infinita tristezza, facendolo sentire immensamente colpevole. Dopotutto, se non fosse stato così incauto da affidarle il libretto di *Junius,* probabilmente lei sarebbe stata ancora viva.

«Sylvia?» la chiamò.

«Lloyd... cosa...» La sua voce aumentava e calava d'intensità, come se loro stessero ascoltando un'emissione ai limiti di una frequenza radio a on-

de corte.

Lui si alzò e le andò vicino. «Sylvia, mi dispiace. Sono terribilmente addolorato per quanto ti è accaduto.»

«...on ...colpa ...ua ...le...»

«Stai soffrendo? Ti prego, rispondimi! Stai soffrendo?»

«...sempre il giorno... ogni giorno...»

«Che giorno, Sylvia?»

Lei era tanto trasparente da far pensare che potesse essere dissipata al pari di una gelatina colorata nell'acqua calda.

«...giorno mio padre morì... sempre... grande dolore...»

Tony Express giunse di fianco a Lloyd. «All'inferno», spiegò, «non smetti mai di patire per la peggior tragedia che ti sia capitata mentre eri vivo. E un tormento quotidiano, non lo sapevi? Ecco in cosa consiste l'inferno. Voialtri bianchi avete davvero parecchie lacune.»

«Sylvia», riprese lui, dopo un attimo di esitazione, «il libretto che ti ho dato... quello di Wagner... potresti cantarmelo, in modo che io impari la musica?»

«...on ...apisco...»

«Insegnami a cantarlo! È disperatamente importante! Si tratta di un inno, scritto da Wagner per distruggere tutte le creature del fuoco... per invocare la redenzione delle Salamandre!»

Lei cominciò ad annuire, avendo evidentemente afferrato la richiesta. Lloyd si diresse al pianoforte di Kathleen, sollevò il coperchio e depose i fogli sul leggìo, poi si girò verso quell'immagine tremula. In piedi in uno spicchio di sole, Sylvia aveva le lacrime agli occhi.

«Provaci, ti prego!»

Per le due ore successive, l'uomo e il bambino furono testimoni di una scena sconcertante ma incantevole: lo spirito di Sylvia Cuddy seduto al piano, intento a scrivere la partitura di Wagner con una matita che sembrava quasi librarsi da sola nell'aria, suonando di tanto in tanto qualche nota.

Infine Sylvia annunciò di essere pronta e di aver arrangiato l'inno nel modo più fedele possibile all'originale.

Tony Express vibrò una gomitata nelle costole di Lloyd. «Registratore», dichiarò.

«Oh, certo», si riscosse lui, mettendo in funzione il Sony di Kathleen. L'«Inno di Espiazione» era forte e primitivo, una composizione pagana, più che cristiana, che tuttavia possedeva una selvaggia bellezza in grado di suscitare una profonda emozione.

Perdona le torce che abbiamo acceso,
Perdona il nostro spettro, la nostra ira,
Perdona le anime che hanno osato bruciare
Entro il fuoco immortale.

Sylvia cantò le parole con voce limpida e forte, tanto che all'improvviso Franklin comparve sulla soglia e rimase a fissarla ipnotizzato.

Quando la musica si spense, lo spirito della ragazza si portò una mano alle labbra, gli occhi pieni di affetto e rimpianto. Ora però, aveva perlomeno la possibilità di condurre nell'aldilà un'esistenza priva di sofferenze e di cordoglio.

«...addio ...oyd ricorda... io...»

E svanì. Le pagine del libretto, scompigliate da una brezza repentina, caddero una per una sul pavimento.

«Chi suonava il pianoforte?» domandò stupefatto Franklin.

«Non hai visto nessuno?» si meravigliò Lloyd.

Il giovane scosse molto lentamente il capo. «Qui c'eravate solo voi due. Nessun altro.»

Lloyd guardò Tony Express, ancora seduto a gambe incrociate sul pavimento, la testa gettata leggermente all'indietro come Stevie Wonder, intento a dondolarsi e a canticchiare fra sé. Aveva letto qualcosa circa le porte della percezione e gli straordinari livelli di realtà differenti in cui gli sciamani indiani erano sempre stati in grado di trasferirsi, ma questa era la prima volta che sperimentava simili fenomeni direttamente e con una tale partecipazione emotiva. Di colpo si chiese se, in caso Tony Express avesse potuto recuperare la vista, il resto del mondo non sarebbe divenuto cieco sull'istante.

23

«Devo venire con voi», insisté Kathleen. «Se Tom è nelle loro mani, semplicemente non posso rimanere passiva.»

«Sai bene che potrebbe rivelarsi un'impresa oltremodo pericolosa», obiettò debolmente Lloyd, conscio che non sarebbe stato in grado di persuaderla a restare a casa.

«Dubito che qui non esistano rischi», ribatté lei. «Guarda cosa hanno fatto a Lucy!»

«D'accordo, allora», si arrese lui. Il giorno precedente avevano deciso di non rifugiarsi altrove, perché si sentivano tutti sfiniti e Kathleen era ancora sotto choc. Per precauzione, però, avevano vigilato a turno durante la notte, nell'eventualità che Otto, Helmwige o una delle Salamandre fossero venuti a prenderli.

Era stato difficile convincere Kathleen a non chiamare la polizia. Dopotutto, Lucy era stata uccisa, Tom era scomparso e non esisteva la minima garanzia che l'inno avrebbe sortito qualche effetto sulle Salamandre. Il progetto di Lloyd si basava solo sulla parola di Celia e su una conversazione udita di soppiatto da Franklin, tuttavia non era affatto irrealistico che Celia avesse mentito, esattamente come aveva fatto su quasi tutto il resto, mentre il giovane poteva semplicemente aver capito male le parole di Otto.

Ciononostante, si erano muniti di due cassette duplicate con la registrazione dell'inno di Wagner (in caso una fosse andata perduta per qualsiasi motivo), e il loro piano consisteva nel trasmettere la musica attraverso l'impianto del Civic Theater al termine dell'opera.

«Facile, amico», aveva commentato Tony Express. «Dobbiamo unicamente penetrare in un teatro dove si tiene una serata per soli inviti, nasconderei, evitare di essere bruciati vivi, pasticciare con le attrezzature stereo delle Salamandre, sfuggire alla loro successiva ira, salvare il bambino di Kathleen, chiamare la polizia, convincere gli agenti che non siamo totalmente fuori di testa, ed ecco fatto!»

Con una telefonata al Civic Theater, avevano scoperto che l'opera sarebbe iniziata alle nove in punto per concludersi a mezzanotte. «Signore, mi dispiace informarla, però, che è strettamente indispensabile possedere un invito e che non ci sono più posti disponibili.»

Trascorsero la giornata riposando, camminando avanti e indietro e guardando distrattamente la televisione. Lloyd avrebbe dato qualsiasi cosa per un whisky, ma bevve Perrier con una fetta di limone e sale sul bordo del bicchiere: la tequila degli astemi.

Da quando aveva scoperto la sorella carbonizzata nel garage, Kathleen aveva perso buona parte del suo atteggiamento difensivo, benché mantenesse una scarsa inclinazione a mostrare i propri sentimenti. Osservandola in quelle ore, Lloyd dubitò che fosse una donna adatta a lui: nonostante il ristorante, la BMW e la casa con lo scorcio, le sue radici rimanevano pur sempre diverse.

Al momento, comunque, non aveva la minima importanza se le loro strade si sarebbero o meno divise. Ciò che li legava era l'odio nei confronti

di Otto, Helmwige e la razza superiore, e il desiderio di vendetta, talmente intenso da torturarli fisicamente come il bisogno di droga.

«Pensi che Tom sia ancora vivo?» gli chiese lei, preparando panini per la cena.

«Ne sono quasi certo. Adesso Otto non ha tempo di inseguirci, quindi suppongo che terrà tuo figlio a mo' di assicurazione, nell'ipotesi che noialtri cominciamo a creargli problemi.»

«E quando si accorgerà che abbiamo tutte le intenzioni di metterlo nei guai?»

«Farò tutto quello che posso per accertarmi che Tom esca sano e salvo da questa storia.»

Kathleen tacque un attimo, quasi stesse prendendo una decisione, quindi aggiunse: «Okay, ti ringrazio. Penso che non avresti potuto promettermi di più».

Si diressero verso San Diego, così nervosi da non riuscire ad aprire bocca. Lloyd avrebbe desiderato disperatamente imboccare la prima deviazione e tornare a La Jolla, ma ormai era troppo tardi: aveva altre vite di cui preoccuparsi, oltre alla propria. Persino quella di Celia, forse perché sentiva di aver mancato nei suoi confronti.

E che cosa sarebbe accaduto non appena la razza immortale di Otto fosse nata e avesse iniziato a imporre il suo dominio su una nazione dalle certezze morali già vacillanti? Dio, riflettè fra sé, non ho mai avuto tanta paura in tutta la mia vita. Non ho mai temuto di svegliarmi domattina e di trovare l'America cambiata per sempre.

Quando in lontananza apparvero le luci di San Diego, Tony Express si fece il segno della croce.

«Non sapevo che fossi cattolico», commentò Kathleen.

«Infatti non lo sono. Ma, vedi, meglio garantirsi tutta la protezione possibile.»

Era una sera calda e senza vento, priva del profumo dell'oceano, oppressa da un cielo violaceo. Giunsero di fronte al Civic Theater alle otto e mezzo, imbottigliati in una fila di Cadillac, Porsche e Mercedes. All'uscita del garage, una folla di persone in abito da sera era incolonnata per entrare.

«Tutto bene?» domandò Lloyd nel parcheggiare la BMW. «Qualcuno preferisce ritirarsi?»

«Coraggio», esclamò Franklin, mettendogli una mano sulla spalla, «non dobbiamo neppure pensare di darci per vinti!»

Scesero dall'auto. Per adeguarsi all'occasione, avevano saccheggiato il guardaroba di Mike Kerwin: Lloyd, più alto del defunto ma meno robusto, aveva i pantaloni troppo corti e la giacca decisamente abbondante, mentre Franklin era riuscito a strizzare l'ampio torace in un blazer blu, ma, con le gambe muscolose che si ritrovava, sembrava essersi infilato una calzamaglia. Tony Express, elegantissimo in una giacca nera di Kathleen, si era cosparso i capelli di gel, pettinandosi come Robert de Niro.

Kathleen indossava un abito da sera di velluto dalla scollatura profonda e, nonostante il pallore, appariva straordinariamente affascinante. Lloyd fu orgoglioso di porgerle il braccio.

Nell'avviarsi verso l'ingresso, notarono due piccoli pullman dai finestrini scuri, entrambi con la scritta BALBOA BUS RENTAL sulla fiancata. C'era da scommettere che fossero stati noleggiati da un certo signor Ortal. Il signor Imm-Ortal-e, bello scherzo, eh, Otto?

Ogni porta d'accesso al Civic Theater pullulava di addetti alla sicurezza occupatissimi a controllare gli inviti, e il marciapiede era stato delimitato da una cordonatura per scoraggiare gli eventuali intrusi.

«Come diavolo faremo a entrare?» sussurrò Kathleen mentre attendevano in coda il loro turno. Alle loro spalle, un uomo disse ridendo: «Quella tizia era venuta da me per una rinoplastica e se n'è andata con labbra, orecchie e seni nuovi, per non parlare di una liposuzione da dodicimila dollari».

«Beh, Kurt, sei un ottimo venditore, lo ammetto», rispose il suo compagno. «Probabilmente non sapresti rimodellare un pupazzo di plastilina, ma di certo sei formidabile nel promuovere te stesso.»

Entrambi scoppiarono a ridere. In quell'attimo Tony Express e Lloyd raggiunsero l'ingresso, seguiti da vicino da Franklin e Kathleen. L'addetto alla sicurezza era un nero massiccio dal ventre prominente, con il berretto della divisa calato sulla fronte.

«Gli inviti, prego», dichiarò con aria sospettosa.

Tony sollevò la bambola della danza del sole e la scosse due volte. «*Na, na'lwiwi!*» esclamò in tono brusco.

L'uomo si accigliò. «Perché fai così?» chiese.

Il bambino agitò nuovamente il feticcio. «*Na! Na! Na'lwiwi!*»

Lloyd era ormai certo che la guardia li avrebbe cacciati via quando accadde un evento straordinario. L'aria davanti al viso dell'addetto alla sicurezza parve piegarsi come uno specchio deformante, impedendogli di vedere al di là per quanto lui si sforzasse.

Alla fine, apparentemente dimentico della loro presenza, l'uomo si rivolse ai chirurghi plastici. «Okay, signori, il vostro invito, prego.»

«Ma non ha controllato...» iniziò uno dei medici, indicando il gruppetto di fronte a sé.

La guardia si voltò, ma l'aria si stava ancora flettendo, e risultò ovvio che proprio non riusciva a vederli. In qualche modo, Tony Express era ricorso ai propri poteri d'aria e di luce per distorcergli la visuale.

«Muoviamoci», li sollecitò il bambino. «Questo non è altro che un trucco e non durerà più di un minuto!»

Assieme si fecero largo tra la calca dell'atrio, su per la scalinata e all'interno dell'auditorium.

Il Civic Theater poteva ospitare circa il doppio delle persone rispetto agli invitati di Otto, quindi c'erano una quantità di posti liberi. Lloyd e Kathleen si accomodarono nei pressi dell'uscita di sicurezza sulla sinistra, mentre Tony e Franklin si sedettero sul lato opposto.

Il sipario era ancora calato, ma alcune sezioni dell'orchestra stavano già accordando gli strumenti, producendo un persistente stridore che non contribuì minimamente a migliorare lo stato dei loro nervi.

Lloyd guardò le persone che si andavano disponendo nella saia.

Se non avesse saputo che ciascuna era stata scelta personalmente da Mander in base all'intelligenza, alle opinioni politiche e alle caratteristiche razziali, avrebbe impiegato qualche tempo per accorgersi che in quel teatro non c'erano neri, slavi o individui dalle spiccate fattezze ebraiche. A parte alcuni latinoamericani dalla pelle chiara e un esiguo numero di orientali, tutti rientravano nella categoria dei californiani ricchi e di successo: uomini d'affari, medici, avvocati e politici.

Benché ne fossero completamente all'oscuro, rappresentavano la futura razza superiore.

«Dove pensi che tengano Tom?» gli domandò Kathleen, interrompendo il suo esame.

«Sarà senz'altro qui», la rassicurò lui. «Ricordati che è in ostaggio nelle mani di Otto nell'eventualità che noi tentiamo di mandare all'aria i suoi piani.» Nonostante la sua ostentata sicurezza, però, non aveva la più pallida idea se davvero il bambino fosse stato portato lì... e se fosse ancora vivo.

Dall'altro lato della sala, Franklin rivolse loro un sorriso di incoraggiamento. Avevano deciso di assistere alla prima parte dell'opera, poi, al secondo intervallo, Tony e il giovane sarebbero sgattaiolati dietro le quinte

per cercare Tom e localizzare l'impianto acustico del teatro; intorno a mezzanotte, poco prima del culmine della rappresentazione, Lloyd e Kathleen li avrebbero raggiunti. Dopo aver trasmesso l'«Inno di Espiazione», con un po' di fortuna si sarebbero dati alla fuga.

Si trattava di una strategia alquanto elementare, che probabilmente avrebbe comportato modifiche dell'ultimo minuto a seconda delle circostanze. Tuttavia, come soleva sempre ripetere l'ex datore di lavoro di Lloyd al San Diego Marine Trust, «quando non hai un solo fottuto appiglio, improvvisa».

Lui si augurò con tutto il cuore che quel principio funzionasse almeno quella sera, la sera del solstizio d'estate e della sinistra Trasformazione voluta da Otto.

Kathleen gli prese la mano e la strinse forte. «Coraggio», gli bisbigliò, «Dio è dalla nostra parte.»

Lloyd si sforzò di assumere l'espressione di uno che ci credeva.

Appena prima delle nove, le porte dell'auditorium vennero chiuse, e Lloyd notò che tutte erano presidiate da un addetto alla sicurezza. Forse il pubblico avrebbe pensato che le guardie servissero ad allontanare gli intrusi, ma lui fu assolutamente certo che il vero scopo consistesse nell'impedire ai presenti di andarsene.

All'affievolirsi graduale delle luci, la platea tacque di colpo, e in quel completo silenzio il sipario si aprì su un palcoscenico dove spiccava la solitària figura di Otto, in smoking e cravattino bianco. Immediatamente si levò un fragoroso applauso, anche se apparve ovvio che nessuno sapeva chi fosse quell'uomo.

«Signore e signori, benvenuti», esordì Mander. «Voi tutti avete ricevuto da me un invito personale per questa serata di gala. Siete stati scelti perché ciascuno di voi ha frequentato numerosi concerti nel corso degli ultimi cinque anni e perché, in massima parte, avete ottenuto un notevole successo nelle rispettive professioni.

«Spero che stasera, fra noi, formeremo una cerchia speciale ed esclusiva di devoti delle opere di Wagner e dei principi fondamentali che hanno ispirato la sua musica. Su questo specifico argomento, tuttavia, mi diffonderò in seguito.

«Quanto ora mi preme spiegarvi è che state per assistere a qualcosa di diverso da ciò che immaginavate... ossia un insieme di brani di diversi compositori, scritti in omaggio al Maestro. Quella che state per ascoltare,

in realtà, è un'opera completa e precedentemente sconosciuta di Richard Wagner, il suo ultimo lavoro.»

Mormorii di eccitazione e di sorpresa percorsero la platea. Persino i membri dell'orchestra si guardarono stupefatti l'un l'altro. Celia doveva aver fornito loro partiture all'apparenza scollegate, ma in effetti formanti un'intera composizione astutamente suddivisa.

Willard Bright, il direttore, si alzò e andò a conferire sottovoce con Otto, che sorrise e dichiarò: «L'avete provata, *ja?* Sapete come suonarla? E allora sarete fantastici!»

A quel punto Bright si consultò brevemente con i musicisti, evidentemente per nulla intenzionati a sollevare obiezioni, ma anzi ansiosi di iniziare.

«Stiamo dunque per presentarvi», riprese Mander, «il capolavoro perduto di Richard Wagner, *Junius*. Esso narra la storia di un borgomastro bavarese che stipulò un patto con i poteri delle tenebre in cambio dell'immortalità... di come venne frainteso dai concittadini e sacrificato, per poi trionfare sulla morte... e del modo in cui da quelle tenebre scaturirono gloria e splendore, forgiando un impero mai visto prima, ma che sorgerà di nuovo!»

Immediatamente l'orchestra si scatenò in una tonante ouverture, più selvaggia e potente di qualsiasi brano di Wagner udito da Lloyd in precedenza, una musica primitiva, formidabile e sfrenata come un uragano. Già sopraffatto dai complimenti di Otto e dalla prospettiva di presenziare alla prima di un'opera inedita, il pubblico sedette incantato.

Poi, nell'auditorium immerso in una totale oscurità, i timpani segnarono un ritmo ossessivo, echeggiante e barbarico, e sul palco si stagliò un coro di cento elementi vestiti in nero e con una torcia accesa in mano, intonando un canto cupo e ripetitivo.

Chi ha patteggiato con Sua Maestà Satanica ?
Chi ha offerto in vendita la propria anima?
Chi ha voltato la schiena al Signore Dio Suo ?

Nonostante la paura e l'odio nei confronti di Otto, Lloyd trovò quello spettacolo enormemente emozionante e sconcertante. Possedeva tutti gli elementi di un'adunata nazista... il buio, le torce, le bandiere, i simboli... e inni di trionfo che salivano al pari di una marea.

Guardandosi attorno si accorse che anche il resto dei presenti era ipno-

tizzato. La musica aveva evocato i loro terrori più profondi e attizzato tutti i loro pregiudizi repressi: aveva fornito al loro odio una voce.

Il primo atto terminò con un assordante finale di corni e iamburi, durante il quale il coro prese a ripetere incessantemente «Gloria! Purezza! Potenza e forza!» finché parte dei presenti non si unì alla litania.

«Gloria! Purezza! Potere! Forza! »

Dio, pensò Lloyd, com'era facile ricominciare tutto daccapo!

* * *

Allo svanire dell'ultima nota, il pubblico balzò in piedi in preda all'eccitazione, tributando all'orchestra un'ovazione interminabile. Dopo una breve pausa, il secondo atto iniziò con un lungo e quieto passaggio ambientato in un crepuscolo fra le montagne bavaresi. La scenografia era in una sommessa tonalità di blu, e la voce del soprano, Eloïs Steiger, sembrava pervaderla di una freddezza che penetrava nelle ossa.

Ho visto con i miei occhi
Uomini morti camminare per le strade
Uomini morti bussare alle finestre dei bambini
Senza parlare, senza chiamare
Ma aspettandomi a ogni angolo

Gradualmente l'aria si trasformò in un altro inno, basso e pulsante, che rammentò a Lloyd il ritmo di voga con cui si sarebbe potuto remare su una nave vichinga. Di colpo ebbe il presentimento che questo fosse il preludio al Rituale del Fuoco, il canto magico che preparava alle fiamme le future Salamandre.

E aveva ragione. Le montagne della Baviera lasciarono il posto a un accampamento di barbari, al cui centro ardeva un mostruoso falò. L'effetto era stato ottenuto con semplici luci intermittenti, tuttavia i tecnici di scena avevano conseguito un'atmosfera livida di sorprendente realismo. Riapparve il coro, che sottolineò il duetto fra Eloïs Steiger e Robert Kupka, il baritono che impersonava il borgomastro Johann Junius.

Lloyd scrutò attentamente le figure vestite di tuniche grigie, dai visi seminascosti nell'ombra, e fu certo di riconoscere Celia, la quarta da sinistra. Subito diede di gomito a Kathleen e sussurrò: «Vedi Mike in mezzo al coro?»

La donna prese il binocolo ed esaminò il palcoscenico. «Laggiù», dichiarò infine. «Credo sia quell'uomo alto proprio dietro il falò.»

Ormai mancavano solo quaranta minuti alla mezzanotte. Quaranta minuti per completare l'ultimo atto dell'opera di Wagner e il primo atto della razza superiore.

Al termine della scena del fuoco, Lloyd si sporse in avanti e segnalò a Franklin di muoversi. Il giovane annuì e, mentre il pubblico si alzava per l'ultimo intervallo, scomparve con Tony Express tra la folla.

Nonostante gli invitati fossero liberi di trasferirsi al bar del teatro, Lloyd notò che tutte le uscite sulla strada erano sbarrate e custodite da guardie del servizio di sicurezza. Lui e Kathleen rimasero in un angolo senza aprire bocca, ascoltando i commenti della gente.

«...sostiene idee che non potresti mai stampare, a meno che tu non voglia rischiare l'etichetta di reazionario...»

«...è un po' sopra le righe e molto tedesca, ma che musica! Ti rendi conto di che privilegio sia assistere a questa prima...»

«...mi fa sentire strano... come se l'avessi già udita in precedenza, anche se non so dove...»

«...la musica è stata dominata per così tanto tempo dai neri e dagli ebrei che ci si era scordati che cosa fosse la vera e pura musica classica...»

Lloyd e Kathleen tornarono lentamente in sala e si sedettero.

«Li hai sentiti?» chiese lei. «Sta già accadendo.»

«Già. Di nuovo il Terzo Reich, e proprio qui, nella California del Sud!»

«Ho paura», mormorò la donna.

«Vuoi sapere una cosa?» rispose lui. «Anch'io.»

Quando il pubblico rientrò nell'auditorium per l'ultimo atto, l'atmosfera era satura di un'eccitazione febbrile: per vie misteriose aveva cominciato a diffondersi la voce che l'aria conclusiva sarebbe stata meravigliosa oltre l'immaginabile, e che quella serata avrebbe assunto dimensioni leggendarie nel mondo dell'opera per decenni a venire.

Lloyd riconobbe quel pettegolezzo per ciò che era in realtà: pura propaganda, un modo di suscitare ulteriore frenesia in un pubblico già bombardato di sensazioni, su di giri e praticamente pronto per qualsiasi cosa.

Il sipario si alzò su una città ariana megalitica, oppressa da un cielo minaccioso, percorso dai lampi e rimbombante di tuoni. Il coro prese a marciare diagonalmente attraverso il palcoscenico, indossando elmi e corazze

e armato di lance.

Avanziamo verso il futuro...
Scenderemo in guerra contro la decadenza e l'ignavia
Come un vento nero imperverseremo per il mondo

Mentre la musica cresceva d'intensità, Lloyd lanciò un'occhiata all'orologio e si avvide che mancava solo qualche minuto alla mezzanotte, il momento critico della Trasformazione. Il coro stava disponendosi a semicerchio, le mani allacciate, intonando: «Tempesta! Tempesta! Tempesta! Tempesta! »

Eloïs Steiger, in un ampio mantello nero e un elmo decorato con corna, avanzò al centro della scena. Attoniti, numerosi invitati si alzarono in piedi, e nessuno tentò di farli sedere nuovamente. Al rullare dei tamburi, un tremendo tuono scosse l'auditorium.

«Questa è l'ora della nostra Trasformazione!» cantò il soprano, con voce potente come una burrasca. «Questo è l'attimo in cui gli uomini diventano dei!»

«Tempesta! Tempesta! Tempesta! » ripeté il coro sempre più forte, sollevando le mani, unite a formare una catena.

In platea, alcuni gridarono, altri presero a pestare i piedi all'unisono con il coro, altri ancora rimasero con la bocca spalancata per l'incredulità.

«Ora è il momento del nostro trionfo! Ora è il momento in cui tutti cadranno ai nostri piedi!»

La Steiger e l'orchestra tacquero di colpo, il pubblico ammutolì, un fulmine danzò nel cielo dipinto, si udì un debole ronzio di contatti elettrici, ma quello fu tutto. Kathleen e Lloyd si tennero strettamente per mano, senza sapere che cosa aspettarsi.

Fu allora che si sprigionò un suono che non assomigliava affatto a una voce umana, bensì a uno strumento inimmaginabile e mai inventato. Un brivido di terrore percorse gli invitati, una paura determinata dalla consapevolezza che avrebbero ascoltato una cosa simile soltanto una volta nella vita, e che il momento era quello.

Il suono si estese, si gonfiò e si innalzò. Eloïs Steiger allargò le braccia e rovesciò il capo, emettendo un la-naturale che riempì il teatro come un'esplosione atomica, stordente e assordante, in uri interminabile crescendo.

Ma non era finita lì. Nell'attimo in cui la nota morì, nella pausa stupefatta prima che di norma gli spettatori scatenino la loro approvazione, il coro

fece scivolare a terra le tuniche, rivelandosi nudo e luccicante del grigiore metallico delle Salamandre. Le creature scaturite dal fuoco sollevarono le mani intrecciate e urlarono: «Gloria! Purezza! Potere!»

L'intero teatro fu scosso dalle fondamenta, pezzi di intonaco piovvero dal soffitto e un gruppo di fari cadde sul palcoscenico, frantumandosi. I presenti, tuttavia, si accorsero immediatamente che non si trattava di un terremoto, bensì dell'energia proveniente dal coro, una luce scarlatta che pulsava da un corpo all'altro finché tutti quegli esseri, non splendettero del colore dei carboni ardenti.

Gli invitati rimasero a fissarli impietriti, ma Lloyd e Kathleen capirono fin troppo bene che cosa stesse accadendo. Quelle essenze volatili di fumo e di fuoco stavano trasformandosi, a opera del più antico fra i poteri pagani, in qualcosa che assomigliava alla carne umana: la carne degli dei. Costoro sarebbero divenuti i genitori della razza superiore.

Mentre le luci si spegnevano e il fumo si diradava, sulla platea gravò un silenzio di tomba. I presenti non potevano comprendere che le enormi emozioni suscitate da *Junius* erano state a esclusivo beneficio delle Salamandre di Otto, lasciando loro esaltati ma completamente disorientati, del tutto incapaci di afferrare il senso di ciò che avevano visto.

«Adesso!» mormorò Lloyd. «Franklin, l'Inno, per amor di Dio! Trasmetti 1''Inno di Espiazione'!»

Ma l'antidoto musicale non venne. Calò invece il sipario, e Mander riapparve sul proscenio.

«Sedetevi, per favore, sedetevi!» esclamò, e il pubblico ubbidì lentamente.

«Di certo ignorate a che cosa avete assistito», riprese infine, «dunque ve lo spiegherò. Si è trattato di una trasformazione del fuoco in carne, di anime prive di sostanza in esseri immortali in grado di camminare su questa terra come dei.

«Anche voi potrete diventare uguali a loro. In effetti, vi ho scelti proprio per questo. Basterà che prendiate parte al rito del fuoco, e vi muterete in condottieri quali il mondo non ha mai conosciuto.»

Nessuno parlò. Nessuno lo sfidò. Nessuno seppe che cosa dire.

«Sebbene non siate colpevoli», proseguì Otto, «il canto rituale nel corso del primo atto vi ha preparati a quanto sta per succedervi. Vi garantisco che sopravviverete - esattamente al pari degli uomini e delle donne del mio coro - per essere trasformati, nel giusto momento, in creature gloriose come loro.»

E si portò entrambe le mani alle tempie.

«Mio Dio!» sussurrò Lloyd. «Dobbiamo uscire di qui! Non capisci cosa sta per fare?»

«Io non... che cosa?» balbettò Kathleen, ancora frastornata dal finale dell'opera.

«Salamandre!» le sibilò lui. «Ha scelto questa gente per mutarle in Salamandre! Questa è la sua razza superiore! Vuole bruciare tutto lo stramaledetto teatro!»

In quell'istante, dal fondo della platea si levò un acuto grido di sorpresa. Lloyd si voltò e si accorse che la testa di un uomo aveva preso fuoco; la sua accompagnatrice stava tentando di soffocare le fiamme con una stola di visone, ma di colpo anche lei si incendiò. Una per una, con allarmante velocità, tutte le persone sedute in quella fila iniziarono ad avvampare, quindi toccò agli occupanti dell'ordine di posti successivo, poi a chi si trovava nelle poltroncine davanti alle loro.

«Fuori!» gridò Lloyd a Kathleen, spingendola verso l'uscita di sicurezza lì accanto. L'uomo di guardia era così sconvolto dalla spettacolo che non rappresentò il minimo problema. Solo quando udì aprirsi il battente alle proprie spalle si girò allarmato, ma in quel preciso attimo le prime file esplosero in un'unica gigantesca fiammata e lui venne investito da un fiotto d'aria rovente, che gli portò via la faccia come se fosse una maschera di plastica per Carnevale.

Lloyd e Kathleen corsero lungo il corridoio esterno alla sala finché non raggiunsero una porta contrassegnata dalla scritta UFFICI - PRIVATO. L'uscio era chiuso a chiave, ma lui lo abbatté con un calcio, attraversò a precipizio la stanza con la donna alle calcagna e aprì una seconda porta che, a quanto pareva, conduceva dietro le quinte.

«Coraggio!» esclamò rivolto a Kathleen. «Dobbiamo assolutamente trasmettere quell'inno!»

Percorsero a perdifiato un altro corridoio, salirono una rampa di scale e si ritrovarono nella penombra del retropalco, fra attrezzature di scena, alberi di cartone, troni dorati e rotoli di cavi. Il locale era deserto, quindi entrambi avanzarono in cerca del quadro di comando dell'impianto acustico.

«Ascolta», disse lei a un tratto, «si sentono le sirene del sistema antincendio.»

«Già, ma niente urla, lo hai notato? Nessuno sta gridando. Non cercano neppure di fuggire!»

Da dove si trovavano si percepiva distintamente l'odore acre del fumo e

della carne umana carbonizzata, ma, a parte le sirene in distanza, il silenzio era soprannaturale. Incapaci di resistere all'impulso di guardare nell'auditorium, sgattaiolarono fra le montagne bavaresi e si spinsero fino al palco, seminascosti nella scenografia dell'accampamento.

Ora i membri del coro si erano disposti in cerchio, ancora nudi ma non più grigiastri come prima. I loro occhi erano diventati identici a quelli di Helmwige: chiari, lucidi e dotati di una calma innaturale, gli occhi di gente che non avrebbe mai dovuto temere per la propria vita. Otto, immobile, continuava a fronteggiare la sala.

La platea costituiva lo spettacolo più atroce che Lloyd avesse mai visto. Attraverso un denso strato di fumo, si scorgevano i mille invitati bruciati vivi ai loro posti, con raccapriccianti sogghigni che scoprivano i denti e i gioielli fusi con ciò che restava dei corpi. Ovunque si volgesse lo sguardo, era un mare di cadaveri irrigiditi e simili a mummie nere. Lloyd non aveva mai capito in che modo si formasse una Salamandra, ma ora lo constatò con i propri occhi, più e più volte. Si trattava di un fenomeno silenzioso e magico, assolutamente sbalorditivo.

Dal corpo carbonizzato di un uomo in prima fila si innalzò una spirale di fumo, che parve contorcersi e inspessirsi sopra la sua testa per poi elevarsi sempre più in alto verso il soffitto e assumere gradualmente una forma umana. A un certo punto cominciò ad abbassarsi, fino a raggiungere il pavimento. Il canto rituale aveva mescolato il fumo all'anima, cosicché quest'ultima non poteva abbandonare la gravita terrestre ed era costretta a rinunciare al proprio posto in cielo.

Sul fondo dell'auditorium, una moltitudine di Salamandre cadde senza il minimo rumore dall'aria e si raggnippò, mute testimoni dei loro stessi cadaveri divorati dal fuoco.

Otto si voltò verso il coro con espressione di trionfo, gli occhi gialli spalancati.

«È cominciata!» gridò. «È cominciata! E adesso la Trasformazione più grandiosa in assoluto!»

I suoi seguaci aprirono un varco per consentirgli l'accesso al centro del cerchio. «Voi, miei immortali! La mia razza superiore! Genitori degli dei!» giubilò lui, ammirandoli.

Poi li toccò a uno a uno su un braccio. «Ora possedete un esercito, un esercito di Salamandre... e coloro che vi serviranno adeguatamente potranno a loro volta essere trasformati al prossimo solstizio. Non dovete temere alcuna resistenza... non potete essere uccisi. Voi siete le più gloriose fra le

creature viventi.»

Continuò a camminare all'interno del cerchio. «Tutti voi avete un compagno mortale con cui sarete in grado di generare un solo figlio. Questi bambini rappresenteranno le fondamenta del nostro futuro, i semidei.»

Si fermò quando ebbe raggiunto Celia e Mike Kerwin, in piedi l'uno accanto all'altra. «Voi due, sfortunatamente, avete invece un partner che ha permesso al sospetto di sopraffare l'amore. Tuttavia ho in serbo per entrambi un compagno speciale, con il quale procreare sarà più che un onore.»

Si guardò attorno e trasse un lungo respiro. «Adesso», dichiarò, «i talismani, per favore.»

Il coro protese i ciondoli a forma di salamandra. Mander prese quello di Celia e se lo depose sulla lingua, mentre la ragazza usciva dal cerchio. Tutti gli altri iniziarono a cantare.

«Che succede?» domandò Kathleen, con un fazzoletto premuto sulla bocca per soffocare la nausea. «Cosa sta combinando?»

Il canto si fece più forte e acuto, e Otto parve crescere di statura. Lloyd si sfregò gli occhi arrossati dal fumo e guardò di nuovo. Ma era vero: Mander stava diventando sempre più alto, ben oltre i due metri, esile e simile a un gigantesco insetto. Ora osservava il palcoscenico con un orribile sogghigno e lo sguardo esultante, feroce, maligno.

Improvvisamente la sommità del suo cranio si aprì e la pelle gli si sfilò dal teschio come un guanto di gomma. Al di sotto, Lloyd intravide ossa nere, luccicanti, e gialli occhi obliqui, morti e calcolatori.

Subito dopo, sulla schiena di Otto la carne si spalancò, e nella cavità crebbe una foresta di scaglie nere luminescenti. «Ho fatto ciò che fui convocato per fare», disse in un rauco gracidio che aveva ben poco di umano. «Ho ricreato la razza superiore. Ora posso tornare.»

Kathleen afferrò il braccio di Lloyd. «Non... non è neppure un... È una specie di...! Oh, mio Dio, cos'è? Cos'è?»

«Qualsiasi cosa sia, dobbiamo trasmettere quell'inno. Tra poco tutte le creature sul palco se ne andranno per la loro strada, e allora non potremo fermarle mai più!»

Senza indugiare oltre, si ritrassero e scomparvero al di là della scenografia. Dietro le quinte, in cima a una breve rampa di scale, c'era una porta contrassegnata IMPIANTI AUDIO - SILENZIO.

«Eccola!» esclamò Lloyd. «Seguimi, ma per carità guardati alle spalle!»

I gradini di legno scricchiolarono sotto il loro peso, tuttavia il coro stava

cantando così forte che nessuno sarebbe stato in grado di udirli. Al centro del cerchio, il rettile mostruoso in cui Otto si andava lentamente trasformando, ondeggiava e produceva un secco suono schioccante. Lloyd gli lanciò una rapida occhiata e subito decise di non riprovarci più: artigli neri e adunchi stavano emergendo a poco a poco dalle dita di quell'obbrobrio.

Una volta all'interno della stanza di controllo, un angusto locale invaso da apparecchiature e con una finestrella sovrastante il palcoscenico, prese di tasca la cassetta e indicò a Kathleen di entrare.

«Devo soltanto trovare un mangianastri», spiegò, esaminando la serie di pulsanti e indicatori sul pannello. «Perché diavolo non hanno un walkman come tutti gli altri?»

Nell'attimo in cui scoprì un registratore, la porta si spalancò e apparve Franklin, tenendo per mano Tony Express. Dietro di loro avanzò Helmwige, furibonda, trascinando il piccolo Tom per una catena assicurata a un collare di ferro. Il collo del bambino era escoriato, e i suoi occhi apparivano gonfi e rossi di pianto.

«Tom!» gridò Kathleen. «Razza di puttana, lascialo andare!»

«Lasciarlo andare? Lo arrostirò vivo e me lo mangerò a colazione, se non taci! Denman, dammi quel nastro!»

Lloyd guardò Franklin e Tony.

«Ci abbiamo provato, credimi», dichiarò il giovane, «ce l'abbiamo messa tutta, ma lei ha minacciato di uccidere il bambino se non le consegnavamo la cassetta.»

«E tu, Tony?» chiese Lloyd, intendendo riferirsi ai poteri della bambola della danza del sole.

«Non si può usare un totem di vendetta contro qualcuno che tecnicamente è già morto», spiegò lui con il tono di chi sta dimostrando l'efficacia di un aspirapolvere. Fece ondeggiare il feticcio da parte a parte, e in effetti non accadde nulla.

«Il nastro, Denman», intimò Helmwige, «oppure riduco il bambino in cenere sotto il vostro naso, esattamente come ho bruciato sua zia.»

«Lloyd...» supplicò Kathleen sommessamente.

«Suppongo di non avere scelta», affermò lui. Sbirciò fuori dalla finestrella e scorse la cosa nera e luccicante oscillare sul palcoscenico: Otto Mander che si spogliava delle proprie parvenze umane per tornare ciò che era in realtà. Lassù il canto del coro giungeva alquanto attutito, ma era comunque possibile percepire che stava raggiungendo un parossismo quasi isterico.

Lloyd protese la cassetta in direzione di Helmwige, tenendola appena al di fuori della sua portata. «Cos'è quell'essere orripilante?» domandò.

Lei sorrise. «Otto? Prima della guerra era un normale studente dell'Università di Salisburgo, poi scoprì il modo di non essere un semplice studioso, bensì un genio. Fece un patto con una forza oscura, non so di preciso quale. Permise a quell'entità di vivere dentro il suo corpo finché non avesse lasciato un segno nella storia. Ora ci è riuscito, e la cosa sta per tornare da dove è venuta.»

Lui rabbrividì, quindi, senza alcun preavviso, sferrò un pugno in faccia alla valchiria, che barcollò all'indietro, perse l'equilibrio e colpì con un fianco il pannello di controllo. Tuttavia si riprese immediatamente, e schiaffeggiò Lloyd con tanta Violenza da mandarlo a sbattere contro la parete opposta.

«Idiota!» gli ringhiò, iniziando a tiragli calci nelle costole e nello stomaco.

In quell'attimo Franklin la bloccò alle spalle, avviluppandola in una stretta potente e strappandole nel contempo di mano la catena cui era legato Tom.

«Lloyd», urlò il giovane, «trasmetti l'Inno! Kathleen, Tom, Tony, andatevene!»

«Razza di cretino!» sibilò Helmwige. «Sai bene che cosa posso farti!»

«Lloyd, il nastro!» gridò di nuovo lui.

Benché intontito, sanguinante e in preda a un accesso di tosse, Lloyd si rialzò, afferrò la cassetta e la introdusse nel registratore.

Kathleen esitò sulla soglia, ma Franklin strepito: «Vai! Vai!»

Furiosa, Helmwige cominciò a inveire, ma il giovane non mollò la presa, tenendole le braccia inchiodate ai fianchi e lasciando che diventasse scarlatta per la rabbia e lo sforzo.

Rapidamente, la temperatura del corpo della donna si innalzò. Conscio del pericolo imminente, Lloyd si affrettò a premere il tasto di avvio del registratore.

Il body di cuoio della valchiria prese a fumare, e Franklin strinse i denti, sudando copiosamente. Pochi secondi dopo, la sua camicia si incendiò, mentre la pelle del petto e delle cosce gli si copriva di piaghe.

«Imbecille! Patetico cretino!» lo insulto Helmwige. «Non sei niente! Non sei nessuno! Sei sempre stato una nullità!»

Di colpo le prime note dell'«Inno di Espiazione» di Wagner scaturirono dagli altoparlanti. Sul palco, la creatura infernale si voltò e rovesciò la te-

sta all'indietro. In principio i membri del coro, impegnati a cantare, non udirono nulla, poi alcuni di loro iniziarono a guardarsi attorno perplessi.

«Sei uno zero!» continuò a imperversare Helmwige. «Non hai neppure un nome!»

«Oh, Dio!» gemette il giovane, in preda a un'atroce sofferenza. «Dio, aiutami! Sono Franklin Free! Sono Franklin Free!»

Limpido, calmo e forte, il piano suonato dalla defunta Sylvia Cuddy riempì l'auditorium del Civic Theater. Per uno spaventoso istante, Lloyd credette che non avrebbe funzionato, e che tutti loro sarebbero morti. D'un tratto, invece, Helmwige divenne incandescente, abbagliante come un lampo al magnesio, e si unì all'urlo di Franklin in una mutua agonia.

Nella stanza si verificò un'esplosione assordante, e la donna si dissolse in ossa grigiastre e ceneri argentee. Franklin cadde a terra, tremò violentemente e infine giacque immobile.

Lloyd spalancò la porta e rimase sulla soglia. A uno a uno, i membri del coro stavano avvampando come razzi di segnalazione, lasciando dietro di sé soltanto mucchietti di cenere. Celia fu visibile per un istante, immobile con le mani premute sulle orecchie, quindi fu nascosta da Mike Kerwin, che deflagrò con un bagliore accecante, al pari di una cometa.

Al centro del palcoscenico, la creatura nera e luccicante era accucciata al suolo, tremolando con malevolenza. I suoi occhi gialli fissarono Lloyd con un tale gelido odio da costringerlo a voltarsi.

«Hai garantito il mio ritorno», gli gracidò l'essere. «Finché non riuscirò a catturare l'anima di un mortale in grado di mutare il corso della storia umana, tornerò sempre.»

Mentre quella sinistra profezia aleggiava nell'aria, con un orribile rumore schioccante la cosa insinuò scaglie, artigli e coda nella fessura tra due assi e svanì.

Stravolto e scosso da tremendi conati di vomito, Lloyd guardò la sala, dove i cadaveri di mille fra le persone più ricche e di successo della California meridionale sedevano carbonizzati al di là di ogni possibile riconoscimento. Delle Salamandre non esisteva più traccia. Del resto erano entità volatili, come aveva sempre detto Otto quando era ancora una persona, e non una nera mostruosità venuta dall'inferno. Incamminandosi lungo il corridoio fra le file di poltrone, notò sulla moquette profonde bruciature dove le creature di fumo e anima avevano toccato il pavimento.

Aveva quasi raggiunto l'uscita, quando il primo vigile del fuoco penetrò nell'auditorium dopo aver abbattuto a colpi d'ascia una porta. L'uomo si

guardò attorno, lanciò un'occhiata a Lloyd e mormorò: «Gesù!»

Nella suite di un grande albergo in centro, un uomo sulla cinquantina sedeva muto e curvo davanti al televisore. Una donna dai capelli scuri lo osservava con espressione ansiosa.

«E così ha fallito», dichiarò infine l'uomo.

«Non sappiamo ancora perché», rispose la donna.

Lui si diresse alla finestra, scostò le tende e fissò la strada sottostante. «Non importa il motivo. Falliscono sempre. Mi tradiscono ogni volta. 'Potrai concepire un figlio', mi aveva detto. 'Ho la donna adatta a te, e un uomo per Eva'.»

«E adesso cosa intendi fare?» gli domandò lei.

«Fare? Ricomincerò daccapo, *natürlich.* Ho tutto il tempo del mondo.»

Lloyd stava giocando a carte con John Dull Knife nel camper di Zuni Tone, quando il telefono suonò.

«Se viene testa vado a rispondere, se viene croce lo lasciamo squillare», propose all'indiano.

Senza aprire bocca, il vecchio lanciò una monetina e se la fece ricadere sul palmo della mano. Croce.

«A quest'ora dovrei avere imparato a non scommettere con te», si lagnò Lloyd, andando all'apparecchio.

«Se per questo, non dovresti scommettere con nessuno», ribatté John Dull Knife. «Non sei capace.»

«Vai al diavolo», esclamò lui scherzosamente, proprio mentre una voce femminile mormorava: «Pronto?»

«Oh, mi scusi, chi parla?»

«Lei è il signor Denman? Ho telefonato al suo ristorante, ma mi hanno detto che lo ha venduto e si è trasferito.»

«È vero. Al momento mi trovo nel deserto per un periodo di riposo e per raccogliere le idee. Posso aiutarla in qualche modo?»

«Probabilmente non si ricorderà più di me. Sono la ragazza che lavora nel negozio di souvenir sulla *Star of India*.»

«Certo che mi ricordo di lei!»

«Ecco, l'ho chiamata perché mi ha chiesto di prestare attenzione a una donna con un impermeabile bianco, una sciarpa gialla attorno alla testa e occhiali neri...»

«Sicuro, ma...»

«È tornata qui l'altro ieri.»

Un brivido di terrore percorse la spina dorsale di Lloyd. «Me lo può ripetere, per favore?»

«È venuta l'altro ieri e ha comprato una statuina intagliata nell'osso. Molto costosa, a dire la verità. Mi ha spiegato che doveva spedirla in regalo a qualcuno, così le ho confezionato un pacco.»

«E come ha pagato? Carta di credito? Un assegno? Le ha lasciato il suo nome?»

«No, l'ha acquistata in contanti. Era una figurina stupenda, con delfini e sirene, e le parole TI AMERÒ PER L'ETERNITÀ.»

«Quelle esatte parole?»

«Proprio così.»

«Signorina, le sono debitore», dichiarò Lloyd, deponendo il ricevitore prima che lei potesse aggiungere altro. Dopo una lunga pausa di riflessione, si rivolse a John Dull Knife: «Hai controllato la cassetta delle lettere, ultimamente?»

Il vecchio indiano lo guardò con occhi acquosi. «Mi dispiace, continuo a dimenticarmene. Da quando Tony è andato a vivere con la tua amica Kathleen... beh, era sempre lui a occuparsene.»

«Torno fra un minuto», gli disse Lloyd.

Uscì dal camper e attraversò l'accampamento. Benché fossero le sette passate, la sera era ancora calda, chiara e profumata di mesquite.

Dapprima camminò lentamente, poi, preso dall'ansietà, iniziò ad affrettare il passo. Non aveva ancora aperto il cancello di recinzione quando si accorse che dalla sommità della cassetta spuntava un pacco.

FINE